

Per l'ispettrice capo Ana Arén non c'è tregua. Dopo aver risolto il caso che praticamente si è "esaurito" insieme a lei, per cui ha chiesto un congedo di qualche mese, deve affrontare una sfida diabolica: l'omicidio di una delle donne più famose di Spagna.

È la vigilia di Natale, il corpo di Mónica Spinoza, duchessa di Mediona, viene trovato nudo e circondato da due cerchi, il primo di gioielli e l'altro di rifiuti, come se l'assassino volesse lasciare un messaggio. La duchessa, celebre sulle riviste patinate, si è sposata tre volte, prima con un calciatore, poi con un uomo d'affari milionario e, infine, con un nobile duca da cui ha ereditato un grande patrimonio. La polizia cerca una pista anche tra alcuni suoi amici "illustri" con scarsi risultati: il presidente del Barcellona, il viceministro degli Interni, un famoso presentatore televisivo, il capo del protocollo della Casa Reale. Ci sono molti potenziali assassini, dai suoi figliastri alla sua lunga lista di amanti. Chi di loro odia di più la duchessa?

Poco dopo Natale, in un ospedale di Madrid, precipita un montacarichi dal sesto piano e muoiono quattro persone. L'ispettore si trova ad affrontare due indagini impegnative: l'assassinio della duchessa e l'incidente dell'ascensore. Due casi in apparenza indipendenti ma che trovano un collegamento inaspettato e che ricadono entrambi sotto la responsabilità della squadra in cui Ana non conosce nessuno e dove nessuno si fida di lei; l'investigatrice dovrà condurre l'indagine quasi da sola, ostacolata dal suo capo, schiacciata dalla pressione mediatica sul caso della duchessa che occupa le prime pagine.

Carme Chaparro, alternando i punti di vista e la narrazione in prima, seconda e terza persona, costruisce una storia formidabile; un'indagine che avanza grazie agli ultimi gadget digitali. Un thriller 'moderno', che trasuda passione.

Carme Chaparro (Barcellona, 1973) è una giornalista con una consolidata carriera come presentatrice e redattrice di notiziari televisivi. Collabora con le riviste 'Yo Dona', 'GQ' e 'Mujer Hoy', dove tiene rubriche sul femminismo. Con il suo primo romanzo, *Non sono un mostro* (SEM, 2018), caso editoriale spagnolo, ha vinto il Premio Primavera de Novela 2017.

Carme Chaparro

LA CHIMICA DELL'ODIO

Traduzione di
Pierpaolo Marchetti



SOCIETÀ EDITRICE MILANESE

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone reali è assolutamente casuale.

La chimica dell'odio
di Carme Chaparro
Tradotto in accordo con Meucci Agency, Milano

ISBN 978-88-93-90125-3

Titolo originale dell'opera: *La química del odio*
© 2018 Carme Chaparro
Published by arrangements with Munárriz
Márquez Dos Passos, S.L. All rights reserved.

Copyright © 2019 Società Editrice Milanese

www.semlibri.com

*A Berna, Laia ed Emma,
per tutto il tempo che questa storia vi ha rubato.*

Il mostro ti sorride con le sue fauci da mostro
E tu gli fai vedere i tuoi denti da bambina.

MIGUEL GANE, *Monstruo*,
in *Ahora que ya bailas*

1

Barcellona, 1978

Dagli assassini si impara che, a pezzi, tutto si trasporta meglio. Non solo un cadavere. Anche la paura. O il pentimento. Perfino la tristezza. A pezzi, tutto si sposta più facilmente da una parte all'altra, perché più i pezzi sono piccoli, più facile sarà disfarsene.

Ma tutto questo Ana Arén lo avrebbe imparato con gli anni. Anzi, con il dolore che gli anni avrebbero portato con sé. Perché in quel momento, mentre la bara di sua madre stava per essere inghiottita da una fossa scavata nella terra, quella bambina che beveva le proprie lacrime non era capace di digerire tanta angoscia, per quanto gliela offerissero tagliata a pezzetti come bocconi di carne nel piatto di un bambino.

Non era nemmeno capace di tirare su col naso. Perché sforzarsi? Le forze bastavano appena per alzare ogni tanto il braccio e strofinarsi sul viso la manica del cappotto blu di lana – una lana ruvida e sgradevole al tatto –, che un po' alla volta si stava impregnando della sua pena. Un anno dopo, quando tornò l'inverno e il cappotto buono fu tirato fuori di nuovo dall'armadio, Ana si accorse che sull'avambraccio la stoffa era ancora rigida e secca. Tra le fibre di lana scadente si erano seccati, mescolandosi per sempre, le lacrime, il moccio e la tristezza dell'inverno precedente.

Proprio com'era successo nel profondo della sua anima.

«Tesoro, guarda come ti sei ridotta.»

La zia Sara – tanto simile alla mamma da far paura – le passò sulle guance un dito bagnato di saliva. Ma ottenne l'effetto contrario a quello desiderato: i

pelucchi di lana blu marino – umidi di pianto e di moccio – si sparsero anche sul viso della bambina, come se la piccola Ana fosse stata contagiata da qualche strana malattia. O come se, all'improvviso, il dolore si fosse reso fisicamente visibile. E fosse di colore blu. Scuro.

Dagli assassini si impara che, a pezzi, tutto si trasporta meglio.

E a pezzi si era tagliata Ana Arén davanti alla bara di sua madre. Le sorelle di suo padre avevano fatto di tutto perché la veglia funebre si tenesse in casa. «Da noi in paese si usa così» insistevano a dire a chiunque, che volessero ascoltarle oppure no. Però, dopo l'autopsia, Ursula e Antonia non avevano avuto altra scelta che rispettare la legge e avevano evitato uno spettacolo pubblico di pianti e lamenti. Per risparmiare ulteriori grattacapi a Rodolfo, poveretto, povero fratello, poverino, che dolore immenso, così giovane e già vedovo, piansero loro due.

Nel 1978 nelle camere ardenti non era ancora arrivata la luce. Quella elettrica sì, ovviamente. Ma non la luce del giorno. Le sale dove si vegliavano i morti erano antri bui tra pareti che non potevano permettersi la minima apertura verso l'esterno – era peccato, Dio ce ne scampi –, come se i raggi del sole fossero incompatibili con il dolore e potessero distrarre da ciò che era davvero importante: piangere fino a convincere gli altri che al mondo non c'era nessuno più sventurato di te che eri sopravvissuto al morto.

Seduta su una sedia vicino alla bara, Ana non si sforzava nemmeno di guardare tutta quella gente dispiaciuta per la povera orfana e che sussurrava lamenti appena percettibili accarezzandole piano i capelli. Per molti di loro, era solo un pezzo di carne di cui avere compassione. O forse, passando il palmo delle mani sui suoi capelli biondi, compivano una sorta di esorcismo che li liberava dall'obbligo di sentirsi ancora tristi, o almeno di fingere di esserlo. Come se quella bambina di sei anni fosse l'ultima stazione di penitenza di una convenzione sociale da cui allontanarsi il più rapidamente possibile per non attirare la malasorte.

Ana allora si era concentrata sul coltello che si rigirava nella tasca del cappotto. Immaginava che la punta trapassasse la fodera e si conficcasse nella pelle e assaporava la gradevole sensazione di essere viva. «Se qualcosa può ucciderti vuol dire che non sei ancora morta.» Aveva dovuto trattenersi per non sorridere. Non sta bene sorridere a un funerale. Meno ancora se è quello di tua madre. Così si era morsa la guancia e aveva stretto la carne fino ad avvertire le fitte di dolore che dalle tempie arrivavano al collo. Era un trucco che funzionava sempre quando non voleva scoppiare a ridere. Quando era

felice. Non era passato molto tempo. Soltanto due giorni.

Quasi senza rendersene conto, Ana aveva messo la mano in tasca e aveva tastato il filo della piccola lama di metallo. Aveva fatto scivolare l'indice lungo il dorso gelato, percependone il freddo e godendo della sensazione della punta affilata al centro del polpastrello. L'aveva affondata nella carne fino all'osso, lentamente, esercitando la pressione giusta per sentire dolore ma senza tagliarsi.

Non sapeva perché avesse preso il coltello dal cassetto della cucina. Forse per farsi del male e mettere fine a quel vuoto nel quale era convinta non sarebbe mai riuscita a vivere. O forse per fare male a qualcun altro, perché doveva esserci un responsabile che avrebbe dovuto pagare. Sì, poteva vendicarsi. Non doveva essere poi così difficile. Non con tutto l'odio che sentiva.

«Povera piccola orfana, così bionda e così sola.»

E la povera bimba orfana, così bionda in una famiglia di bruni e così sola dopo la morte della mamma, non sapeva cosa avrebbe fatto – cosa stava già facendo – con quel coltello. Finché qualcuno non aveva gridato. Non ricorda chi, ma qualcuno aveva gridato: «La bambina, la bambina, guardate cosa fa la bambina!».

All'improvviso il coltello era divenuto molto invitante.

La bimba aveva cominciato a ruotare il manico fino a bucare la fodera. Per qualche secondo si era passata piacevolmente la lama d'acciaio sulle gambe e aveva immaginato il sangue che colava giù lungo le cosce fino al freddo pavimento di piastrelle. Una pozza rossa e densa ai piedi del cadavere di sua madre.

Era perfino romantico.

Poi l'ennesima prefica le aveva accarezzato pietosamente la lunga chioma bionda. Povera bambina orfana. Così bionda. Così sola.

L'urgenza brutale di sottrarsi alla ripetitività di quei gesti meccanici aveva colpito Ana allo stomaco.

Il suo primo impulso era stato di afferrare con forza quella donna per il polso e gridarle che i capelli glieli accarezzava solo la mamma. «Principessa, ti voglio bene, ti voglio tanto bene» le diceva per farla addormentare. Ma quello – e solo ora cominciava a rendersene conto – non sarebbe successo mai più. Allora aveva tirato fuori il coltello e se l'era avvicinato alla guancia. Si era fermata ad aspettare un urlo che non era arrivato. Aveva preso una ciocca di capelli e aveva cominciato a tagliare. Era più difficile di quanto

avesse pensato. L'avanti e indietro della lama faceva scricchiolare le fibre dei capelli che stridevano e si contorcevano agonizzanti per poi spezzarsi in due.

Era andata avanti senza che nessuno la guardasse.

Continuava a tagliare.

Le ciocche giacevano perfettamente ordinate sulla sua gonna.

«La bambina, la bambina! Guardate cosa fa la bambina!»

La bambina stava mettendo i suoi capelli biondi tra le mani di un cadavere.

Così la mamma avrebbe potuto accarezzarli per l'ultima volta.

Erano le parole che aveva detto a zia Sara quando lei era riuscita a farla tornare in sé. «Così la mamma potrà accarezzare i miei capelli per l'ultima volta.»

Qualche ora dopo, al cimitero, orfana e rapata, la bambina si puliva il moccio e le lacrime con la manica sinistra del cappotto di lana blu, a pochi passi dalla fossa dove era appena sparita la bara di sua madre, con i capelli biondi di sua figlia tra le mani.

Ma il funerale non era ancora terminato.

C'era ancora qualcun altro da seppellire. Con estrema delicatezza, gli uomini delle pompe funebri depositarono nella stessa buca un'altra cassa. Molto più piccola. Bianca. Dentro, solo e sperduto nell'immensità di un piccolo feretro troppo grande per lui, Ana immaginò quello che avrebbe dovuto essere il suo fratellino.

«Prenderemo il colpevole. Te lo prometto, Ana. Lo prenderemo.»

Fu l'unica cosa sensata che le dissero la mattina del funerale. L'unica cosa che la spinse a continuare a vivere malgrado la tristezza, la paura, la solitudine e gli incubi in cui Ana sogna sempre di cadere nella fossa dove stanno seppellendo sua madre.

Prenderemo il colpevole.

Per questo Ana Arén è ancora viva. Per prendere chi ha fatto del male a sua madre e al suo fratello mai nato.

2

2018

Dagli assassini si impara che la paura puzza. La paura emana cattivo odore per farci vergognare, come il gas intestinale che ci scappa in un ascensore pieno. Ci espone, ci rende vulnerabili. La paura è un delicato calice di cristallo che cade, così fragile che lo si sente andare in pezzi molto prima che si frantumi a terra.

Concretamente, questa paura ora stesa sul pavimento di una stanza immensa fino a poche ore prima era stata una persona. E adesso, ormai cadavere, stava lasciando la sua paura in eredità.

È morta. L'hanno assassinata.

Proprio lei. E in quel modo.

La duchessa era bella, di una bellezza già un po' sfiorita che di certo si era alterata mentre lei moriva con il volto supplicante. L'assassino aveva allestito la scena del crimine in suo onore. Forse gliel'aveva perfino mostrata prima di ucciderla: questo è il palcoscenico dell'ultima rappresentazione della tua vita. Uno spettacolo teatrale alla tua altezza.

Ma non era riuscito nell'intento. Era impossibile togliersi dalla testa che quello che stavamo osservando era un cadavere, e i cadaveri non hanno mai un bell'aspetto, per quanto l'assassino si impegni. Inevitabilmente, il nucleo centrale della scena – in questo caso potremmo chiamarlo “resti di una signora ricca tra gioielli, lenzuola di cotone e spazzatura” – ha la strana mania di divorare se stesso e fluire via.

Per fortuna, questo non era ancora successo al corpo a cui si era appena

avvicinata l'ispettrice capo Ana Arén. Che peccato se quei gioielli costosissimi fossero entrati in contatto con la putrefazione umana.

Accostandosi alla vittima, Ana avvertì un odore familiare. Il suo naso fu più veloce del suo cervello: urina e feci. Gli sfinteri si erano rilassati lasciando fuoriuscire il contenuto dell'uretra e degli intestini. Il riscaldamento, acceso a una temperatura esageratamente alta, aveva accelerato il processo.

“Finiremo cotti nella merda” rifletté, senza rendersi conto di mancare di rispetto alla donna che giaceva ai suoi piedi. Era diventata cinica. La sua mente operava in modalità sopravvivenza.

«Proprio un bel giorno per tornare al lavoro, capo.»

Possibile che tutti dovessero ripeterle la stessa cosa? Nessuno che avesse un po' di discrezione in quel maledetto gruppo? «Sì, sono tornata oggi al lavoro. E allora?»

In realtà avrebbe voluto semplicemente rispondere: “Vaffanculo”.

Inconsciamente alzò lo sguardo e cercò Nori nel brulichio di agenti che affollavano la stanza. Ma il suo cervello andò subito in cortocircuito. Nori non c'era. L'ispettrice capo Ana Arén non aveva più con sé il miglior vice di tutta la polizia nazionale, l'uomo a cui avrebbe affidato la sua stessa vita.

«Non è vero, Ana?» insisté la voce. «Hai scelto proprio una bella giornata per tornare. Anche se in fondo è normale: se ti mandano alla Squadra omicidi, ti tocca ballare con i morti.»

Ana fissò l'uomo socchiudendo gli occhi finché non comparvero piccole rughe sottili agli angoli, come se non lo riconoscesse e volesse metterne a fuoco l'impronta nella memoria. In realtà, Ana sapeva benissimo chi era, ma il suo corpo si stava ancora chiedendo come reagire davanti a quella persona che la guardava dall'alto del suo metro e novantacinque, piantandole gli occhi addosso dietro un paio di occhiali da ipermetrope che gli erano scivolati sulla punta del naso facendolo sembrare un po' strabico.

«Yon» rispose infine.

Si concentrò su quello che doveva dire. E fare. Alla fine, aveva smesso di essere un cadavere emotivo. Le era costato un grande sforzo, ma ormai controllava quasi tutte le sue reazioni. Nel pensare, però, non era migliorata molto. Continuava a considerare patetica la razza umana. Compresa se stessa.

«Accidenti, Yon. Finalmente vedo una faccia amica da queste parti» riuscì ad articolare.

Diverse parole una dietro l'altra. Senza parolacce. Senza ira. Era sulla

buona strada. Era da tanto che voleva usare quella frase da film – “Finalmente vedo una faccia amica da queste parti” – e mentre la pronunciava immaginò la voce di Charlton Heston. Era perfettamente calzante, specie quel giorno in cui aveva ritrovato volti che negli ultimi mesi aveva cancellato dalla memoria e che non aveva nessuna voglia di rivedere.

«Cosa ci fai lontano dal laboratorio?» gli chiese.

«Sai,» il medico legale le porse la mano, non avendo il coraggio di salutarla con due baci «le cose sono cambiate molto da quando...» Da quando? Cosa avrebbe detto per non ferirla? «Da quando... be', hai capito.» Yon si corresse all'ultimo istante e parlò tutto d'un fiato, come un bambino sveglio che risponde alla domanda del professore. «...da quando Ruipérez è a capo della centrale.»

«Sì, sarà per questo» ribatté lei, ancora più a disagio.

Già, sarà per questo. Ana, ancora disorientata, non ricambiò la stretta di mano.

Yon ritrasse il braccio e lo lasciò cadere lungo i fianchi con una vaga sensazione di sconfitta. “Credi di essere pronta per tornare al lavoro?” stava per chiederle, ma non ne ebbe il coraggio.

«Come stai?» domandò invece in tono neutro.

«Al momento sento puzza di cadavere in una delle prime fasi *post mortem*. O sbaglio?»

«Vedo che non hai perso il tuo istinto, ispettrice capo» rispose il medico legale, sollevato che la conversazione avesse ripreso una piega professionale e dunque prevedibile.

«Non è istinto, Yon. È scienza.»

Ana si sentì improvvisamente a proprio agio, libera di parlare meccanicamente di qualcosa che non riguardava lei, ma la scienza.

La saggia, precisa e benedetta scienza.

«Prima fase del *rigor mortis*» riprese lui. «I muscoli più piccoli della vittima hanno già iniziato a irrigidirsi. Ma potremmo ancora muovere le parti del corpo senza romperle se applicassimo la giusta forza. Io direi che sono trascorse meno di venti ore dalla morte. A chi può venire in mente di commettere un omicidio la vigilia di Natale?»

«Probabilmente a qualcuno che sa che oggi sarei rientrata in servizio...» azzardò Ana. Lei per prima fu sorpresa da quel frammento di humor nero che le era sfuggito.

24 dicembre. Un bel giorno per tornare al lavoro se non vuoi trovarti di

fronte la brigata al completo, con i colleghi che mormorano alle tue spalle e ti guardano – alcuni di nascosto, altri in maniera sfacciata –, tentando di decifrare ogni tuo minimo gesto.

La vigilia erano in servizio solo i più giovani, e Ana pensò che i più giovani sarebbe stata in grado di affrontarli.

Un bel giorno per tornare. Se non avessero ammazzato qualcuno proprio durante il tuo turno. Soprattutto se quel qualcuno non fosse la persona distesa tra lenzuola di cotone egiziano che, come minimo, devono avere più di millecinquecento fili per centimetro quadrato. E, peggio ancora, se l'assassino non avesse avuto il tempo e la pazienza di preparare il cadavere in quel modo per chi l'avesse scoperto.

La stampa si sarebbe leccata i baffi.

Il corpo di Mónica Spinoza, duchessa di Mediona per via vaginale – anche se c'era chi diceva che sull'acquisizione del titolo avessero influito le protesi al seno che si era fatta impiantare quasi all'altezza delle tonsille –, giaceva al centro della sua immensa stanza, sopra un lenzuolo gigantesco che qualcuno aveva steso senza lasciare una sola piega. Era nuda, anche se per qualche motivo l'assassino aveva coperto con un altro lenzuolo la parte superiore del cadavere, dai fianchi alla testa. Proprio in quel momento un paio di agenti della Scientifica lo stava togliendo, lasciando il corpo in bella mostra.

«Forse non ha resistito alla vista della morta» ipotizzò Ana, girando intorno al cadavere.

«Rimorsi?» rifletté il medico legale.

«Può capitare, lo sai. Quando l'assassino chiude gli occhi della vittima o le copre la testa è perché ha dei rimorsi. Immagina che il cadavere lo stia guardando, che lo accusi del delitto, e non riesce a sopportarlo. O magari ci sta mandando un messaggio. Come questo.» Ana indicò la scena allestita dall'assassino.

La duchessa era circondata da due cerchi quasi perfetti. Il più vicino era formato da gioielli che Ana immaginò costosissimi, anche se non sarebbe stata la prima donna ricca – troppo avara, o troppo povera per i suoi standard sociali – che, invece di pietre vere, indossava bigiotteria di buona qualità. C'erano lunghissime collane di perle, anelli il cui uso doveva provocare paralisi alle dita, orecchini di ogni dimensione e colore e un paio di tiare – Ana si chiese se si chiamassero così o fossero semplici corone – collocate in maniera meticolosa una sulla testa della vittima e l'altra ai suoi piedi. Una regina coronata o una regina che aveva perso la corona? Cosa aveva voluto

dire l'assassino?

Il secondo cerchio attorno alla duchessa era più inquietante. Spazzatura. Qualcuno aveva svuotato intorno al cadavere il contenuto di diversi sacchi di immondizia. Ogni oggetto seguiva una perfetta linea immaginaria che racchiudeva la vittima e i suoi gioielli. Buccie di frutta talmente sottili da essere quasi trasparenti. Un flacone di detersivo. Fogli strappati da un quaderno ad anelli appena scarabocchiati e appallottolati. Cialde gocciolanti di caffè espresso. Un porro marcio. Quattro maccheroni – in perfetta fila indiana, come se aspettassero di entrare da qualche parte – con ancora un po' di salsa di pomodoro attaccata. Due bottiglie di birra. Una penna.

Ana smise di elencare tra sé e sé il resto. Nulla di particolarmente interessante. E comunque, c'erano sempre le fotografie della scena del crimine per ricordare la disposizione degli oggetti.

«Dovremo verificare se la spazzatura era in casa o se è stata portata da fuori. Agente Barriga!» gridò.

«Eccomi, capo. Buon pomeriggio, capo, benvenuta, capo.»

«Un solo “capo” basta e avanza, José. Vai dal personale, perché immagino che in questo villone lavori un sacco di gente, e fatti dire di chi è questa immondizia, chi l'ha gettata e dove. Ogni singola cosa. Perfino le cialde del caffè. Voglio una lista dettagliata.»

«Sì, capo. Immediatamente, capo.» L'agente annuì senza smettere di pensare allo schifo che gli faceva tutto quanto. «Mi scusi, capo.»

«Va bene. Adesso vai, però. Non stare lì a guardarmi come se fossi l'oracolo che ha tutte le risposte alle tue domande.»

Ana non lo sapeva ancora, ma aveva scelto davvero il giorno peggiore per tornare al lavoro.

«I bambini. I bambini. I bambini della signora!»

Un uomo in uniforme grigia arrivò di corsa da Ana e Yon, ma dovette appoggiarsi alla parete prima di continuare a parlare. Ansimava. Tossì un paio di volte. Si piegò su se stesso portandosi una mano sul fianco destro, come se avesse una fitta alla milza. Alzò la testa, ancora piegato in avanti, ma le parole non gli uscivano.

Inspirò una boccata eterna. E quando finalmente l'aria uscì dai suoi polmoni, articolò una frase.

«Nella piscina» vomitò, con uno sguardo vuoto che Ana comprese soltanto qualche minuto dopo. «Manuel e Consuelo. I bambini sono nella piscina.»

L'odio

Tentava di dimenticarlo.

Di dimenticare quella stanza piccola e buia in cui si sentiva l'odore dei peccati, dei desideri e della frustrazione di tutti gli inquilini del palazzo.

Quella stanza in cui non entrava mai il sole, incastrata al piano terra di un cavedio alto e stretto nel quale si concentrava il vomito sonoro, culinario e morale degli abitanti degli altri appartamenti che arrivavano fino a cinquanta metri più su.

Quella stanza umida. Con due letti.

Quell'inferno.

Tentava di dimenticarlo. Fingere che non fosse mai esistito. Che la sua vita fosse iniziata dopo tutti quegli anni.

E per un po' ce l'aveva fatta. Aveva sepolto quel periodo in fondo al labirinto della sua memoria. Inaccessibile alla coscienza.

Poi arrivò il momento in cui l'oblio non bastò più.

3

«Bisogna essere imbecilli. Bisogna essere veramente imbecilli» sbuffò Ana. Era stesa per terra vicino al bordo della piscina, fradicia, e guardava attonita il corpo che aveva appena tirato fuori dall'acqua e che, per qualche strano istinto, continuava a cullare con il braccio sinistro. «Mi sono pure tuffata con il pocket addosso, cazzo.» Tastò il walkie talkie. Premette alcuni pulsanti. Lo agitò. Gli diede un paio di colpetti. Niente. Ormai era inutilizzabile. «Ruipérez mi ammazza. Sono rientrata in servizio da un'ora e mezzo e ho già cominciato a far danni.»

Guardò Yon inginocchiato al suo fianco e grondante di acqua gelida come lei. Si leccava il cloro dalle labbra con un'espressione di circostanza, senza sapere ancora cosa pensare di ciò che era accaduto. Il lungo riporto con cui nascondeva la calvizie pendeva comicamente sul lato destro della testa, colando come una tenda da giardino dopo un diluvio. Ana scoppiò in una risata incontenibile che le veniva dal profondo del cuore – Dio, quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva riso – e dal naso le uscì a tutta velocità un misto di acqua e moccio.

Quel che restava della scarica di adrenalina li teneva ancora caldi, ma l'effetto non sarebbe durato a lungo. Dovevano riscaldarsi in fretta prima di andare in ipotermia.

«Che cavolo è successo?»

Yon osservò il corpo che teneva vicino alle ginocchia. Era vestito da maschio, per cui dedusse che doveva essere Manuel. Un minuto prima quel corpo era un fagotto che galleggiava a faccia in giù, e lui era un salvatore inatteso che si era tuffato in piscina senza neanche togliersi le scarpe, mentre

Ana – che era ancora in forma e aveva corso più in fretta, malgrado i molti mesi di malattia – stava già nuotando disperatamente verso la bambina. Verso Consuelo.

Solo che quelli che avevano appena tirato fuori dalla piscina non erano bambini.

Sentirono alle loro spalle la guardia che si avvicinava a passi pesanti sul curatissimo prato tagliato al millimetro che si estendeva per oltre cento metri fino alla villa. “Sono sicura che è la prima volta che lo calpesta” pensò Ana. “La signora gli ordinava senz’altro di girarci intorno. È un trofeo da esibire, non un prato da vivere. Un’inutile ostentazione.”

«Visto?» disse l’uomo a voce alta prima di raggiungerli. «Qualcuno ha buttato i bambini in piscina. Poverini. Sono corso ad avvisarvi appena li ho visti galleggiare a faccia in giù dalla finestra della cucina. Ero rientrato in casa per cercare qualcosa che mi calmasse i nervi. Non potete capire come mi sento con tutto quello che è successo...»

Poi fece una cosa che lasciò attoniti i due poliziotti. Pareva sinceramente rattristato, e prese delicatamente uno dei due – come chiamarli? Bambole, manichini, mostri? – corpi di plastica che Ana e Yon tenevano ancora tra le braccia, incapaci di reagire, li distese entrambi sul prato e si tolse il soprabito per coprirli.

«Alla signora sarebbe venuto un colpo se li avesse visti così» spiegò.

«Un colpo?» sbottò Ana, sputando nell’aria fredda di dicembre resti di saliva misti ad acqua e cloro. «Come un colpo?»

«Be’, voleva molto bene a entrambi» ragionò la guardia, come se fosse la cosa più normale del mondo. «Erano in questa casa da molto tempo. La signora non faceva niente senza i suoi bambini, senza il suo Manuel e la sua Consuelo. Non mi dica che non sono carini.» Accarezzò lentamente i lunghi capelli rossi della bambina che giaceva supina sull’erba. «Gli abiti migliori erano sempre per loro. Il cibo migliore. Tutti i giorni la tavola si apparecchia per tre: colazione, pranzo e cena. Hanno la loro stanza con i loro letti accanto a quella della signora. Le loro poltrone nella sala cinema nel seminterrato. E le loro sdraio in piscina.»

«Fermo, fermo, aspetti un attimo» lo interruppe Ana alzandosi a fatica per il peso dei vestiti fradici. «Si rende conto che sta parlando di due manichini nani?»

«O di bambole enormi» puntualizzò il medico legale, incamminandosi di nuovo verso la casa.

Bambole, manichini, o qualunque cosa fossero, erano talmente realistici che nessuno dei due si era accorto – chi poteva immaginarlo? – di cosa stavano ripescando dall'acqua finché non li avevano trascinati verso il bordo della piscina. Era buio, e il freddo e la fretta avevano intorpidito il loro senso del tatto; e poi Consuelo e Manuel pesavano come dei bambini della loro età. Erano rivestiti con un'imitazione quasi perfetta della pelle umana. Perfino alla luce del giorno niente faceva sospettare che non fossero umani, a parte la strana e assoluta quiete dei corpi.

«È consapevole che quelle due cose buttate sul prato...» Ana si voltò a osservare quella scena assurda. «Quelle due cose che lei ha coperto perché non prendano freddo sono due bambole e non due bambini? Porca puttana!» gridò, battendo i denti più per la rabbia che per il freddo. «Ci ha fatto credere che c'erano due bambini che affogavano in piscina! Se ne rende conto o no?»

Lui la guardò paralizzato, senza capire. E allora Ana comprese che quel signore in là con gli anni – che doveva essere allo stesso tempo guardia giurata, giardiniere, autista e custode dei segreti della duchessa – non era ancora consapevole dell'accaduto e che per qualche strana ragione aveva assimilato l'idea che quei pupazzi erano, se non proprio bambini, qualcosa di molto simile, due esseri di cui bisognava prendersi cura perché così faceva la signora. E di lei bisognava fidarsi ciecamente. Era sempre stato così o quella stravaganza era germogliata a poco a poco nella sua testa fino a sembrargli perfettamente normale? La capacità di adattamento degli uomini è straordinaria: basta pochissimo tempo perché anche la situazione più insolita si trasformi in logica schiacciante.

«Non vi ho mai detto che erano i figli della signora!» tentò di giustificarsi lui. «Non ho detto che erano i figli. Come avrei potuto dire una simile bestialità? Sono i suoi bambini, perché lei li chiamava così. I miei bambini, diceva. Chi li avrà buttati lì dentro?»

I suoi bambini. Due manichini. Quanto avrebbe pagato la stampa rosa per un'esclusiva del genere? Ma non era filtrato niente. Tanto personale di servizio in casa e nessuno aveva raccontato niente. Questa sì che era fedeltà.

Rientrarono in casa. Ana sentì il freddo penetrarle come una lama fin dentro alle ossa.

«Forza, capo, togliti quei vestiti bagnati e mettiti questo, altrimenti ti prendi una polmonite» disse una voce di donna. «Ci manca solo che ti ammali proprio il giorno in cui sei tornata al lavoro.»

Charo Domínguez. Sorrideva, o si sforzava di sorridere, e con il braccio

teso le stava offrendo qualcosa di più del suo cappotto. Ana era interdetta. Poi si ricordò che il commissario l'aveva trasferita alla Squadra omicidi insieme a tutti gli agenti che avevano lavorato a stretto contatto con lei alla soluzione del caso Slenderman. Ve ne andate anche voi insieme all'appestata.

«Charo» balbettò per il brivido che le scuoteva il corpo e per l'impressione di rivederla dopo tanto tempo. «Charo...» ripeté tendendo la mano per ricevere il calore del cappotto dell'amica.

Non ebbe tempo di aggiungere altro, perché nell'ampio ingresso comparvero due persone. E una di loro era l'ultima che Ana avrebbe voluto trovarsi davanti. Lì, o in qualunque altro posto.

«Quindi ti sei buttata in piscina per niente e, se non ho capito male, alla fine c'è un solo cadavere? Complimenti, davvero un occhio di lince.» L'uomo la guardò con condiscendenza dall'alto del suo grado gerarchico. «E magari penserai, meglio così, almeno il morto è uno solo, no? Benedetta innocenza, ispettrice capo. Hai un cadavere circondato di immondizia e gioielli. Nientemeno che il cadavere di una duchessa vedova, con una sfilza di figliastri e nemici che arriva fino a Marte e ritorno. E con un'altra sfilza di amanti potenti che ci romperanno parecchio i coglioni. E te l'assicuro che ce li romperanno. Sono mesi che siamo tranquilli, poi arrivi tu e i matti escono dalla tana. Forse è vero che hai una specie di calamita per attirare gli psicopatici, Ana Arén.»

Ecco Ruipérez. Il suo capo. Un commissario sulla scena del crimine. Chi l'avrebbe mai detto? Per giunta la vigilia di Natale.

In quel momento Ana avrebbe potuto ripiegarsi su se stessa. Avrebbe potuto perdersi d'animo. Tornare nella stanza dove aveva trascorso così tanti mesi, rannicchiarsi sotto le coperte e fare del suo letto una trincea. Sparire. Annullare il mondo. Annullarsi dal mondo.

Avrebbe potuto, ma non lo fece. Al contrario, trovò la forza, l'intelligenza e la voglia di contrattaccare. Come ai vecchi tempi. Come se non fosse successo niente. Come se le lenzuola, il letto, la stanza della sua convalescenza potessero essere cancellati con un tratto di penna.

«Non solo, commissario. Non soltanto ho una calamita che attira gli psicopatici, cosa che mi sembra evidente.» E con un ampio gesto indicò tutto quello che li circondava. «Ma sono sempre la solita imbranata. Guardi, ho perfino sfasciato il pocket, mi dispiace.» Tentò di sembrare dispiaciuta. «Verifichi lei stesso. Prenda.» E gli lanciò il walkie talkie gocciolante.

Ruipérez reagì con una frazione di secondo di ritardo, ma all'ultimo

istante riuscì ad afferrare l'aggeggio per un'antenna prima che andasse in pezzi, evitando di fare una figuraccia davanti ai suoi subordinati. Il walkie talkie di Ana era ora l'incarnazione fisica della sua rabbia e il capo non poteva lasciarla esplodere.

«Me lo detrarrà dallo stipendio?» lo sfidò lei.

«No, però ti darò in pasto ai leoni se non risolvi subito il caso. Fossi in te, comincerei a indagare tra la gente che ti sta intorno. I tuoi amici, la tua famiglia. Sai com'è, magari il colpevole lo trovi di nuovo lì.»

Sorrise come una iena affamata davanti a un moribondo. Lanciò di nuovo il walkie talkie ad Ana che rimase immobile, paralizzata per ciò che aveva appena sentito. Davvero aveva detto una cosa del genere?

Non esiste limite all'odio.

Senza un braccio o una mano che la afferrasse, la ricetrasmittente si schiantò sul pavimento di marmo. Piccoli pezzi neri e verdi volarono in tutte le direzioni.

«Tanto ormai non serviva più a niente.» Ana guardò quel disastro scrollando le spalle, poi alzò lo sguardo verso Ruipérez. Tentò di reagire con dignità. «Col suo permesso, commissario, andrei a cambiarmi. Ho bisogno di mettermi qualcosa di asciutto. Del resto qualcuno dovrà pur lavorare al caso» disse, quasi sputando l'ultima parola.

Tutti, di tanto in tanto, abbiamo bisogno di una trincea dove riposare e recuperare le forze prima di affrontare di nuovo il nemico. La trincea di Ana, in quel momento, fu uno sfarzoso bagno per gli ospiti completamente rivestito di marmo e con gli asciugamani così perfettamente ordinati da sembrare una stampa tridimensionale. Un profumo denso impregnava la stanza.

«La duchessa non esagerava solo con i gioielli, ma anche con il deodorante per ambienti.»

Charo, che l'aveva seguita, si chiuse la porta alle spalle.

«Tieni, metti i tuoi vestiti in questa busta nel caso la Scientifica voglia esaminarli. Non credo che ci sia rimasta attaccata qualche prova, ma non si sa mai. Ruipérez tiene d'occhio il caso, e ogni scusa sarà buona per farti rapporto. Infilà il mio cappotto e queste scarpette di carta. Non ho niente di meglio da offrirti, ma almeno non andrai in giro scalza.»

«Mi sento ridicola...»

«Ridicola ma asciutta.»

«Già. Grazie, Charo.» Ana abbassò lo sguardo. Per il momento non c'era

bisogno di aggiungere altro. Avrebbero avuto tutto il tempo per parlare.

Ana utilizzò come tappetino una delle buste per la raccolta dei reperti che le aveva dato la collega; nelle altre ripose con cura i vestiti. Piegare abiti inzuppati è un'attività assurda e difficile, ma si mise d'impegno come se fosse il suo unico obiettivo a breve termine, perché a volte l'unico modo per non affogare è concentrarsi su piccoli gesti meccanici – come se la nostra vita dipendesse da quella camicia da stirare, da quella stanza da riordinare o da quell'insalata da condire – e dimenticare tutto il resto. Si liberò del pesante maglione nero di lana. Di stivali, calzini e pantaloni. Piegò anche la canottiera bianca. Si tolse tutti gli abiti bagnati. Tranne le mutande. Un improvviso pudore le impedì di sfilarsele. E se il laboratorio avesse analizzato il contenuto delle buste? Non voleva che la sua biancheria intima passasse di mano in mano.

«Dobbiamo parlare» disse Charo rompendo il silenzio.

«Non adesso.»

«No, non adesso. Certo» annuì lei un po' dispiaciuta.

Ana indossò il cappotto sulla pelle umida. Preferì non usare gli asciugamani del bagno. Facevano parte della scena del crimine, e pur essendo improbabile che l'assassino fosse passato da lì, lei era pur sempre una poliziotta metodica. Prese le buste con i vestiti e andò a lasciarle insieme al resto delle prove in giardino. Quando rientrò in casa, sentì lo schiaffo del muro rovente e ringraziò di avere le mutande ancora bagnate e le gambe nude.

«Che diavolo è questo?»

Indicò un mucchio di scatole di varie dimensioni ammassate in un angolo dell'ingresso di servizio.

«Pacchi da restituire» rispose Charo. «A quanto pare, la signora duchessa adorava fare shopping su internet. Secondo il personale ne arrivano una ventina a settimana. Quasi tutti vestiti. Ma anche elettrodomestici e tecnologia.»

«Vestiti? Io non oso. E se poi non stanno bene? Come si fa a comprare qualcosa senza provarlo?»

«Alla fine ci fai l'occhio. Sviluppi una specie di istinto e proietti sul tuo corpo quello che vedi in foto su una modella. E comunque puoi sempre restituire gli acquisti. I domestici mi hanno raccontato che la duchessa lo faceva spesso. A quanto pare, era allergica ai negozi, tranne quando le interessava farsi vedere. Aveva avuto qualche incidente con i paparazzi, e

quindi comprava quasi tutto on-line. Proprio ieri è arrivato un frigorifero. Una volta ha comprato addirittura un cane, che le è arrivato impacchettato in una gabbia speciale. Che roba...»

«Una mania tra le tante» la interruppe Ana.

«Esatto, una mania tra le tante. Come quei bambolotti orribili che avete tirato fuori dalla piscina. Solo una mente malata può convincersi che siano bambini veri, o comunque trattarli come tali, no?»

«Non lo so. Senti, non dimenticare di chiedere di trattenere i pacchi pronti per la restituzione. Non voglio che esca niente da questa casa senza che abbia prima controllato. E voglio una lista di tutto quello che la signora ha comprato negli ultimi... diciamo, sei mesi. Falla preparare dagli informatici appena riceveranno il computer e il cellulare della vittima. Aveva anche un tablet?»

«Devo informarmi.»

Tornarono nella stanza dove giaceva il cadavere della duchessa di Mediona.

«Possibile causa del decesso?»

Yon era addirittura più ridicolo di lei. Indossava la tuta di carta che i poliziotti usavano per non contaminare la scena del crimine. E siccome il tessuto era un po' trasparente – era progettata per non lasciar uscire nulla, non per coprire le parti intime – sotto si era messo una canottiera da nonno che doveva aver chiesto in prestito a uno dei poliziotti presenti. I boxer giallo limone brillavano sotto la tela bianca, attirando inevitabilmente gli sguardi.

«Chi te le ha date quelle mutande?» sorrise Charo.

«Non ti azzardare a ridere. Chi vuoi che me le abbia date? Nessuno. Una canottiera in prestito posso anche sopportarla, perché ho una certa età e un po' di pancetta da coprire, ma non concepisco di mettermi le mutande di un altro. Che razza di considerazione hai di me? Puah!» Fece una smorfia disgustata. «Doveva capitarmi proprio oggi che mi sono messo i boxer fosforescenti! Ecco che cosa succede a comprare ai saldi. Nel pacchetto ne infilano sempre una di un colore impossibile.»

«Ehi, voi. Non litigate» li interruppe Ana. «Avrete tempo di parlare di biancheria intima quando avremo finito. Ti ho chiesto la causa del decesso, Yon.»

«Oggi non ho portato la sfera di cristallo, Ana. Ma scommetterei sull'asfissia. Guarda le labbra e il naso: cianotiche. Non ci sono segni sul collo che indichino un qualche tipo di pressione esterna che abbia impedito il

passaggio dell'aria nella trachea. Forse l'hanno costretta a ingoiare qualcosa.» Palpò il collo della vittima e sorrise. Indovinato. «Metti la mano qui, Ana.»

«Cos'è?»

«Un oggetto che le ostruisce la trachea. Qualcosa di duro e appuntito. O con la punta arrotondata. Sentito?» Ana annuì. «Mi sorprende che non abbia perforato le vie respiratorie. Capirò meglio con l'autopsia.»

«Capo!» gridò l'agente Barriga, inginocchiato vicino al letto della duchessa. «Venga qui a vedere.»

«Cosa c'è?» Ana si avvicinò e si mise anche lei in ginocchio.

«Guardi» disse l'agente indicando sotto il letto.

«Io vedo soltanto un tappeto.»

«Osservi bene. Aspetti, con la torcia si vede meglio. Gliel'accendo.»

E allora anche Ana se ne accorse.

«Ha le dimensioni di una persona» disse al suo subalterno.

«Esatto. Ha le dimensioni di una persona.»

Il morbido tappeto che la duchessa teneva sotto al letto era schiacciato nella zona centrale. Qualcuno si era nascosto lì sotto di recente. E a lungo.

«Fallo analizzare. Priorità assoluta.»

Pochi minuti dopo uscirono nel freddo di dicembre. Un sollievo dopo il caldo estenuante della casa. Ana si incamminò verso la macchina e sentì la brezza gelida salirle lungo le gambe nude. Ruipérez stava chiacchierando vicino a una siepe con qualcuno che lei non conosceva e non nascose la sorpresa nel vederla così. La scrutò dalla testa ai piedi.

«Si rilassi, capo.» Ana guardò negli occhi il suo superiore, fermandosi per un attimo accanto a lui. «Le ho già detto che lei non rientra nel mio target. Preferisco quelli della mia età. E le dico anche un'altra cosa: se avessi sessant'anni e volessi qualcuno per scaldarmi i piedi a letto, non chiamerei comunque lei. Con il massimo rispetto, capo. Con il massimo rispetto.»

Si voltò e si diresse verso l'uscita dell'immenso giardino.

«Che caratteraccio, Ana» le sussurrò Charo. «Però mi piace da morire.»

Le due donne si guardarono con complicità. E Ana si rese conto che lavorare le faceva bene. Vedere altre persone. Stabilire un contatto. Forse era ora di ricominciare a fidarsi degli esseri umani. O, in ogni caso, di alcuni esseri umani.

E Inés? Che sarà di Inés? Come sarà la sua vita in carcere?

Il pensiero portò con sé un dolore tale che ad Ana venne da vomitare.

4

Inés

È impossibile abituarsi a un posto simile. Però si sopravvive. Non c'è altro da fare. O così, o si muore. Oppure ti ammazzano, evento molto probabile all'interno di un carcere.

Ma se non muori e non ti ammazzano, non ti resta che tirare avanti. Inés aveva imparato subito che il trucco più utile – perlomeno i primi mesi, finché non aveva iniziato a rassegnarsi al suo destino – era pensare a breve termine. A brevissimo termine. Di fatto, come se le fossero rimasti soltanto quindici minuti di vita e oltre quel limite la realtà fosse talmente sfumata che forse neanche esisteva. Aveva imparato che doveva calcolare il tempo come un'alcolista, cercando di restare sobria per il quarto d'ora successivo. Solo questo. Ce la puoi fare. Sono solo quindici minuti. E basta.

Ti svegli la mattina. Ti svegliano. Per fortuna, hai dormito tutta la notte. A questo sì che ti stai abituando in carcere.

Non puoi pensare che manchino ancora sedici ore prima che ti permettano di sdraiarti nuovamente sul letto a cercare di tenere lontani gli incubi.

La mente si concentra sulla meccanica della routine.

Mettersi le scarpe e una giacca di lana, adesso è inverno e fa freddo. Salutare, grugnire o tacere a seconda di chi hai come compagna di cella.

Fare la prima pipì della giornata (in realtà, la cosa più dura della prigione è dover condividere con altri tutte le piccole cose che prima facevi nell'intimità, come andare in bagno, fare la doccia o guardare la televisione). Lavarsi i denti, più che altro per non perdere l'abitudine, controllando prima – quello sì – il contenuto del tubetto di dentifricio. Lo si impara nei

primissimi giorni: non mangiare, spalmarsi o avvicinare niente a qualsiasi parte del corpo senza prima aver controllato che sia davvero ciò che si crede che sia. Lavarsi la faccia con l'acqua fredda, per essere da subito lucida e sveglia, perché qui non si sa mai. Legarsi i capelli, perché è meglio avere la vista libera da ogni parte per prevedere ogni evenienza.

Ricordarsi la vita che si è lasciata fuori.

Merda, questo no. È successo di nuovo.

Appena Inés si deconcentra e abbassa un po' l'attenzione sulle piccole abitudini quotidiane, crolla. “Non devi pensare alla vita fuori da queste mura” si ripete. “La tua vita è qui dentro. Adesso. Se pensi a quello che c'è fuori, sei finita.”

Torna alla meccanica. La doccia.

L'appello.

La colazione.

I giorni di Inés sono tutti così. Tutti identici. Come le lettere degli ammiratori che riceve a centinaia dal suo arresto. All'inizio le leggeva con entusiasmo, poi si era resa conto che erano uguali – da una parte quelli che la odiavano, dall'altra quelli che l'adoravano –, pochissime persone erano capaci di abbozzare un pensiero originale. Eppure, sapere che qualcuno credeva alla sua innocenza la confortava. In un primo momento le lettere l'avevano aiutata a spezzare la routine della prigionia, esasperante in apparenza ma in fin dei conti gestibile. Sai sempre quello che succederà. Una delle cause dell'ansia non è forse la paura del futuro? Niente di tutto questo in carcere. Lì si sa già com'è il futuro: uguale al presente. Almeno per un po' di anni, finché non si sarà scontato la pena.

Se non ti ammazzano prima, ovvio.

E con Inés ci avevano già provato. Un paio di volte come minimo.

Non c'è niente di peggio in un carcere femminile di una donna che ha ucciso un bambino. Ma lei era sicura che a quelli dei piani alti conveniva che restasse viva. Almeno fino al processo.

O almeno, si aggrappava a questa speranza.

Il nuovo presentatore di punta della rete tv entrò in camerino fischiando. Non tanto, nemmeno una melodia intera. Fischiava il giusto, appena una ventina di note per attirare la buona sorte. L'aveva fatto il giorno del debutto del suo programma comico – finalmente aveva uno spazio tutto suo – e gli ascolti erano schizzati fino al venti per cento di share. All'inizio aveva creduto che fosse merito dei pantaloni, perché quella sera la sua stilista aveva azzardato un modello realizzato con brandelli di camicie cuciti lungo la gamba: un paio di colletti, tre polsini e due taschini collocati strategicamente sulla tela jeans.

«Susana, sei sicura che sia il look giusto per un programma di politica?» le aveva chiesto.

«Veramente» gli aveva risposto lei col tono di chi dice *non rompermi le palle* «tu fai un programma comico.»

«Sì, ma il mio è un umorismo intelligente! Devo sembrare una persona seria. La gente deve ridere per quello che dico, non per quello che indosso.»

«Tu sei uno schianto con qualsiasi cosa» aveva risposto Susana cercando di deviare la conversazione. «E poi questi pantaloni saranno di tendenza, vedrai, me li hanno lasciati dallo showroom di Velázquez, una nuova stilista destinata a sfondare, te lo dico io. E poi sono costosissimi, io non ti vesto mica con degli straccetti, sai? Questi li metteranno in vendita a settecento euro. Tutti ti vorranno imitare, e nel giro di qualche settimana Amancio ne tirerà fuori una copia e inonderà le strade di jeans così. E tu sarai il guru, il trendsetter.»

La costumista aveva parlato tutto d'un fiato, senza respirare. E il nuovo

presentatore di punta aveva capito solo la metà di ciò che aveva detto, per cui aveva guardato la sarta. Bego aveva buon occhio. E un ottimo gusto. Si girava spesso verso di lei senza farsi notare, per avere la sua opinione. Se Bego faceva una faccia schifata, lui cercava una scusa qualsiasi per disfarsi di quel capo. Se invece sorrideva...

Quella sera Bego aveva sorriso. E lui aveva indossato quei pantaloni.

Se li era messi davanti a milioni di spettatori, perché poi era risultato che un telespettatore su cinque aveva scelto il suo programma, *Acqua in bocca*. Aveva scelto lui. E nell'orario di massimo ascolto. Un momento che aspettava da tutta la vita. Il collaboratore, il marginale, l'invisibile era diventato la stella.

Era un uomo meticoloso. Pessimista no, mai, il pessimismo lo lasciava alle anime incolte che credevano alla superstizione. Lui preferiva definirsi puntiglioso. Perfezionista. Scrupoloso. Così gestiva la sua vita e così avrebbe gestito il successo che finalmente era arrivato dopo aver tanto combattuto per ottenerlo. Lavorava in televisione da vent'anni, ma sempre relegato dietro altri presentatori di punta, sempre in secondo piano, sempre a tentare di restare a galla, col destino legato a un dato negativo o alla decisione di un dirigente, con la paura che il telefono smettesse di squillare e i follower su Instagram diminuissero, che non lo riconoscessero più per strada, che la cassiera del supermercato non gli regalasse più sorrisi complici, che non gli arrivassero più i regalini di qualche marca di abbigliamento o di cosmetici. Con la paura di essere di nuovo invisibile agli occhi degli sconosciuti.

Invece alla fine era entrato nel club degli eletti. E non voleva più uscirne.

Aveva detto a Susana di voler continuare a mettere abiti di quella marca. Aveva chiesto gli stessi pantaloni del giorno del grande successo. «Voglio gli stessi. Devono avere ancora il mio odore.» L'audience aveva segnato il diciassette e quattro per cento. Un dato straordinario, ma che a lui, messaggero di ego, non bastava più. Quando si tocca con mano la gloria, arrivare secondi è peggio che arrivare sempre ultimi, perché a essere ultimi ci si abitua.

Poi si era ricordato del fischio.

La sera del primo successo era entrato in camerino – il suo primo camerino – fischiettando. Era una melodia orecchiabile che aveva sentito lungo i corridoi, la suoneria metallica di un cellulare. E se fosse stato quello? Aveva provato. Diciannove e cinque di share.

Un altro trionfo.

Per questo, da allora, fischiettava. Specialmente quella sera, perché per festeggiare un anno di successi, la rete aveva deciso di trasmettere in diretta uno speciale per la vigilia di Natale.

Javier Nori sentì fischiettare prima ancora che il presentatore di punta mettesse la mano sulla maniglia. Ma lui, naturalmente, già lo sapeva. Lui sapeva sempre tutto.

«Nori!» Il presentatore di punta si sorprese di vederlo comodamente seduto sul divano rosso che occupava tutto lo spazio sotto l'enorme finestra proprio di fronte alla porta. «Che ci fai nel mio camerino?»

«E tu come mai arrivi così tardi? Avevi appuntamento due ore fa per la prova costumi. Susana e Begoña sono già venute un paio di volte a cercarti.»

Il presentatore di punta lo guardò disgustato. «Te lo ripeto: cosa ci fai nel mio camerino?»

«Sai, non volevo passare la vigilia con i parenti, così ho pensato di stare un po' insieme a te qui in televisione» scherzò incrociando le braccia. «Invece secondo te perché sono qui, Pachón?»

«Mi verrebbe da dirti che forse hai litigato con tua moglie, ma non so nemmeno se ce l'hai. Anzi... Secondo me sei uno di quelli che passa il Natale in casa mangiando pizza davanti al computer. Ah, no!» sorrise ironico. «Tu sei un *runner healthy*, si dice così, no? Anche se dubito che tu sia abbastanza moderno. Forse dopo tanti anni con l'uniforme della polizia hai dimenticato come si vestono le persone normali.»

Ignacio Pachón, nome d'arte del nuovo presentatore di punta, avanzò verso l'uomo che aveva osato entrare senza permesso nel suo camerino ma facendo finta che la cosa non gli importasse. Se non puoi sconfiggere il nemico, fingi di ignorarlo. Si avvicinò alla scrivania appoggiata alla parete sotto un grande specchio fatto apposta perché le star potessero ammirarsi da ogni angolazione. Lì riposava la sua cena. Sollevò il coperchio del vassoio senza smettere di guardare l'intruso. Quella visita, in quel giorno e a quell'ora, non poteva significare niente di buono.

«Ancora petto di pollo ai ferri e insalata. Il regista del programma ha di nuovo corrotto quelli della mensa, sicuro, altrimenti non me lo spiego» disse forzando un sorriso per continuare a fingere normalità.

«Forse» rispose Nori senza perdere la calma «il tuo direttore sa che passi i pomeriggi a infilare monete nel distributore automatico di dolci e a riempirti di zuccheri, carboidrati e grassi polinsaturi. A proposito, come va il colesterolo? Perché l'ultima volta che ti sei fatto le analisi era alle stelle.»

«Senti un po', tu...» cominciò a protestare lui, indignato per quell'intromissione nella sua vita privata.

«Tranquillo,» tagliò corto Nori «non sono venuto a parlare della tua dieta. Non è compito mio e, a essere sincero, non me ne frega niente di dove metti tutti quei grassi che ti divori. Non capisco come fai a essere così magro. Comunque, non sono qui per questo, ma per parlare di Mónica Spinoza.»

Il presentatore di punta esitò e solo dopo qualche istante riuscì a dire: «Una rivista sta per pubblicare qualcosa?».

«Qualcosa di che genere?»

Grazie alla lunga esperienza nella polizia Nori era diventato uno specialista negli interrogatori. Non scoprire mai le proprie carte. Non fare mai capire fin dove sai e fino a che punto sei informato. Bisogna dare corda al proprio interlocutore in modo che finisca per impiccarsi da solo.

«Lo sai.»

«Io non so niente.»

«Quello.»

«Quello, cosa?»

«Cazzo, Nori, non sei più un poliziotto. Si suppone che tu stia dalla mia parte.»

È così che gli piaceva. Gli piaceva quando perdevano il controllo. Quando abbassavano le barriere che consentivano di mentire. Quando diventavano vulnerabili.

«Dove hai passato la serata?»

«Credi che stia mettendo le corna a mia moglie?» ribatté il presentatore con un tono che a Nori parve di finta indignazione.

«Magari fosse solo questo» rispose il poliziotto tirando un altro po' la corda.

«Avanti, amico» rise nervosamente il presentatore. «Lascia la domanda per i telefilm polizieschi. Neanche avessero ammazzato qualcuno. Tra un paio d'ore inizia il programma ed è la prima volta che andiamo in diretta. Il regista non sarebbe contento di sapere che mi fai innervosire con queste cazzate.»

«Cazzate?»

«Senti, ti giuro che con Mónica sono stato molto attento. Lo so benissimo che ho una moglie e che se questa storia viene fuori metteranno in piazza tutta la mia vita privata, e io presento un programma di politica, comico ma di gossip. Non me lo perdoneranno mai. Devi aiutarmi. Si potranno comprare le

foto, no? Qui girano parecchie storie di presentatori che hanno comprato delle foto che riguardavano direttamente loro o qualche familiare. Possiamo fare un'offerta, eh? Ti hanno già detto il prezzo? Dai, dimmi quanto vogliono.»

Nori sostenne il suo sguardo, con cortesia, simulando perfino una specie di sorriso. Gli mancava la vecchia abitudine di sconfiggere un delinquente. Quanto si sarebbe divertito con un tipo così al tavolo degli interrogatori. Ma non doveva dimenticare che adesso era dalla sua parte, lavorava per lui. Anzi, per l'esattezza, lavorava per il canale televisivo. E, per il momento, Ignacio Pachón ne faceva parte.

«Il prezzo... di che cosa?» gli rispose, sottolineando intenzionalmente le ultime parole. «Cosa avrebbero dovuto darmi?» continuò dopo alcuni eterni secondi di silenzio, con l'espressione più seria che gli riuscì.

Il presentatore di punta non capiva se il nuovo responsabile tecnologia e sicurezza lo stesse prendendo in giro, se voleva tenerlo sulle spine o se davvero gli aveva teso una trappola per fargli confessare la sua relazione con la duchessa.

Di sicuro Javier Nori ne sapeva più di lui. Sapeva tutto dei presentatori della rete, più delle loro sorelle, fidanzate e mogli. Più dei preti da cui un paio di loro andavano ancora a confessarsi. Più di quanto la maggior parte di loro avrebbe osato confessare a se stesso. Addirittura più degli ispettori del fisco che avevano scavato nelle loro vite qualche mese prima. Nori aveva messo insieme i pezzi del puzzle di ognuno, intrufolandosi negli angoli più remoti della loro esistenza. Era l'unico modo per proteggere quella gente abituata a nascondere tutto.

Era illegale? Sì, ma preferiva andare sul sicuro. Gli avevano affidato la sicurezza virtuale e personale dell'azienda. E questo comprendeva un po' tutto, dall'emissione del segnale fino all'integrità fisica dei presentatori. Quasi a qualunque costo. Aveva carta bianca. Quando lo avevano assunto, l'ex viceispettore Javier Nori aveva capito subito che quel "quasi" si riferiva non tanto al limite tra legalità e illegalità, ma a un limite più sottile e più diffusamente noto che distingue le azioni nettamente criminali dalle altre. Spiare i cellulari e gli indirizzi e-mail dei suoi protetti – e non solo – rientrava, secondo lui, nelle sue competenze.

Bussarono alla porta. Chiunque fosse, entrò senza chiedere il permesso.

«Che succede qui?» Era il regista.

«Niente.»

Nori si alzò lentamente, come se si stesse già avviando verso l'uscita e

quella visita inaspettata fosse un sollievo per togliere il disturbo. In realtà – ma non poteva darlo a vedere –, gli aveva rovinato il divertimento.

«Ripassavamo le battute per la puntata di stasera. Le dirette bisogna prepararle con grande cura. Non si può rischiare, no?»

Il responsabile tecnologia e sicurezza guardò il presentatore in un modo che il regista non riuscì a interpretare. Pensò che stava succedendo qualcosa, anche se non sapeva bene cosa. Se però quell'ex poliziotto aveva fatto innervosire la sua stella, lo avrebbe fatto licenziare. Quella sera si giocavano moltissimo. Il lavoro di anni. La credibilità. La carriera. Non aveva mai affrontato un programma in diretta. Lui era un uomo da battute registrate, era abituato a potersi fermare davanti a qualunque difficoltà, davanti a un'inquadratura che non lo convinceva, a un presentatore titubante, a un attacco di tosse nel pubblico. Ma quella sera no. Quella sera ogni cosa – bella o brutta che fosse – sarebbe apparsa sui televisori sempre più grandi che la gente teneva in casa. E lui, anche se non lo avrebbe mai ammesso, era terrorizzato. Non poteva permettere che il presentatore avesse la minima esitazione. Era il suo grande speciale della vigilia. La prima volta che il canale scommetteva su qualcosa di diverso dai soliti galà di Natale con i conduttori in abito da sera e la consueta serie di numeri musicali.

«Ragazzi, è la vigilia di Natale e io vado a vedervi da casa.» Nori si voltò verso di loro prima di chiudere la porta. «A proposito, in bocca al lupo. Mi hanno detto che il grande capo ha anticipato la cena in famiglia per potervi vedere senza interruzioni.» Nori sapeva ancora dare delle belle stoccate prima di uscire di scena. «Buona fortuna.»

Se il regista avesse saputo tutto quello che sapeva lui riguardo al nuovo presentatore di punta della rete di certo non sarebbe stato lì a lasciargli il pelo come Nori immaginò che stesse facendo in quel momento. In realtà Ignacio Pachón non aveva bisogno di essere incoraggiato come altri presentatori – vai tranquillo, sei il migliore, stasera spacchiamo, sei grande, sbranali tutti –, o forse sì. In fin dei conti, quello era il lavoro del regista: fare in modo che il suo conduttore entrasse in studio con l'ego al massimo, pronto a mangiarsi il mondo.

Prima di arrivare alla macchina, il cellulare gli vibrò in tasca. Era il suo telefono personale. Chi poteva essere a quell'ora, la vigilia di Natale?

Fu sorpreso quando vide il numero sul display. Ormai aveva perso ogni speranza. Credeva che fosse impossibile comunicare con lei. Ana. Sei mesi dopo, una delle sue migliori amiche, oltre che mentore ed ex capo, voleva

parlare con lui.

Ma in quel momento lui non era più così sicuro di voler parlare con lei.

6

La duchessa di Mediona non aveva mai amato suo marito. Non aveva mai amato nessuno dei suoi tre mariti. Si sposava per puro istinto di sopravvivenza, aggrappata con i denti al gradino della scala sociale che ogni volta era riuscita a raggiungere. Il ducato era stato la sua ultima conquista, l'ultima vendetta contro la propria storia.

«Aspetta, qui c'è qualcosa.» Il medico legale infilò a fatica la pinza nella bocca del cadavere.

Yon stava cercando di tirare fuori un oggetto dalla faringe, frugando con delle pinze di metallo lunghe e sottili. Per qualche strano motivo, il suo volto si contrasse in una smorfia, come se il cervello non riuscisse a concentrarsi su una parte sola e l'ordine di fare forza si irradiasse soprattutto, e inspiegabilmente, verso il viso. Dopo essersi dimenato per un paio di minuti, rosso per la fatica, Yon vinse la sua battaglia e mostrò trionfante il bottino.

«Eccola qua. Guarda.»

«Che roba è?» chiese Ana piegandosi verso le pinze che il medico teneva nella mano destra.

«Non la riconosci? Osservalo bene. Sono sicuro che l'hai maneggiata più di una volta.»

«Accidenti, con sopra i resti di un cadavere non ricordo di averla mai usata» scherzò lei.

L'ispettrice capo esaminò attentamente la tesserina quadrata che il dottore le stava mostrando. Era beige chiaro, con i bordi arrotondati e scavata in una delle due facce. Sembrava un dado schiacciato al punto da perdere la propria tridimensionalità.

«Scarabeo?» azzardò. E sentì un tuffo al cuore. Quanti ricordi.

«Esatto, capo. Scarabeo. Conficcata nel collo della duchessa c'era una tessera del gioco di parole crociate più famoso del mondo.»

«Forse nell'epoca analogica. Era il gioco di parole più famoso del mondo quando eravamo giovani noi. Fattene una ragione, amico mio, ormai abbiamo una certa età.»

«È vero. A volte dimentico che il mondo cambia.» Girò le pinze e mise davanti agli occhi di Ana una delle due facce. «Vedi cosa c'è scritto sopra?»

Tracce di sangue coagulato, di un brillante rosso granata con piccoli grumi sparsi qua e là, tessevano su quell'oggetto uno strano quadro post-impressionista. Un paio di fibre più grosse rosa pallido erano rimaste impigliate a qualche piccola imperfezione della plastica, come fili imprigionati in un pezzo di velcro. Ana immaginò fossero resti di muscolo, o magari delle corde vocali, strappati nel tortuoso cammino della tessera per scendere lungo la faringe.

«Aspetta, la pulisco un po'.»

Yon usò un bastoncino per seguire la forma in bassorilievo. Ed eccola lì.

«La lettera I» disse Ana.

«Esatto. La lettera I. Incastrata tra la faringe e l'esofago. Non credo ci sia arrivata per volontà della vittima, mi sembra evidente.»

Un particolare tradiva facilmente Yon quando era ironico: il sopracciglio si alzava in automatico, schizzando come una freccia verso l'attaccatura dei capelli.

«Qualcuno gliel'ha fatta ingoiare» chiarì, anche se non ce n'era bisogno.

«E questo ha provocato la morte per asfissia?»

«Dolorosa e lenta. La tessera era infilata di lato. Ogni volta lasciava entrare e uscire un po' d'aria. Pochissima. La duchessa inalava ossigeno, ma non abbastanza per sopravvivere a lungo. E quando dico "a lungo" intendo quindici o venti minuti. Anche se probabilmente è morta prima. Deve essere stata colta dal panico quando si è resa conto di ciò che stava succedendo e il suo corpo ha iniziato a consumare più ossigeno. Un ossigeno che non aveva.»

«E intanto il suo assassino la guardava. Com'è riuscito a tenerla ferma? L'ha legata?» Ana girava intorno al corpo osservandolo attentamente, cercando segni, indizi sulla pelle. Qualunque traccia che rivelasse che lì era accaduto qualcosa di strano.

«Non ho visto niente che faccia pensare che sia stata legata» rispose il medico, intuendo ciò che stava cercando l'ispettrice capo. «Non ci sono lividi

né tracce che indichino che l'assassino l'ha tenuta ferma prima o dopo la morte.»

«Nella stanza non c'era nemmeno niente di rotto da far pensare a una colluttazione.»

«La duchessa ha impiegato diversi minuti a perdere conoscenza. Una persona che si sente soffocare cerca disperatamente aiuto, corre, si muove, rovescia oggetti. Perché nessuno in casa ha sentito il minimo rumore?»

«Forse perché non c'è stato rumore, perché non ha chiesto aiuto.»

«Magari pensava che si sarebbe salvata. La tessera non interrompeva del tutto il passaggio dell'aria. Forse il suo assassino le ha chiesto di stare tranquilla e lei ha creduto che così l'avrebbe risparmiata.»

«Oppure è possibile che la tenesse sotto tiro con una pistola.»

«Ti assicuro che se anche avesse avuto una mitraglietta puntata alla tempia, in quel momento per Mónica Spinoza non sarebbe esistita nessuna arma.»

«A cosa ti riferisci?» Ana non capiva. Una pistola alla testa è pur sempre una pistola alla testa.

«Vedi, Ana,» riprese Yon «il corpo tenta di sopravvivere a qualsiasi costo. L'istinto di sopravvivenza è incontrollabile. Tutti gli esseri viventi vogliono solo due cose: sopravvivere e riprodursi. Se la duchessa stava soffocando, l'unica cosa che le importava era quella minaccia alla sua vita. Voleva soltanto riuscire di nuovo a respirare. Il resto del mondo non esisteva. Neanche una pistola alla tempia. Le interessava solo avere ossigeno.»

La suoneria del cellulare di Ana rimbombò sulle piastrelle bianche della stanza, una mancanza di rispetto verso il cadavere aperto da capo a piedi sul tavolo per l'autopsia. Ma non era niente in confronto agli insulti che sentì appena rispose.

«Che cazzo fai?» Ana rimase in silenzio. «Che cazzo fai?» ripeté la voce. «Andatevene a casa. Oggi è Natale. Tornate dalle vostre famiglie.»

Ruipérez gridava sottovoce tentando di controllare il volume della sua rabbia. Ana lo immaginò con la testa appoggiata al muro in un angolo della stanza più lontana dal salone dove erano riuniti tutti i suoi parenti, rosso d'ira, trattenendosi per non prendere a pugni gli stucchi sul muro. Perché il commissario doveva essere uno di quelli che hanno la casa piena di stucchi e gli scaffali pieni di bucoliche statuine di porcellana di Lladró dai colori pastello.

«Sul serio, Ana. Non vorrai costringermi a venire immediatamente a

chiederti spiegazioni di persona?»

«No, commissario, naturalmente no.» Ana addolcì il tono di proposito per farlo infuriare ancora di più. «Non mi verrebbe mai in mente di disturbarla in un giorno così importante, mentre è tutto tranquillo insieme alla sua famiglia a mangiare i *polvorones*.»

L'ispettrice stava aspettando quella telefonata da almeno mezz'ora. Ruipérez aveva tardato anche troppo. Ma aveva tardato perché chi aveva chiamato lui per avere spiegazioni ci aveva pensato a lungo prima di farlo, molto a lungo. Era qualcuno della lista, naturalmente. A contattare Ruipérez doveva essere stato uno dei cinque. Quelle non sono cose da mettere in piazza, per questioni del genere non ci si fida di nessuno, neanche della propria madre. Le madri sono le ultime a conoscere i peccati dei propri figli. O a volerli vedere.

Era qualcuno della lista, dunque. Cinque nomi. E che nomi! Quando poche ore prima Charo gliel'aveva portata in ufficio, Ana aveva dovuto rileggerla diverse volte. Il foglio scottava. Quella storia sarebbe scoppiata loro tra le mani.

«Li chiamiamo?» aveva chiesto la sua subordinata. Era la procedura consueta, ma...

«Bernabé López, viceministro dell'Interno.» Ana leggeva a voce alta come per convincersi che quei nomi fossero veri. «Eduard Expósito, direttore generale di Minyo per l'Europa. Albert Aiob, presidente del Barça. Carlos Aguilar, capo del protocollo della casa reale. Ignacio Pachón, presentatore televisivo. E questo chi è?» Aveva guardato Charo.

«Non lo conosci? È un presentatore famoso.»

«Per la miseria! Qui non manca nessuno. Un bel casino.» Se avessero dovuto scontrarsi con quella gente... «Ci sono tutti i poteri dello stato. La televisione, la polizia, uno dei colossi della tecnologia mondiale, il calcio e perfino la casa reale. Complimenti alla duchessa, si dava proprio un gran daffare...»

«Manca un giudice per completare la lista» scherzò Charo. «A quanto pare, quello che abbiamo sul tavolo delle autopsie tre piani più sotto è il cadavere di una delle persone meglio informate e introdotte di tutta la Spagna.»

«Era una delle persone meglio introdotte.» Perché ormai era morta. «Ma come vedi non le è servito a niente. Tutte queste informazioni la rendevano pericolosa per qualcuno. Da dove li hai tirati fuori?» aveva chiesto Ana.

«I nomi? Dietro un quadro della camera da letto abbiamo trovato un vecchio cellulare, uno dei primi Nokia usciti sul mercato. Senza internet, ovviamente. E con una scheda prepagata, non tracciabile. In rubrica aveva solo cinque contatti. E da quel telefono erano state fatte e ricevute chiamate solo da quei cinque numeri.»

«Questo non significa che fossero tutti suoi amanti, se è quello che stai pensando.» Ana aveva fatto l'occhiolino alla collega e sul suo cellulare privato aveva cercato foto e dati aggiornati degli uomini della lista. Non voleva che ne restasse traccia sui dispositivi della centrale. Meglio essere prudenti.

«Certo. Ma evidentemente per Mónica Spinoza erano importanti e speciali, dal momento che li proteggeva, e forse proteggeva se stessa, usando questo telefono e tenendolo nascosto.»

«Li chiamiamo?» Ana amava il rischio, questo era chiaro.

Il primo numero risultava non raggiungibile. Non era poi così strano: se quell'uomo era a casa con la famiglia, l'ultima cosa che avrebbe voluto era sentir squillare quel telefono. Nel database avevano trovato il numero fisso del suo domicilio a Madrid. Avevano risposto al primo squillo, come se qualcuno stesse aspettando impaziente la chiamata con la mano sulla cornetta.

«Pronto. Chi sono?» aveva detto una voce di bimbo.

«E io chi sono?» Ana aveva deciso di stare al gioco.

«Nooo! L'ho chiesto prima io. Chi sono?»

«Tu sei un bambino che ha più di... sei anni!» Ana si era accorta che il bambino doveva avere almeno due anni di meno, ma si sa che i piccoli adorano sentirsi più grandi.

«Cosa fai con il telefono, Nicolás?» Una voce femminile si era avvicinata accompagnata da un rumore di tacchi.

Nicolás. Una stretta al cuore. Ana aveva riagganciato.

«Ti vergogni? Alla tua età?» La sua collega aveva riso, senza rendersi conto di quello che avevano appena sentito attraverso il vivavoce.

«Nicolás.» Ana non riusciva più a sollevare la testa. «Il bambino si chiamava Nicolás.»

«Cazzo, Ana. Questa è proprio sfiga. Lascia, chiamo io.» Aveva preso il telefono dalle mani del suo capo. Era il nome di uno dei bambini vittime di Slenderman. «Vai in bagno a rinfrescarti. Metti i polsi sotto l'acqua fresca.»

Qualche minuto dopo, più tranquilla, Ana aveva composto, uno dopo

l'altro, tutti i numeri della lista. Numeri che non si sarebbero mai aspettati una chiamata come quella che stavano per ricevere.

«Buonasera. Mi scusi se la disturbo. Vorrei sapere quali erano i suoi rapporti con Mónica Spinoza. Potrebbe venire in centrale a raccontarcelo? O preferisce che qualcuno dei nostri venga a casa sua?»

Era per questo che ora il commissario all'altro capo della linea schiumava di rabbia. Se avesse avuto Ana a portata di mano, non sarebbe riuscito a controllare la collera.

«Ti rendi conto di chi hai chiamato?» continuava a urlare in quel ridicolo tono sussurrato.

«È la procedura abituale, commissario.»

«La proce... La proce...»

Ana fu tentata di chiedergli se gli era andato di traverso un pezzo di biscotto, ma si fermò in tempo.

«Sì, la procedura secondo il manuale» riprese lei con calma. «Parlare con le persone più vicine alla vittima. E quegli uomini lo erano.»

Mentre si sorbiva la sfuriata, e provava a dare spiegazioni, guardò Yon, sempre più assorbito dall'autopsia. E si ricordò.

Chiuse il telefono in faccia al suo capo.

«Aprile lo stomaco. Presto!»

«Prima devo estrarlo e pesarlo» protestò il medico legale, ma lei non lo lasciò continuare.

«Aprilo subito. Ci sono altre tessere dentro il corpo della duchessa. Ne sono sicura.»

L'odio

Fu un 23 di giugno, alle sei e trentaquattro del mattino. Lo sa perché il suo corpo divenne, all'improvviso, ipersensibile. I suoi sensi riuscirono a cogliere anche il minimo frammento di ciò che accadeva. Il calore del sole non ancora spuntato ma già in attesa dietro la linea dell'orizzonte. Lo sbadiglio di un cane appena sveglio al pianterreno che dava sul vicolo. L'odore della colazione di chi si alzava presto che filtrava dalle finestre socchiuse. Caffè. Pane tostato. Olio.

I passi pigri a piedi nudi sulle piastrelle del bagno della persona a cui stava per togliere la vita.

Fu un 23 di giugno alle sei e trentaquattro del mattino che si rese conto di cosa amava davvero. E volle conservare quel momento nella memoria per sempre. Per questo prolungò la caccia per tutto il giorno, godendosi il senso di potere.

Sospettò che sarebbe stato difficile smettere. Che buon sapore aveva in bocca! Una parola rotonda, succosa e leggermente salata.

Uccidere.

Non aveva mai percepito il mondo con tanta precisione come in quel momento. Non aveva mai percepito la vita con tanta chiarezza. Finalmente tutto aveva un senso.

Mentre aspettava la sua prima vittima.

Si godette quel momento. Chiuse gli occhi un istante per prendere coscienza di ciò che stava provando in ogni minimo dettaglio. La pelle d'oca. L'udito in allerta. Il peso del corpo che dondolava sulle scarpe sportive. La saliva che si raccoglieva in bocca.

Sensazioni che avrebbe provato ancora molte volte. Finché non avrebbero iniziato a svanire. E il ricordo non sarebbe più bastato.

Ana e Yon guardavano attentamente le tessere disposte sulla scrivania di legno laccato nell'ufficio dell'ispettrice capo, come se, concentrandosi, potessero far apparire la soluzione.

Il medico legale le aveva messe in ordine, o nell'ordine in cui l'assassino le aveva fatte ingoiare alla vittima. E adesso eccole lì. Due lettere. I e L. La I l'avevano trovata nella faringe ed era quella che aveva causato la morte. L'altra, la prima che la duchessa aveva ingoiato, era riuscita a scendere fino allo stomaco. Il dolore doveva essere stato terribile.

«Aveva lo stomaco pieno di lacerazioni. La tessera ha provocato tagli profondi in tutto il tratto superiore dell'apparato digerente. Se non fosse morta di asfissia, l'avrebbe uccisa l'emorragia interna.»

«Come ha fatto a costringerla a ingoiarle?»

«Non lo so, Ana. Io mi intendo di morti. Sei tu ad avere il compito di capire i vivi.»

A un esame più approfondito, le tessere dello Scarabeo risultarono essere un'imitazione casalinga. Erano poco più piccole e flessibili delle originali.

«Il nostro assassino sapeva che sarebbe stato difficile farle mandare giù alla duchessa. E allora se le è fatte da solo.»

«Da solo?» chiese Ana tenendo tra le mani la bustina di plastica trasparente che conteneva la lettera I.

«Penso che abbia usato una stampante 3D. A chi lo affidi un lavoro così? Se non vuoi lasciare tracce, meglio farlo in casa. Non è poi così difficile. Può aver scaricato il modello o averlo fatto per conto proprio al computer. Si mette il materiale nella stampante come se fosse inchiostro e la tessera viene

fuori in pochi minuti.»

«Non credo se ne vendano tante nel nostro paese. Sono ancora molto costose.»

Ana si spostò dall'altra parte del tavolo per cercare su internet il prezzo di una stampante tridimensionale. Le più semplici costavano circa millecinquecento euro, a cui bisognava aggiungere le cartucce di materiale – quelle che nelle stampanti normali contengono l'inchiostro – che la macchina sputa fuori per modellare la figura. Impossibile seguirne le tracce. Centinaia di siti in tutto il mondo vendevano quel tipo di macchinari, che poi spedivano in Spagna via corriere. Ana ordinò comunque di fare una ricerca in tutti i negozi che vendevano stampanti 3D a Madrid e dintorni, concentrandosi soprattutto sui modelli più economici e sugli acquisti recenti.

«Non potrebbero fare parte di un altro gioco?» chiese Ana al medico legale. «Voglio dire che noi stiamo diventando matti a dare la caccia alle stampanti 3D e magari non le ha fatte l'assassino. Magari appartengono a un altro gioco in cui si utilizzano delle lettere. Oppure a una versione a buon mercato dello Scarabeo comprata in qualche negozio cinese. Non so.»

«Ci avevo pensato anch'io. Poi ho prelevato un campione microscopico di ogni tessera e l'ho analizzato con lo spettrometro di massa per conoscerne la composizione e vedere se per caso troviamo qualche pista su come o dove può averle fabbricate. Ho trovato dei frammenti di dna.»

«Della vittima?»

«No, di un'altra persona. Non guardarmi così, ho già fatto il mio dovere. L'ho passato al Codex. Non identificato.»

«Ma l'assassino potrebbe avere aggiunto quel dna sulla tessera a posteriori» argomentò l'ispettrice capo.

«No, Ana. Non era *sulla* tessera.» Il medico legale sottolineò la preposizione. «Era *dentro*. Inserito all'interno.»

«Guarda che sono stata io ad arrivarci per prima» tentò di protestare Ana. «E non prendermi in giro, ci conosciamo da troppo tempo.»

Si guardarono con complicità, entrambi sul punto di scoppiare a ridere.

«Sai che sono un maniaco della precisione, e siccome tanto devo lavorare il giorno di Natale, meglio sfruttare al meglio il tempo. Tra l'altro così mi sono anche liberato dei parenti acquisiti. Quest'anno mi toccava sedermi vicino a quella rompiscatole di mia cognata.»

«Per lamentele sui parenti sei pregato di rivolgerti alla segreteria telefonica dell'ufficio reclami. Sapevi perfettamente cosa ti aspettava quando

ti sei sposato.»

«I parenti sono come il post parto: puoi immaginarlo, ma nessuno ti dice prima com'è davvero. Sono come le emorroidi. Le perdite di urina. La mastite. Io soffro in silenzio quando arriva la famiglia di mia moglie.»

«Appunto.» Ana si era seduta vicino alla finestra, spostando alcuni dei fascicoli che occupavano il davanzale. «Per questo io ho evitato sia il parto che il matrimonio...»

«Ti giuro che i parenti di mia moglie sono come tre parti senza epidurale e col bambino messo di traverso. Va be', di cosa stavamo parlando? Ah sì, ti stavo raccontando del dna all'interno delle tessere. Ho pensato che la loro composizione avrebbe potuto darci una pista almeno su dove erano state comprate o sul materiale di cui erano composte. Ho analizzato un campione con lo spettrometro di massa. Così sarei tornato di sicuro a casa dopo che anche l'ultimo esemplare vivente della famiglia di mia moglie se n'era andato. Avevo un po' di tempo da perdere e questo è il risultato. Guarda.» Le mostrò un foglio con i risultati delle analisi.

Il nome chimico esatto del materiale di cui erano fatte le tessere dello Scarabeo usate dall'assassino era acido 2-idrossipropanoico, meglio noto come acido lattico o poliacido lattico, in breve pla, un polimero che stava vivendo il suo momento di gloria proprio grazie alle stampanti 3D, soprattutto quelle domestiche, perché non necessita di temperature elevate per poter essere modellato.

«Il nostro amico ha mescolato il pla con il dna di qualcuno che non era la duchessa. Magari proprio il suo.»

«Per la precisione, il dna non si trova nel materiale con cui ha stampato la tessera, ma nella tintura marrone con cui ha disegnato le lettere.»

«Pittura più dna quindi. Di un vivo o di un morto?»

«Di un vivo. Speriamo.»

La duchessa viveva in quello che era stato il quartiere più sicuro e protetto di Madrid. Un fortino con accessi e uscite controllati, costruito a nord della città a metà degli anni Cinquanta a beneficio di gente ricca e discreta, poi colonizzato da chi voleva ostentare denaro e potere. Più terra, più giardino, più saloni, più bagni, più metri di piscina e più personale di servizio preferibilmente esotico.

Le tate provenienti dalla campagna che avevano allevato generazioni di piccoli spagnoli ricchi erano diventate di colpo troppo banali e andavano

rimpiazzate con giovani filippine appena atterrate a Barajas, a cui si doveva insegnare a usare l'aspirapolvere ma che davanti agli ospiti avevano l'aspetto di un accessorio più cosmopolita e moderno. I nuovi ricchi vivevano in una costante competizione.

Alcuni di quelli che avevano comprato casa nel quartiere della duchessa si erano trasferiti a Madrid da poco perché, dopo aver fatto i soldi, sentivano che il loro capoluogo di provincia ormai gli stava stretto. Altri si erano arricchiti con affari molto dubbi favoriti dal regime fascista del dittatore Francisco Franco e dalla sua banda di amichetti molto attivi sia nella repressione sia nella corruzione. Infine una piccola parte, minoritaria, era gente che era riuscita ad avere successo nello show business, parola che suonava più moderna e falsamente elitaria rispetto al più tradizionale "mondo dello spettacolo", un termine troppo volgare per i nuovi ricchi che si credevano più mondani e chic del resto del paese.

Il quartiere aveva finito per diventare una roccaforte di dimore gigantesche nascoste dietro muri altissimi che incombevano su chiunque osasse avventurarsi lungo le serpeggianti stradine asfaltate che lo attraversavano.

Ana aveva una teoria: la dimensione delle porte d'ingresso di quelle ville era proporzionale all'ostentazione della famiglia che le abitava. Nel caso della duchessa di Mediona, l'entrata era grande quanto il portone della cattedrale di Burgos.

«Scusate, ma stiamo uscendo. Il personale di servizio ha avuto la mattinata libera per partecipare al funerale della signora.» Fu Andrés ad accoglierli.

Alla luce del sole Ana ebbe l'impressione che fosse una di quelle persone che si fondono con il luogo in cui vivono, come se fossero spuntate insieme al resto della vegetazione.

«Grazie, Andrés. So che è un brutto momento, ma vorremmo chiederle un favore. Le dispiacerebbe darci ancora qualche minuto? Vorremmo riesaminare un elemento importante ma che ancora ci sfugge. Io e l'agente Barriga dovremmo verificare un paio di cose.»

«Naturalmente. La macchina può guidarla anche la cuoca. Pepa!» Usò un telefono appeso alla parete della guardiola, ora vuota. Forse la guardia giurata stava facendo la ronda. «Pepa! Sono io. Voi andate avanti con la macchina grande. Io vengo tra poco con la piccola, la polizia vuole farmi alcune domande. No, non è successo niente, tranquilla, è tutto a posto.» Solo allora alzò la testa per rivolgersi direttamente agli agenti. «Prego, entrate pure, non restate lì sul cancello. Entrate e chiudiamo la porta.»

Di giorno l'estensione del prato che circondava la villa era ancora più impressionante. Era stato tagliato da poco, l'odore di erba bagnata rinfrescava il palato come un gelato in estate. Malgrado la morte della proprietaria, la villa e i suoi abitanti continuavano a marciare come l'ingranaggio di un orologio. I domestici non avevano più nessuno da servire, ma ognuno continuava a fare il proprio dovere come ogni giorno della propria vita. O meglio, come ogni giorno della vita della duchessa. Pulivano e cucinavano come se lei fosse ancora viva. Una bocca in meno da sfamare e un letto in meno da rifare non si notavano poi così tanto in una casa di mille metri quadrati e con dieci persone di servizio. Ana si chiese come e quando si sarebbe fermato quell'ingranaggio domestico. Cosa ne sarebbe stato di tutta quella gente? Probabilmente sarebbe dipeso dagli eredi. Il testamento della duchessa non era stato ancora aperto. Nessuno sapeva a chi sarebbe toccata quella immensa fortuna.

In quel preciso istante incrociarono il gruppo dei dipendenti diretti al funerale della signora.

«Senta...» cominciò l'agente Barriga.

«Andrés.»

«Senta, Andrés, vorremmo parlare con lei un momento. C'è un posto dove possiamo stare tranquilli?»

«Va bene qualunque angolo della casa. Tutto il personale sta andando in chiesa. Avrete bisogno di me per molto?»

Ana si accorse che l'uomo aveva cominciato a giocherellare, per impazienza o nervosismo, con una piccola sciarpa di lana blu che stringeva tra le mani.

«È per rispetto alla signora, capite? Ci terrei ad arrivare in tempo al funerale.»

«Non si preoccupi. E poi è meglio parlare qui che in centrale, non le pare?» lo minacciò l'agente Barriga. Ana avrebbe voluto fulminarlo con lo sguardo. La minaccia, sebbene velata, era una tattica controproducente con un tipo così.

«Tranquillo, sul serio» si affrettò a precisare l'agente. «Non si preoccupi. Si tratta di una semplice formalità. Dobbiamo verificare chi entrava e usciva dalla casa, i movimenti della duchessa, sapere se è accaduto qualcosa di strano negli ultimi giorni. E lei a nostro avviso...» Ora lo avrebbe adulato. «È il più importante all'interno del personale e conosce chiunque. Di lei si fidano tutti, e quello che ci dirà potrebbe essere fondamentale.»

«Se per voi va bene, possiamo andare in cucina» propose Andrés. «C'è un tavolo grande e possiamo parlare senza essere disturbati.»

Li condusse nella zona riservata ai domestici. Ana ebbe la sensazione che per lui la padrona – o il suo spirito – fosse ancora viva. O forse era la forza dell'abitudine a spingerlo a non invadere le zone nobili della casa, il territorio della duchessa. Per qualche strano motivo le altre stanze erano ancora vietate ai domestici, tranne che per le pulizie e le riparazioni, e nessuno aveva avuto l'ardire – forse non era nemmeno passato loro per la mente – di sovvertire l'ordine stabilito.

Il grande tavolo di legno chiaro al quale si sedettero sembrava essere lì da ancor prima della casa, da prima delle fondamenta, addirittura da prima che a qualcuno venisse in mente di appropriarsi di quel bosco e costruirvi un quartiere di lusso. I quattro piedi avrebbero potuto tranquillamente avere radici che bucavano le mattonelle per affondare nella terra e nutrirsi. Ana lo accarezzò come si accarezza il dorso di un cane, con dolcezza, godendosi la sensazione del suo calore animale sui polpastrelli. Le parve che al contatto con la sua mano il legno scricchiolasse di piacere.

«Ditemi tutto» disse Andrés, con lo sguardo triste di un orfano.

«So che lei è una persona concreta,» cominciò Ana guardandolo negli occhi «e che la sua fedeltà alla signora è fuori discussione. So che in tutti questi anni l'ha servita in maniera egregia e che ne ha custodito tutti i segreti. Ora però la signora è stata assassinata.» Si interruppe per un istante per consentirgli di capire l'importanza di ciò che aveva detto. Assassinata. Assassinata. Assassinata. Quattro secondi di silenzio per lasciare che la parola gli rimbalzasse nel cervello. «E noi vogliamo la stessa cosa che vuole lei: scoprire il colpevole. Ora deve dimostrare la sua fedeltà verso la duchessa aiutandoci a trovare l'assassino. È l'omaggio più grande che lei possa renderle. Lo capisce?»

Andrés annuì con un movimento impercettibile della testa. Aveva lo sguardo fisso sul tavolo, come se stesse lentamente analizzando le conseguenze di ciò che poteva o non poteva raccontare. Ana approfittò di quel momento per fargli scivolare davanti cinque fotografie.

«Conosce qualcuna di queste persone?»

Lui reagì con qualche secondo di ritardo. Ana sentiva gli ingranaggi del suo cervello in lotta tra loro. Doveva cercare di far pendere la bilancia dalla sua parte.

«Non abbiamo nulla contro questi uomini, Andrés. Nulla. Vogliamo solo

sapere in che rapporto erano con la duchessa. Ammesso che tra loro ci fosse qualche rapporto.» Restò sul vago per non dargli alcuna pista o fargli rispondere ciò che loro volevano sentirsi dire.

Alcuni testimoni, per la voglia di fare bella figura, di compiacere gli agenti o non deluderli, a volte, magari inconsapevolmente, modificavano la realtà, oppure vedevano soltanto quella che meglio si adattava all'ipotesi della polizia, o quella che ritenevano fosse l'ipotesi della polizia. Invece il domestico diede ad Ana una risposta che non si sarebbe mai aspettata.

«Avete trovato il telefono?»

«Lei cosa ne sa?» gli chiese Ana, sorpresa.

«So che era nascosto dietro a un quadro. La signora mi aveva detto che se un giorno le fosse successo qualcosa, avrei potuto fidarmi delle persone registrate sulla rubrica di quel cellulare. Che avrei potuto chiamare uno qualunque di loro e chiedere aiuto.»

«Aiuto per cosa? Di cosa aveva paura Mónica Spinoza?»

«La signora era piena di paure. Come avrete visto, le sue stanze erano vere e proprie fortezze.»

All'origine di quella paura c'era qualcosa o qualcuno di concreto? La duchessa di Mediona aveva una vasta e visibile rete di contatti composta dai potenti con cui si faceva fotografare agli eventi mondani che riempivano le pagine delle riviste di gossip. Ma quella donna era come un iceberg: la parte più importante era quella che restava nascosta sotto l'acqua. Nessuno sapeva fin dove arrivava la parte ghiacciata.

«Ha notato qualche cambiamento nella signora negli ultimi tempi?» Qualcosa doveva essere accaduto, doveva esserci stato qualche cambiamento, se qualcuno aveva deciso di ucciderla. La duchessa era sempre in possesso di informazioni altamente riservate.

«Credo che sia stata la Bibbia.»

«La Bibbia?» Ci mancava solo che Mónica Spinoza fosse convinta che la Bibbia contenesse profezie in grado di influire sulla sua vita.

«Una volta alla settimana veniva la professoressa Écija, la guida spirituale della signora.» Accidenti, la duchessa credeva nei guru. «La duchessa mi diceva che era tutto scritto nel libro dei libri e che se volevo sapere qualcosa, compreso il futuro, l'avrei trovato in un libro. La professoressa Écija le aveva insegnato una cosa chiamata bibliomanzia, per trovare le risposte.»

«Lo faceva anche mia nonna.» L'agente Barriga si alzò cercando qualcosa in giro per la cucina e tornò con un ricettario. «È l'unico che ho trovato,

scusate. All'inizio si usava solo la Bibbia, ma va bene qualsiasi libro.» Chiuse gli occhi e sembrò concentrarsi. «Penso a una domanda e la ripeto molte volte nella mia testa. Per esempio: il Real Madrid vincerà la Champions quest'anno? Poi apro il libro in una pagina a caso, ovviamente senza guardare, e metto il dito su una riga.»

Guardarono tutti il punto che l'agente stava indicando. Lo fece anche Barriga, che intanto aveva riaperto gli occhi. L'indice si era posato su "patata".

«Patata?» Ana non comprendeva la logica del procedimento.

«Be', capo, cosa si aspettava da un libro di ricette? Tocca al veggente interpretare. Io potrei dire che, dentro, la patata è bianca, e dunque che il Real Madrid vincerà la Champions, oppure che con la patata si fa il purè, per cui la squadra verrà fatta a pezzi e schiacciata nei turni preliminari.»

«La signora faceva così?» Ana si rivolse nuovamente ad Andrés, che sorrideva davanti a quella dimostrazione di bibliomanzia.

«Tra le altre cose. Ma un giorno, diversi mesi fa, uscì dalla seduta impaurita, con una Bibbia in mano. Fu allora che mi disse del telefono. Mi chiese di comprare un vecchio modello senza connessione. Lo trovai strano: avrebbe potuto ordinarlo direttamente lei su internet.»

“Forse non voleva che restassero tracce” pensò Ana.

«Mi disse che era uscito il Salmo 140 e che doveva proteggersi, ma se le fosse successo qualcosa o se mi avesse chiesto aiuto, avrei potuto fidarmi ciecamente dei nomi memorizzati su quell'apparecchio.»

Cercarono sui cellulari il Salmo 140: “Salvami, o Signore, dal malvagio, proteggimi dall'uomo violento, da quelli che tramano sventure nel cuore”.

«In effetti, nella Bibbia è più difficile che venga fuori la parola “patata”.» Barriga sorrise come se fosse una gran battuta. «Lì è tutta una calamità. Se pensi che ti possa accadere qualcosa di brutto, la trovi di sicuro.»

«Andrés...» Ana voleva riportare la conversazione su binari più seri. «La signora le ha mai detto chi erano queste persone?»

«Lei non me l'ha detto e io non gliel'ho chiesto. Io non chiedevo mai. La signora raccontava quello che voleva e io non facevo domande. Mai. Però qualche giorno dopo averle comprato il telefono, mi chiamò per mettere in ordine alcune cose nella sua stanza. In televisione c'era questo qui.» Andrés indicò una delle fotografie. «Mi spiegò che era uno degli uomini che avrei dovuto contattare nel caso le fosse successo qualcosa e mi mostrò il nascondiglio dietro al quadro. Queste sono le altre persone registrate nella

rubrica?» Fece segno verso le fotografie che Ana aveva disposto sul tavolo.

«Non posso dirglielo, mi dispiace» rispose lei, misteriosa. «Ha mai visto uno di questi uomini in casa?»

«Solo questi due» disse Andrés. Indicò Ignacio Pachón e Bernabé López.

«Sa chi sono?» gli domandò Barriga, che dopo la brutta figura era rimasto in silenzio.

«Lui è un presentatore televisivo. L'altro non ne ho idea.»

«Allora cominciamo da lui. Che rapporto aveva con la duchessa?»

«Non lo so. Il mio compito era soltanto di aprirgli la porta e accompagnarlo senza dare nell'occhio fino alle stanze della signora.»

Ignacio Pachón aveva cominciato a frequentare la casa sei mesi prima. «Me lo ricordo perfettamente, era il periodo in cui era scoppiato il caso della giornalista e di quei bambini» raccontò lui. La duchessa gli aveva dato un ordine tassativo – «Andrés, lo ricevi tu e lo fai salire nei miei appartamenti passando dal giardino» – per tenere l'ospite lontano dagli sguardi indiscreti del resto del personale. Il presentatore doveva accedere con estrema riservatezza alla zona blindata all'interno della villa dove viveva la signora.

«All'inizio le visite erano sporadiche, più o meno una ogni quindici giorni. Ma dopo l'estate, a settembre, si sono fatte più regolari. Una settimana è venuto addirittura a trovarla un paio di volte. Finché, poco prima di Natale, è successo qualcosa. Se n'è andato dopo mezz'ora, e non era normale perché di solito si tratteneva per due o tre ore. Da allora non è più venuto.»

«E da quella volta non l'ha più visto?»

«L'ho visto più di una volta, ma solo in tv. Qui in casa, no, se è questo che intende. A casa non è più venuto.»

«E l'altro uomo che ha riconosciuto?» Ana gli stava chiedendo di Bernabé López, il viceministro dell'Interno.

«Lui non veniva più da parecchio tempo. Ha frequentato la casa per un periodo, ed era sempre un casino, con gli uomini della scorta e tutto il resto. Dev'essere uno importante, ma la signora non mi ha mai detto il nome. Comunque, poi ha smesso di venire. Anche se...»

«Anche se?»

«Non significa che non si vedessero più. È capitato che accompagnassi la duchessa in altre case, case meno appariscenti che le mettevano a disposizione degli amici. In alcune occasioni mi è sembrato di riconoscere uno degli uomini della scorta di questo signore.»

«Degli altri non sa niente?» chiese Barriga guardando con la coda

dell'occhio Ana per essere sicuro di non aver detto niente di male.

«No, ve lo giuro. Lui però mi ricorda qualcuno.» Indicò il presidente del Barça. «È un attore? È possibile che l'abbia visto in tv. Ma non saprei dirle.»

«Grazie mille, Andrés. Ha in programma di partire durante le feste?»

«No. Forse per l'ultimo dell'anno andrò a trovare la mia famiglia. Ho dei lontani cugini che vivono a Cuenca, ma non sono sicuro.» Cominciò a sfregarsi nervosamente le mani. «Dipende da come sarà la situazione in casa» concluse, come se la duchessa potesse ritornare, come se tutti aspettassero di tornare alla normalità da un momento all'altro.

«A proposito, lei e gli altri membri del personale dovete avvisarci se lasciate Madrid, d'accordo? Non è necessario che veniate in centrale, basta chiamare e dire dove andate e per quanti giorni.»

Andrés annuì pensando alle implicazioni di quelle parole. Erano sospettati?

«E ora» riprese Ana alzandosi «dobbiamo controllare tutto il perimetro della villa per capire come è riuscito a entrare l'assassino.»

«Io e l'ispettrice capo ci chiediamo» intervenne di nuovo l'agente Barriga «come ha fatto l'assassino a entrare e uscire con un sistema di allarme così sofisticato, con le telecamere di sicurezza sparse ovunque e una guardia giurata all'ingresso ventiquattr'ore su ventiquattro. O quasi. Per esempio, quando siamo arrivati noi non c'era.»

«Forse era andato in bagno» provò a giustificarlo Andrés. «Esteban, la guardia in servizio di giorno, beve molta acqua perché è a dieta, dice che gli riempie lo stomaco e gli fa passare la fame. O almeno così sostiene lui, perché ditemi voi come fa uno a togliersi la fame con l'acqua. Comunque, sarà per questo. Era in bagno di sicuro.» All'improvviso guardò l'orologio che portava al polso, un vecchio modello che di certo era fuori produzione da anni, ed ebbe un sussulto. «Dio mio, è tardissimo! Arriverò tardi al funerale della signora. Vado a cercare Esteban e vi lascio con lui.»

«Sì, certo» rispose Ana sollecita. «Non si preoccupi. Soprattutto, ricordi che dovete essere tutti rintracciabili. Non potete abbandonare il paese senza l'autorizzazione del giudice. Ve l'avevamo già detto l'altro giorno, ma ci pensi lei a ricordarlo agli altri, per favore.»

«A proposito, avete già visto le registrazioni?» chiese Andrés poco prima di andarsene.

«Di questo non possiamo parlare con lei, spero che lo comprenda. Ci scusi» spiegò Ana, sorpresa dalla domanda.

Il grande interrogativo era come avesse fatto l'assassino della duchessa a entrare e uscire indisturbato. Avevano visionato le immagini delle telecamere a circuito chiuso. Diverse volte. Diverse persone. E non avevano trovato nulla di sospetto. Nessuno che non facesse parte della cerchia di Mónica Spinoza aveva avuto accesso alla villa, o ne era uscito, nelle ore precedenti e successive al delitto. C'erano solo due possibilità: o era sfuggito qualcosa a tutti oppure il colpevole andava cercato all'interno del personale.

«Vogliamo assicurarci che le telecamere non abbiano angoli ciechi. L'agente Barriga controllerà tutto il perimetro, interno ed esterno, della casa» spiegò Ana alla guardia di sicurezza. «Cercherà anche di entrare da diversi punti senza essere visto. E noi osserveremo i suoi movimenti dai monitor. Le telecamere sono accese, vero?»

Due ore di lavoro per ritrovarsi al punto di partenza. Non c'erano telecamere all'interno delle pareti di casa – avere l'assassino ripreso in alta definizione sarebbe stato un gran colpo di fortuna –, ma non tralasciavano un solo centimetro del muro esterno. Dunque non c'era un solo punto attraverso il quale l'assassino potesse essersi intrufolato. O era entrato dall'ingresso principale, o era già nella villa. Oppure aveva un complice all'interno della casa.

In ogni caso, c'era qualcosa che sfuggiva a tutti.

«Ha una visita all'ingresso principale. Chiedono di lei.»

Quando la vide dritta come un palo nell'immenso atrio bianco, la prima cosa a cui pensò fu la sofferenza. Soffrire non segna soltanto l'anima. Anche il nostro corpo cambia, incassa, scricchiola, si piega, barcolla, si spezza. Il corpo si deforma e si modella sul dolore per restare in piedi. Era esattamente ciò che vedeva in Ana: i colpi della vita.

“Almeno non ha dimenticato dove deve sempre mettersi un poliziotto” pensò lui. Ana aveva la schiena contro la parete, nell'angolo da cui poteva avere la massima visibilità e controllare così tutti i punti di accesso e le vie di fuga. Per lei era qualcosa di innato. Come respirare.

Rivedersi in un luogo pubblico facilitò le cose per entrambi: poterono escludere l'emotività dall'equazione. In mezzo a tanta gente era sufficiente essere educati, una cosa relativamente facile.

«Ciao.» Fu Nori a parlare per primo. Non l'aveva ancora raggiunta e l'aveva già salutata.

«Ciao» rispose lei.

Quello non era solo un saluto e lo sapevano entrambi. A volte vorremmo dire di più, ma le parole non escono e carichiamo tutti i nostri propositi su quelle quattro lettere. Ci sono *ciao* amari che non perdonano, altri che devono contenersi per non esplodere di entusiasmo; alcuni illanguidiscono di fastidio o di noia, in altri ancora si nascondono domande inesprese. Ma nella maggior parte si cela solo un'educata indifferenza.

Nel suo caso era un ciao pieno di domande. Dopo quel saluto carico di propositi, i corpi di Ana e Nori entrarono in contatto attraverso gli occhi, fu

uno sguardo lungo e contorto come un labirinto. Lui fu sul punto di tenderle la mano, ma si pentì appena in tempo. Tra di loro un abbraccio o niente. E un abbraccio lì in mezzo non era possibile.

«Ce ne hai messo di tempo, Ana.»

«Sì, ce ne ho messo di tempo.» Lei lo trovò cambiato, non seppe dire in cosa, ma la persona che aveva davanti non era la stessa che aveva visto l'ultima volta sei mesi prima mentre usciva da una cella dopo essere stato scagionato e rimesso in libertà. «Ma adesso sono qui. Come va?»

«Allontaniamoci.» Nori fece una lunga pausa. «Ci sono troppe orecchie in giro. Immagino tu sia venuta per vedere lui, o sbaglio?»

Lei fece cenno di sì. Ovvio che era venuta per vedere lui. Ed era altrettanto ovvio che Nori se lo aspettasse. Non si chiese come facesse a saperlo, perché sarebbe stato come dubitare dell'intelligenza e dei contatti del suo vecchio subalterno. Sì, era venuta per parlare con il nuovo presentatore di punta, perché Ignacio Pachón era nella lista dei sospettati – anche se adesso non si chiamavano più così, e soprattutto in quel caso bisognava andarci con i piedi di piombo – per l'omicidio della duchessa di Mediona.

«Sta registrando uno speciale per le feste. Vieni, andiamo a vederlo.»

Ana e Nori percorsero in silenzio il groviglio di corridoi, scale e ascensori dell'edificio. Tennero lo sguardo fisso davanti a loro, con la paura di essere colti in fallo.

«Mia madre non controlla più il volume.»

«Il che?» Ana fu presa alla sprovvista e sussultò voltandosi a guardare l'amico con aria incredula.

«Il volume della voce. O non ha più vergogna, se preferisci. Odia ad alta voce.»

«Cosa significa?»

«Semplicemente che non riesce a trattenersi. La porti sull'autobus e ti dice: "Per Dio, quanto puzza il signore accanto a me" e visto il tono in cui parla la sente tutto l'autobus, compreso naturalmente il soggetto in questione. Oppure incrocia una vicina, ti guarda e se ne esce con: "È quella che stende le mutande bagnate e allaga tutto il cortile". Sempre gridando, in modo che la senta tutto il palazzo. Un'altra volta ha detto: "Guarda quella lì quanto è ingrassata in pochi mesi" e ovviamente l'hanno sentita la grassa e tutti quelli nel raggio di cento metri. Non puoi capire l'imbarazzo quando la porto in giro. Magari ha un tumore al cervello e non lo sappiamo.»

Di colpo, come se nella sua testa si fosse accesa una lampadina, Ana si

fermò, incrociò le braccia e guardò il suo accompagnatore fingendo un'espressione seria.

«Tua madre vive in un paesino, quasi non cammina ed esce di casa solo per andare a messa.» Dovette controllarsi per non scoppiare a ridere. «Nori, quasi quasi ci cascavo...»

«Be', dovevo provarci, no? Almeno sono riuscito a farti ridere.»

L'edificio principale di Canal Once era una gigantesca scatola con all'interno altre scatole di diverse dimensioni, come un puzzle tridimensionale i cui pezzi combaciavano perfettamente. Gli studi avevano soffitti altissimi. Le sale e gli uffici erano incastrati l'uno nell'altro in una specie di tetris che occupava fino all'ultimo centimetro della struttura principale.

«È qui.» Nori spinse una pesante porta di metallo. «Metti il cellulare in modalità aereo, altrimenti rischia di interferire con i sistemi di registrazione dello studio.» Entrarono in una specie di immenso capannone industriale alto quindici metri, nel quale era stata costruita la scenografia di *Acqua in bocca*. Eppure, Ana rimase un po' delusa.

«A vederlo in tv sembra più grande» sussurrò.

A Nori scappò una risatina.

«Lo dicono tutti quelli che vengono per la prima volta. È colpa del grandangolo delle telecamere: la lente trasforma un piccolo set in uno scenario grandioso. Compresi i presentatori, che in televisione guadagnano diversi chili, perché non solo l'obiettivo ingrandisce lo studio, ma fa ingrassare la gente. All'inizio sono rimasto sorpreso anch'io: tutti i personaggi famosi che incrociavo mi sembravano più magri.»

Camminarono lungo il retro della scenografia, un'altissima struttura di legno sostenuta da contrafforti appoggiati al pavimento. Ana osservò con interesse gli strani codici scritti a mano su tutti i lati della scena.

«Indicano gli incastri delle varie parti» le spiegò Nori. «È come la soluzione di un puzzle. Così possono montarle in fretta e senza contrattempi. I set vengono sfruttati per diversi programmi, e gli operai devono essere capaci di montare e smontare le scenografie a tempo di record. Stai attenta, guarda bene dove metti i piedi. Il pavimento è pieno di trappole.»

Cavi di ogni dimensione attraversavano lo stretto corridoio in penombra; c'erano anche materiale di scena inutilizzato in quel momento o che non si usava più – uno scrigno del tesoro, vasi di varia grandezza, quadri, una roulette, due sgabelli, un paio di cuscini e tre sedie –, pallet pieni di bottiglie

d'acqua, e poi cavi, tantissimi cavi, oltre ad alcune persone. La cosa che più sorprese Ana fu vedere gente apparentemente sfaccendata in quello spazio destinato a deposito di cianfrusaglie che pareva la faccia nascosta della luna.

«In televisione ci sono parecchi tempi morti, soprattutto nei programmi in differita» le spiegò Nori. «Lunghe pause in attesa che il regista dia l'ordine di registrare. Ognuno ha il proprio compito e aspetta che arrivi il suo turno.» Indicò la zona dello studio più illuminata. «Eccolo lì. Gli stanno ritoccando il trucco.»

Il presentatore di punta aveva il busto leggermente piegato in avanti in modo che la truccatrice, un po' più bassa di lui, potesse arrivare comodamente al suo viso. Lei gli dava dei colpetti con una specie di spugnetta rotonda e nell'aria volava una polvere sottile color carne, quasi un alone magico. Faceva venir voglia di soffiare ed esprimere un desiderio.

«Gli sta togliendo il lucido dalla faccia.» Nori abbassò la voce per non farsi sentire. «I riflessi in televisione sono antiestetici, sembrano sudore. E lui suda talmente tanto che a volte brilla come un albero di Natale. Bego, la sarta, tiene sempre a portata di mano una camicia pulita perché possa cambiarsi durante le pause. Sai che molti presentatori si fanno il botox sotto le ascelle per non sudare? Ma non serve a niente. Il sudore da qualche parte deve uscire. Dal petto, dai piedi, dal culo, perfino dalla testa. A quello lì scendono fiumi di sudore dai capelli, colano sulla nuca e precipitano in caduta libera lungo la schiena. Per questo è assolutamente vietato inquadrarlo da dietro. Sullo schermo non si deve mai vedere la sua schiena. Mai. Io credo sia colpa di tutti gli interventi di chirurgia estetica che si è fatto.» Fece una smorfia schifata. «Ha addosso così tanta plastica che rischia di prendere fuoco.»

“Pensa quanto lo faremmo sudare io e te in una stanza per gli interrogatori” si disse Ana. E sentì una fitta di nostalgia allo stomaco.

«Quando vuoi parlare con lui?»

«Appena finisce di registrare.»

«Mancherà una mezz'ora come minimo. Vieni, andiamo a vedere un programma in diretta. Lì sì che c'è l'adrenalina vera. Nello studio qui a fianco sta andando in onda *Viva la domenica pomeriggio*.»

Sbucarono da una porticina laterale nascosta vicino alla gradinata del pubblico. In scena, una presentatrice in scarpe da ginnastica congedava un gruppo musicale che Ana non riconobbe. Partì un applauso. Poi, all'improvviso, il caos.

«Sono appena andati in pubblicità.»

Nori si avvicinò a una ragazza con i capelli lunghi e ricci che chiamò Sole.

«È l'assistente di studio» spiegò ad Ana. «Tra i suoi compiti, c'è quello di mettere ordine e trasmettere al set gli ordini del regista e del produttore. Quando Sole grida "silenzio", non si sente più volare una mosca.»

«Sette minuti di pausa e torniamo» annunciò Sole. «Poi andiamo avanti fino alla fine. Oggi ci hanno dato cinque ore di programma. La scorsa puntata è andata così bene che lo hanno allungato fino alla fine del pomeriggio. Ai vecchietti tra il pubblico verrà un coccolone, non sono abituati a queste tirate.»

«I vecchietti?» chiese Ana.

«Guarda.» Sole indicò un gruppo di poltrone ai piedi della gradinata, a destra.

Erano cinque anziani, quattro donne e un uomo, seduti in prima fila.

«Non ti dicono niente le loro facce?» le chiese l'assistente di studio.

«A dire il vero, da qui non vedo niente» rispose Ana, schermandosi gli occhi con una mano dai riflettori accecanti. «Con queste luci riesco a distinguere solo le sagome.»

«Si fa fatica ad abituarsi, sono molto potenti. Viene spontaneo fissarli e resti abbagliato. Invece bisogna lottare contro questo istinto. Fuggire dalla luce. Il contrario di quando si muore e si segue il bagliore in fondo al tunnel.» Si lasciò andare a una risata. «Scusa la confidenza, ma in televisione abbiamo un umorismo piuttosto macabro. Comunque, quei cinque laggiù non si conoscevano nemmeno. Si sono ritrovati qui il primo giorno di trasmissione, sei mesi fa. Da allora vengono a ogni puntata.»

«Il pubblico è sempre lo stesso?»

«No! Certo che no! Cambia tutte le settimane, lo porta un'agenzia che si occupa di riempire gli studi della maggior parte dei canali televisivi. Ma quei cinque hanno colpito il cuoricino del regista. Ho usato apposta il diminutivo perché definirlo cuore sarebbe esagerato per quel coglione.» Spiegò che era stata lei a far sedere quegli anziani tutti vicini nella prima puntata di *Viva la domenica pomeriggio*. «La gente viene alle registrazioni, che sono lunghe e noiose, sempre accompagnata da qualcuno. Loro invece erano soli, le uniche cinque persone sole di tutto il pullman. Li ho messi vicini perché mi facevano molta tenerezza. Nell'ultima fila, certo. Il regista mi aveva ordinato di nasconderli in alto, perché davanti voleva solo gente giovane e bella.»

Poi tra quei cinque anziani era successo qualcosa, avevano fatto amicizia,

si erano fatti forza a vicenda e avevano ritrovato la voglia di vivere. Avevano chiesto a Sole di poter tornare e lei li aveva sistemati di nuovo in fondo, in una zona poco illuminata, in modo che il regista non se ne accorgesse. Da allora non si erano persi una puntata.

«Se ne sono già sorbite tantissime» sottolineò Sole. «Sono persino ringiovaniti, giuro. Quando sono arrivati trascinavano i piedi e adesso manca poco che arrivino vestiti da supereroi. Hanno più energia di me.» Di colpo Sole smise di guardarli e strinse la cuffia contro l'orecchio destro. «Va bene, d'accordo, adesso vado» disse al microfono. «Vi lascio, Nori. Comincia l'ultima parte e devo mettere ordine in questa gabbia di matti. Silenzio! Silenzio! Silenzio! Zitti tutti. Si comincia» gridò allontanandosi.

Sole. Ana annotò il nome tra sé. Era di sicuro la persona più informata su ciò che accadeva lì dentro.

«Andiamo a berci un caffè» propose Nori.

La prese a braccetto e la accompagnò fuori dallo studio, di nuovo nel groviglio di corridoi dell'emittente. Davvero c'era qualcuno che riusciva a orientarsi in quel labirinto?

«Abbiamo appena superato il bar» disse Ana. «Dove mi stai portando?»

«Ti aspettavo» rispose Nori facendole l'occhiolino. «Ho saputo dell'assassinio della duchessa ieri nel tardo pomeriggio, poco dopo il tuo arrivo sulla scena del crimine. Non ne sei sorpresa, scommetto. Ho ancora un po' di amici in polizia. Non mi hanno ancora cancellato dai gruppi WhatsApp degli amici del manganello e vengo a sapere molte cose, per esempio che ieri era il tuo primo giorno di lavoro alla Squadra omicidi. Non è che mi passano le notizie, fanno solo finta che io non faccia più parte del gruppo. Così sono tutti contenti. Vieni nel mio ufficio, ho preparato una cosa. Scale o ascensore?»

Ana gli rivolse uno sguardo di circostanza.

«Va bene, va bene» rispose Nori. «Era una provocazione. Che scale siano.»

Scesero due piani ed entrarono in un piccolo ufficio in fondo a un lungo corridoio. L'unica fonte di luce naturale era una finestra lunga e stretta poco sotto il soffitto. Ana ne dedusse che si trovavano nel seminterrato.

«Da fuori non si vede niente» disse Nori notando la sua espressione perplessa. «Siamo nel sotterraneo. La finestra è sotto la grata che copre uno dei condotti di ventilazione. Nessuno può avvicinarsi al vetro ed è impossibile togliere l'inferriata. Se anche la facessero saltare con una sega

circolare, e comunque prima dovrebbero eludere i miei uomini di guardia, resterebbero i condotti dell'aria condizionata e della ventilazione. E ti assicuro che per rinfrescare gli studi serve molta, molta potenza, e l'aria che esce da lì è molto, molto calda.»

La parete destra dell'ufficio – quella che dall'ingresso non si vedeva – era occupata da tre file di televisori. Ana ne contò quindici. Alcuni erano sintonizzati su diversi canali tv, altri sulle telecamere di sicurezza interne. Ma i tre monitor più vicini alla poltrona di Nori riproducevano strani codici, righe di testo e grafici. I suoi monitor spia. Da lì poteva controllare a piacimento la vita di chiunque.

«La porta è blindata e si apre solo con le impronte digitali e il riconoscimento dell'iride» continuò a spiegare. «Quando l'ho richiesta mi hanno preso per pazzo, ma l'ho fatta mettere nel contratto come le star.» Gli sfuggì una risatina complice. «Nel privato funziona così, amica mia. Vigè la legge del più forte. Tra l'altro, come puoi immaginare, qui dentro custodisco un sacco di segreti. Benvenuta nella mia tana nei sotterranei dell'edificio F di Canal Once. Tieni.» Le porse un grosso pacco di fogli in un raccoglitore ad anelli.

«E se non fossi venuta?»

«Ti saresti persa tutto questo. Dai, siediti, li guardiamo insieme. Ti garantisco che ci faremo un sacco di risate.»

«Certo che lei ha raggiunto un certo livello, signore... Ha perfino un divano nell'ufficio.»

«Nel bunker» precisò Nori. «Però il divano non c'era. Me l'ha regalato un paio di settimane fa Rossana, la presentatrice del magazine che va in onda la mattina. Non le piaceva quello del suo camerino e se n'è comprato uno nuovo.»

«Cos'è questa roba?» chiese Ana guardando i fogli.

«Qui, cara mia, ci sono vita, morte e miracoli della duchessa di Mediona.»

Nel blocco di fogli che Nori aveva offerto ad Ana c'erano tutte le informazioni possibili e immaginabili su Mónica Spinoza apparse sulle riviste di gossip negli ultimi cinque anni.

«Il nostro ufficio documentazione è fantastico» aggiunse Nori. «Mi basta chiedere e loro... zac! Mi preparano un dossier completo su chiunque.»

«È il destino delle persone famose. La loro vita è pubblica.» Ana cominciò a sfogliare il grosso dossier di oltre trecento pagine sulla donna che era stata trovata assassinata nella sua villa-fortezza.

«Comincia da qui.» Nori le indicò il primo servizio del fascicolo. «L’ho inserito all’inizio perché è il più recente, è stato pubblicato solo un paio di settimane fa, per Natale. Contiene alcune foto della duchessa nella sua casa e un riassunto della sua vita. L’intervista è stata realizzata espressamente per adularla e farne un ritratto benevolo. Insomma, quasi come uno dei nostri interrogatori» rise. «Troverai un sacco di informazioni per capire com’era e com’è arrivata fin lì.»

Mónica Spinoza apre il suo cuore a Natale titolava la rivista. In apertura c’era una fotografia a tutta pagina della duchessa con indosso uno spettacolare cappotto di pelliccia – si insinuava che sotto non portasse niente, neanche la biancheria intima –, seduta a bordo piscina, con i piedi scalzi nell’acqua. Era la stessa piscina da cui lei e Yon avevano recuperato le bambole. Sullo sfondo si vedevano l’immensità verde del prato curatissimo e la villa.

«Nel dossier si parla anche dei due bambolotti?»

«Quali bambolotti? Non l’ho letto tutto, ma non credo di aver trovato niente in proposito. A cosa ti riferisci?»

Ana raccontò dell’assurdo salvataggio di quelle che poi erano risultate essere repliche esatte di due bambini di quattro anni.

«Conoscendo l’ambiente, se questa storia fosse trapelata avrebbe occupato le prime pagine per mesi» rispose Nori sfogliando il dossier.

«Sto aspettando il profilo psicologico della duchessa. Magari soffriva di qualche disturbo mentale. Chi lo sa. È tutto molto strano in questa indagine.»

«Sposata tre volte. La prima a vent’anni con Luís Fili, un calciatore che sembrava destinato a una grande carriera (ha collezionato persino qualche presenza in nazionale) ma finito nel dimenticatoio, proprio quando la sua carriera stava per decollare, a causa di un’artrite cronica e degenerativa al ginocchio che tutti gli specialisti consultati avevano definito strana vista la giovane età. Il divorzio è arrivato undici mesi dopo. “Ricordo Luís con grande affetto,” racconta Mónica Spinoza “ma eravamo giovani e un po’ matti. Abbiamo voluto fare le cose troppo in fretta, poi ci siamo resi conto che non eravamo fatti l’uno per l’altra.” Caso strano, hanno scoperto questa incompatibilità – o meglio, l’ha scoperta Mónica – proprio in coincidenza con l’infortunio che ha stroncato la carriera del calciatore interrompendone l’ascesa verso il firmamento, la pioggia di milioni e l’adorazione dei tifosi.»

Quattro anni dopo, mentre “faceva la fila in banca” – «Come se i ricchi facessero la fila in banca» rise Nori –, la duchessa aveva conosciuto il suo

secondo marito, Julián Borgo, erede della dinastia dei Borgo-Borbín, proprietari di una grande azienda vinicola che da poco aveva diversificato gli investimenti entrando nel mercato dell'edilizia e moltiplicando così il patrimonio familiare. La novella signora Borgo aveva capito allora che cosa significasse andare in palestra a Madrid, farsi una doccia e salire su un jet privato per cenare a Parigi. «Non dovevo neanche truccarmi per non perdere tempo, perché il tempo è denaro, sa? Sull'aereo viaggiavano anche una parrucchiera e una truccatrice, che mi preparavano, malgrado il tragitto Madrid-Parigi non fosse molto lungo. In due ore fai appena in tempo a pettinarti, truccarti e scegliere il vestito da indossare. Tutto con i minuti contati. A volte era una vita un po' stressante.»

Ana era sorpresa dalla capacità di certe persone di vivere isolate dal mondo reale, ma soprattutto di raccontare la loro vita di eccessi al resto dell'umanità senza rendersi conto che per chiunque avesse un minimo di buonsenso quello che dicevano era ridicolo. «Non dovevo nemmeno guidare. Non potevo mica pilotare l'aereo!» diceva la signora nell'articolo, pensando di essere spiritosa. «Quindi potevo esagerare con lo champagne.»

«Ha ancora rapporti con i figli di Julián?» le chiedevano subito dopo nell'intervista. Mónica Spinoza non aveva risposto. «La duchessa abbassa gli occhi con aria addolorata» scriveva il giornalista. «Si nota che le fa male parlarne. Del resto, è una donna sensibile, e il suo impegno per varie ong e il suo instancabile lavoro in favore degli orfani sono qui a dimostrarlo. L'assenza dei figli di Julián Borgo è per Mónica Spinoza un peso sul cuore. Ci verrebbe da dire che sta quasi per piangere, ma si trattiene, per rispetto di chi scrive e dei lettori della nostra rivista.»

Il secondo matrimonio di Mónica Spinoza era durato dieci anni, fino a quando un attacco di cuore che aveva colpito il marito in un hotel di Madrid l'aveva resa vedova per la prima volta, proprio mentre stava giocando a carte con le amiche nella sua villa a La Moraleja.

«Le malelingue raccontano che il marito sia morto per un eccesso di Viagra» disse Nori, mostrando ad Ana la fotografia di un uomo non precisamente di bell'aspetto. «Era in albergo con una delle sue amanti o con qualche prostituta e per fare la sua brava figura di maschio latino ha esagerato con le dosi e il cuore gli ha fatto *bum*. Uno dei poliziotti incaricati di dare la brutta notizia alla duchessa è un mio amico, e tempo fa mi ha raccontato che le è scappato un mezzo sorriso prima di ricordarsi di dover sembrare sotto shock. A quel punto ha cominciato a piangere e a disperarsi. Poi, però,

sempre secondo le malelingue, invece di correre subito dal marito appena deceduto ha finito la partita a carte. È arrivata soltanto tre ore dopo, avvolta in un lutto rigoroso e spettacolare, facendo il suo ingresso trionfale da vedova inconsolabile all'Istituto di medicina legale.»

«Con tutte le telecamere puntate addosso, ovviamente» osservò Ana.

A farla diventare duchessa era stato l'ultimo marito. «Hans era l'amore della mia vita e lo sarà sempre, fino alla fine dei miei giorni» recitava un altro titolo del servizio. Ancora non sapeva che la fine sarebbe arrivata poco tempo dopo.

Aveva conosciuto il duca durante la Feria de Abril di Siviglia – “Il posto ideale per andare a caccia di un buon partito” pensò Ana – e lo aveva conquistato «per come ballava la *sevillana*, come se stesse facendo l'amore». Grazie al duca, Mónica aveva conosciuto la nobiltà europea, frequentato castelli in inverno e yacht e ville in estate. «Hans mi ha insegnato ad amare la vita, a prenderne sempre il meglio. Mi ha dato la forza per continuare a vivere, a spremere la felicità fino all'ultima goccia. Con lui non sapevi mai in quale casa avresti dormito il giorno dopo, o dove avresti pranzato. La nostra vita era una lunga corsa sulle montagne russe. Non sono mai stata così felice.»

“E neanche così ricca” rifletté Ana. Ma questo la duchessa aveva dimenticato di precisarlo.

Il racconto di Mónica Spinoza era accompagnato da fotografie scattate in meravigliosi angoli della casa di Madrid allestiti per l'occasione. Ana aveva una memoria fotografica e si accorse immediatamente che alcuni quadri, fiori, mobili, cuscini, perfino alcune statue non c'erano quando era stata sulla scena del crimine. Avevano abbellito la scenografia, rendendola perfetta per il servizio. Ana continuò a sfogliare le pagine. Un'immagine alla fine dell'articolo le diede un tuffo al cuore.

«Hai visto questa?» La mostrò a Nori. Era una piccola fotografia nella parte inferiore destra della pagina.

«Cos'ha di particolare?» chiese lui senza capire.

«Accidenti, allora non sai proprio tutto.» Ana sorrise. «I tuoi tentacoli non arrivano ovunque. Sono contenta di poter essere io, per una volta, a darti una notizia.» Lui mise il broncio come un bambino piccolo. «Questa foto è stata pubblicata qualche giorno prima della morte della duchessa e riproduce in parte la scena del crimine. Il cadavere è stato ritrovato disteso in questa stessa posizione. Qui lei ha le gambe accavallate, ma il resto è praticamente uguale.

L'assassino l'ha fatta stendere per terra, con le gambe e le braccia completamente allungate. Attorno a lei ha disegnato due cerchi, uno con la spazzatura e l'altro con dei gioielli. Però il posto è esattamente lo stesso. Come se chi l'ha uccisa si fosse ispirato a questa foto. Una coincidenza un po' strana, no?»

«Questo dovrai chiederlo all'assassino quando lo arresterai. È una bella coincidenza, certo, ma tu sai che io non credo alle coincidenze.» Nori guardò l'orologio e si alzò di scatto. «Dobbiamo tornare in studio. È già passata mezz'ora e se non siamo lì quando finiscono ci faremo scappare Ignacio Pachón. Piuttosto, ho un altro regalo per te.» Le consegnò una chiavetta usb. Ana la guardò senza capire. «Cara mia, questa è una televisione. In quel dossier c'è la storia della duchessa raccontata dalla stampa. Qui dentro trovi la stessa storia ma in azione. Ti ho fatto, anzi, ti hanno fatto, un riassunto dei momenti in cui si è parlato di lei negli ultimi cinque anni in questa emittente. Erano oltre duecento ore di trasmissione, per cui ho chiesto di inserire solo i contributi più rilevanti. Sono centoventitré minuti in totale. Chiamami quando avrai visionato il materiale. Ovviamente, io non ti ho dato niente: da qui non può uscire nessuna immagine senza prima compilare decine di moduli. Se hai bisogno di altro non devi far altro che domandare.»

Imboccarono un corridoio lungo e stretto con una ventina di porte su entrambi i lati, ognuna con un nome scritto sopra. Ana immaginò fossero le star della rete, ma nessuno di quei nomi le diceva niente. Vedeva pochissima televisione. Solo i telegiornali, quando aveva tempo. Nori bussò a una delle ultime stanze, il camerino di Ignacio Pachón. Quando lo vide, Ana ebbe la sensazione che la sua faccia le fosse vagamente familiare, ma non riuscì a collegarla a un ricordo preciso e diede per scontato di averlo visto in tv.

«Il mio lavoro è difenderlo, Ana» le aveva detto Nori prima di entrare. «Non ti meravigliare di ciò che accadrà da questo momento in poi. Non posso essere tuo alleato, non davanti a lui. Ma sono sempre un poliziotto, non dimenticarlo mai.»

Erano le otto e mezzo di sera quando Ana abbandonò l'edificio principale della rete. Salutò Nori con due baci e lui ne approfittò per stringerla a sé qualche secondo in più di quanto sarebbe stato educatamente necessario e sussurrarle qualcosa all'orecchio. Ore dopo, la frase le risuonava ancora nella testa.

«Perché non ci hai permesso di aiutarti?»

Prima era arrivata l'oscurità. Per molto tempo. Nella testa. Nello stomaco. Nel fegato. Intorno a lei. Un'oscurità densa e umida. Si appiccicava ai suoi occhi come la pece quando si raffredda e le era impossibile liberarsene.

Rinchiusa nella sua stanza. A letto. Sotto le lenzuola.

Ana aveva sviluppato allora, in quel mondo senza luce, una sensibilità speciale per percepire gli oggetti intorno a lei, come se non fosse più un insieme di cellule separate dal mondo, ma un dolore che si fondeva con il resto dell'universo. Con i freddi bordi metallici del telaio della finestra. Con il tappetino morbido che sonnacchiava sotto il letto. Con il bianco rugoso delle pareti. Con le schegge di legno che non si erano ancora staccate dalla porta della sua camera dopo l'ultimo pugno che le aveva dato.

Ana si sentiva schiacciata da tutto, come se il mondo intero fosse crollato sopra i suoi occhi chiusi. In quelle lunghe giornate di buio seguiva il viaggio dell'aria che usciva dai suoi polmoni fino alla troposfera o toccava con le dita il contorno delle onde elettromagnetiche del calore che abbandonava il suo corpo man mano che lei diventava sempre più fredda. Sentiva addirittura il fruscio degli acari che vivevano nel suo cuscino e banchettavano con le squame della sua pelle cadute in tutti quei mesi senza mai alzarsi dal letto.

Non si era mai sentita così sola. Non aveva mai odiato tanto se stessa. Ma almeno aveva un lenzuolo con cui coprirsi dalla testa ai piedi.

Quel letto era la sua fortezza, la sua trincea di fronte alla vita. Quella stanza era il suo rifugio antiatomico, il suo quartiere d'inverno.

Se fosse rimasta lì, tranquilla e nascosta, sopportando la nausea, le cose non sarebbero peggiorate.

Sotto quelle lenzuola, pensare alla morte era un sollievo. A quel punto resta solo un'ultima paura: la paura del dolore fisico. Perché al dolore dell'anima, del cuore e delle budella ci si è già abituati. Si è abituati a mandare giù le lacrime. A quelle che si versano al buio. Ai crampi allo stomaco. A non dormire. A prendersi a pugni in testa per provare a smettere di pensare.

Ana aveva accarezzato l'idea. Smettere di essere. Smettere di soffrire. Fine. Paradossalmente, quel pensiero le permetteva di vivere un altro po'. Il conforto di sapere che avrebbe potuto mettere fine alla sua agonia in qualsiasi momento abbassava il livello di disperazione fino a un limite tollerabile e dava un po' più di margine alla vita. Alla sua vita.

Immaginando di morire, la pace la lasciava vivere ancora un po'.

Era in quei momenti che si trascinava fuori dal letto. Il suo corpo si muoveva a tentoni nel buio. Per andare in bagno. Per bere un sorso d'acqua. Per masticare una fetta di pane rancido. Per infilare le dita in una lattina di cibo in scatola e frugare tra gli avanzi di qualunque cosa sembrasse commestibile e le desse calorie sufficienti per continuare a respirare, viva, sopravvivendo ancora un po'.

Così erano passate le settimane. I mesi.

Aveva staccato il citofono perché non suonasse. Non caricava più il cellulare. Aveva abbassato tutte le persiane e chiuso tutte le tende. Aveva staccato il campanello della porta. All'inizio le sembrava di sentire delle voci che la chiamavano dal pianerottolo. «Ana, apri. Per favore, aprimi.» Nori. Charo. I primi giorni dopo l'arresto di Inés era stata tentata di farli entrare. Ma sapeva che la loro compagnia non le avrebbe dato sollievo. Doveva espiare quella colpa da sola. «Lasciatemi in pace!» era riuscita a gridare una volta. «Lasciatemi in pace.»

Sono viva. Per ora.

Ma il tempo passava; passavano i giorni, passavano le settimane e Ana non riusciva a rompere quel circolo vizioso, quel continuo rimuginare emotivo.

Finché qualcuno non aveva sfondato la porta del suo appartamento.

«È andata meglio con gli altri sospettati?»

Definire “panino” quello che Ana e Charo stavano mangiando era decisamente audace. Sconfitte sulle loro poltrone, masticavano entrambe qualcosa di simile a una spugna farcita di schiuma da barba. Ma se avevano imparato qualcosa lavorando in polizia era che non bisogna mai lasciarsi sfuggire l’occasione di mangiare quando si può. E anche di andare in bagno. Perché a volte l’occasione tarda a ripresentarsi. Durante gli appostamenti sugli Apolo – furgoncini camuffati usati nelle lunghe ore di vigilanza e in cui non si poteva nemmeno accendere l’aria condizionata o il riscaldamento perché il rumore del motore non allertasse i malviventi –, gli agenti urinavano dentro bottigliette di plastica, cosa relativamente facile per un uomo ma complicatissima per una donna. Così, quasi tutte le poliziotte avevano imparato a portare con sé un piccolo imbuto. Per prendere meglio la mira. Come un uomo.

Dunque quella sera Ana e Charo mangiarono l’unica cosa che avevano a portata di mano. Il bar della centrale era già chiuso e restavano soltanto i due distributori automatici del corridoio. La scelta era tra il panino, le patatine e una barretta di cioccolato.

Aveva optato per la spugna farcita.

Con quella bomba da infarto immediato in corpo si aggiornarono su ciò che avevano scoperto nella mattinata.

«Siamo in attesa che i colleghi di Barcellona rintraccino il presidente della squadra di calcio. Stando alle riviste di gossip, pare che sia andato a passare il Natale in qualche isola dei Caraibi, ma la notizia non è ancora stata

confermata ufficialmente. Al momento il giudice si rifiuta di firmare un mandato per consentirci di consultare i tabulati delle compagnie aeree, ma sappiamo che il presidente ha superato il controllo passaporti dell'aeroporto El Prat il giorno ventitré alle nove di sera.» Charo porse ad Ana una copia del registro elettronico delle dogane, indicandole i dati in questione. «Secondo l'autopsia è proprio l'ora in cui sarebbe stata uccisa Mónica Spinoza.»

Eccolo lì. Albert Airol Aliena. Numero di passaporto 078945673. Data: 23 dicembre. Ora: 20.30.45. Agente 785649 al posto di controllo numero 14.

«Non eliminiamolo ancora dalla lista. Vediamo se risponde al messaggio che gli abbiamo lasciato in segreteria e cerchiamo conferma al suo alibi.» Ana si alzò per pulirsi le mani con un foglio di carta igienica. Ne tenevano sempre alcuni rotoli in ufficio.

«Ci restano Bernabé López, il viceministro dell'interno, e Carlos Aguilar, capo del protocollo della casa reale. Certo che in fatto di potenti non ci siamo fatte mancare nulla...»

«Abbiamo novità dal giudice? Pensi che firmerà il mandato?»

«Stai scherzando? Per avvicinarci a quei due dovremo mettere insieme un mucchio di prove. Ti ha richiamato Ruipérez per chiederti come procedono le indagini?»

«Dire che ha chiamato è un eufemismo. Più che altro ha urlato. L'unica cosa che mi consola è che i suoi superiori lo staranno ricoprendo della stessa pioggia di insulti moltiplicata per tre. Voglio andare a trovare il giudice per vedere se ci autorizza a fare una visita di cortesia a questi due signori. Poi, che non abbiano intenzione di ricevermi è un altro paio di maniche.»

Gli unici due nella lista della duchessa con cui erano riuscite a parlare faccia a faccia erano il presentatore televisivo e il direttore per l'Europa di uno dei maggiori social network del mondo.

«Comincia tu, Charo» disse Ana.

Eduard Expósito le era parso un tipo normale.

«Troppo normale per i miei gusti» riferì Charo passandosi la lingua su un dente in cui si erano infilati i resti del panino.

«Quelli che si sforzano di farti vedere che sono come te, che sono tuoi pari, quelli che cercano a tutti i costi di esserti simpatici, sono pericolosi. Nascondono la polvere sotto il tappeto, ma sotto il tuo. Ti rifilano la loro porcheria senza che tu te ne renda conto.»

«Ha un alibi per il giorno dell'omicidio?» Ana tornò a sedersi e prese appunti sul suo taccuino.

«Ha un alibi per l'ora di cena. Ha festeggiato la vigilia in un hotel di lusso e la cena si è prolungata fin quasi alle cinque e mezzo del mattino. Lo avranno visto decine di persone. Poi assicura di essere tornato direttamente a casa. Si è perfino offerto di consegnarci il cellulare per verificare i suoi movimenti in quel lasso di tempo.»

«Fai un giro dalle parti di casa sua. Sì, lo so che non abbiamo un mandato.» Ana stoppò sul nascere la protesta della sua subordinata. «Basta che fai un giro intorno all'edificio, controlla se ci sono telecamere all'esterno. Sonda il terreno con il personale di servizio. Chi lo sa, magari qualcuno esce per portare a spasso il cane e ti racconta qualcosa.»

«Perfetto. A te invece com'è andata con quello della televisione?»

«Anche peggio» rispose Ana. «È stato strano parlare con un presentatore. Ho pensato per tutto il tempo che la sua faccia mi ricordava qualcuno. Soprattutto la sua voce mi era familiare.»

«Dev'essere l'abitudine a vederlo in tv. Ci lavora da non so quanti anni.»

«Sarà questo, o forse si è rifatto talmente tanto che adesso la faccia sembra comprata su un catalogo. Non sapevo dove guardare. Mi ricordava una di quelle signore di una certa età con il viso devastato dal chirurgo. E dovevi vedere il naso... Che orrore! Dovevo concentrarmi per guardarlo negli occhi. Sullo schermo non si nota tanto, ma di persona è così evidente da essere fastidioso.»

«Ma perché si conciano così?» disse Charo. «È giovane. Non avrà neanche sessant'anni.»

«A quell'età alcune donne famose sono già al secondo lifting. O credi che sia tutto merito di Photoshop?»

Comunque, Ignacio Pachón aveva un alibi. Aveva passato la serata con sua madre.

«Ho parlato con la signora al telefono come mi avevi chiesto e me lo ha confermato» spiegò Charo. «All'inizio mi è sembrato che stesse cercando di ricordare a quale giorno mi riferissi, poi ha confermato tutto.» Guardò i suoi appunti e lesse la dichiarazione della donna: «“Sì, mio figlio è stato qui tutta la sera. Aveva deciso di cenare con me perché la vigilia aveva la diretta del programma. Alla fine si è fatto tardi ed è rimasto qui”».

«Niente, un altro nome da cancellare» disse Ana. «Però non ha voluto dirmi il motivo per cui andava a trovare Mónica Spinoza.»

Per quanto avesse insistito, non era stata capace di tirargli fuori che tipo di rapporto avesse con la duchessa.

«Lei non capisce, ispettrice.» Ignacio Pachón, comodamente seduto su una delle poltrone del suo camerino, era tornato più volte sullo stesso argomento.

«Ispettrice capo» lo aveva corretto Ana, tagliente.

«Ispettrice capo» aveva replicato lui quasi d'istinto. «Lei non capisce.»

«Che cosa esattamente non capisco?» Ana lo aveva guardato negli occhi senza battere ciglio con un sorriso quasi divertito e il mento appoggiato sulla mano destra.

«La natura della relazione che mi legava alla duchessa è privata. Forse adesso più che mai devo mantenere il segreto. Lei sa cos'è la lealtà?»

«E lei come mai è così nervoso?» aveva risposto Ana cambiando argomento.

«Nervoso? E perché?»

«Non so, magari per quel rapporto segreto con una donna che è appena stata assassinata.»

«Ispettrice capo, la prego» l'aveva interrotta Nori serissimo, dandole del lei e tenendo le distanze in presenza di Ignacio Pachón. «Stiamo collaborando con la polizia con tutta la buona volontà e rispondiamo alle sue domande anche se potremmo non farlo, visto che il signore non è affatto obbligato.»

Ana non era riuscita a tirar fuori nient'altro al presentatore.

«Per rispetto, non posso raccontarle che tipo di rapporto mi univa alla duchessa. Era una cosa tra me e lei. Ma non è come sembra» aveva ripetuto lui diverse volte. «Non è come sembra.»

«Perché, come sembra?» l'aveva provocato Ana.

«Immagini cosa scriverebbero i giornali se sapessero che ogni tanto andavo a trovarla.»

«Non riesco a immaginarlo. Cosa avrebbero scritto?»

«Ispettrice capo,» l'aveva interrotta nuovamente Nori «non siamo qui per formulare ipotesi.»

Nori stava facendo il suo lavoro. L'aveva avvertita. «Lavoro per la televisione, non per te.» Proprio per questo si era tenuto le e-mail tra Ignacio Pachón e Mónica Spinoza che aveva intercettato. Le avrebbe consegnate all'amica solo se necessario. Al momento sapeva con certezza che il presentatore e la duchessa non erano amanti. Doveva ricordare che era pagato per proteggere quella gente. E avrebbe continuato a farlo finché non avessero infranto la legge, anche a costo di nascondere delle prove al suo ex capo.

«Questo significa che i cinque uomini della rubrica telefonica non erano amanti della duchessa?» chiese Charo ad alta voce quando Ana ebbe

terminato di riportarle l'interrogatorio.

«Non lo so» rispose lei prendendo un pezzo di carta igienica per pulirsi le mani unte. «Magari non avevano una relazione sentimentale, magari erano rapporti di lavoro. Forse si scambiavano segreti. E se invece la duchessa lavorava per i servizi segreti? Se era una spia dello stato? Forse è per questo che stanno ostacolando la nostra indagine.»

«Qualcosa sotto deve esserci se lei li proteggeva al punto da tenere i loro numeri in un vecchio telefono senza connessione a internet nascosto dietro un quadro. Dobbiamo parlare con gli altri per completare il puzzle. Abbiamo bisogno di arrivare a Bernabé López. Il commissario ti ha fatto sapere qualcosa? Aveva detto che ci avrebbe provato personalmente.»

«Mi hanno raccontato che il braccio destro del ministro e la duchessa si erano incontrati a un paio di eventi, ma lui non sapeva nemmeno come si chiamava. Cosa vuoi che dica? È il numero due del ministero e si ritrova coinvolto in uno dei delitti che più faranno parlare quest'anno. E anche il prossimo.»

«Cazzo, Ana...»

«Già, un bel casino. Dovremo agire con grande cautela. Ah, dimenticavo. Dobbiamo vedere questo.»

Si riferiva alla chiavetta USB che le aveva dato Nori il giorno prima e che conteneva un riassunto dei programmi televisivi in cui si parlava della duchessa. Ana la inserì nel suo computer. Meccanicamente la esaminò in cerca di virus, pur ritenendo impossibile che Nori le avesse dato una chiavetta infetta. A meno che non lo avesse fatto di proposito, pensò fugacemente. Ma perché avrebbe dovuto farlo?

Il video iniziava con una sigla martellante che accompagnava una successione vertiginosa di immagini.

«E poi dicono che certi videogiochi possono causare attacchi epilettici negli adolescenti.» Charo si stropicciò gli occhi davanti a quella valanga visiva e sonora che le massacrava i neuroni. «Non avranno mai visto questo...»

«La disputa per l'eredità si sta trasformando in una vera e propria lotta nel fango alla luce del sole» disse una voce, mentre il volume della musica calava un po' e le riprese mostravano un totale dello studio. Il presentatore – di un'età indefinita tra i trenta e i cinquanta – indossava una maglietta attillata che lasciava poco spazio all'immaginazione. Si vedevano addirittura i nei sul petto. Mascolino e muscoloso. I jeans gli aderivano come una seconda pelle

ed era difficile immaginare come fosse riuscito a entrarci. Gli stivali da cowboy di pelle marrone gli davano un'aria da bambino cattivo. Era pettinato alla moda, rasato ai lati e con una grande onda di capelli lunghi davanti fissata in modo così perfetto che non si sarebbe mossa per tutta la sera.

«Quello lì la mattina si alza con il cuscino attaccato ai capelli» sorrise Charo.

«Amici,» continuò il presentatore guardando la telecamera «abbiamo in esclusiva il documento presentato alla giustizia spagnola dai quattro figli del duca per impedire che Mónica Spinoza riceva l'eredità prevista dal testamento.» Fece una pausa drammatica. «Ne rimarrete sconvolti come noi. La Spagna intera ne rimarrà sconvolta!» gridò a voce così alta che divenne quasi stridula alla fine della frase, quando trascinò l'ultima vocale più del necessario. «Vi daremo tutti i dettagli della denuncia in cui si sostiene... Fate attenzione perché non ci crederete...» Le pause drammatiche si fecero più frequenti nel discorso condito da sguardi esageratamente profondi. «Del resto neanche noi ci crediamo ancora, caro pubblico.» A questo punto allargò le braccia come per avvicinare a sé tutti gli spettatori e spettegolare in segreto e abbassò il tono. «Una denuncia in cui si sostiene che Mónica Spinoza abbia alterato la capacità di raziocinio e la volontà del duca e che, quando quest'ultimo ha fatto redigere il nuovo testamento...» Un suono simile a un rullo di tamburi per dare solennità all'annuncio. «...non era in grado di intendere e di volere!» E urlò come se avesse appena detto una follia. «La duchessa ha fatto impazzire il duca? Ha fatto uso di magia nera? Gli ha somministrato qualche droga? Tra poco vi daremo tutte le chiavi per svelare questo mistero che farà molto, molto parlare di sé. Torniamo tra tre minuti.»

Le due poliziotte trasalirono sentendo bussare con decisione alla porta. Era una mano che non poteva aspettare.

«Avanti» disse Ana. Era il medico legale.

«Credo di sapere cosa può significare il dna che ho trovato nella pittura marrone sulla tessera» disse. «È solo un'ipotesi, e spero che non sia vera. Ti ho organizzato un appuntamento domani con una mia amica.»

Ana avrebbe dovuto trovarsi alle nove al Museo del Prado e chiedere della direttrice del laboratorio di una delle pinacoteche più importanti del mondo.

«E non mi dici cosa c'entra il Prado con questo omicidio?»

«Preferisco che tu vada con la mente aperta. Lei te lo spiegherà meglio di me. Adesso non credi che sia ora di andare a casa? Sono le dieci, abbiamo già lavorato abbastanza.»

Proprio mentre si infilava il cappotto per uscire, Ana ricevette un messaggio sul cellulare. Sorrise ancor prima di leggerlo, appena vide il mittente.

MI MANCHI. VIENI A CASA STASERA?

Non poteva raccontare i dettagli di un'inchiesta a nessuno fuori dall'ufficio. E ancor meno in quel caso, in cui maneggiavano dati molti sensibili dai quali era esclusa anche una parte della squadra. Ma Ana sapeva che c'era un solo modo per restare lucida. Condividere con lui. Abbattere le barriere.

Ormai gli incubi sono quasi scomparsi. Ormai il senso di soffocamento è quasi scomparso. Non annaspa più disperatamente in cerca d'aria per respirare.

Adesso chiude gli occhi e lascia che si impadronisca di lei la necessità di un compagno, di qualcuno che la completi. Un corpo, una spalla, una mano. Ed è felice quando scivola giù lungo il pendio. Lasciandosi trasportare.

Sorride nel buio, che non è più quello che la schiacciava, che non è più denso e appiccicoso: ora è una carezza sulla schiena con la punta delle dita. Allunga il piede più che può per toccare l'uomo che dorme al suo fianco e che conosce tutte le sue sconfitte. Senza svegliarlo.

È ancora notte.

E Ana assapora ogni secondo di quell'istante di pace prima dell'alba.

Una folata d'aria gelida la avvolse come una stella filante, ruvida e ostinata. I primi turisti cominciavano ad aggirarsi nei dintorni del Prado. Mancava ancora un'ora e mezzo prima che aprisse al pubblico, ma di lì a poco sarebbe stato consentito l'ingresso ad alcuni privilegiati che avevano pagato cinquanta euro per avere il piacere di percorrere le sale sessanta minuti prima che fossero invase da orde di visitatori.

Lola Echeverría Gayo la aspettava davanti al nuovo ingresso nell'area più moderna del museo, un'entrata laterale a cui si accedeva da uno spiazzo serpeggiante che si snodava qualche metro al di sotto delle strade adiacenti. Per Ana non era l'ingresso più bello della pinacoteca; lei preferiva la porta di Velázquez, proprio al centro dell'edificio principale, che dava sul paseo del Prado e dominava il paesaggio intorno, ingoiando il visitatore e preparandolo

all'immensa bellezza di ciò che avrebbe contemplato all'interno.

«Grazie per avermi ricevuto» la salutò Ana, togliendosi il guanto alla mano destra.

«Deve ringraziare Yon. È venuta a lui l'associazione di idee. L'altro giorno ha assistito a una conferenza sulla chimica nella storia dell'arte qui al Prado. E appena mi ha mandato le analisi della pittura, mi è stato subito chiaro.»

La direttrice del laboratorio del Prado era una donna alta e atletica con un'aria solenne. Sembrava avesse assorbito il portamento regale di molti dei quadri tra cui lavorava. Portava i capelli neri raccolti in uno chignon basso, con una riga in mezzo perfetta che divideva la sua testa esattamente a metà. Ana avrebbe scommesso che le due parti erano uguali al millimetro, come se Lola Echeverría Gayo usasse il righello per pettinarsi. Tutto nel suo aspetto era in ordine, misurato, impeccabile.

«Qui lavoriamo con opere e materiali vecchi di centinaia di anni. Ci fa bene affacciarci di tanto in tanto nel nostro secolo.» Aveva un sorriso fresco e gentile che sembrava non corrispondere del tutto con l'immagine che dava. Forse si agghindava così solo al lavoro.

I passi delle due donne risuonavano nelle gallerie, rimbombando sulle volte a semicerchio del soffitto. Ana dovette trattenersi per non fermarsi davanti alle meraviglie appese alle pareti.

«Qui è facile distrarsi, vero ispettrice capo? Neanche noi che siamo abituati ad attraversare queste sale siamo al riparo dall'effetto di tanta bellezza. Scopriamo sempre qualche nuovo particolare.»

«È come se di così tanta emozione ci si potesse ammalare.»

«Esatto. E questa sensazione ha un nome: è la sindrome di Stendhal, o malattia del viaggiatore, che provoca palpitazioni, vertigini, confusione e perfino allucinazioni davanti a opere d'arte di questa portata.»

«Ma non era un mito?» chiese Ana.

«Le assicuro che non lo è, ispettrice. Io stessa ho visto alcuni casi in questo museo, senza andare troppo lontano.»

«E lei crede che questa sindrome abbia a che vedere con ciò che abbiamo trovato sulla scena del delitto, una specie di metafora dell'assassino? In fondo ha ucciso una delle donne più belle del paese.»

«Non lo escluderei. Ma c'è di più, non è solo una metafora. Scommetto che quello che avete trovato è il colore della morte nella sua versione più antica e potente.»

L'odio

Creiamo l'odio dal nulla, lo facciamo crescere e lo conserviamo come un peso di piombo nella bocca dello stomaco. È un'energia gratuita e in grado di rinnovarsi da sola con una straordinaria potenza distruttiva. Ci fa sentire forti. Capaci di prevedere il futuro. Perché se l'amore ci annebbia, l'odio ci rende più scaltri.

E approfitta di qualsiasi crepa per fare del male.

Ciò che l'odio aveva intenzione di fare non era tanto difficile, doveva solo sfruttare la forza devastante della rabbia.

Nessuno si era mai proposto niente di simile, e all'inizio pensò che il suo obiettivo fosse una follia. Ma aveva l'intelligenza, il tempo e soprattutto l'odio sufficiente per riuscirci.

Per riuscirci al meglio.

La preparazione richiese un paio di mesi di meticolose indagini. Doveva tenere conto delle centinaia di variabili che fino all'ultimo istante – soprattutto all'ultimo istante – avrebbero potuto compromettere il buon esito del suo piano. Perché, per quanto fosse geniale, alla fine tutti i protagonisti erano degli esseri umani, e gli esseri umani hanno un'insopportabile tendenza alla discontinuità.

Tutti avrebbero parlato di quello che aveva fatto. E così il messaggero di odio divenne anche un messaggero di orgoglio.

Diversi giorni prima della fine cominciarono a cadere le prime tessere del domino. Iniziava la partita. Ma nessuno sapeva che l'avrebbe giocata finché non fosse stato troppo tardi.

«Il colore della morte?»

Erano entrate in una grande sala senza finestre, ma con un'illuminazione artificiale così perfetta che ricreava una luce ancora più bella di quella del giorno appena cominciato. Era come se Dio avesse trasportato in un interno il tono esatto del colore del cielo riflesso sulla neve in un mattino di sole.

«È una delle ore più tranquille della giornata.» Lola condusse l'ispettrice capo verso uno dei tavoli più appartati della stanza. «Qui potremo parlare senza che nessuno ci disturbi.»

Si sedettero su due sgabelli regolabili in altezza. Incredibile, erano comodi. Il sedile si adattava perfettamente alla forma del corpo. Lola fece scivolare verso le mani dell'ispettrice un grosso volume con la copertina nera dal titolo *Pigment Compendium: A Dictionary of Historical Pigments*.

«Quello della copertina è un nero perfetto,» spiegò «un colore molto complicato da ottenere. È difficilissimo riprodurre la mancanza assoluta di luce. Ma lei è venuta per un altro motivo. Qui dentro...» Aprì il libro a pagina ottantasette. «Può esserci la risposta che cerca. È quello che a mio avviso ha tentato di riprodurre l'assassino.»

«Per favore, Lola, dammi del tu» la interruppe Ana. «Mi servirà moltissima concentrazione e non credo di riuscire a darti ancora del lei. Preferisco mettere tutta la mia attenzione nel capire quello che dovrai spiegarmi.»

«Ci proverò.» Di nuovo quel sorriso. Ad Ana piaceva molto. Era trasparente, o almeno così sembrava. «Vediamo. Credo che il vostro assassino abbia tentato di imitare il *caput mortum* in versione marrone.»

«Non so di cosa stai parlando.»

«Non sei l'unica, non credo che sia una cosa che conoscono in molti. Da quello che mi ha detto Yon al telefono, quel criminale si è preso la briga di fabbricare da solo le tessere dello Scarabeo. Ma la parte più complicata è stata creare il colore con cui ha dipinto le lettere: marrone con la presenza di dna, probabilmente di un cadavere. È tutta una metafora. *Caput mortum* è un'espressione latina che sostanzialmente significa "testa morta" e che poteva riferirsi al materiale di scarto di un processo chimico. Gli alchimisti lo rappresentavano con un teschio. Nel Medioevo l'espressione veniva usata per riferirsi ai toni rossi e porpora ossidati con cui si tingevano i vestiti dei ricchi e dei potenti, colori proibiti al resto della popolazione, pena il carcere o addirittura la morte.»

«Ma le lettere sono marroni, non porpora o rosse» precisò Ana, credendo che Lola non avesse capito bene la spiegazione al telefono e che quella visita si rivelasse inutile.

«*Caput mortum* è la denominazione generica per questo tipo di colori, e a volte si utilizzava anche per i pigmenti elaborati a partire dalla decomposizione del corpo umano. Guarda questo.»

La donna le mostrò un'immagine sul suo computer. Era cupa e inquietante: una donna con il seno scoperto agitava la bandiera francese in mezzo a un caos di corpi vivi, morti e agonizzanti.

«È uno dei quadri più emblematici della storia, il simbolo della lotta per la libertà. È di Eugène Delacroix e si intitola *La libertà che guida il popolo*. Plasma con un realismo e una crudezza brutali le sommosse del 1830 in Francia che provocarono la destituzione di Carlo X.»

«Cos'ha di particolare? Qual è la relazione con il nostro assassino?»

«Si sospetta che anche le tessere siano state dipinte con i resti di un cadavere. È praticamente impossibile provarlo,» proseguì Lola «ma molti esperti sono d'accordo nell'affermare che Delacroix abbia utilizzato un pigmento molto popolare all'epoca, il *mummy brown*, un tipo di marrone elaborato a partire da resti di mummia e molto apprezzato per la sua lucentezza e trasparenza. Tra l'altro, si degradava pochissimo rispetto ad altri colori. Dal Sedicesimo secolo fino all'inizio del Ventesimo venne usato dalla maggior parte dei pittori europei. Il marrone morte era particolarmente brillante e non si screpolava con il passare del tempo. Gli artisti lo adoravano. E non solo loro. Era utilizzato anche per tingere gli abiti. La testimonianza più fedele si trova in un'opera di Shakespeare.» Prese un altro libro dal

tavolo. Si era preparata per bene prima della visita di Ana, voleva spiegarle nel dettaglio la sua teoria. «Senti come descrive un fazzoletto di seta il genio inglese nell'*Otello*.»

The worms were hallowed that did breed the silk, And it was dyed in mummy which the skillful Conserved of maidens' hearts.

«I bachi che ne generarono la seta furono consacrati ed essa fu tinta d'una mummia che certi stregoni seppero trarre dal cuore di vergini fanciulle» tradusse.

«E quella pittura era fatta con resti di mummie?» Ana era rimasta a bocca aperta.

«Con resti di mummie egizie. Furono proprio gli egizi i primi a capire come impiegare la curiosa sostanza marrone che si formava tra le bende e il cadavere.»

Al principio l'attività era tutta in mano agli egiziani, soprattutto ladri di tombe, che sfruttavano letteralmente qualunque cosa trovassero saccheggiando le piramidi, compresi i cadaveri imbalsamati di faraoni e nobili. Poi alla fine del Diciottesimo secolo l'affare passò agli europei. Quando Napoleone invase l'Egitto nel 1798 e vinse la famosa Battaglia delle piramidi – «Dall'alto di queste piramidi, quaranta secoli vi osservano» –, in Europa si scatenò una vera e propria egittomania: tutto ciò che riguardava gli imperatori, le dinastie e le piramidi divenne di moda. Carovane di commercianti e turisti cominciavano a tornare cariche di mummie da esibire nelle case dei ricchi.

«All'epoca non eri nessuno se non avevi un paio di mummie in salotto» concluse Lola. «Si organizzavano grandi ricevimenti solo per sfoggiarle e capitava che durante queste feste gli invitati ne srotolassero le bende. Molti pittori, comunque, non erano consapevoli di usare resti di cadaveri millenari. Lo scrittore Rudyard Kipling racconta che suo zio, il pittore preraffaellita Edward Burne-Jones, quando venne a sapere che il pigmento marrone che utilizzava per i suoi quadri era prodotto con parti di mummie macinate, prese i tubetti di quel colore che aveva in casa e tenne un funerale solenne in giardino «perché sono fatti di faraoni morti e bisogna dare loro degna sepoltura.»

«Mi stai dicendo che il nostro assassino avrebbe rubato una mummia di mille anni fa per produrre una pittura marrone seguendo tecniche del

Sedicesimo secolo?» chiese Ana, sfogliando meccanicamente le pagine dell'*Otello* che la conservatrice del museo le aveva messo tra le mani.

«Be', no. Questo è praticamente impossibile.»

«Perché?»

«Perché quel colore con quella composizione non esiste più da molti anni. Robertson, l'ultimo produttore noto al mondo di *mummy brown*, ha chiuso i battenti nel 1980 nel Regno Unito.»

«Non sono passati neanche quarant'anni. L'assassino potrebbe aver individuato qualche tubetto avanzato. Oggi su internet si può comprare di tutto.»

«Non credo. Già all'inizio del Ventesimo secolo cominciarono a scarseggiare i resti di mummie di qualità sufficiente per elaborare pigmenti. Nel 1904 il quotidiano inglese "Daily Mail" pubblicò un annuncio che diceva «Cercasi mummia a prezzo modico». E quando Robertson chiuse, settantasei anni dopo, i dipendenti assicurarono che di quella pittura in magazzino non ce n'era più. Raccontarono che negli anni Sessanta le mummie si erano esaurite e dunque era diventato impossibile produrre altro colore. E se anche avessero trovato qualche piccolo resto di cadavere egizio in magazzino, non sarebbe stato sufficiente per fabbricare la pittura. Io credo piuttosto che il tuo assassino abbia voluto imitare quel colore e che la storia del *mummy brown* abbia un significato speciale per lui, o per il suo rapporto con la vittima.»

“Lo ha fatto di proposito” pensò Ana. “Voleva che sapessimo che aveva usato i resti di un cadavere per dipingere le tessere che ha fatto ingoiare alla duchessa. Resta da capire cosa voleva dirci.”

Barcellona, 1978

In tutte le foto da piccola Ana Arén appariva immancabilmente con un sorriso a trentadue denti e i suoi occhi, enormi e tondi, sembravano rimpicciolirsi per l'allegria, come se in quegli istanti congelati nel tempo lei fosse la bambina più felice al mondo. Anche se adesso non se lo ricordava.

Perché tutta l'allegria era svanita quando aveva sei anni. Per la precisione quando aveva sei anni, dieci mesi e venti giorni. Aveva dato per scontata la felicità senza mai metterla in discussione – sono viva, respiro e dunque sono felice –, poi all'improvviso era piombata in un disordine emozionale che aveva distrutto per sempre la sua capacità di amare.

Mai amare qualcuno che puoi perdere.

L'ora in cui il suo mondo rimase pietrificato non la ricorda, perché dal martedì nessuno aveva più caricato l'orologio a muro appeso in cucina e che scandiva il tempo della famiglia. Sveglia alle otto. Alle otto e venti, latte e biscotti: «Non tenerli troppo nel latte caldo se no si sciolgono e finiscono in fondo al bicchiere» le diceva sempre la mamma. Alle nove meno un quarto, uscire per andare a scuola. All'una e mezzo, pranzo in casa con la mamma. Alle tre, di nuovo a scuola. Il giorno accumulava ore nell'orologio fino a quando, alle nove, arrivava il momento di andare a letto. «Spegniamo la luce Ana, non farmelo ripetere» le diceva la mamma. «Smetti di giocare e vai a dormire, altrimenti domani non ci sarà verso di svegliarti. E poi sta per arrivare tuo padre e se ti trova ancora in piedi... Su, tesoro, ti do un ultimo bacio della buonanotte e chiudi gli occhi, hai capito?»

L'orologio della cucina scandiva i ritmi della famiglia, e ogni mattina prima di andare a scuola Ana e sua madre gli davano la carica che durava tutto il giorno. «Anche oggi sarà un giorno perfetto» ripetevano entrambe, dandosi un lungo e caldo abbraccio, in modo che Ana portasse con sé a scuola il profumo e il calore della pelle di sua madre. Così, quando ne sentiva la mancanza – in cortile, o durante la lezione di matematica – non doveva far altro che chiudere gli occhi e tornare a quel momento, cullata dal suono del pesante ingranaggio dell'orologio appeso sopra al tavolo della cucina.

E così quella sera, quando avevano suonato alla porta di casa, Ana aveva guardato istintivamente l'orologio. «Tesoro, resta qui un momento, dobbiamo parlare con questi signori» le avevano detto le zie chiudendola in cucina per impedirle di vedere, di sapere, di sentire ciò che loro temevano stesse per diventare realtà. Ma l'orologio era fermo. Le lancette erano rimaste bloccate alle nove e ventidue minuti del martedì mattina.

In quel momento, sola nella penombra della cucina, isolata dai sussurri che giungevano dalla sala da pranzo, Ana aveva capito che non ci sarebbe più stata la mamma a dare la carica all'orologio.

La morte di sua madre si era fissata nella sua coscienza attraverso le lancette ferme di quell'orologio, anche se non era ancora capace di comprendere bene ciò che le era appena capitato. Che la mamma non sarebbe più andata a prenderla a scuola, che la sera non le avrebbe più accarezzato i capelli, che lei non avrebbe potuto raccontarle che le piaceva un bambino o che era così triste da non riuscire nemmeno ad aprire gli occhi. Ana non riusciva a comprendere del tutto l'immensità di quella perdita e l'aveva concretizzata in un oggetto quotidiano, qualcosa che poteva toccare e maledire o magari rompere, se ce ne fosse stato bisogno. L'orologio della cucina.

Aveva chiuso forte gli occhi – come faceva a scuola ogni volta che sentiva la mancanza della mamma – per evocare il profumo, la consistenza e il calore dell'abbraccio-rifugio che si davano ogni mattina. Ma aveva sentito soltanto il gelo. Il freddo delle piastrelle aveva conquistato i suoi piedi ed era risalito lungo il corpo fino a congelarle il cuore.

Ma non seppe mai a che ora.

Madrid era un miraggio di calore dietro un vetro. Il sole brillava con forza nel cielo senza nuvole e di un azzurro così incredibilmente denso che sembrava potesse crollare da un momento all'altro sotto il suo stesso peso.

Ma era un'illusione. Che il sole fosse così caldo oltre una finestra del Museo del Prado era un imbroglio.

Come tante altre cose nella vita.

Il cellulare vibrò nella borsa di Ana. Un messaggio di Nori accompagnato da un'immagine.

STAVO RIPASSANDO IL DOSSIER. QUESTA FOTO DELLA CASA DELLA
DUCHESSA È STATA PUBBLICATA SEI MESI FA SU UNA RIVISTA. VEDI
QUALCOSA CHE STRIDE?

QUALCOSA CHE NON ERA SULLA SCENA DEL CRIMINE?

La duchessa sorrideva in primo piano con un vaporoso abito estivo sotto il quale si intuiva un bikini. Era seduta con le gambe perfettamente accavallate su una specie di alto cuscino colorato e aveva il gomito sinistro appoggiato su una grande scaffalatura di legno piena di asciugamani. Ana notò che era l'ingresso del bagno principale della suite. Ripassò la scena, tentando di ricordare ciò che aveva visto nella casa sei giorni prima. Ma tutto le sembrò uguale a quella sera. Eccetto Mónica Spinoza viva e vegeta, ovviamente. Perfino gli asciugamani le parvero gli stessi e collocati nello stesso ordine. “Devono averli messi lì per bellezza, non li avranno mai usati” pensò. “Peccato, perché sembrano morbidissimi.”

Ana rispose:

NON MI SEMBRA CHE CI SIA NIENTE FUORI POSTO.
IL BAGNO ERA ESATTAMENTE COME NELLA FOTO.
TU COS'HAI NOTATO?

IL BAGNO NON C'ENTRA. GUARDA IN FONDO, NELLA CAMERA DA LETTO, OLTRE LA
PORTA.
C'È UNA SPECIE DI TAVOLINO CON LE GAMBE DI METALLO.
RIESCI A VEDERE COSA C'È SOPRA?

SÌ, UNA SPECIE DI ALTOPARLANTE. C'ERA.
PROBABILMENTE LO COLLEGAVA AL TELEFONO PER ASCOLTARE LA MUSICA, O
MAGARI LA RADIO.

CREDO CHE SIA QUALCOSA DI PIÙ.
SAI DOVE SI TROVA ADESSO?
LO AVETE ACQUISITO COME PROVA O È ANCORA ALL'INTERNO DELLA VILLA?

COSÌ SU DUE PIEDI NON SAPREI.
APPENA ARRIVO IN UFFICIO CONTROLLO LA LISTA E TI DICO.
MA CHE COS'È? PERCHÉ È COSÌ IMPORTANTE?

È UNA SPIA. POI TI SPIEGO. MANDAMI UN MESSAGGIO APPENA SAI DOVE SI TROVA.
ORA DEVO SALUTARTI.
ABBIAMO UNA RIUNIONE CON IL CAPO SUPREMO, E NON CI PERMETTE DI USARE IL
CELLULARE.

Cosa stava sospettando il suo ex vice? Ana guardò l'orologio e si rese conto che era tardissimo. Accelerò il passo. Aveva lasciato l'auto nel parcheggio di calle Serrano. Al mattino presto parcheggiare a qualche isolato dal museo e farsi una passeggiata tranquilla le era sembrata una buona idea per scrollarsi di dosso il sonno che le rendeva la testa pesante. Solo che poi si era attardata ad ascoltare l'affascinante storia del marrone mummia e dovette sbrigarsi per tentare di arrivare puntuale alla riunione convocata dal commissario Ruipérez. Tra l'altro, doveva ancora comprare l'uva per la cena dell'ultimo dell'anno. L'aveva promesso a Joan. «Ti giuro che avrai la tua

uva. Promesso.»

Era facile distinguere i turisti dagli abitanti del quartiere, perché questi ultimi erano carichi di sacchetti della spesa pieni di cibo per la grande cena di fine anno del giorno dopo. Ana schivava i passanti che affollavano il marciapiede a colpi di fianchi e caviglie, come in un gioco, stando attenta a non toccare nessuno. *Se sfiori qualcuno hai perso.* E ricordando quel passatempo infantile in tutte le sue infinite varianti si lasciò sfuggire un sorriso. Se calpesti una linea del marciapiede hai perso. Se qualcuno ti guarda hai perso. Se qualcuno dice il tuo nome. Se...

«Noo!»

Si voltò d'istinto ancora prima che il cervello interpretasse i segnali bioelettrici in cui l'organo del Corti aveva trasformato il grido che aveva appena sentito. A pochi passi da lei una donna si stava chinando a terra. Il viso era una maschera di terrore. Con le braccia tese tentava in ogni modo di allungarsi per afferrare un uomo prima che si accasciasse. Cercava di sorreggerlo, di acchiapparlo, di raccoglierlo.

Ana riconobbe i due anziani che aveva appena sorpassato. Aveva pensato che camminavano molto lentamente. Lui trascinava i piedi come se non riuscisse a sollevarli da terra e lei lo guardava con un'espressione che sul momento Ana non era riuscita a decifrare. Ma adesso aveva capito.

Era sorpresa. Incredulità. Paura.

Un infarto.

Il freddo sparì. Sparirono le mani intorpidite. I piedi congelati. Il corpo di Ana smise di avvertire qualunque sensazione perché il suo cervello investì ogni risorsa disponibile in un unico scopo: salvare quell'uomo. Impartì una serie di ordini rapidi e secchi e, tre secondi dopo, era già inginocchiata accanto al signore anziano a prendergli il polso gridando: «Polizia! Chiamate un'ambulanza! Chiamate il 112, presto».

Aveva un defibrillatore in macchina, ma se fosse andata a prenderlo – calcolò che ci avrebbe messo almeno cinque minuti, anche di corsa e attraversando in maniera suicida i semafori rossi – quell'uomo sarebbe morto. L'unica possibilità era tentare di far ripartire manualmente il battito in attesa dei soccorsi. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei... La schiena di Ana saliva e scendeva ritmicamente, scaricando tutto il peso della parte superiore del corpo sulle mani intrecciate sopra il cuore dell'anziano. Sistole. Diastole. Ventisette. Ventotto. Ventinove. Trenta. Si spostò verso la testa dell'uomo, fece passare il braccio sinistro sotto la sua nuca, sollevandola per far aprire il

più possibile la trachea e far entrare quanta più aria possibile. Con la mano destra gli chiuse le narici e con la sinistra tirò il mento verso il basso per aprirgli la bocca. Appoggiò le sue labbra come una ventosa su tutta la zona compresa tra il mento e il naso dell'anziano e gli infuse due boccate d'aria. Accostò l'orecchio al suo naso per sentire se aveva ripreso a respirare. Nulla. Tornò al cuore. Compressione. Decompressione. Uno. Due. Tre.

Un filo di sudore freddo le scese lungo la schiena, sotto il cappotto. Cercò di non perdere il ritmo rapido delle compressioni. Non poteva sbagliare. Continuò a contare mentalmente. Ventuno. Ventidue. Ventitré.

Con la coda dell'occhio vide che la signora, inginocchiata, prendeva la mano destra del marito e pronunciava il suo nome sottovoce, lentamente. Con paura. Come se nominarlo rendesse reale ciò che stava accadendo.

Non perdere il ritmo, Ana. Concentrati. Trenta volte sul cuore. Due volte l'aria. Cuore. Bocca. Cuore. Bocca. Il ritmo della risurrezione cardiaca.

«Arriva o no questa ambulanza?» gridò, alzando la testa verso la folla che la circondava. «Qualcuno l'ha chiamata?»

Dopo un tempo indefinito – forse dieci o dodici minuti – Ana sentì una mano posarsi dolcemente ma con decisione sulla sua spalla.

«Adesso continuiamo noi» le disse qualcuno all'orecchio. «Ci pensiamo noi, si riposi un po'.»

Stordita per lo sforzo e la concentrazione, Ana uscì quasi a tentoni dal cerchio compatto che il personale medico aveva formato intorno all'anziano, muovendosi su di lui in una coreografia provata mille volte.

L'ultima cosa che vide sei minuti dopo fu il viso della signora, seduta sul retro dell'ambulanza. Proprio mentre il conducente accendeva la sirena, la donna – che fino a quel momento non aveva mai smesso di accarezzare la mano del marito – alzò lo sguardo. Furono solo un paio di secondi prima che le porte si chiudessero e il veicolo si mettesse in marcia, ma Ana non avrebbe mai più dimenticato quegli occhi.

«Capo! Capo!»

Ana ebbe un sussulto sulla sedia. Stava ancora pensando a quell'uomo. Più tardi aveva intenzione di chiamare il SAMUR per sapere in quale ospedale lo avevano ricoverato. Solo che aveva paura di ricevere cattive notizie. E se non erano riusciti a salvarlo? Se fosse stato tutto inutile?

«Capo, guarda. Abbiamo l'ultima persona che esce dalla casa della duchessa prima che venga scoperto il cadavere.»

Charo e l'agente Barriga si avvicinarono con un foglio in mano. Era la pessima stampa in bianco e nero – nella polizia chiedere inchiostro a colori era come chiedere ai criminali di non delinquere più – di un fotogramma delle telecamere di sicurezza della villa. Proprio di fronte all'ingresso di servizio si vedeva un furgoncino con qualcuno al volante. L'orologio segnava le nove e mezzo del mattino del 24 dicembre. Secondo l'autopsia, a quell'ora Mónica Spinoza era già morta.

«Il viso non si vede bene perché porta il berretto» protestò Ana, delusa, restituendo il foglio.

«Sì, ma guarda l'ingrandimento» Barriga le diede altri tre fogli. «Sono fotogrammi catturati prima e dopo. Anche se il berretto rende impossibile l'identificazione, abbiamo la targa del furgoncino e l'ora esatta in cui è entrato e uscito dalla casa. Adesso controlliamo il resto delle telecamere della villa e magari con un po' di fortuna riusciamo a vederlo bene in faccia. Stiamo verificando la targa. Parleremo anche col personale della casa, vediamo se ricordano qualcosa.»

«Sembra un fattorino.»

«È un fattorino» confermò Charo. «Almeno stando alle scritte sul furgone. Inoltre il tizio indossa l'uniforme della Fast Pack. Stiamo cercando di verificare con la ditta chi ha fatto quella consegna e se corrisponde alla persona del video.»

«Ma la cosa più curiosa che ha attirato la nostra attenzione è questa» riprese l'agente Barriga.

L'uscita. Il momento in cui l'uomo – ammesso che si trattasse di un uomo – se n'era andato dalla villa. Tre minuti e quarantasei secondi prima, il sospettato aveva parcheggiato il furgone per strada di fronte all'ingresso di servizio. Aveva suonato al citofono pronunciando un paio di frasi brevi, poi aveva spinto una porta di metallo da cui si accedeva alla guardiola della sicurezza. Era così che di norma entrava all'interno della villa chi non aveva un invito della duchessa: bisognava passare dalla guardiola posta nelle mura che circondavano il giardino. Il presunto fattorino era uscito venti secondi dopo diretto al furgone, quindi era rientrato portando con sé quello che poi avevano scoperto essere un carrello idraulico dotato di motore elettrico, una specie di mini-carrello elevatore con un manubrio su cui era installato un piccolo telecomando che permetteva di caricare e trasportare oggetti anche molto pesanti con il minimo sforzo. Pochi secondi dopo, la guardia e il trasportatore avevano aperto la seconda porta della guardiola, quella che dava

sul giardino, ed erano scomparsi dal raggio visivo delle telecamere. Dopo un paio di minuti, erano usciti di nuovo.

«Guarda, capo. Proprio qui. Quando ricompaiono nell'immagine. Guarda con che cosa esce il tizio dalla villa...»

«E questo che cavolo è?»

Per qualche ora Ana non aveva avuto una serratura in cui infilare la chiave di casa. In realtà la serratura ce l'aveva, ma non servivano le chiavi.

Non ce n'era bisogno.

Per qualche ora, almeno finché non avevano deciso che bisognava chiamare un fabbro e il fabbro non si era presentato, l'unica barriera tra l'ingresso e il mondo esterno era un telaio sventrato con un piede di porco, una porta che ballava pericolosamente sui cardini e due pezzi di nastro adesivo telato sistemati a X da un angolo all'altro per evitare che crollasse tutto.

«Credevo fossi morta» erano state le sue prime parole dopo aver sfondato la porta.

Poi non aveva più detto niente per un'eternità. Si era steso accanto a lei sopra le lenzuola. Aveva respirato all'unisono con lei, lasciando che il ritmo si appaiasse dolcemente, quindi si era avvicinato un po' di più per farle sentire il calore del suo corpo, perché si abituasse di nuovo alla presenza umana che aveva quasi dimenticato. «Sono io, sono qui» le sussurrava di tanto in tanto, per farla riabituare al suono di un'altra voce, diversa da quella che le ripeteva i pensieri autodistruttivi che le rimbombavano nella testa. A un certo punto aveva preso coraggio e aveva cominciato ad accarezzarle la schiena sopra il lenzuolo che la copriva. Era stato in quel momento che lei era scoppiata a piangere; aveva tracimato inondando il letto, la stanza, tutto il suo mondo. Era esplosa come se tenesse dentro di sé quelle lacrime, quella tristezza e quella rabbia da tutta la vita. Come se piangesse per tutte le sue pene. Quelle passate, quelle presenti. Quelle future.

Era trascorso un tempo indeterminato, di quelli che si misurano con le emozioni che ti scorrono davanti, e lo sconforto aveva cominciato gradualmente ad attenuarsi, come se l'aria della stanza fosse riuscita ad assorbire a poco a poco la tristezza. O forse era il corpo di quell'uomo sdraiato al suo fianco che stava togliendo uno alla volta gli strati del suo dolore, lentamente, come un archeologo che soffia sulla terra in cui è sepolto l'anello mancante dell'umanità.

Era trascorso altro tempo.

Quando si era accorto che ormai lei era pronta, aveva ripreso a parlare.

«A proposito, ti ho sfondato la porta. La serratura è buona, ma il telaio è un disastro. Un giorno o l'altro ti costerà un bello spavento. Sarebbe meglio farla riparare. Le ho dato una sistemata con il nastro adesivo, ma non durerà molto. Metti che ti veda quella pettegola del terzo piano e sparga la voce che sei a letto con un uomo. Ti faresti una pessima reputazione nel quartiere...»

E lei alla fine si era voltata. Pian piano aveva girato il corpo verso di lui. Prima aveva intrecciato le gambe tra le sue. Poi aveva ruotato i fianchi e il torace. Poi, prendendo coraggio, aveva girato la testa. Per la prima volta dopo molti mesi si erano guardati negli occhi.

Da allora, ogni volta che Ana infilava la chiave nella serratura ricordava quel momento e quanto le era costato riabituarsi alla presenza di un altro essere umano al suo fianco, dopo tanti mesi passati a letto, sotto un lenzuolo, scollegata dal mondo. Per tirarla fuori dal suo buco nero, a Joan non erano bastati solo l'affetto e il senso dell'umorismo: aveva dovuto anche sbatterle in faccia le sue verità, un pugno di realtà dopo l'altro. Era stato duro e crudele, ma necessario. Le aveva rimproverato ciò che aveva fatto agli altri con il suo atteggiamento. «Non sei l'unica che ha sofferto per questa storia, sai? Quindi adesso ti alzi, ti fai una doccia, mangiamo qualcosa e parliamo, anche a costo di stare qui fino a stanotte, anche a costo di stare qui tre giorni. Io e te adesso parleremo di tutto quello di cui dobbiamo parlare e tu vomiterai tutto quello che dovrai vomitare, ma basta con il letto. E soprattutto basta nascondersi.»

Prima di tutto, però, avevano dovuto chiamare il fabbro. Serviva una porta nuova.

La porta nuova era stata montata ormai da un mese e Joan era rimasto con lei per tutto quel tempo. Ana faceva già una gran fatica a immaginare la casa senza di lui.

La vita senza di lui.

«Non farti ingannare dall'odore» disse lui dalla cucina, appena la sentì entrare in casa. «Se spero di trovare uno splendido purè di castagne, questa roba invece sembra malta. Le piastrelle sono piene di schizzi solidificati, per toglierli ci vorrà la fiamma ossidrica. Potremmo usarne un po' per sistemare il rivestimento del bagno...»

Per la prima volta Ana viveva con qualcuno di diverso dai suoi genitori o dai suoi coinquilini dell'università. Per la prima volta condivideva uno spazio intimo. Per la prima volta arrivava a casa e c'era qualcuno ad aspettarla. Per la prima volta non restava sola con il carico emotivo che si portava addosso dal lavoro e di cui non si liberava mai.

Era una bellissima sensazione.

«Va bene. Lo butto nella spazzatura. Addio cena. A meno che tu non abbia portato qualcosa, possiamo mangiare l'uva che hai comprato per la cena di fine anno» continuò Joan uscendo dalla cucina e asciugandosi le mani con uno strofinaccio. «L'hai comprata, vero? Avevi detto che ci avresti pensato tu.»

Ana sorrise, cosciente dello sforzo che stava compiendo Joan per far sembrare tutto normale. Al momento era l'unico modo per salvarla. E ci stava riuscendo.

«Non ci crederai, ma stavo andando proprio a comprare l'uva, quando...»

«Dai, vediamo cosa sei capace di inventarti stavolta» la interruppe lui sorridendo.

«Non arrabbiarti.» Lei si fece seria, ma senza esagerare, non voleva spaventarlo. «Un anziano ha avuto un infarto proprio davanti a me. Gli ho praticato la rianimazione cardiopolmonare, però si è fatto tardi e l'uva è andata a farsi benedire...»

«È morto?» Joan si fece improvvisamente cupo. Le prese entrambe le mani, portandole alle labbra per baciarle.

«No. Charo ha chiamato l'ospedale e hanno detto che si è ripreso. Grazie a Dio.»

«Sono contento.» Joan la guidò verso il divano. «Però, signorina, lei non ha portato a casa l'uva, non ha mantenuto la promessa che mi aveva fatto e deve pagare pegno» aggiunse con un sorriso.

«In che cosa consiste?»

«Lasciami pensare...» Sapevano perfettamente entrambi come sarebbe finita. «Ho la schiena a pezzi. Non sarebbe male un bel massaggio.» Joan si distese a pancia in giù sul divano con studiata teatralità. Era così alto che i

piedi pendevano oltre i braccioli.

«Non so se te lo meriti» replicò Ana, avvicinandosi. Si sedette a cavalcioni sulla sua schiena. «Ma io sono troppo buona.»

Lui reagì con un mugolio di soddisfazione, a cui Ana rispose affondandogli la testa sul cuscino.

«E adesso zitto.» Lui rilassò i muscoli sotto la pressione delle sue dita, muovendo le spalle per assecondare i suoi movimenti. «Questa storia dei massaggi deve finire, non sono la tua schiava. Devi farti spedire da Barcellona la tua scrivania e la sedia ergonomica. Un piccolo trasloco, che ne dici?» Glielo propose mentre gli affondava con forza le nocche sotto la scapola destra.

Joan trattenne un gemito di dolore. «Accidenti, quelle nocche, devi affondarle per bene...» E intanto la sua mente cercava di analizzare l'offerta che aveva appena ricevuto. Aveva capito male o Ana gli aveva chiesto che la loro convivenza non fosse più provvisoria?

«Non puoi continuare a lavorare sul tavolo del salone,» continuò lei, aumentando la pressione sul suo collo «seduto su una sedia fatta apposta per far scappare dopo mezz'ora chi viene a cena.»

Ana gli piantò i pollici proprio nell'incavo tra la prima vertebra cervicale e l'osso occipitale, con tutta la sua forza, all'interno e verso l'alto, ripetutamente. Usò il pollice e l'indice per pinzare i trapezi con tutta la forza che fu capace di riunire nelle dita, facendo distendere i muscoli.

Dopo qualche altro minuto di massaggio intenso, si appoggiò sulla schiena di Joan. Respirò insieme a lui, senza parlare. Affondò il naso nei suoi capelli ricci e gli baciò dolcemente la testa massaggiandogli il cuoio capelluto con i polpastrelli della mano sinistra e sentendo scricchiolare il cranio sotto la pelle che si tendeva e rilassava.

Un paio di minuti dopo lui si voltò, la prese per i fianchi e la guardò dritto negli occhi. Erano in quella fase di un rapporto in cui guardarsi così da vicino provoca una scarica elettrica che paralizza il cuore e i polmoni. Non poteva esserci intensità più grande di quegli occhi a pochi centimetri di distanza, che si pensano, si annusano, già si assaporano. L'istante in cui l'anima dei nuovi amanti esplose, in cui i piedi oscillano sull'orlo dell'abisso, a un passo dal cadere nel precipizio degli istinti. Ognuno conosceva le sconfitte dell'altro, e si lasciarono trasportare a poco a poco verso il sapore della vittoria.

«Sono già venti minuti che non ti lamenti per il dolore alla schiena» disse

Ana dopo un po', scostandosi una ciocca di capelli sudati dalla fronte.

«Non mi fa più male, cara dottoressa Arén. E questo è il modo migliore che conosco per rilassare i muscoli» rispose lui allargando un braccio come a comprendere entrambi.

«Che faccia tosta!» Ana gli tirò in testa un cuscino e rise.

«Faccia tosta non lo so. Ma fame sì. Parecchia.»

Improvvisarono una cena con mezzo filone di pane congelato che misero in forno e una scatoletta di tonno con le cipolle che era rimasta nella dispensa di Ana da quando era andata a interrogare il testimone di un omicidio ad Ayamonte, sulla frontiera meridionale tra Spagna e Portogallo. Sarebbe stato meglio riscaldarlo un po' nel microonde, ma la smania di mangiare li spinse a lanciarsi come lupi famelici sulla succosa scatoletta.

«Vorrei chiederti una cosa.» Ana si portò alla bocca un bel pezzo di pane inzuppato di olio.

«Sì» rispose lui.

«Sì, cosa?»

«Sto rispondendo alla tua domanda: sì, mi fa male di nuovo la schiena.»

«Rischi di dormire nella vasca da bagno stanotte, lo sai?»

«Se vieni anche tu non è un problema.» Joan sorrise. «Va bene, dai, seriamente, di cosa hai bisogno?»

Ana gli raccontò quello che aveva visto dalle telecamere di sicurezza della casa della duchessa. Il misterioso uomo – o donna – che si era fatto passare per fattorino – lo stavano ancora verificando, durante le feste era complicatissimo riuscire a contattare le varie ditte di corrieri – e che aveva portato fuori dalla villa un grosso pacco quando Mónica Spinoza era già morta. Era accaduto tutto dopo l'omicidio, anche se il personale di servizio non aveva ancora trovato il cadavere e in quel momento ancora credevano – o almeno questo avevano dichiarato alla polizia – che la signora fosse nella sua stanza a dormire, a guardare la tv o a fare chissà cos'altro.

«Il corriere è entrato in casa indisturbato, con le mani apparentemente vuote, ed è uscito così. Guarda.» Ana gli mostrò lo stesso fotogramma del video che le avevano portato i suoi agenti un paio d'ore prima e in cui si vedeva il sospettato attraversare il giardino con un grosso pacco, poi superare la guardiola della sicurezza e caricarlo sul retro di un furgoncino con la scritta fast pack stampata in enormi caratteri azzurri.

«È quello che sembra?»

«Nessuno sa cosa ci sia dentro.» Ana continuava a intingere il pane

nell'olio, e più mangiava più il suo appetito aumentava. «Ma non riesco a capire se era tutto preparato, se c'era un piano. Quel corriere con il pacco è l'unica persona sospetta a essere uscita dalla villa dopo che è stato commesso il delitto. Potrebbe avere una relazione con il crimine?»

«Lasciami finire di elaborare alcuni dati per una relazione che devo consegnare stanotte sulla vulnerabilità del sito internet di un ministero, poi comincio subito a lavorarci. Mi hai portato quello che mi serve?»

«Eccolo qui, è una replica esatta solo per te.» Gli porse una custodia grande quanto la sua mano e vedendo la sua faccia preoccupata aggiunse: «Tranquillo, sono stata attenta, non lo saprà nessuno».

«E allora vediamo un po', cara duchessa, chi stava tentando di manipolare la tua testolina» disse Joan.

Ad Ana saltavano i nervi quando Ruipérez, con la sua faccia torva, si esibiva come un pavone reale tra i tavoli della sua squadra: il mento sollevato, gli occhi fissi sugli agenti, le labbra piegate in una smorfia di superiorità, le braccia incrociate al petto. Ana aveva perfino creduto di riconoscere uno schema ricorrente nel rituale del commissario per infastidire tutti e aggiungere ulteriore pressione, un comportamento studiato al millimetro per farla esplodere. Anche se, in questo caso, se davvero era così, poteva aver calcolato tutto in modo da mandare all'aria l'intera indagine.

«Ana, vieni nel mio ufficio.»

Neanche l'ombra di un "per favore". Ovvio. I despoti non usano espressioni di cortesia. Non restano loro nemmeno in gola, ce le hanno proprio incastrate nel cervello, tanto che rischiano un collasso mentale se tentano di utilizzarle. "Grazie" o "Per favore" sono concetti tossici per le persone così. Se mai arrivassero a usarli, potrebbero morire soffocati dal loro stesso veleno.

«Stavo per dirtelo davanti a tutta la tua squadra, ma non era il caso di umiliarti in pubblico. Ti impiccherai con le tue mani, vero?»

«Lei mi dia un po' di corda e vedrà cosa sono capace di farne» rispose Ana con dolcezza evitando di avvicinarsi alla scrivania del commissario.

«Ho appena parlato con il giudice istruttore» proseguì Ruipérez, senza fare caso alla sua subordinata, comportandosi come se lei neanche esistesse, come se non l'avesse neanche ascoltata. «Ti proibisce categoricamente di avvicinarti ai cinque uomini che compaiono nella rubrica del telefono nascosto in casa della duchessa.»

«Come?»

«Hai capito benissimo. Qualsiasi cosa tu voglia da loro, fosse anche baciare la terra su cui camminano, devi passare attraverso il giudice. Non voglio passi falsi. Adesso puoi andare.»

«Non ne ho voglia» replicò Ana arrabbiata. Andò verso la scrivania sbattendo gli stivali sul pavimento come se volesse bucarlo.

«Stai attenta, Anita.» Non le sfuggì il diminutivo che il capo aveva usato per dispetto. «Stai molto attenta, perché sei vicina a beccarti un bel rapporto per insubordinazione. E non credere che non mi piacerebbe. Dammi solo una scusa, anche piccola, e procedo senza pensarci due volte.»

Il despota si godeva il momento. Aveva reclinato leggermente lo schienale della poltrona di pelle, che costava più di tutte le sedie della squadra di Ana messe insieme, e sorrideva come una iena. Ana decise che non gli avrebbe regalato neanche un secondo dell'angoscia che stava provando. Neanche uno.

«Manca tanto così, Ana.» Ruipérez avvicinò il pollice e l'indice fin quasi a unirli. «Sei a tanto così da un richiamo. Con i tuoi precedenti, dammi solo un motivo e non metterai più piede in questo comando. Con un po' di fortuna potresti finire in un commissariato di provincia. O forse, con un po' meno di fortuna per te e un po' di più per tutti gli altri, potresti perfino finire in mezzo alla strada.»

Ecco che cosa voleva. Voleva farla fuori. Ana lo sapeva da tempo, da quando le loro strade si erano incrociate di nuovo sei mesi prima – il giorno in cui lo avevano nominato commissario, e pertanto suo diretto superiore –, e nei suoi occhi vide lo stesso odio che aveva sempre dimostrato nei suoi confronti.

Ana sapeva benissimo che sarebbe stato quasi impossibile lavorare di nuovo con Ruipérez. Era sempre più convinta che il commissario avesse fatto di tutto per ottenere quel posto solo per averla di nuovo ai suoi ordini. E che fosse stato sempre lui a decidere di trasferirla alla Omicidi mentre si riprendeva dalla depressione che l'aveva colpita dopo la soluzione del caso Slenderman, trascinando con sé alcuni dei subalterni che erano stati al suo fianco in quel durissimo finale. Voleva affondare tutta la barca. Il fatto che Ana avesse tra le mani un caso che coinvolgeva personaggi potentissimi rendeva Ruipérez ancora più pericoloso.

Ripassò tra sé l'elenco mentre tornava verso l'ufficio della sua squadra. Il presentatore; il viceministro dell'Interno, un uomo che aveva accesso a ogni genere di informazioni riservate e con un potere tale da manovrare le forze

dell'ordine a proprio uso e consumo; il direttore generale di un social network che in Spagna aveva milioni di iscritti e di cui avrebbe potuto ottenere in un attimo i dati privati; il presidente di uno dei club calcistici più importanti del paese; e il capo del protocollo della casa reale.

Un bel problema.

Un bel cazzo di problema.

Chi aveva impedito ad Ana e ai suoi uomini di avvicinarli o anche solo di respirare la loro stessa aria? Immaginò che fossero stati in tanti. Forse tutti. Perché quei cinque avevano il potere di fare pressioni ovunque fosse necessario e gestivano informazioni riservatissime, spesso private e scandalose. Tutti e cinque avevano connessioni con le più alte sfere dello stato. Tutti e cinque – Ana ci avrebbe messo la mano sul fuoco – avevano molte cose da nascondere. E molte altre potevano usarle per ricattare.

«Charo, vieni nel mio ufficio per favore.» Ana fece capolino nella stanza dove lavorava la sua squadra.

«Che succede?» rispose la sua vice, seguendola del tutto ignara lungo il corridoio. Una volta dentro si chiuse la porta alle spalle.

«Allora, Charo, dobbiamo risolvere il problema dei cinque uomini del cellulare di Mónica Spinoza. Cosa abbiamo fino a questo momento?»

«L'unica novità è che abbiamo controllato l'alibi di Albert Airob. Era su un volo privato diretto all'isola di Robinson Crusoe, in Cile. Lo confermano sia i membri dell'equipaggio che gli altri passeggeri.»

«Allora ne restano solo due» concluse Ana. «Il responsabile del protocollo e il viceministro.»

«Cominciamo da questo?» propose Charo. «Per una questione di vicinanza. È il nostro diretto superiore...»

Furono interrotte dall'arrivo di un messaggio al cellulare di Ana.

HAI CERCATO LE FOTO DELLA SCENA DEL CRIMINE CHE TI AVEVO CHIESTO?

Ana congedò Charo: «Puoi andare».

Merda, l'aveva dimenticato. Poco prima che quell'uomo avesse un infarto, Nori le aveva chiesto di verificare dove si trovasse ora un oggetto che era presente sulla scena del delitto, una specie di altoparlante che appariva nel servizio fotografico pubblicato dalla rivista.

Ana aprì nel computer il rapporto compilato dai colleghi della Scientifica. Vi trovò decine di fotografie e annotazioni, insieme alla relazione provvisoria

sull'autopsia; quella definitiva non avrebbe tardato molto, vista la priorità che era stata data al caso ai piani alti. Visionò tutte le immagini. Prima guardò attentamente il tavolino su cui si trovava l'aggeggio nella foto della rivista. Il mobile compariva in diversi scatti risalenti al giorno dell'omicidio, ma in nessuno era presente l'oggetto che aveva attirato l'attenzione di Nori. Ripassò di nuovo attentamente le foto. Lo trovò nella numero cinquantatré. Ma era da un'altra parte. Era caduto, o lo avevano gettato a terra, di fianco al comodino alla destra del letto di Mónica Spinoza.

«Amico.» Evitò di chiamarlo per nome, temendo che qualcuno potesse ascoltare casualmente la conversazione. Non voleva far sapere che stava parlando con il suo ex viceispettore, non conveniva a nessuno dei due. «Avevi ragione. Era proprio lì dove lo avevi visto. Se l'hanno registrato come prova allora ce l'abbiamo noi. Lo cerco e ti dico. Altrimenti dovrebbe essere ancora in casa. Ma perché è così importante? Sì, certo che mi fido di te. Me lo dirai appena ti sarà possibile. Appena so dove si trova, ti dico qualcosa. Buon anno, intanto. Un abbraccio.»

Mentre parlava con Nori, il cellulare squillò per ricordarle un impegno che aveva in agenda. Quando riagganciò vide di cosa si trattava: *Laura, Atocha*. Cazzo! Le restava solo un quarto d'ora per attraversare Madrid e raggiungere la stazione dell'alta velocità. L'ultimo dell'anno. Doveva volare. Infilò il telefono in borsa e uscì di corsa per andare a prendere la macchina. Con la confusione e la fretta che aveva, non si accorse di un nuovo messaggio su Telegram.

QUALCUNO STAVA DAVVERO MANIPOLANDO LA DUCHESSA. E IO SO COME.

Laura era rimasta più di un quarto d'ora davanti alla stazione di Atocha nel freddo madrilenò ad aspettare che Ana venisse a prenderla in macchina.

«Perdonami, perdonami, sono rimasta bloccata nel traffico» balbettò Ana come scusa. Di nuovo.

«Tranquilla!» Laura la accolse tra le sue braccia come solo le donne anziane sanno fare. E Ana ebbe la sensazione di essere tornata a casa. «Almeno qui non c'è tanta umidità. A Barcellona non importa quanto ti copri, il freddo ti entra comunque nelle ossa. E poi stavo leggendo l'ultimo romanzo di Connolly.»

«Molti omicidi?» Laura era una grande lettrice, specialmente di noir e thriller.

«Abbastanza» rispose, mentre apriva la portiera e si allacciava la cintura di sicurezza. «Spero che tu non debba subire tutto quello che sta subendo il detective Parker. Poverino, sembra avere una calamita che attira le tragedie, gliene capitano di tutti i colori. Se un giorno lo dovessi incontrare, fosse anche dal panettiere, scappa. Stanne alla larga!» Si interruppe per un istante e si voltò verso Ana. «Voi come state?»

Ad Ana non sfuggì l'uso del plurale.

«Tra poco lo vedrai con i tuoi occhi» le rispose.

«In realtà il tuo sorriso è piuttosto eloquente» ribatté Laura, ma tornò subito seria. «Siamo stati molto in pensiero.»

«Immagino. E immagino anche che sfondare la porta sia stata una tua idea.» Ana guardava avanti, concentrata sulla fila ininterrotta di auto che intasava le vie cittadine, ma non perse il sorriso neanche per un attimo. «Da

quando traffichi con quelle pastiglie per dormire ti stai avvicinando pericolosamente al lato oscuro.»

«Cambiando discorso, indovina un po' chi ho incontrato l'altro giorno in giro per il quartiere?»

Ana guardò Laura con la coda dell'occhio senza perdere di vista la strada. Perché la gente aveva quella mania di fare domande retoriche? Ovvio che non avrebbe indovinato. Quanti milioni di abitanti ha Barcellona?

«Tua zia Sara.» Accidenti. Questa sì che era una sorpresa. Non avrebbe mai indovinato, effettivamente. «Erano secoli che non la vedevo. Sapessi com'è invecchiata! Da quanti anni non hai più sue notizie? Credimi, non la riconosceresti. Io non sono ridotta così male, vero?»

«Adesso non posso guardare, Laura, sto guidando.» Ana provò a tagliare corto, non aveva voglia di parlare della sorella di sua madre. «Però posso dirti che sei in gran forma. Per te gli anni non passano. O passano più lentamente rispetto agli altri. Come fai a mantenerti così meravigliosamente giovane?»

«Non sono giovane e non lo sembro nemmeno. Ma ti ringrazio lo stesso. Lo so che mi stai dicendo una bugia, ma anche una bugia detta per pietà fa molto bene.»

Parcheggiarono, e Laura insisté per portare da sola la valigia e la borsa termica con la cena che aveva preparato per la notte di San Silvestro. Ana dovette quasi strappargliela dalle mani.

«È un mese che non ti vedo!» Laura si lanciò tra le braccia di Joan appena aperta la porta di casa. Quanto le piaceva distribuire abbracci! Come se volesse recuperare il tempo perduto, quasi cinquant'anni di matrimonio con quell'uomo triste di Genaro, né carne né pesce, né caldo né freddo. «Te l'ho sempre detto che prima o poi mi avresti abbandonato per una più giovane...»

«Com'è andato il viaggio, cara vicina?» le chiese Joan, mentre Ana in cucina cominciava a riscaldare la cena.

«Ex vicina, vorrai dire, ormai non ti fai più vedere. Tutto bene, comunque. Ho fatto il biglietto nella carrozza silenzio, sai? Si suppone che dovrebbe essere tranquilla e invece ho l'impressione che oggi il silenzio sia sottovalutato. Alcune persone pensano che la loro vita sia così interessante da doverla raccontare al mondo intero e alla fine ci tocca arrenderci alla loro schifosa quotidianità. In treno, poi, la gente sembra avere ancora più voglia di mettersi in mostra. Davvero, a volte rimpiango le vecchie museruole per adulti. Sai per caso dove le vendono?»

Laura fece una smorfia e scoppiarono a ridere entrambi. Ana e Laura

erano vicine di casa da sempre, in un palazzo del *barrio Gótico* di Barcellona, quando ancora c'era da avere paura a camminare per i vicoli del quartiere, molti anni prima che diventasse di moda tra i turisti e tutta la zona si trasformasse in un parco divertimenti urbano, senza negozi e quasi privo di servizi per i residenti.

Nel 1978, quando Ana aveva sei anni, sua madre era stata assassinata poco prima di partorire. Rimasta orfana, con un padre poliziotto che non c'era quasi mai, aveva trovato in Laura qualcuno di molto simile a una mamma. Una sostituta sull'altro lato del pianerottolo. Spesso lasciavano aperte le porte delle loro case perché la bimba, che studiava nel salone, non soffrisse la solitudine. Ana sentiva Laura fare le faccende domestiche e Laura sentiva il respiro di Ana e il fruscio delle sue matite che scivolavano sui quaderni.

Poi quella bimba era cresciuta e si era iscritta alla scuola di polizia di Ávila per diventare come il suo papà. Poi lui era morto, ed era stata Ana a trovarlo in salotto parecchi giorni dopo, durante le vacanze estive. Aveva venduto l'appartamento perché non sopportava più di aprire quella porta e ricordare l'odore e l'aspetto del cadavere di suo padre. Solo molto tempo dopo era riuscita a trovare il coraggio di tornare, salire al terzo piano e bussare alla porta. Le aveva aperto Joan. Nessuno dei due avrebbe potuto immaginare dove sarebbero stati soltanto qualche anno dopo: tutti e tre insieme, riuniti intorno a una tavola la sera dell'ultimo dell'anno, a più di seicento chilometri dal pianerottolo dell'edificio dove tutto era cominciato.

«Non ho avuto il coraggio di portarvi le mie pastiglie. Dicono che siamo in un periodo di massima allerta antiterrorismo e che adesso sui treni dell'alta velocità perquisiscono le valigie.»

Ana iniziò a servire la minestra di *galets* ripieni di carne che l'anziana aveva portato da Barcellona. «Laura, te l'ho detto mille volte, non dare retta a tutte le stupidaggini che ti arrivano via WhatsApp. Non c'è nessuna allerta e non stiamo evacuando stazioni e centri commerciali tutti i giorni. E poi, se anche fosse, non ti toglierebbero certo i sonniferi o gli antidepressivi che hai nella borsa. A meno che non ti porti dietro tutto l'armadietto dei medicinali con cui rifornisci il quartiere. E comunque non abbiamo bisogno di pillole. Ultimamente dormiamo meglio, grazie lo stesso.»

“Signora ispettrice capo della Squadra omicidi, il nuovo incarico ti ha fatto molto bene” pensò l'anziana signora. “E anche la compagnia. Soprattutto la compagnia.”

«Come ti trovi alla Omicidi? Il tuo capo è sempre quel coglione?»

«Sì, è sempre lui. Con la quantità di bravi commissari che ci sono in polizia, mi doveva capitare proprio quell'hater di professione.»

«Sai com'è, non si discute con chi ha in mano una motosega.» Laura buttò lì la frase con assoluta serietà, fissando Ana con le braccia incrociate.

«Come hai detto, Laura?»

«Hai sentito bene. Non si discute con chi ha in mano una motosega. Nel tuo caso quello con la motosega è il tuo capo, quindi non ti conviene discutere con lui. Devi essere più sibillina. Se vai allo scontro, ti farà a pezzi. Senza dubbio...» Joan diede un calcio a Laura sotto il tavolo e lei cambiò discorso. «Allora, hai qualche nuovo caso nella tua prima settimana di lavoro?»

«Uno, complicato.» Ana apprezzò la virata su un altro argomento: non voleva farsi il sangue amaro a San Silvestro parlando di Ruipérez, era un pessimo modo di cominciare l'anno nuovo. «Riguarda una donna famosa e potente.»

«Uccisa?»

«Laura, si chiama Squadra omicidi proprio perché ci occupiamo di omicidi.» Ana le strizzò l'occhio mentre serviva il secondo. «Anche se, per fortuna, a Madrid ce ne sono molti di meno rispetto agli anni Ottanta, abbiamo ancora due sezioni che si dedicano a risolvere questo genere di casi. E adesso le dirigo io.»

«Sei diventata un pezzo grosso, cara Anita. Quindi stai seguendo il caso di Mónica Spinoza, perché, che io sappia, non hanno ammazzato nessun'altra persona famosa durante le feste. Racconta, racconta...»

«Sì, certo,» intervenne Joan «così poi lo spifferi a tutto il quartiere.»

«Senti un po',» rispose lei facendo l'offesa «devo ricordarti chi ti rammendava le mutande? E non ho mai detto una parola.»

«Laura, lo sai, non posso darti dettagli dell'indagine. Oltretutto, questa arriva molto in alto, e la cosa potrebbe crearci grossi problemi.»

«Però una domanda possiamo fartela» disse Joan. Avevano finito di cenare e andò in cucina a prendere un piatto di dolci tipici di Natale: torroni, *polvorones* e *neulas* che Laura aveva portato da Barcellona. «Tu che sei esperta di internet più di molti giovani, quante volte hai avuto la tentazione di fare shopping on-line?»

«Tantissime. Tra l'altro, e tu lo sai bene, Joan, sanno sempre quello che voglio. Se devo comprare una spatola per il forno, mi ritrovo annunci di spatole. Se ho bisogno di una maniglia per la porta, vengono fuori solo

pubblicità di maniglie.»

Joan le spiegò che succedeva per i cookies e la traccia che lei lasciava ogni volta che navigava. Se si trovava davanti annunci di spatole per il forno era perché le aveva cercate, magari per vederne i modelli o confrontare i prezzi. E lo stesso valeva per le maniglie delle porte.

«Se hai cercato un video sulle api, o qualsiasi informazione su di loro, continueranno a suggerirti annunci di qualche organizzazione ambientalista che ti chiederà soldi per salvare le api del mondo. Tutto ciò che fai in rete lascia una traccia, e la tua traccia vale denaro. I siti web, i motori di ricerca, le applicazioni e i social network trafficano con quelle informazioni che noi regaliamo loro, quasi sempre per venderci qualcosa, perfino un candidato alla presidenza come Donald Trump. I dati restano lì per chi ha voglia di prenderli. Raccontiamo troppe cose di noi stessi.»

«E questo cosa c'entra con la duchessa?» chiese Laura.

«Possiamo dirglielo, vero?» Joan si rivolse ad Ana, che annuì. «A quanto pare la signora comprava molte cose su internet, e spesso restituiva gli acquisti. C'era una tale quantità di oggetti acquistati on-line nella villa di Mónica Spinoza che i fattorini erano quasi di casa. La duchessa aveva una specie di dipendenza dallo shopping.»

«E questo è in qualche modo collegato all'omicidio?» si incuriosì Laura.

«In teoria, no» rispose Ana. «Ma l'unica persona che entra ed esce dalla villa nelle ore precedenti all'omicidio è un corriere, o almeno qualcuno vestito da corriere, che stiamo tentando di identificare. Però è sempre accompagnato da una guardia giurata e resta all'interno della casa soltanto tre minuti.»

«Forse erano complici» rifletté Laura.

«Non hanno avuto il tempo materiale. Non solo per uccidere la signora, ma soprattutto per preparare la scena del crimine. Oltretutto, quando il corriere ha ritirato il pacco lei era già morta da quasi dieci ore.»

All'improvviso Laura lanciò un grido.

«L'uva! L'uva! È quasi mezzanotte! Presto.»

E, come vuole la tradizione, presero i dodici chicchi d'uva che Laura aveva contato e separato in tre piattini da caffè e li mangiarono al ritmo dei rintocchi delle campane che segnavano l'inizio dell'anno nuovo. Un rito scaramantico per garantirsi la buona sorte. E per scacciare i fantasmi.

«Buon anno!» si augurarono in coro, brindando con lo spumante e abbracciandosi.

“Buon anno” pensò Ana. “E speriamo che sia migliore del precedente. Per favore. Per favore. Per favore.”

Un quarto d’ora dopo erano tutti sul divano, assopiti davanti alla tv e alla monotona sfilza di esibizioni musicali in onda su tutti i canali.

Laura stava cominciando a sbadigliare – aveva già voglia di andare a letto –, ma prima voleva togliersi un dubbio che aveva in testa dall’anno precedente, anche se era finito solo da dieci minuti. «Ana, mi dicevi che attorno all’ora del delitto l’unico estraneo che entra ed esce dalla villa della duchessa è un corriere con un pacco. Che tipo di pacco?»

«Enorme. Un frigorifero.»

«Da quello che abbiamo trovato nel computer e nel tablet della vittima l’hanno convinta a comprarlo, bombardandola di annunci di frigoriferi in ogni sito internet che visitava. Ma ancora non sappiamo perché» spiegò Joan.

Rimasero in silenzio tutti e tre. Finché a Laura non venne in mente una cosa.

«Ma sì, certo. Non ci avete pensato?» esclamò. «È chiarissimo. È un cavallo di Troia.» Gli altri due la guardarono senza capire. «L’assassino è entrato e uscito dalla villa nascondendosi dentro il frigorifero.»

L'odio

Dagli assassini si impara che i pericoli di cui si ha paura e quelli che uccidono davvero sono molto diversi. Ci fa paura il buio, percorrere una strada poco frequentata, entrare in un portone male illuminato. Ci fa paura stare da soli. Non vedere quello che ci circonda. Perderci. Ci fanno paura gli abissi, e non solo quelli fisici. Anche quelli nelle nostre teste.

Ma ciò che ci uccide davvero di solito non è acquattato nel buio ad aspettarci quando siamo in guardia e spaventati. Ciò che ci uccide davvero ci coglie alla sprovvista perché si annida nelle piccole cose di tutti i giorni a cui diamo poca importanza e che neppure vediamo. Ci uccide perdere di vista trenta secondi un bambino piccolo per guardare il cellulare. Ci uccide uscire di fretta dalla vasca da bagno e scivolare con i piedi bagnati. Mangiare un pezzo di carne senza masticarlo bene e sentirlo finire nella trachea. Allacciarci le scarpe in cima a una scalinata e perdere l'equilibrio.

Entrare in un ascensore.

La prima delle porte automatiche si apre con un lamento profondo, quasi fosse stanca per il troppo lavoro. Piagnucola sui binari come farebbe un bambino imbronciato costretto a mangiare i fagiolini.

La porta fa uguale: si apre e si chiude protestando a ogni occasione.

Quando la si attraversa, dal soffitto cala di colpo un muro di calore che aggredisce i visitatori come uno schiaffo sui volti gelati. E i visitatori, non potendo togliersi gli strati di cappotti, maglioni, sciarpe, guanti e berretti, sono colti da un lieve capogiro.

Superata una seconda porta automatica, tutta la parete sinistra è occupata dall'accettazione dell'ospedale: dietro a un grosso bancone di legno, ridipinto senza troppa cura più o meno ogni vent'anni e montato su una base di mattoni e cemento, cinque impiegati dell'amministrazione – ma uno solo nei giorni festivi come questo – si occupano di chi arriva. Ricoveri. Visite. Appuntamenti. Reclami. Ognuno sotto il cartello corrispondente.

I neon al soffitto illuminano a stento la tristezza che si sprigiona dalle pareti, come se il dolore, anno dopo anno, si fosse incrostato nel gesso trasformandolo in un materiale tossico capace di contaminare chiunque entri.

Superata l'accettazione, il corridoio gira a destra e quattro ascensori portano malati e parenti verso le stanze e gli ambulatori, oppure li sputano verso l'uscita. Oggi non c'è molto movimento. È l'alba del 2 gennaio e l'ospedale sta tornando a poco a poco alla normalità dopo tre giorni di sospensione degli interventi e in cui sono stati ricoverati solo i pazienti più gravi.

Oltre gli ascensori, in fondo, ci sono due montacarichi riservati al

trasporto delle barelle e del personale sanitario nelle sale operatorie; lì c'è sempre un gran via vai tra le stanze dei malati e il primo piano, dove si trova il reparto di chirurgia.

Nel vano di uno di questi montacarichi, due metri sotto al piano terra, quattro corpi in via di decomposizione giacciono insieme, in attesa che qualcuno li scopra.

«Avevi rag... Ana.» La voce di Charo al telefono era metallica e frammentata.
«Le ma... il frigo... è...»

Erano le otto del mattino e Ana, stranamente ancora a letto a quell'ora, aveva avuto un sobbalzo appena aveva sentito la vibrazione della chiamata. "È tardissimo." Uscì in punta di piedi dalla stanza in penombra per non svegliare Joan, e percorse in silenzio il corridoio che portava in sala. Tra il cervello ancora intorpidito dal sonno, e lo sforzo per capire che cosa le stava dicendo Charo, ci mise un po' a percepire il tenue rumore che arrivava dalla stanza principale. Qualcuno era entrato in casa. Riattaccò e si appoggiò al muro tendendo l'orecchio. L'intruso si muoveva con grande cautela, tentando di non fare rumore. Pensò a cosa fare, ma non aveva nulla a portata di mano per difendersi. Teneva la pistola chiusa nel cassetto del comodino e non poteva tornare a prenderla senza essere scoperta. Meglio approfittare dell'effetto sorpresa. Staccò dalla parete un piccolo quadro con la cornice di legno: l'avrebbe usata come arma se fosse stato necessario. Avanzò di qualche passo, posando delicatamente i piedi sul parquet. Dal salone arrivava uno strano tramestio, come se stessero frugando tra gli scaffali. Sì, qualcuno spostava dei libri. Ma perché?

«Ana, sei tu?» La voce interruppe bruscamente i suoi pensieri.

Che idiota. Certo che c'era qualcuno nel salone! Era Laura. Il suo treno partiva a metà mattina e stava cercando di non fare rumore per non svegliarli. Ana lasciò il quadro sul pavimento – cosa avrebbe detto la sua vecchia amica se l'avesse vista spuntare con quell'oggetto in mano? – e andò a salutarla.

«Ci credi che non mi ricordavo che fossi qui? Dormivo così

profondamente che quando mi sono svegliata non sapevo nemmeno dove mi trovavo. Ma... Cosa stai facendo?» Aveva cambiato il tono di voce: all'inizio sembrava volersi scusare, ma la domanda suonava quasi come un rimprovero.

«Mi annoiavo. Non dormo molto, sai, l'età. Sto tutta la notte attaccata alla radio, ma alla fine mi sono dovuta alzare. E non riesco a stare senza fare niente.»

Laura era scalza e spolverava il salone con uno straccio in mano. Ana si accorse che aveva ordinato in una pila perfetta i libri che lei aveva lasciato ammucchiati in un angolo. Esaminò con lo sguardo il resto della stanza e notò diversi cambiamenti, alcuni quasi impercettibili, come se improvvisamente qualcuno munito di un righello – e con un disturbo ossessivo-compulsivo – avesse risistemato ogni cosa con precisione millimetrica.

«E scommetto che non hai messo in ordine il cassetto delle mutande solo perché è in camera da letto e stavamo dormendo, giusto?» Si piantò di fronte a lei con le braccia conserte.

«Be'... se vuoi... visto che ci sono... Tu dammi delle cose da fare... così non mi annoio.»

Ana non capì se Laura dicesse sul serio o se la stesse prendendo in giro anche se, conoscendola, era certa che le sue parole venivano dal cuore.

«Laura, per favore, sei un'ospite. Approfittane per riposarti, esci a fare due passi, leggi. Fai quello che vuoi, tranne pulire. Preparami un po' di brodo, se proprio non ce la fai a stare ferma, magari delle crocchette, ma lascia stare le pulizie, ti prego.»

«Sì, lo so, scusami se ho messo le mani tra le tue cose. È l'abitudine...»

«In realtà una cosa che potresti fare c'è. Scendi a prendere il pane, c'è un forno buono proprio all'angolo con la Gran Vía, sono sicura che è aperto anche oggi. Prendi una pagnotta grande e dei panini di Antequera, così prepariamo una bella colazione per tutti e tre. Ho una buonissima *sobrassada* in dispensa.»

Ana approfittò dell'uscita di Laura per chiamare Charo, sperando che ora ci fosse campo. Andò in cucina e chiuse la porta per non disturbare Joan.

Charo rispose al primo squillo. «Mi senti meglio adesso? Sono uscita in terrazzo. Non hai idea del freddo che fa, sto congelando.»

«Dove sei?» chiese Ana mentre apparecchiava la tavola per la colazione.

«Passo il fine settimana dai miei genitori a Valderas, non lontano da León. In casa il segnale va e viene. Ho provato a richiamarti quando è caduta la

linea ma non prendeva. È successo qualcosa?»

«No, no. Non ricordavo che un'amica dormiva qui stanotte. L'ho spedita a comprare il pane per la colazione. Mi stavi dicendo qualcosa del frigorifero?»

Sì. Il frigorifero. Era plausibile che l'assassino fosse entrato e uscito dalla villa nascosto dentro il frigo. Si trattava di un modello americano con una capacità di trecentottantasette litri, un freezer a due cassetti in basso e un gigantesco scompartimento superiore. Togliendo le mensole, una persona poteva starci tranquillamente.

«A meno che non ci sia un tunnel segreto che collega la casa con l'esterno e che ancora non abbiamo scoperto, o che il responsabile sia qualcuno del personale, l'assassino ha fatto in modo che lo portassero dentro e poi lo facessero uscire nel modo più sicuro e discreto possibile. Senza essere visto. Senza alcun rischio» concluse Charo.

«Adesso dobbiamo concentrarci su dove è stato ritirato e successivamente portato quel frigorifero.»

«Siamo in Spagna, amica mia, ieri era il primo gennaio e pure domenica. Alla sede centrale del corriere continuano a non dare segni di vita. I nostri uomini sono piantati come cactus davanti agli uffici. Appena aprono, ti faccio sapere.»

Ma siccome non potevano starsene con le mani in mano in attesa che il corriere li mettesse in contatto con i distributori, l'agente Barriga aveva provato a battere un'altra pista: cercare le tracce sui social network.

«Mi sono iscritto a un gruppo privato su Facebook» spiegò Barriga ad Ana per telefono. «È una chat in cui il personale di alcune imprese di spedizione si racconta piccoli segreti, con tanto di foto e video. In genere si scambiano aneddoti per lamentarsi o mettersi in mostra: il cliente del terzo piano senza ascensore che ordina sempre pacchi pesantissimi, la signora anziana che insiste sempre perché si fermino a prendere un caffè, quello che li fa aspettare perché prima deve aprire il pacco, controllare il contenuto e fotografare tutto... E poi ci sono gli esibizionisti. Alcuni aprono la porta con indosso solo la biancheria intima. C'è un lungo elenco di uomini che si presentano in mutande, con la pancia pelosa che deborda sotto la canottiera. Uno racconta che una volta è andata ad aprirgli una donna che sembrava uscita da un film sadomaso, ma non so se sia vero o se lo stava inventando. Hanno tutti la stessa fantasia: sognano che un giorno vada ad aprire una ragazza dal fisico mozzafiato in slip e reggiseno. Chi ha detto che gli è capitato è stato subito sbugiardato dai colleghi. Parlano anche di avvistamenti di personaggi famosi.

Sono in competizione per vedere chi ne colleziona di più, e se hanno le prove, meglio ancora. Proprio qui ho beccato il nostro uomo. Gli piace fare il fenomeno. Negli ultimi mesi ha postato diversi selfie scattati davanti alla casa di alcuni vip a cui aveva consegnato dei pacchi; in uno era addirittura insieme a un attore di secondo piano di una famosa serie tv. Per lui è abbastanza facile: la sua zona di consegna è il quartiere in cui viveva la duchessa, che è pieno di gente conosciuta. La mattina dell'ultimo dell'anno ha postato un selfie con il frigorifero. Sotto la foto ha scritto: "Mai visto niente di più pesante, a parte mia suocera. Questo mostro sarà almeno centocinquanta chili. E indovinate chi l'aveva ordinato? La Spinoza. Ha una casa pazzesca. Qualcuno di voi c'è stato?". In risposta ha avuto decine di emoticon con la faccina che ride fino alle lacrime.»

Purtroppo Barriga non era andato oltre. Non era riuscito a contattare il fattorino. Allora Ana aveva chiesto a Joan di aiutarla. Dopo aver accompagnato Laura in stazione – «Prometto di tornare presto, ragazzi, ma ogni tanto dovete venire anche voi a trovarmi a Barcellona» – cominciarono a lavorarci. Dal profilo Facebook risalirono agli altri account dell'uomo. Era iscritto a quasi tutti i principali social network: Instagram, Twitter, Periscope, perfino Tinder. Malgrado la quantità di tracce digitali, fu difficilissimo anche per un esperto individuare il suo indirizzo di posta. Appena ci riuscirono, gli inviarono un'e-mail trappola fingendo di essere un collega dell'azienda di spedizioni. Al messaggio era allegato un video con una serie di immagini di attrici riprese in pose che lasciavano intravedere parte della loro biancheria intima. Ma nel momento in cui lo avrebbe scaricato, avrebbe installato senza saperlo nel computer un programma in grado di rubare tutte le sue password. Un lavoretto facile e pulito. Joan avrebbe potuto svuotargli il conto in banca, ma si limitò a navigare in cerca del suo cellulare. Una volta trovato, Ana lo chiamò fingendo un accento straniero, come se visse in un paese di lingua inglese e non parlasse bene la sua lingua.

«Cristiano Carrasco? No, non è successo niente, tranquillo. Io chiamo lei da Newice, frigoriferi. Abbiamo reclamo di cliente del mio paese che compra da voi in Spagna.» Ana tacque e rimase in ascolto. «Sì, scusa, in Spagna *holiday*, oggi non lavorare, sì. Un minuto solo, *please*. Ho bisogno che lei mi aiuti.»

Joan dovette uscire dalla stanza per non scoppiare a ridere. Tornò solo quando sentì Ana chiudere la conversazione.

«Allora? Che ti ha raccontato?» le chiese.

«Che era rimasto sorpreso dal peso del frigorifero, ma era stato avvertito dal sistema che assegna a ogni fattorino la merce da ritirare. Era stato indicato come un pacco particolarmente pesante. Tutto quadrava.»

«E dove ha lasciato il nascondiglio dell'assassino?»

«In un capannone in una zona industriale. Non ricordava l'indirizzo esatto, ma questo potremo verificarlo a breve. Appena la ditta ci fornirà i dati, andremo subito sul posto.»

La prima lamentela era arrivata alle sette del mattino. Un barelliere che prendeva uno stipendio inferiore ai novecento euro mensili e che da settimane dormiva poco e male sul divano del salotto – «Con questo stipendio non posso neanche separarmi. Come li pago gli alimenti a Nuria e l'affitto di un'altra casa per me? Impossibile. E di tornare a vivere con i miei genitori non se ne parla.» – aveva protestato sonoramente perché quel giorno i montacarichi non funzionavano. «Che diavolo succede a questi rottami? Devono ancora riprendersi dai festeggiamenti dell'ultimo dell'anno? Di questo passo non cominceremo a operare neanche alle tre di pomeriggio» si era lagnato, più che altro tra sé.

Un paio d'ore prima le addette alle pulizie avevano disinfettato le sale operatorie per l'inizio della routine quotidiana. Erano due donne invisibili che tutti ignoravano, a meno che non facessero male il loro lavoro – o che qualcuno fosse convinto che lo avevano fatto male –, ma per loro un solo montacarichi era stato più che sufficiente. E se anche non lo avessero avuto a disposizione, non sarebbe successo niente, non si sarebbero lamentate. Lamentarsi significava diventare visibili, diventare visibili significava dare fastidio, e dare fastidio significava partecipare alla lotteria in cui, se estraevano il tuo biglietto, potevano darti un calcio nel sedere e sbatterti fuori. Le loro famiglie sopravvivevano grazie alla loro capacità di chinare il capo e abbozzare.

Dunque non avevano detto niente. Poi, però, alle otto meno un quarto del mattino – quindici minuti prima che iniziassero gli interventi previsti per la giornata – il traffico verso le sale operatorie cominciò a bloccarsi, finché un medico non protestò. E non un medico qualsiasi, ma un dio della medicina in persona: un chirurgo! A quel punto tutti cominciarono a muovere il culo.

“Che succede? Sai qualcosa?” In pochi minuti l'intero ospedale fu contagiato dal virus del pettegolezzo. Stava accadendo qualcosa di grosso; si vociferava addirittura che sarebbero state sospese tutte le operazioni.

La palla di neve continuò a crescere per diversi minuti fino a quando qualcuno si rese finalmente conto di ciò che stava realmente accadendo: uno dei due montacarichi grazie ai quali si accedeva alle sale operatorie non funzionava più e l'altro da solo non bastava a ingoiare e sputare tutti i pazienti e il personale che dovevano raggiungere il reparto di chirurgia proprio nel momento più caotico della giornata, quando nel giro di pochi minuti un sacco di gente scendeva tutta insieme per dare inizio alla maratona quotidiana di interventi.

«Ah, è solo un montacarichi rotto! Meglio così.» La delusione corse in un secondo per tutti gli otto piani dell'ospedale. Peccato, tanto rumore per nulla. Ma nessuno poteva immaginare cosa stava per succedere.

Tutto esplose alle dieci passate, quando i tecnici della manutenzione vennero a controllare che problema avesse quel benedetto montacarichi. Quegli aggeggi, se installati in posti dove c'è molto movimento, tendono a dare un sacco di problemi. Quando avevano ricevuto la chiamata, avevano pensato si trattasse del solito intervento di routine. E a questo erano pronti i due uomini: alla routine. Davanti alla macchina guasta – «È quella in fondo a destra» dissero loro all'accettazione –, premettero i tasti di chiamata per verificare che, effettivamente, non si muovesse; poteva sembrare assurdo, ma capitava spesso che le cose ricominciassero a funzionare come per magia. Poi si misero all'opera, seguendo una per una le indicazioni del manuale, senza sapere che il manuale non aveva alcuna soluzione per ciò che avrebbero trovato di lì a poco. Ma, al momento, routine, routine, routine.

Secondo i dati del pannello di controllo funzionava tutto perfettamente, sia la parte meccanica, sia quella computerizzata. Piuttosto, qualche elemento interno bloccava la cabina all'altezza del sesto piano, pochi centimetri sotto il punto dove si sarebbe dovuta fermare. Dunque non dovevano fare altro che salire a vedere che diavolo succedeva lassù.

Nel tecnico più anziano si attivò il riflesso automatico della lagna, quello che spinge le persone a lamentarsi con amarezza per qualsiasi cosa capitino loro e a volerlo condividere ad alta voce con il resto del mondo. Come se il resto dell'umanità fosse interessato.

«Non ho più l'età per farmi tutti questi piani a piedi, e anche con tutta questa roba» protestava raccogliendo gli strumenti sparsi sul pavimento. «Di questo passo non arriverò vivo alla pensione.»

«Consolati, almeno smaltisci la ciccìa e i torroni che ti sei sbafato in questi giorni da tua suocera» rispose il tecnico più giovane, abituato alla litania di

proteste del collega se pioveva, se c'era troppo sole, se aveva prurito a un braccio, se trovava due semafori rossi di seguito, se la birra non era abbastanza fredda, se non era più come una volta, se il passato era uno schifo.

Il ragazzo la prendeva sul ridere, anche perché non avrebbe dovuto sopportarlo ancora per molto, visto che Piangina – così lo chiamavano i colleghi – sarebbe andato in pensione nel giro di qualche mese. In realtà, gli passò per la testa di fargli una piccola cattiveria. Pensò di stare al gioco e lasciare che salisse tutti e sei i piani, immaginandolo mentre si trascinava da un gradino all'altro aggrappato alla ringhiera per darsi la spinta e senza fiato per lamentarsi. Poi, una volta arrivato in cima, sfinito e ansimante, gli avrebbe detto – come se anche a lui fosse venuto in mente solo in quell'istante – che avrebbero potuto usare uno qualunque degli altri ascensori.

Ma gli fece pena.

«Eduardo, ci sono altri ascensori. Prendiamo uno di quelli riservati ai visitatori.»

E quella pena, a conti fatti, finì per salvargli la vita, perché al sesto piano rischiò di verificarsi la seconda tragedia di questa storia, non grande come la prima, certo, e con un impatto minore, ma anch'essa mortale.

Entrati in ascensore, gli operai giunsero al sesto piano con i muscoli distesi e il battito normale.

«Lascia fare a me, dai, tu comincia a preparare il materiale.»

Il tecnico più giovane procedette ad aprire manualmente le porte del montacarichi nel punto in cui era rimasto incastrato, per vedere se poteva riattivarlo dall'interno spingendo i tasti della cabina. Era il passo successivo delle istruzioni. Della routine. La conversazione tra i due si trasformò in una specie di gara a chi aveva passato il peggior Natale in famiglia. Erano impegnati in questo torneo di cognati insopportabili quando, dopo aver girato la chiave e aver separato a forza i due battenti della porta, il tecnico giovane si aprì un varco sufficiente per entrare nella cabina e capire meglio dall'interno. Piegò il ginocchio, sollevò il piede e si spostò leggermente di fianco per infilarsi dentro. Ma qualcosa non quadrava. Mancava qualcosa. Solo nell'istante in cui già cominciava a perdere l'equilibrio, i suoi occhi videro e il suo cervello elaborò la portata della tragedia che stava per capitargli: il suo piede non trovò il pavimento sul quale appoggiarsi.

Tentò di salvarsi la vita dandosi una spinta in senso contrario alla gravità, ma si teneva soltanto con una mano alla porta del montacarichi.

Nonostante fosse inginocchiato a terra a frugare nella cassetta degli attrezzi, grazie agli anni di esperienza il tecnico anziano intuì che c'era un problema. C'era una crepa nella routine. D'istinto allungò le braccia, afferrò il collega per il maglione grigio di lana della divisa e lo tirò verso di sé, verso il corridoio, verso la salvezza, riuscendo a non farlo precipitare irrimediabilmente nel vuoto che si apriva sotto di lui. Un vuoto che lo avrebbe scaraventato sei piani più in basso.

Caddero entrambi distesi sul pavimento, con il cuore che batteva nel petto all'impazzata.

«Chiama la polizia, chiama la polizia» riuscì a balbettare il tecnico più giovane, mentre si tastava la ferita sulla fronte che si era procurato cadendo. «Avvisa l'ospedale di liberare il pronto soccorso.»

Poi però si rese conto che non c'era più niente da fare e si corresse. «Anzi, di' pure di avvisare il medico legale.»

In ospedale era stato solo un incidente, semplice routine, inconvenienti del mestiere. Avrebbero finito in fretta. Che sfortuna, poveretti. E che morte orribile cadere nel vuoto all'interno di un ascensore. Sapendo di morire. Quattro sconosciuti che precipitavano insieme negli ultimi secondi delle loro vite.

Ana scacciò quei pensieri dalla testa per completare con la massima attenzione le formalità più antipatiche della giornata: informare il commissario dei progressi riguardo al caso di Mónica Spinoza.

«Quindi l'assassino vi è sfuggito nascosto dentro un frigorifero...»

«Ci è sfuggito?»

«Adesso sei tu la responsabile della Squadra omicidi di Madrid. Vedi di abituarti. I morti sono tuoi. Se gli assassini scappano, la colpa è tua; se li arresti il merito è mio. Inutile che mi guardi così» disse lui non senza un certo compiacimento. «A proposito, non capisco una cosa. Come ha fatto l'assassino a chiudere la scatola dopo essersi infilato nel frigorifero?»

«Non l'ha chiusa lui. È evidente che non può averlo fatto da solo.» Ana rimase fedele alla sua consuetudine di restare in piedi davanti al commissario.

Aveva pianificato tutto nei minimi dettagli, spiegò Ana al suo capo. Il frigorifero con dentro l'assassino era stato consegnato alla villa alle venti e trentatré minuti della sera del 23 dicembre, proprio all'ora in cui la duchessa presenziava a un evento benefico di raccolta fondi per un ospedale infantile con il quale collaborava, ampiamente pubblicizzato da mesi. Dunque l'assassino sapeva che quel giorno e a quell'ora Mónica Spinoza non sarebbe stata in casa e dunque non ci sarebbe stato il rischio che aprisse il pacco e lo

trovasse dentro. Com'era riuscito a stabilire con precisione l'ora di consegna, visto che in quel paese le consegne non erano mai puntuali? L'ipotesi principale su cui stavano lavorando era che fosse riuscito a hackerare il sistema informatico della ditta. Fast Pack utilizzava un programma che pianificava le consegne in fasce di due ore, in modo che il cliente potesse disporre di un certo margine per organizzarsi e farsi trovare in casa per riceverlo. Sempre il 23, ma al mattino, la duchessa aveva ricevuto un'e-mail in cui si diceva che tra le diciannove e le ventuno le sarebbe stata consegnata la spedizione numero – Ana consultò i suoi appunti – PQSR3268827035. L'assassino conosceva perfettamente le abitudini della casa. Sapeva che solo la duchessa poteva aprire i pacchi e che a quell'ora sarebbe stata in viaggio verso il luogo dell'evento, mentre il personale della villa si sarebbe trovato nella zona di servizio, pronto per la cena, e che poi ognuno si sarebbe ritirato nella propria camera a vedere la tv. E a quel punto lui avrebbe avuto via libera per nascondersi e attendere il ritorno della sua vittima.

«La duchessa vive, anzi viveva, in una specie di appartamento blindato all'interno della villa che si trova esattamente dalla parte opposta rispetto alle stanze della servitù. Attraverso una porta blindata, la signora era molto timorosa,» sottolineò Ana «si accede a un disimpegno che porta a un salone, una cucina, un bagno, uno spogliatoio e due stanze. Centottantadue metri quadrati protetti dentro la casa.»

«Una porta blindata?» Ruipérez spalancò gli occhi. «Come ha fatto l'assassino a superarla? Non ve ne siete accorti durante la perquisizione?»

«La porta era perfettamente integra.» Ana stroncò ogni possibile critica all'operato della sua squadra e della Scientifica sulla scena del crimine. «Quando Mónica Spinoza non era in casa, restava aperta. La chiudeva solo prima di dormire. Ma quella notte, al momento di girare la chiave, non sapeva che si stava chiudendo dentro insieme al suo assassino. Anche le finestre sono blindate; pareti, pavimenti e soffitti sono costruiti con materiale antiproiettile e ignifugo, e rivestite da mezzo metro di cemento. È una fortezza, ma una fortezza che restava aperta se la duchessa non c'era. È questo il punto debole sfruttato dall'assassino: prima che la duchessa tornasse, e dopo che il personale si era ritirato nelle sue stanze, è uscito dallo scatolone e si è intrufolato nell'appartamento blindato. Sapeva che, al suo ritorno, Mónica Spinoza avrebbe chiuso la porta a chiave, e allora nessuno li avrebbe più sentiti. Avrebbe potuto farle quello che voleva. Per questo nessuno l'ha sentita gridare.»

«Va bene» rispose il commissario, infastidito da ciò che aveva appena ascoltato. «Supponiamo che sia andata davvero così. Però non hai ancora risposto alla mia prima domanda.»

Ruipérez voleva sapere troppe cose. Normalmente non gli importavano i dettagli, ma in questo caso sì, forse perché qualcuno stava facendo pressioni su di lui. Magari qualcuno coinvolto nel caso.

«Come ha fatto a chiudersi dentro l'imballaggio del frigorifero?» insisté il suo capo. «È fisicamente impossibile.»

«Ti ho detto che aveva pianificato ogni cosa.» Ana tentò di non perdere la pazienza per l'ennesima volta. Quell'uomo riusciva sempre a tirare fuori il peggio di lei. Si accorse di avergli dato del tu. A volte capitava, quando si innervosiva molto. «Se non mi interrompi, ti spiego. Anche se comunque è tutto scritto nel rapporto che ti ho mandato via e-mail prima di venire qui. Dimmi tu cosa preferisci...»

E lui preferì, ovviamente, che Ana restasse lì in piedi, davanti a lui, a dargli spiegazioni fino a quando lui ne avesse avuto voglia. Allora lei gli raccontò che proprio quella mattina avevano fatto un esperimento con lo stesso modello di frigorifero e lo stesso tipo imballaggio, cioè blocchi di polietilene e una scatola di cartone: era impossibile che qualcuno potesse chiudere lo scatolone senza un aiuto, dunque l'ipotesi principale su cui stavano lavorando era che l'assassino avesse un complice che lo aveva aiutato a entrare nel frigorifero e poi lo aveva consegnato al corriere.

«Qualcuno della casa?» chiese Ruipérez.

«Non possiamo escludere niente. Nessuno dei domestici sembra avere un movente, ma non si può mai sapere cosa succede dentro una casa. Non abbiamo riscontrato nessun movimento insolito nei loro conti bancari e, per quello che ne sappiamo, nessuno ha fatto operazioni strane nei giorni precedenti e successivi all'omicidio.»

Ma era altro a preoccupare Ruipérez. Qualcosa che lo spingeva a non credere fino in fondo all'ipotesi dell'assassino rinchiuso nel frigorifero.

«Quindi vorresti dirmi che il tuo assassino ha resistito più di dodici ore lì dentro senza respirare?»

«Commissario...» Ana tentò di mantenere la calma davanti all'ennesima provocazione. «È ovvio che non può essere. Crediamo che abbia assunto dell'ossigeno, magari attraverso una bombola...»

«Ti rendi conto che è un'assurdità?» la interruppe Ruipérez, alzando la voce. «Quel frigorifero doveva già essere pesantissimo, immagina se oltre a

una persona avesse contenuto anche una bombola di ossigeno.»

«Se mi lascia finire il discorso,» continuò Ana «stavo per parlarle proprio di questo. Pensiamo che abbia praticato qualche foro nel frigorifero e nella scatola di cartone per non restare asfissiato.»

«E come ha fatto a entrare e uscire?»

«Le protezioni di polietilene usate per evitare che il frigorifero si danneggi durante il trasporto combaciano perfettamente con gli angoli della scatola. Ma resta un discreto spazio tra il frigorifero e il cartone, per cui dall'interno si può spingere la porta e aprire una fessura grande abbastanza da consentire di tirare fuori il braccio e tagliare il nastro da imballaggio, magari con qualche oggetto appuntito, in modo da spalancare il frigorifero e uscire comodamente. Ma ciò non significa che il nostro assassino abbia fatto tutto da solo. Qualcuno deve averlo chiuso dentro. E per questo ha avuto bisogno di aiuto. Stiamo cercando l'uomo che ha consegnato il frigorifero la sera del 23 dicembre e che, secondo la descrizione, è lo stesso che ha ritirato il pacco dopo la restituzione, nello stesso posto, la mattina del 24. Siamo stati lì e si tratta di un magazzino abbandonato, pignorato da una banca che ora sta tentando di venderlo. Diverse agenzie immobiliari possiedono la chiave. È difficile trovare qualcosa di significativo, ma stiamo analizzando alcune prove.»

«Senti, Ana» la interruppe bruscamente Ruipérez, che cominciava a innervosirsi «a questa storia non credi neanche tu. L'assassino poteva avere un complice all'esterno della villa, sono d'accordo, ma aveva bisogno di un altro aggancio all'interno della casa. Uccide Mónica Spinoza, si infila nel frigorifero, riesce a chiudere la porta. Bene. Ma quello che non può fare è chiudere la scatola di cartone in modo che il corriere possa portarla via.»

«C'è una risposta anche a questo. L'imballaggio è stato chiuso da uno dei domestici della duchessa.»

Il commissario la guardò senza capire. «Quindi mi stai parlando di un complice all'interno della casa.»

«No. Non necessariamente. Guardi, me l'hanno appena mandato dal laboratorio.» Ana gli mostrò il display del suo telefono. Aveva ripreso a dargli del lei. «Stanno ancora analizzando la spazzatura. Si ricorda che il cadavere è stato ritrovato circondato da un cerchio di rifiuti? Sappiamo che l'assassino non li aveva con sé, ma ha utilizzato quello che c'era in casa. Per la precisione, il contenuto di due pattumiere della cucina, vicino alla stanza di Mónica Spinoza. Stamattina ho chiamato la Scientifica chiedendo di cercare

una cosa specifica. Lì non hanno trovato niente, ma in uno dei sacchetti che hanno raccolto in un cestino della zona di servizio c'era qualcosa. Eccola qui. Mi hanno mandato la fotografia. È l'immagine di un pezzo di carta accartocciato. Riesce a leggere cosa c'è scritto?»

Per favore, Andrés, puoi chiudere tu lo scatolone del frigorifero con il nastro? Vengono a ritirarlo oggi e io non faccio in tempo.

«Scritto di proprio pugno dalla duchessa» aggiunse Ana. «Riteniamo che l'assassino l'abbia obbligata a scriverlo prima di ucciderla. Abbiamo rintracciato il domestico stamattina, stava rientrando dopo aver passato l'ultimo dell'anno a Cuenca, e ci ha raccontato che, effettivamente, è stato lui a chiudere l'imballaggio del frigorifero, come aveva fatto tante volte con gli acquisti che la duchessa restituiva. Ricorda di avere chiuso la scatola con il nastro adesivo verso le nove e mezzo del mattino del 24. In quel momento Mónica Spinoza era già morta e il suo assassino si trovava all'interno del frigorifero, ma lui non poteva saperlo. Il resto gliel'ho già raccontato, David. Siamo in attesa di localizzare il corriere che ha aiutato l'assassino. La avverto appena lo troviamo. A proposito,» disse Ana uscendo dalla stanza «ho mandato tre agenti del gruppo due all'ospedale. Un incidente. Un ascensore è precipitato con diverse persone dentro.»

«Se è un incidente perché hai mandato i tuoi uomini? Non avete niente di meglio da fare?» Ruipérez, fedele al suo personaggio, non riusciva a concludere una conversazione senza far girare i coglioni all'interlocutore. «Ah, certo. A te interessa che vadano in tv, visto che ci saranno un sacco di giornalisti. Furba la ragazza! E sono sicuro che poi arriverai anche tu a fare la passerella, con quella tua mania di non restare in ufficio a coordinare il lavoro come impone il tuo incarico. No, tu devi andare per strada, sporcarti le mani. La senti?» Il commissario si alzò dal suo trono e finse di annusare l'aria intorno a sé, girando su se stesso come un cane in cerca del suo bottino di carne fresca. «È puzza di marciapiede. Se vuoi tenerti stretto il posto cerca di stare insieme a quelli del tuo rango. Ma il mio è solo un consiglio, Ana.» Le fece cenno di andarsene come se stesse scacciando un animale dalla stanza. Lei era già di spalle, quasi all'altezza della porta, quando la raggiunse un'ultima frase. «Cominci a puzzare anche tu, ispettrice capo, e questo non ti conviene affatto.»

Non avrebbero potuto affermarlo con certezza finché i corpi non fossero stati trasportati al laboratorio di medicina legale per essere esaminati con l'attenzione dovuta e il materiale adeguato, ma nel vano del montacarichi sembravano esserci i cadaveri di quattro persone. Come minimo.

Non potevano ancora sapere con sicurezza se erano morte per la caduta, oppure prima di precipitare. Il che apriva una sinistra possibilità: che non si trattasse di un incidente, ma che ci si trovasse davanti a un omicidio plurimo.

Una cosa invece era chiara. A precipitare non era stato l'ascensore, come avevano detto i mezzi di comunicazione, raccogliendo le voci che circolavano tra il personale sanitario e i pazienti. La cabina era ancora ferma al sesto piano ma, come aveva rischiato di verificare sulla propria pelle il tecnico, le mancava il pavimento. I resti erano stati trovati vicino alle vittime, in fondo al vano del montacarichi, dopo aver compiuto un volo di diciotto metri e mezzo ed essersi schiantati al suolo a una velocità di poco superiore ai diciannove metri al secondo.

I due tecnici della manutenzione stavano ricevendo le cure al pronto soccorso. Erano entrambi sotto shock e al momento i medici non consentivano alla polizia di interrogarli. La salute prima di tutto. L'indagine poteva aspettare.

La giornata della Squadra omicidi agli ordini dell'ispettrice capo Ana Arén rischiava di complicarsi.

«Capo...»

«Che sta succedendo all'ospedale, Rosa?» La voce di Ana arrivò accompagnata da un forte rumore di fondo dall'altro lato della linea.

«Capo, se dovessi scommettere direi che questo non ha l'aria di un incidente. Come può staccarsi il pavimento di un ascensore? Insomma, che cada la cabina è possibile, ma che si stacchi il pannello... Non si è mai visto. Comunque, cerchiamo di chiudere in fretta, così cominciamo bene l'anno nuovo.»

«Vediamo un po', Rosa. Tu sei viceispettrice. Mi conosci poco perché non abbiamo mai lavorato insieme e io ho appena preso servizio alla Omicidi. Però di sicuro mi conosci di fama e immagino che nel gruppo avrete già parlato del vostro nuovo capo e delle brutte storie che la precedono. Sbaglio?»

No, Ana non si sbagliava. E a conferma dei suoi sospetti il telefono le restituì solo silenzio. Aveva colto la viceispettrice Rosa Axe di sorpresa e con la guardia abbassata.

«Saprai anche,» proseguì «e se non lo sai te lo dico io, che quando lavori con me devi avere la mente aperta e tenere conto anche del minimo dettaglio. Non solo. Non mi piace stare chiusa in ufficio, perciò sentirai il mio fiato sul collo quando meno te lo aspetti. Sono a cinque minuti dall'ospedale, mi vedrai spuntare molto presto. Nel frattempo ascoltami: questo caso non è nemmeno a un passo dalla chiusura. A partire da questo momento bisogna indagare su tutto, come se si trattasse di un omicidio. Se poi scopriremo che non lo è, tanto meglio. Un assassino in meno che porta il culo a spasso. Se invece è un omicidio, ci saremo noi a sbatterlo dentro.»

«Sì, certo, capo. Vengo immediatamente a prenderla all'accettazione.»

Nel frattempo, la direzione di Canal Once aveva deciso di modificare il palinsesto della giornata e trasmettere una lunga edizione speciale del telegiornale dedicata alla tragedia dell'ascensore. Dall'una e mezzo del pomeriggio – ora in cui la notizia aveva smesso di essere una semplice indiscrezione ed era diventata ufficiale in seguito a un tweet dell'account @EmergenciasMadrid – due giornalisti in studio riportavano gli aggiornamenti in diretta, in quel momento ancora pochi, tanto che continuavano a girare sempre intorno alle stesse notizie. Dovettero ricorrere a tutta la loro capacità di improvvisazione per tenere duro, guardando la telecamera con naturalezza come se non stesse succedendo niente, cercando di mettere insieme frasi coerenti, logiche e informative. Inviati e fotografi assalivano chiunque uscisse dall'ospedale per farsi raccontare ciò che stava accadendo: la zona era interdetta alla stampa, ma chi lavorava all'interno

continuava a occuparsi dei malati. Le domande erano sempre le stesse: se avevano paura e se avevano notato qualcosa di strano nell'ascensore prima del fatto. Andavano in onda interviste telefoniche con tecnici ascensoristi, addirittura con pazienti dell'ospedale che parlavano dai loro letti e ringraziavano il cielo per non essere stati loro a precipitare. «Io dovevo scendere stamattina in sala operatoria proprio con quell'ascensore. A quest'ora potevo essere morto» raccontò uno, e naturalmente se lo stava inventando perché non poteva saperlo. Un'altra persona ricoverata, a dimostrazione della totale mancanza di empatia di alcuni esseri umani, si lamentò amaramente perché era stata costretta a svegliarsi presto e a digiunare senza motivo, visto che poi il suo intervento era stato sospeso, e adesso avrebbe dovuto ripetere tutta la trafila e non era giusto. Aggiunse che la sanità del paese faceva schifo.

La mente è strana. A volte viene fuori un'idea dal nulla, come se si accendesse una lampadina nel buio. Ti accorgi che è lì solo quando la sua luce deflagra davanti ai tuoi occhi.

Ana entrò in ospedale, superò il cordone di sicurezza, e la forza dell'abitudine le suggerì una frase. Il significato detonò nella sua coscienza pochi secondi dopo, come il rumore di un'esplosione che arriva troppo tardi, quando ormai il danno è fatto. «Vediamo quanto tempo impiega Inés a chiamarmi, per chiedermi cosa sta succedendo veramente qui dentro.»

Bum.

Una lacrima vacillò nel suo stomaco.

Poi una voce la fermò.

«Capo!»

Ana aveva studiato i profili di tutti i nuovi agenti della squadra. Sapeva che la viceispettrice Rosa Axe era alla Omicidi da appena un anno – trasferita dalla sezione reati contro il patrimonio –, che dedicava il poco tempo libero a massacrarsi in palestra, a prendere il sole e a tatuarsi i pochi centimetri di pelle ancora liberi, che dormiva poco e male, per cui non era raro trovarla sul posto di lavoro già alle sette di mattina. «Così evito il traffico» spiegava.

Ana rimase sorpresa dai suoi occhi. Nelle fotografie, Rosa aveva uno sguardo un po' triste; sembrava un fatto congenito, come se avesse un leggero strabismo. Ma vedendola di persona, bionda e massiccia, bassina e soda, con una chioma di grossi riccioli che si agitavano al ritmo dei suoi passi, dovette cambiare opinione. «Questa forza della natura è meglio averla

dalla tua parte” consigliò a se stessa. E se lo ripeté. Non si sa mai.

«Da questa parte, capo.»

«Dammi del tu, per favore, Rosa.»

«Va bene. Ti mostro prima il luogo dell'accaduto.»

Attraversarono il piano terra e si fermarono a un paio di metri dal vano del montacarichi: quattro barelle, ognuna con un sacco grigio impermeabile per cadaveri, formavano una barriera che ostruiva il passaggio. Davanti a sé, Ana contò dieci teste: cinque tecnici della Scientifica, quattro agenti della polizia giudiziaria – i capi avevano mandato l'artiglieria pesante – e il giudice di turno che doveva autorizzare la rimozione dei cadaveri. Dalla pelata lucida e dall'inconfondibile accento di Cartaya, riconobbe immediatamente Juan Pérez Benítez. “Almeno questo non scapperà a vomitare” pensò lei, cosa che sarebbe potuta capitare ad altri giudici davanti a quello spettacolo.

PéBé – così lo chiamavano nell'ambiente abbreviandone i cognomi, tra i più comuni in Spagna – era abituato alle viscere. Addirittura a scenari peggiori di quello. Amava raccontare che da piccolo, nel suo paesino natale sulla costa vicino a Huelva, gli piaceva intrufolarsi nel mattatoio per vedere sgozzare i maiali e i vitelli. Ancora adesso, chiudendo gli occhi, poteva rivivere quelle scene come se fosse ancora un bambino che si alzava in punta di piedi su un sasso per riuscire a sbirciare dalla finestra che gli consentiva l'accesso a un altro mondo. Il rumore del coltello che sezionava la pelle. L'agonia acuta che usciva dalla gola dell'animale. I suoi rantoli. La densità cromatica e olfattiva di tutta la sequenza del sacrificio. Quelle scene erano rimaste impresse nella memoria di quel bambino come un parassita che viveva nella sua testa. Da allora PéBé sentiva una strana attrazione per il sangue, era quasi ipnotico. La sua professione gli consentiva di avvicinarsi a scene del crimine particolarmente cruento, anche quando il caso era stato affidato a un altro collega. Ma quel giorno di gennaio PéBé era stato fortunato: era di turno quando avevano scoperto i cadaveri, e il caso era finito direttamente nelle sue mani. E nelle sue ghiandole salivari.

E infatti era lì in prima fila, si stava sporgendo nell'ascensore illuminato da due potenti fari installati sui due lati della porta per non perdersi un solo dettaglio. Ana tentò di raggiungerlo scansando le barelle e i colleghi, ma quando rialzò la testa PéBé non c'era più. Si era appeso a una grossa corda legata a un contrappeso posto al centro del corridoio e calata dentro al montacarichi. Poi, assicurato a un'imbragatura, scese fino in fondo al vano con la scusa che una normale scala avrebbe potuto danneggiare qualche resto

o contaminare le prove. “E Ruipérez se la prende con me perché mi sporco le mani invece di starmene nel mio ufficio. Se vedesse in azione PÉBé gli verrebbe una sincope. Cosa che peraltro non mi dispiacerebbe affatto” si disse Ana. Il solo pensiero le strappò un sorriso di cui però si vergognò all’istante. Si guardò intorno senza farsi notare. Nessuno l’aveva vista.

A mezzo metro dal montacarichi fu travolta dall’odore. Fu come uno schiaffo, come sbattere contro un muro. Cadaveri in decomposizione. “Zuppa di morte”, lo chiamava PÉBé. Batteri che facevano ribollire lo spezzatino di carne.

«Dottore.» Ana si avvicinò più possibile, tenendosi alla corda da cui penzolava PÉBé ma senza avere il coraggio di sporgersi. «Dottore...»

«Chi è? Si avvicini» ordinò lui dal fondo, a due metri e mezzo di profondità.

«Sono Ana Arén. Squadra omicidi.»

«Non ti vedo! Non ti occupavi di reati contro la famiglia?» chiese lui mentre frugava tra i cadaveri.

«Così è ridicolo» disse Ana, rivolgendosi alla sua viceispettrice. Poi aggiunse, alzando di nuovo la voce: «Dottore, ne parliamo quando risale.»

Dopo aver salutato gli altri agenti, Ana prese da parte Rosa Axe e cercò un posto tranquillo per essere aggiornata. Il centro operativo dell’unità di crisi era stato allestito nella sala medici al primo piano, un rettangolo di sei metri per tre senza finestre, con le pareti piene di raccoglitori e scaffali che contenevano oggetti lasciati lì – e forse dimenticati – da decenni.

Superarono di nuovo il cordone di sicurezza. La viceispettrice condusse il suo capo nella zona riservata alle forze dell’ordine.

«Dimmi tutto, Rosa.»

«Pare che le vittime siano quattro. Tre uomini e una donna. Stiamo verificando le loro generalità. Sono cadute dal sesto piano. Ma l’ascensore è rimasto lassù. A quanto pare, si è staccato il pavimento.»

«Che morte orribile...»

«Appena riusciremo a recuperare i corpi, e immagino che accadrà presto visto che il giudice ha potuto dare un’occhiata così da vicino, potremo iniziare a esaminare la cabina dell’ascensore e i resti del pavimento crollato insieme alle vittime. Si è presentato un responsabile della ditta di manutenzione insieme a un tecnico; li stiamo interrogando. Dicono che non si è mai verificato un incidente simile. Loro pensano a un sabotaggio ma, come le ho detto, bisogna prima esaminare la cabina e i resti del pavimento. Fino a

quel momento, ogni ipotesi è azzardata. Non siamo riusciti nemmeno a parlare con i due operai che sono arrivati per primi: sono ancora al pronto soccorso, sotto shock.»

«Hai l'elenco delle possibili identità delle vittime?»

«È qui. Ci sono nomi ed età.» Rosa indicò un taccuino grande quanto una mano che usava per prendere appunti. «L'abbiamo compilato in base ai documenti che avevano addosso, anche se non siamo certi al cento per cento. Cercheremo di identificarli con sicurezza attraverso le impronte.»

«Sono state presentate denunce di persone scomparse? Quella gente è morta da più di quarantotto ore.»

«Nessuna che possa coincidere con i cadaveri, stando a quello che abbiamo potuto verificare finora.»

«Che rapporto avevano le vittime con l'ospedale?»

«Finché non avremo completato il riconoscimento, non potremo dire niente di sicuro, ma i tre morti identificati avevano tutti un motivo per essere qui. Uno era il marito di un'infermiera, un altro aveva un fratello ricoverato. La donna aveva il marito in terapia intensiva. Avevano ancora addosso il cappotto, per cui è lecito pensare che fossero appena arrivati. L'ultimo viaggio dell'ascensore è stato una salita dal piano terra. Senza fermate, anche se, stando ai registri informatici, avevano premuto i tasti corrispondenti a diversi piani intermedi. Sono saliti dall'accettazione al sesto piano. E lì è accaduto l'incidente.»

«Ma è un montacarichi» la interruppe Ana. «Può essere utilizzato solo dal personale sanitario per trasportare i pazienti in sala operatoria. Ho visto due cartelli enormi ai due lati delle porte.»

«Sì. I due montacarichi sono gli unici che si fermano al primo piano, dove ci sono le sale operatorie, il cui ingresso è riservato solo al personale della struttura. Per questo il pubblico non può usarli.»

«E non vi si può accedere da nessun'altra parte?»

«Non credo.»

«Come sarebbe a dire “non credo”? O sì o no. Qui lavoriamo con le certezze.» Ana le piantò gli occhi addosso. «Se non lo sai, mi dici che non lo sai, non fa niente, non possiamo sapere tutto. Basta dire: non lo so, capo. Non l'abbiamo ancora verificato. D'accordo?»

Rosa annuì, apparentemente docile, davanti al secondo rimprovero che riceveva quella mattina dalla nuova responsabile della Omicidi. Ana si rese conto che la stava mettendo in imbarazzo e si sentì un po' in colpa. Si stava

comportando come un capo stronzo, despota e autoritario, ma sapeva che i primi giorni alla guida di una squadra sono importantissimi e che dalla sua fermezza sarebbe dipeso il comportamento degli agenti all'interno del gruppo.

«Allora, Rosa, voglio farti una domanda. Mi interessa la tua opinione.» Ana decise di allentare la tensione facendola sentire importante. «Secondo te cosa ci facevano le vittime in quel montacarichi? Perché hanno usato proprio quello? Sono passati davanti agli ascensori destinati ai visitatori, che sono quattro, sono arrivati in fondo al corridoio e poi hanno visto gli enormi cartelli che indicano il divieto di accesso. Dunque devono avere avuto qualche motivo particolare per salire col montacarichi. Era lo stesso motivo per tutti, oppure ognuno ne aveva uno diverso? Se troviamo questo motivo, avremo la chiave dell'intera storia. Immagina che qualcuno abbia provocato tutto questo intenzionalmente. Perché?»

«Per danneggiare l'ospedale, per qualche ragione. Forse un dipendente che nutriva del risentimento, o qualcuno che era stato licenziato; magari un paziente che aveva avuto contrasti con la struttura. Si tratta di un colpo durissimo per l'immagine della società che gestisce questo ospedale privato. E non è l'unico loro a Madrid. Rischiano di perdere moltissimi clienti.»

«Pazienti. Credo che preferiscano chiamarli pazienti. Ma è solo una questione di marketing perché non sembri che vogliono lucrare sulla salute del prossimo. Comunque, continuiamo a pensare che non si sia trattato di un incidente. Potrebbe essere stato qualcuno che voleva vendicarsi dell'ospedale o macchiare l'immagine del gruppo che lo gestisce.»

«Potrebbe anche essere una vendetta nei confronti dell'impresa di ascensori» aggiunse Rosa.

«Ma è anche possibile che l'assassino volesse uccidere una persona sola e la situazione gli sia scappata di mano.» Una voce risuonò alle sue spalle e Ana capì chi era senza nemmeno doversi voltare. Quell'accento...

«Juan!» Salutò il giudice con due baci. Era poco ortodosso, ma si conoscevano da moltissimi anni. «Anzi mi scusi» rettificò, visto che non erano soli. «Dottore...»

«Quindi adesso sei alla Omicidi?» PéBé prese una sedia e si sedette vicino a lei. Indossava un maglione a collo alto aderente sui bicipiti, perfettamente scolpiti da intense giornate in palestra. Aprì una lattina che teneva in mano e ne bevve un sorso lunghissimo. «La morte mi provoca sempre un calo degli zuccheri. Devo reintegrarli subito, prima di andare in ipoglicemia.»

Ana lo guardò con un'espressione di circostanza.

«Be', forse ho esagerato» riconobbe lui, davanti a quello sguardo.

«Forse, esimio dottore, volevi dire che la scena del crimine ti eccita e l'adrenalina fa lavorare al massimo le tue ghiandole sudoripare.» Gli fece l'occhiolino. «E anche quelle salivari.»

«Devo ammettere che a volte davanti al sangue sembro il cane di Pavlov. Lo annuso e mi aumenta la salivazione. Traumi infantili» rispose PÉBÉ, senza rendersi conto che si stava passando la lingua sulle labbra, come un animale che assaporava la preda.

«E questa di scendere nel vano dell'ascensore cos'è, una nuova moda?» chiese Ana.

«Devo mantenere viva la mia leggenda» ribatté lui scoppiando a ridere. «Altrimenti di cosa parlerebbero i miei nemici?» Prese un altro lungo sorso e finì la bibita. «Tornando seri, se avessimo usato la scala posandola in fondo all'ascensore avremmo potuto distruggere qualche prova. Siamo scesi tutti così.»

«Confessa, è stata un'idea tua...»

«Ovvio» rise di nuovo il giudice. «Queste cose possono venire in mente solo a me, e a un paio di altri matti. Bisogna rivoluzionare gli ingranaggi del sistema, modernizzare la magistratura...»

«Magari te lo consentissero...»

«L'ho sempre detto che dovrebbero farmi ministro. Ma ai piani alti non mi danno ascolto. E, per il momento, nessuno dei miei vecchi compagni di banco è diventato capo del governo. È l'inconveniente di frequentare la scuola pubblica, ma non c'era altro a Cartaya quando ero bambino. E ne sono fiero.»

«Guarda dove sei arrivato grazie alla scuola pubblica...»

«È quello che dico anch'io. Allora, tu che idea ti sei fatta?»

«Dovresti dirmelo tu, visto che sei stato là sotto.»

«Che orrore. Poveretti. La caduta è durata pochi secondi, ma dev'essere stata terribile. Si sono resi conto di tutto. Proprio adesso ho dato l'autorizzazione alla Scientifica di rimuovere i resti e portarli al medico legale. Servirà tempo per identificarli. Non vogliono che trapeli nulla finché non avremo gli esami del dna. Sembrano quattro persone, ma potrebbero esserci anche altri resti. Non voglio un altro caso Yakolev.»

«Yakolev?» La viceispettrice Rosa Axe, che fino ad allora non era intervenuta nella conversazione, si lasciò sfuggire la domanda, ma si rese conto immediatamente che avrebbe fatto meglio a stare zitta e a cercare di

nascosto su Google.

«Il caso Yakolev, signora...»

«Rosa Axe. Juan, ti presento la mia vice, Rosa Axe del gruppo due della Squadra omicidi.»

«La tua vice...» Il giudice ignorò deliberatamente Rosa e si rivolse ad Ana come se l'altra non ci fosse. «Quanti anni aveva nel 2003?»

«Venti, signore» rispose lei, turbata dall'attenzione negativa che stava suscitando. Bella giornata. Proprio un gran bell'inizio con il suo capo.

«Immagino che a quell'età non si abbia molto tempo per seguire le cronache dei giornali, sbaglio?» PéBé la guardò per la prima volta negli occhi, come se si fosse appena accorto della sua presenza. «L'incidente dell'aereo Yakolev 42 è la peggiore catastrofe dell'esercito spagnolo in tempo di pace. E, per quanto ci riguarda, è stato il peggior disastro della medicina forense nella storia del nostro paese. Decine di famiglie seppellirono persone diverse dai propri cari. In alcune bare furono depositati i resti di tre militari diversi. Piedi con stivali di diverse taglie, per esempio.»

«Perché?» domandò Rosa.

«Per la fretta. Per celebrare quanto prima il funerale e dimostrare all'opinione pubblica che quel tragico caso era chiuso. Il governo aveva ignorato i tanti avvertimenti dei militari che si erano spesso lamentati della qualità degli aerei su cui erano costretti a volare.»

«Quindi lei non vuole fretta in questo caso.»

«Assolutamente no, Rosa. Per questo è importante che non trapeli nessuna informazione.» Il giudice guardò l'ispettrice capo. «Ana, di' alla tua squadra di non aprire bocca con nessuno.»

«Di' lo stesso alla tua, dottore» replicò Ana indignata. «Le notizie filtrano da tutte le parti, Juan. Non dare la colpa ai miei agenti.»

«Va bene, va bene! Chiudiamola qui, ispettrice capo. Vieni con me a *ground zero*, vediamo se quelli della Scientifica hanno finito. Sono le tre del pomeriggio. Non è ora di mangiare qualcosa?»

Alle otto di sera di quel lunedì 2 gennaio non c'era praticamente nessuno in tutto il paese che non avesse sentito parlare del dramma dell'ascensore e non cercasse altre informazioni sulla tragedia. Non avendo più novità da offrire, le edizioni speciali dei telegiornali avevano lasciato spazio alla programmazione abituale, ma la sera le notizie ripresero il sopravvento.

L'ascensore fu l'unico argomento in scaletta su tutti i canali. E tutti

trasmettevano la stessa immagine: le barelle con i cadaveri che abbandonavano l'ospedale, dirette verso il laboratorio di medicina legale.

Il sedile aveva una leggera imperfezione, un taglio nel tessuto proprio vicino alla portiera destra. Ed era fastidioso, perché la maggior parte dei clienti saliva e scendeva proprio da quella parte. In qualsiasi altro punto della tappezzeria il danno sarebbe passato quasi inosservato, ma lì no. Lì se ne accorgevano tutti, soprattutto le donne che indossavano gonne o pantaloni corti.

Lei lo aveva notato immediatamente, un piccolo strappo nella tela che le sfiorò appena la coscia sinistra quando salì sul taxi. Candela fu sul punto di dire qualcosa, ma il sorriso timido del giovane alla guida le fece tenerezza. «Mi porti in calle Artesa de Segre, per favore» gli disse. E Lucas, confuso da quella ragazza mora con un gran sorriso luminoso – la prima cliente della sua carriera da tassista –, si perse. Non solo negli occhi di lei, ma anche per le strade di Madrid.

Fermò il tassametro per non farle pagare più del dovuto. Lei gli lasciò trecentocinquanta pesetas di mancia, una piccola fortuna all'epoca. Da quel giorno Lucas la aspettò tutte le sere, alla stessa ora, alla stessa porta dello stesso centro commerciale, con la speranza di rivederla. Non sapeva se lavorava lì, se era andata solo a fare spese, a fare un giro, o a bere qualcosa con le amiche. Lui però nutriva la segreta speranza – che un po' alla volta si trasformò in una necessità soffocante – di rivederla. E alla fine accadde. Lei scese di nuovo lungo le scale con i tacchi a spillo, guardando bene dove camminava per evitare di mettere un piede in fallo, ma senza perdere mai la sensualità che non faceva niente per nascondere. Candela non lo vide finché non fu a un metro di distanza. Lo stesso ragazzo bruno con i capelli cortissimi la guardava dal finestrino di quell'auto sportiva a cui non donava il colore bianco obbligatorio per i taxi di Madrid.

Salì, ovvio.

«Calle Ginzo de Limia, per favore» gli disse, notando di nuovo la piccola imperfezione nella tappezzeria che le sfiorò la coscia mentre si sedeva. Era quasi erotico. Una provocazione, come se qualcuno l'avesse fatta di proposito per leccarle la pelle.

E lui si perse ancora. Sbagliò uscita nella caotica M-30, ma stavolta lei non gli lasciò la mancia, però gli disse: «Io lavoro qui, in questa pizzeria. Passa quando vuoi e ti invito a cena».

Ventisei anni dopo, Hugo, il figlio che avevano messo al mondo, guidava ancora la stessa Seat Toledo che suo padre aveva pagato a rate con sudore e lacrime e che lui si rifiutava di vendere. Per la stessa ragione, non aveva mai voluto riparare quell'imperfezione nella tappezzeria del sedile posteriore.

A volte raccontava quella storia ai clienti, soprattutto quando gliela facevano notare. Le donne se ne accorgevano più spesso. Avevano un sesto senso per notare i difetti estetici, pensava Hugo. Gli era capitato anche con l'ultima passeggera della giornata.

«Questo buco non fa una bella figura, giovanotto» lo aveva rimproverato la signora. «Un taxi così vecchio e rovinato...»

«Se permette, le racconto una storia d'amore» le aveva risposto lui, guardandola nello specchietto retrovisore.

Ad attirare la sua attenzione era stata la sciarpa della cliente. Sembrava un lavoretto fatto a scuola da un bambino: il punto della maglia era grosso ed era un'accozzaglia di quadrati pieni di fiori, di tutti i colori e dimensioni, come se chi l'aveva realizzata avesse tessuto prima i fiori e poi li avesse messi insieme, con molta buona volontà ma poca destrezza.

“Quella sciarpa deve avere per lei ha un grande valore affettivo. Per questo la indossa.”

«Va bene» rispose la donna, sistemandosi sul sedile. «Mi racconti questa storia d'amore, e nel frattempo mi porti all'ospedale generale, per favore.»

Fu una corsa breve. Sei euro e trentacinque. Lei non gli diede la mancia, eppure Hugo rimase ad aspettare che la donna entrasse. A quell'ora c'era pochissima gente in giro e non voleva che qualcuno le facesse prendere uno spavento.

L'ultima cosa che vide della signora anziana fu la sciarpa a fiori che per poco non le rimase incastrata nella prima delle porte automatiche dell'ospedale. Due giorni dopo, lunedì 2 gennaio, il tassista rivide quella stessa sciarpa. Spuntava dalla chiusura lampo di un sacco grigio per cadaveri.

L'immagine rimbalzava su tutti i network televisivi.

A tutte le ore.

Non erano trascorse neanche ventiquattro ore dalla scoperta dei corpi che, malgrado tutte le precauzioni, un importante mezzo di comunicazione diffuse la notizia in esclusiva dell'identità delle vittime. Con tanto di fotografie.

E tutto per colpa – o per merito, dipende dai punti di vista – di una stampante rotta e del bisogno di andare in bagno al momento meno opportuno.

Martedì 3 gennaio, alle otto e mezzo del mattino, Clara, una giovane assistente del tribunale del giudice istruttore di plaza Castilla, aspettava che la stampante numero sei finisse di stampare dei documenti che servivano ad alcuni colleghi per una perquisizione. Non era la macchina assegnata al suo ufficio, ma la sua, la numero nove, non funzionava da un paio di settimane e la mancanza di fondi lasciava presagire tempi lunghissimi per la riparazione. Inviò il documento a un'altra stampante, la otto, ma un avviso la informò che era finito il toner.

«Scommetto che al ministero dell'Economia queste cose non succedono. Quelli che devono portare a casa i soldi hanno tutto quello che serve, mentre qui ci fanno lavorare in condizioni pessime.» Allora, imprecando contro la cattiva sorte, mandò il documento alla stampante sei, che si trovava all'estremo opposto del lungo corridoio.

Si incamminò senza sapere che un altro collega l'aveva anticipata nel dare il comando di stampa. Ma siccome quando arrivò non c'era nessuno – un improvviso mal di pancia aveva costretto il proprietario di quelle carte ad andare in bagno poco prima di ritirarle –, lei immaginò che tutti i fogli che stavano uscendo dalla stampante fossero suoi. Sollevò l'ultimo per

controllare che fosse giusto e si portò via tutto quanto.

Solo una volta tornata nel suo ufficio si accorse dell'errore. E si rese anche conto di ciò che aveva tra le mani: l'identificazione di tre delle quattro vittime della tragedia che nelle ultime ventiquattro ore aveva occupato tutti gli spazi informativi e tutti i talk show. Senza volerlo, Clara aveva davanti l'opportunità che cercava da mesi. Fotografò le pagine con il cellulare, poi le distrusse subito nel trituradocumenti per evitare che qualcuno potesse scoprirla e metterla nei guai.

Erano informazioni importanti?

Ci pensò. Ci pensò esattamente tre secondi.

Sì, l'avrebbe fatto. Sentì una stretta alla bocca dello stomaco, mentre la dopamina le inondava il cervello. L'ondata di piacere le contrasse i muscoli in uno spasmo di soddisfazione. Si guardò intorno di sottocchi con la sensazione di avere sulla testa un cartello luminoso pieno di frecce puntate su di lei – traditrice, spia, ladra – accompagnato da una rumorosa colonna sonora. E invece era ancora invisibile, nessuno dei suoi colleghi la guardava, ognuno era concentrato sul proprio lavoro. Una mattina qualunque di un giorno qualunque. Ma lei non si fidò. Come ulteriore precauzione – temeva che i suoi gesti la tradissero –, prese il cellulare e andò a chiudersi a chiave in bagno. Si calò addirittura i pantaloni, nel caso in cui qualcuno avesse sbirciato sotto la porta. A tanto arrivava il suo livello di paranoia. Solo allora aprì l'applicazione per mandare un messaggio. «Usa Telegram e non scrivere mai direttamente a me. Passa attraverso mio cugino e cancella tutto subito dopo l'invio» le aveva consigliato lui qualche mese prima, quando le aveva dato istruzioni dettagliate su come fargli arrivare le notizie.

GUARDA CHE COS'HO PER CHI SAI TU. DIGLI CHE È UN REGALINO DA PARTE MIA. GLI AVEVO PROMESSO CHE GLI AVREI DATO QUALCOSA DI BUONO. INOLTRAGLI ANCHE LE FOTO CHE STO PER MANDARTI. POI RICORDATI DI CANCELLARLE.

Prima di inviare, assaporò quella sensazione ancora per qualche secondo – il piacere sta nell'attesa –, immaginando con compiacimento la faccia che avrebbe fatto il destinatario finale del messaggio appena si fosse reso conto di ciò che aveva ricevuto. Clara premette con decisione il tasto. Fatto. È andata. Il suo cuore batteva in fretta, e di colpo si sentì più viva che mai. Ogni fibra del suo corpo era in allerta, tesa, iperricettiva agli stimoli. Avrebbe potuto

avere un orgasmo solo pensando al suo clitoride. Dio! Creava dipendenza! Quello che non sapeva è che le sarebbero servite dosi sempre maggiori per continuare a provare quella sensazione.

La sensazione di sentirsi importante. Indispensabile. Unica.

Di oltrepassare i limiti.

Il messaggio tardò un po' ad arrivare. L'amico che lo ricevette stava dormendo. Il primo suono della notifica non lo svegliò, ma il secondo sì. Imprecò grugnendo sotto al cuscino contro lo stronzo che gli scriveva su Telegram così presto. Provò a riaddormentarsi, si girò a destra e a sinistra, si coprì la testa con un altro cuscino, ma niente. Ormai si era svegliato. Due minuti e mezzo dopo, continuando a imprecare, andò in bagno portandosi dietro come sempre il telefono. Ormai era un gesto istintivo, come la prima pipì della giornata. Si sedette sul water, insonnolito e distratto, per svuotarsi l'intestino che da un po' di tempo ruggiva. Solo un attimo dopo si ricordò di ciò che lo aveva svegliato e aprì la app. Due messaggi dello stesso mittente, Clara, una delle poche amiche che gli erano rimaste dai tempi della scuola. Cosa poteva esserci di tanto importante a quell'ora? Questa è proprio un'idiota, lo sa che vado a letto tardi e mi sveglio tardi. Si sistemò gli occhiali – gli scivolavano sempre, aveva il naso schiacciato – per leggere.

BUONGIORNO, SPERO DI NON AVERTI SVEGLIATO.

«Figurati, cretina» rispose lui ad alta voce, come se potesse sentirlo. «“Guarda che cos'ho per chi sai tu”» lesse di seguito. Impiegò diversi secondi a capire che quel “chi sai tu” era Nacho, suo cugino. Clara era ossessionata da lui da qualche mese, da quando cioè lo avevano incontrato in un bar e lui l'aveva invitata a bere qualcosa.

«Cugino, ti presento una delle poche persone decenti che frequentavano il San Jaime, quella scuola piena di stronzetti figli di papà. Clara, ti presento mio cugino Nacho, quello bravo della famiglia. Fa il giornalista, sai? È uno di quelli che indagano sulla merda dei potenti.»

L'incontro aveva fatto scattare una molla in Clara che, solitamente discreta e taciturna, aveva iniziato a vantarsi del posto in cui lavorava e dei casi che le erano passati per le mani. «Adesso abbiamo sul tavolo una richiesta di risarcimento milionaria contro una casa farmaceutica» gli aveva raccontato. «E anche il caso di quel calciatore famoso che dicono abbia truffato il fisco.»

Lui lanciò l'amo. Come poteva non farlo? Clara era la fonte ideale di tutti i cronisti di giudiziaria, una pedina perfetta con una gran voglia di mettersi in mostra, due occhi e due orecchie dentro al tribunale del giudice istruttore da cui passavano tutti i casi che occupavano le prime pagine dei giornali. Davanti a lei sfilavano documenti segreti, la cui pubblicazione poteva esplodere come una bomba. La lista dei sospettati di un crimine particolarmente scabroso. I risultati dell'autopsia di un personaggio famoso morto in circostanze misteriose. La strategia per favorire l'evasione fiscale di uno studio legale che assisteva alcuni dei più importanti attori del paese.

«Se un giorno dovesse capitarti qualcosa di grosso per le mani,» le aveva detto quella sera Nacho, guardandola fisso negli occhi «mandamela, per favore. Te ne sarò eternamente grato. Noi giornalisti non saremmo niente senza persone come te, gente coraggiosa che ha voglia di aiutarci. Ci sono cose che non possono restare nascoste, che tutti devono sapere. E tu hai un ruolo importantissimo.»

Clara credeva di morire. Non d'amore, ovvio, non era così scema. Ma di qualcosa di ancora più bello, forse: sentirsi indispensabile. Lei era indispensabile a quel giornalista. La sensazione le era piaciuta quasi più dell'innamoramento. Aveva camminato tutta la sera a due metri da terra, senza smettere di pensare a quale informazione avrebbe potuto passare a Nacho per continuare a sentirsi così. E finalmente il momento era arrivato.

Premette il tasto per inviare il terzo messaggio. Diverse fotografie. Tre, per la precisione.

Si sentì ancora più importante.

Quella sensazione durò tutto il giorno.

Il giornale che ottenne l'esclusiva vendette alle televisioni le foto delle vittime mezz'ora dopo averle pubblicate. Seicento euro per ogni network, con il nome della testata ben visibile al centro dell'immagine e l'obbligo di far comparire in sovrimpressione la scritta ESCLUSIVA DI EL UNIVERSAL. Nel frattempo, i giornalisti cominciarono a frugare nella vita dei morti, di cui al momento si sapeva molto poco.

Miguel Ángel Malabar, quarantadue anni. Dalla fotografia sembrava magro e di carnagione scura, con i capelli cortissimi e un principio di calvizie che, se non fosse morto, lo avrebbe reso pelato nel giro di una decina di anni. Quello della carta di identità non doveva essere lo scatto migliore che gli avessero fatto nella sua vita. Era come se il monello del quartiere si fosse trasformato in un adulto triste.

Tomás Mendoza, cinquantatré anni. Avvocato. Lavorava in uno studio madrileni che si occupava di diritto amministrativo e difendeva i clienti dalle grinfie del fisco. Dire che fosse sovrappeso sarebbe stato impreciso: Tomás Mendoza era gravemente obeso.

Esther Fraga. Settantotto anni. La foto mostrava un'anziana con i capelli bianchi corti e un maglione nero molto semplice. Inespressiva.

Poi c'era una quarta vittima non ancora identificata. Uomo, sulla settantina. In attesa della fotografia, alla documentazione era stata allegata – e poi stampata – un'immagine dell'autopsia. Ma la testa, o ciò che ne restava, era ridotta talmente male che neanche "El Universal" aveva avuto il coraggio di pubblicarla. Al suo posto aveva inserito un profilo offuscato.

Il pacchetto dei quattro morti fece entrare diverse migliaia di euro nelle

casce del giornale. Tutti i mezzi di comunicazione accettarono le sue condizioni: non potevano restare fuori dall'esclusiva mentre la concorrenza mostrava i volti delle vittime. Almeno finché i loro redattori non ebbero il tempo di scandagliare i social network e trovare altre foto delle vittime, scoprire dove vivevano o in che bar facevano colazione e andare a mettere il microfono sotto il naso di chiunque potesse aggiungere qualche particolare. Era una brava persona. Veniva qui tutte le mattine. Non aveva figli. La crisi gli aveva creato un sacco di problemi. Ordinava sempre la frittata, proprio in questo angolo del bancone. Aveva un cane di nome Kongo. Chi avrebbe mai detto che avrebbe fatto una fine così orrenda?

Il bombardamento di notizie sui quattro dell'ascensore, come ormai li chiamavano tutti, fu costante. Ben presto tutta la Spagna seppe perfino quale tipo di caffè bevevano a colazione; del quarto uomo non ancora identificato, però, stranamente nessuno aveva ancora chiesto informazioni. Non c'era alcuna denuncia di scomparsa che coincidesse con le caratteristiche del cadavere.

Erano persone normali, ripetevano i mass media. Persone normali, scrivevano i giornali. Persone normali, ululavano alla radio. I vicini della porta accanto, mostravano le televisioni.

“Non tanto normali se sono finiti nel mirino di un assassino” pensò Inés, seduta vicino a una parete di cemento, una delle tante fredde pareti di cemento del carcere, tentando di passare inosservata. “E sono sicura che almeno uno di loro meritava quella fine.”

Di fronte a un vecchio televisore a tubo catodico formato quattro terzi in cui la vita sembrava ancora più verdastra di quanto fosse in realtà, un gruppo di donne seguiva con attenzione il telegiornale di Canal Once.

«Peccato che non possiamo scegliere anche noi qualcuno da gettare in quell'ascensore...» gridò una detenuta. Ridendo sputò gocce di saliva in tutte le direzioni. Eppure, nessuno intorno a lei osò dirle qualcosa. Si mostravano tutte sottomesse alla loro leader. Facevano finta di niente.

«Io ci metterei quello stronzo di mio marito e premerei il bottone del “vattene a fanculo”. E *zac!* Spappolato.»

Come se un pulsante invisibile avesse azionato le loro bocche, il gruppo rise in coro sotto lo sguardo attento – e in quel momento compiaciuto – del capo. Nessuno si sarebbe stupito se, come premio, avesse distribuito zuccherini e pacche di approvazione sulla testa delle altre. Se avesse chiesto loro di saltare in un cerchio di fuoco come al circo in poche si sarebbero

rifiutate.

Ma l'unanimità non sarebbe durata ancora per molto.

«Quanto sei imbecille, Lorena. Veramente imbecille.» L'inconfondibile voce della Patriarca si alzò dall'altro estremo della sala.

Dalla zona rivale.

Le bocche che prima ridevano si bloccarono. Gli occhi si spalancarono. L'aria smise di entrare e uscire dai polmoni. Guardavano tutte lei, in attesa della sua reazione. C'era una minima possibilità che sorrisse. Una sola. Piccolissima.

Non fu così. Ovvio.

«Che cazzo dici, troia? Eh?»

La guerra era scoppiata.

Le esponenti delle due fazioni scattarono in piedi come molle. Sembravano tifose di due squadre rivali sulle gradinate di uno stadio che si insultavano da una curva all'altra con i volti contratti per lo sforzo, anche se al momento non c'era contatto fisico, come se a separarle ci fosse una strana barriera invisibile che dava scariche elettriche a chi tentava di attraversarla.

Era la barriera della paura. Perché una volta assestato il primo colpo, sarebbe stato impossibile contenere l'odio. Sarebbe stato impossibile fermare la rabbia.

Solo un piccolo manipolo di detenute, quelle che non appartenevano a nessuna delle due fazioni, restò seduto sulle proprie sedie. Le emarginate che non stavano né da una parte, né dall'altra. O quelle che, per qualche motivo, erano odiate da tutte.

Inés, per esempio.

Per questo cercava di evitare la sala della tv: andava sempre a finire con un litigio o una rissa, soprattutto se guardavano il telegiornale. Ultimamente la politica generava più scontri del calcio. Anche se all'interno del carcere ogni scusa era buona per darsela. Quel giorno, però, Inés non aveva potuto fare a meno di avvicinarsi alla tv. Le costava ammetterlo, ma le mancava il suo lavoro, i telegiornali, il giornalismo, la tensione di raccontare in diretta una notizia clamorosa, saccheggiare le proprie fonti a caccia di esclusive.

Purtroppo lei aveva già venduto l'anima al diavolo per un'altra storia. E ora doveva scontare i suoi peccati in quel carcere di merda.

Un carcere in cui tutti volevano approfittarsi di lei. Le detenute. Qualche secondina. Ma anche il suo editore. Quell'inetto, insensibile al suo sconforto, aveva sollecitato più volte un incontro, ma non essendo un familiare doveva

essere lei a richiedere il colloquio. E aveva giurato a se stessa che non sarebbe mai accaduto. Mai. A quel punto l'editore aveva optato per le lettere. Gliene aveva spedite addirittura ventitré. All'inizio Inés le apriva solo per vedere quanto era disperato, per immaginarlo mentre la supplicava in ginocchio con le lacrime agli occhi. Sognare quella scena era l'unica cosa che le strappava un sorriso. Immaginarlo ancora più a pezzi di lei. Un giorno, però, aveva superato il limite. «Mi hanno detto di dirti mezzo milione. Chi sai tu ti offre mezzo milione di euro se firmi subito il contratto» le aveva sussurrato una delle altre detenute tenendo lo sguardo fisso sul vassoio della colazione, mentre facevano la fila per un cornetto schifoso e un caffè nauseante. Inés l'aveva guardata con la coda dell'occhio e l'altra aveva ricambiato in maniera sfacciata, facendole l'occholino.

Merda!

Merda! Merda!

Per far arrivare il suo messaggio, quell'imbecille dell'editore aveva scelto una delle più stronze. Una delle peggiori. Di quelle proprio stronzissime. Una con la lingua lunga, capace di tutto per salire anche un solo gradino nella scala di gradimento della Patriarca. Sarebbe bastato poco per far girare la voce – se non era già di pubblico dominio – che Inés era una detenuta da mezzo milione di euro. Un bocconcino succulento dal potenziale stratosferico. Avrebbe dovuto cercarsi protezione in cambio di una cifra che non aveva e non avrebbe mai avuto.

Il libro cominciava a prendere forma, ma a lui non lo avrebbe mai consegnato. Di fatto, aveva già buttato giù qualche capitolo, anche se doverlo scrivere a mano rallentava molto le operazioni. Non aveva ancora avuto il permesso di usare il computer, neanche uno di quelli senza connessione. Il romanzo cominciava con il ricordo di suo figlio Pablo, come se fosse ancora in casa, felice come può essere felice solo un bimbo di quattro anni. Nel primo capitolo lei gli leggeva una favola mentre lui era a letto.

Immagino che saranno ancora lì, in casa, i libri che ho comprato con Pablo, anche se la notte della perquisizione la polizia ha messo tutto a soqquadro. C'ero anch'io. Mi hanno costretta a restare. Ero seduta su una sedia del salone. Come una macchia d'olio nell'acqua. La delinquente tra i poliziotti. Estranea in casa mia. Senza mischiarmi. Avrebbero voluto sputarmi addosso, ma si limitavano a guardarmi con la faccia schifata ogni volta che mi passavano vicino. Se avessi sostenuto il loro sguardo sarebbe stato ancora

peggio, per cui ho fatto finta che il pavimento fosse interessantissimo, e li guardavo solo quando mi facevano qualche domanda. La perquisizione è durata dieci ore. E non sono stati particolarmente delicati.

Credo che mia madre, appena avuto il permesso, sia andata a mettere tutto in ordine, come se nulla fosse successo, come se sua figlia non fosse stata accusata del sequestro e dell'omicidio di un bambino di quattro anni. Ma questo posso solo immaginarlo. Mia madre è così, ogni volta che viene a casa mia mette a posto anche l'impossibile armadietto dei Tupperware. In realtà metteva a posto prima che finissi in carcere, perché adesso non c'è più nessuno che metta in disordine. Suppongo che adesso andrà a spolverare, perché la polvere sì che continua ad accumularsi. Come la vita, che continua a scorrere anche se io non ci sono. Però non posso saperlo. Non ho voluto incontrarla. Non vado mai in parlatorio quando mi dicono che è venuta a trovarmi in prigione.

Mi vergogno troppo.

Mi faccio troppo schifo. Per questo ho spezzato tutti i fili che mi legavano alla mia vita precedente.

Dopo la confessione ho provato un senso di sollievo. Ho solo chiesto che non fosse presente Ana. Era l'unica condizione che avevo posto per raccontare tutto. Vi dirò tutto, ma non voglio più vederla. Non chiedo altro.

E ho confessato. Mi ha fatto bene. Per qualche istante mi è sembrato di stare raccontando una storia che mi era estranea. Il crimine di un'altra persona. Una delle tante notizie di cui mi ero occupata nei miei tanti anni di lavoro come reporter televisiva nella redazione di cronaca.

Ma il sollievo è durato poco. È durato finché non ho visto come cambiava lo sguardo degli altri nei miei confronti. In quel momento io ero un rifiuto.

La stampa mi definiva psicopatica. Squilibrata. Demente. Disturbata. Erano già passati sei mesi, eppure i miei ex colleghi continuavano a cercare piccoli dettagli che riportassero il mio caso in prima pagina. Con il processo che si avvicinava era facile. La catena di vigilanza di un'istruttoria teoricamente segreta faceva acqua da tutte le parti, dai giudici fino all'ultimo dei passacarte addetto alle fotocopie: chiunque lasciava filtrare anche il più piccolo particolare. In una società cannibale che divora per invidia i propri figli, io ero diventata il centro dell'odio collettivo. In carcere passavo più tempo in cella di massima sicurezza – era per proteggermi, dicevano – e in infermeria – gonfiata di botte – che con il resto delle detenute.

Dimenticavano che io non avevo ucciso nessuno.

All'inizio è stata dura. Io stessa sono stata tentata molte volte di tagliarmi le vene, non solo per paura, ma perché c'erano momenti in cui la ripugnanza che provavo verso me stessa andava oltre i limiti della mia pelle e cominciava a uscire da ogni angolo del mio corpo. I primi giorni mi guardavo intorno spaventata, avevo la sensazione che tutti potessero vedere la bile che mi tracimava dalle orecchie, dal naso, dalla vagina e dall'ano. Poi mi sono resa conto che era ciò che vedevano sempre in me. Schifo. Odio.

Mi avevano messo in cella con una donna che aveva assassinato i suoi tre figli strangolandoli con il caricabatterie del cellulare. Forse speravano che ci ammazzassimo reciprocamente, così da eliminare due rifiuti dell'umanità in un colpo solo.

A volte viene l'avvocato d'ufficio. Mi è toccato un neolaureato schifosamente entusiasta. È convinto che ci sia la possibilità di vincere. «Tu non l'hai ucciso» insiste. «Tu non l'hai ucciso, non dimenticarlo.»

Questo aveva scritto Inés per il suo libro, ma non si era resa conto che era troppo personale. Troppo lacrimevole, come un brutto romanzo d'amore. Strappò i fogli. Ricominciò: *Stava per farlo di nuovo. Non le serviva un bambino qualsiasi. Doveva scegliere bene.*

La scrittura fluì agile, precisa. Continuando a quel ritmo, forse sarebbe riuscita a terminare prima del processo.

Si tastò la tasca destra dei pantaloni. La lettera che aveva aspettato per giorni era ancora lì. Ma non voleva aprirla. Non ancora. Preferiva godersi il piacere di immaginare cosa c'era scritto.

Per Ana era molto difficile contenere le monumentali sfuriate del giudice istruttore.

«Ti avevo detto che la notizia non doveva assolutamente trapelare!» urlava PÉBé nel suo ufficio al tribunale di plaza Castilla.

L'aveva convocata d'urgenza appena aveva ricevuto sul cellulare la chiamata di un alto funzionario del governo. «Il ministro della Giustizia» gli aveva detto «è molto arrabbiato per la fuga di notizie sull'identità delle vittime.»

«E se i morti non sono loro? E se c'è qualcun altro?» gridava il magistrato. «Ti rendi conto del casino in cui mi hai cacciato? E le famiglie? Non abbiamo ancora avuto il tempo di avvisare tutti, abbiamo detto che non c'era ancora niente di definitivo, che dovevamo ancora verificare. Che c'era ancora margine di errore. Cosa penseranno dopo aver visto la fotografia dei loro cari sulla stampa? Hanno i giornalisti accampati sotto casa, non possono neanche uscire a comprare il pane.»

«Abbiamo sentito il giornale, dottore» gli rispose Ana formale, tentando di non perdere le staffe. «Ma ovviamente non hanno voluto dirci chi aveva passato la notizia. Il giornalista ha solo confermato quello che ha scritto, che sono fonti riservate.»

«Fonti di polizia.»

«Questo non lo tollero» ribatté secca Ana, rischiando di inimicarsi la persona a capo dell'istruttoria e che avrebbe dovuto autorizzare molti dei passi che lei e la sua squadra avrebbero dovuto compiere. «Le informazioni possono essere arrivate anche da altre parti.» Per prudenza preferì non

specificare che la fonte poteva essere interna al tribunale. «In molti hanno avuto accesso alla lista dei nomi.»

«Ti fidi ciecamente della tua squadra?»

«Juan,» rispose lei, in tono più confidenziale «sai bene che con questa domanda mi metti con le spalle al muro. Sono a capo della Squadra omicidi da poco più di una settimana soltanto, e con le feste di Natale in mezzo non ho avuto nemmeno il tempo di conoscere di persona tutti. Alcuni sono ancora in ferie.»

«Allora vedi che ho ragione io?» le sbatté in faccia, approfittando della sua sincerità.

«Ma per i poliziotti, soprattutto quelli che pattugliano le strade, mi sento di mettere la mano sul fuoco. Non così per altri anelli della catena coinvolta nel caso.»

«Ho ordinato un'indagine interna per scoprire chi ha fatto filtrare la notizia. E quando avrò scoperto il responsabile, ti garantisco che subirà le conseguenze della mia ira. E un provvedimento disciplinare. Mi aspetto la tua collaborazione.»

«Quella c'è e ci sarà sempre. Da quanti anni ci conosciamo? Quante battaglie abbiamo combattuto insieme? Se è stato qualcuno dei miei, non dubitare del mio aiuto. Ma se viene fuori che il colpevole è altrove, mi aspetto le tue scuse.»

«D'accordo. A proposito, sai qualcosa dell'autopsia?»

«Stavo andando dal medico legale quando mi è arrivata la tua convocazione d'urgenza. Iniziavano alle dieci. Vuoi che ti chiami quando sono lì?» gli chiese, conciliante.

«Ho un interrogatorio. Se non ti rispondo, mandami un WhatsApp, il telefono lo tengo sempre con me. Tienimi aggiornato man mano.»

«Va bene.»

«A ogni modo, appena quelli della Scientifica stabiliranno che si è trattato di un incidente, ci toglieremo molta pressione di dosso.» Ana arrivò sulla porta e si voltò. «E comunque, grazie. È un piacere lavorare di nuovo con te.»

«Mettiti la mascherina prima di entrare e un po' di mentolo sotto il naso. La puzza è insopportabile» la avvertì un assistente mentre percorrevano un corridoio. «Io ero passato un attimo, ma sono dovuto uscire subito. Sembra incredibile che siano morti solo da due giorni.»

Ana accettò il consiglio. Prima di entrare lesse i nomi della squadra di

tecnici forensi assegnata al caso. Non conosceva il medico legale, Paloma Marco. Non ne aveva mai sentito parlare.

La vide appena entrata in sala. Ma forse “vedere” era troppo poco per descrivere la reazione di Ana di fronte alla sequenza di gesti a cui stava assistendo. I movimenti della donna parevano seguire un modello fisico capace di generare una forza centripeta che attirava su di lei tutti gli sguardi. Era una calamita. Le persone, gli strumenti, l’aria – perfino i morti se si fossero potuti muovere – si sarebbero alzati per orbitare intorno a lei.

Il nuovo medico legale era circondato da un gruppo di ragazzi. Ana li osservò. Qualcuno aveva la faccia sconvolta e stringeva i denti tentando di non respirare con il naso. Dovevano essere studenti di medicina alla loro prima autopsia, ragazzi e ragazze che imparavano dai professori a curare e allungare la vita del prossimo, ma che talvolta si trovavano davanti alla morte. E che morte... Bel modo di cominciare la carriera: quattro cadaveri di persone precipitate in un ascensore in avanzato stato di decomposizione. Anche i più esperti nelle dissezioni umane si sarebbero tirati indietro. Ana continuò a guardarli a uno a uno. E scommise sul terzo da sinistra. Sarebbe stato lui il primo a correre fuori a vomitare.

«Che odore ha la morte?» chiese Paloma.

«Lo sta chiedendo in termini chimici o soggettivi?» domandò un giovane con la riga perfetta da un lato e i capelli ordinatamente pettinati con il gel. Sembrava che l’avessero sistemato così il giorno della prima comunione e quella, come tante altre nella sua vita, fosse diventata una verità immutabile di cui non avrebbe mai potuto dubitare. Semplicemente perché non immaginava nemmeno che le cose potessero essere diverse.

«Ma tu lo sai dove ti trovi? Credi di essere a lezione di uncinetto?» gli rispose la dottoressa. Sospirò, e si rivolse di nuovo agli altri come se nulla fosse. «Uno degli ultimi studi sull’odore dei cadaveri è stato realizzato dall’Università di Huddersfield, nel Regno Unito. Attraverso una gascromatografia hanno scoperto che, dal punto di vista chimico, quelli che abbiamo qui sono tre odori basilari.» Indicò i resti umani sistemati su quattro tavoli nell’ampia sala. «Il primo a manifestarsi in un cadavere, prima che i batteri e le larve comincino ad agire, è l’esanale, il risultato della carne che divora se stessa. Dicono abbia l’odore dell’erba appena tagliata e nell’industria profumiera si utilizza per dare aroma di frutta a certi prodotti. Alle caramelle, per esempio. O ad alcuni succhi. Oppure a certi tipi di biscotti. Il secondo componente dell’odore della morte compare quando

l'azione dei batteri dà avvio alla decomposizione. Si chiama indolo. È penetrante come le feci, ma in piccolissima quantità viene usato per realizzare alcuni dei profumi più costosi al mondo. Paghiamo seicento euro per un flacone con resti di cacca, per dire come siamo messi noi del primo mondo... Uno schifo, insomma.» Continuò a camminare lentamente intorno ai quattro cadaveri appoggiati sui tavoli di metallo, come se si aspettasse che da un momento all'altro facessero qualcosa di sorprendente. «Il terzo componente di ciò che state annusando oggi qui è la trimetilammina, che si ottiene dalla decomposizione di animali e piante. In basse concentrazioni sa di pesce morto, in quantità maggiori ricorda l'ammoniaca. A proposito, chi di voi ha l'alito cattivo sappia che la sostanza che esce dalle vostre boccucce è proprio la trimetilammina. Voi non ve ne accorgete (nessuno si accorge della propria immondizia; ci abituiamo al nostro cattivo odore, alla nostra pessima educazione, al nostro malumore), ma il resto dell'umanità sì. Pertanto, invito alcuni di voi ad affondare bene il naso in questi effluvi, così da rendervi conto dei brutti momenti che fate passare agli altri.»

Alcune risatine nervose attraversarono il gruppo come una scossa elettrica.

«Ma qui c'è qualcosa di più» riprese la dottoressa indicando i quattro corpi. «Cosa non quadra nella scena del crimine? Su, pensateci. Avete cinque minuti.» Lasciò il gruppo alle sue riflessioni e si avvicinò ad Ana. «Buongiorno, posso fare qualcosa per lei?»

Così da vicino sembrava ancora più giovane, come la contadina di una telenovela, con le guance lisce, lentiginose, arrossate dalla fatica e dal sole, o come l'abitante felice di un paesino di montagna impressa su una cartolina. Aveva la pelle luminosa e in qualche modo, guardandola, Ana ebbe la sensazione di essere in trappola. Una tarma attirata dalla luce. E poi c'era qualcosa nella sua voce, non solo nel suono ma anche nella cadenza ritmica che imprimeva alle frasi, capace di tessere una fitta ragnatela tra lei e le sue vittime.

«Scusami, immagino tu sia il medico legale responsabile del caso. Paloma Marco, giusto?» Stava per tenderle la mano, ma per ovvie ragioni non bisogna mai dare la mano a un medico legale durante un'autopsia. «Sono l'ispettrice capo Ana Arén, responsabile della Squadra omicidi di Madrid. Credo che non ci conosciamo.»

«Ciao, Ana. Piacere.» La dottoressa fu tentata per un attimo di porgere la guancia per salutarla con un bacio, poi rimase ferma con un sorriso stampato in volto. «Stiamo per iniziare l'autopsia. Sei abituata a questi spettacoli? Non

succede spesso di vedere un capo dipartimento da queste parti.»

«Non succede spesso, ma dovrebbe» sospirò Ana, rassegnata. «Comunque ho un bel po' di autopsie nel curriculum. Puoi procedere tranquillamente.»

«Procederei tranquilla lo stesso. Non ho tempo di star dietro a nausee e svenimenti.» Il medico sorrise. «E chi deve vomitare, vada fuori, per favore, non mi contaminate la scena. Se non arrivate in tempo alla porta, ve lo ingoiate.»

Pronunciò quest'ultima frase a voce alta rivolgendosi agli studenti che stavano ancora dibattendo sottovoce e che, sentendola, si lasciarono sfuggire risatine nervose. Tornò lentamente da loro.

“Vuole che sentano la sua presenza” pensò Ana.

«Allora, avete capito cos'è che non quadra in questa scena del crimine?»

«Lei ha detto che la morte è avvenuta alle ventuno e tre minuti di sabato 31 dicembre» rispose di nuovo il ragazzo con il gel sui capelli. «Lo sappiamo grazie alla scheda elettronica del montacarichi, che la indica come ora dell'ultimo viaggio. I corpi vengono scoperti lunedì 2 gennaio, dopo le dieci del mattino. Erano morti da trentasette ore.»

«No, da più tempo» lo corresse una ragazza che annotava tutto in un piccolo quaderno ad anelli. Il compagno la guardò incredulo, sbalordito alla sola idea che qualcuno, peggio ancora una donna, avesse potuto interromperlo e contraddirlo.

«È passato più tempo perché, date le circostanze, la rimozione dei cadaveri è stata lenta. I cadaveri sono stati trasportati alle celle frigorifere del laboratorio solo dopo le tre di pomeriggio, dunque il processo di decomposizione è stato arrestato soltanto quarantotto ore dopo il decesso.» «E allora?» Il ragazzo imprigionato nella pettinatura da prima comunione la sfidò spavaldo, ma era l'atteggiamento di chi sa di perdere la partita. Battersi con onore fino alla fine. Quella ragazza lo stava rendendo molto, molto nervoso.

«Allora, se non mi sbaglio, i quattro corpi che abbiamo qui» rispose la ragazza con calma guardando la professoressa «sembrano presentare uno stato di decomposizione superiore alle quarantotto ore.»

«Impossibile!» ribatté lui con disprezzo. «Sono morti alle ventuno e tre minuti del giorno 31!»

«E chi sei tu per dirlo?» La professoressa gli si avvicinò, con le braccia incrociate e un accenno di sorriso beffardo. «L'assassino? Perché solo l'assassino può conoscere con precisione l'ora della morte.» La classe

ammutolì. «Se sei stato tu, risparmiaci la fatica e raccontaci come hai fatto a uccidere queste quattro persone.» Continuò a fissarlo senza battere ciglio. Il silenzio si fece denso, imbarazzante. «Appunto, caro mio, appunto...»

E lo umiliò ulteriormente, forse senza volerlo, guardandolo come si guarda un cane che ha fatto la pipì in casa perché non è ancora stato educato a farla fuori.

«Fortunatamente, abbiamo con noi l'ispettrice a capo dell'indagine. Benvenuta, Ana.» Si girò verso di lei, che era rimasta in disparte in un angolo della sala, attonita davanti alla doppia personalità del medico. «Ragazzi, vi presento l'ispettrice Ana Arén. Approfittate della sua presenza perché non è affatto consueto che qualcuno del suo rango scenda in queste cloache. Tenteremo di risolvere il dilemma tra l'ora presunta della morte di queste quattro persone e la decomposizione accelerata dei corpi che ci spinge a pensare che siano decedute diverse ore prima. Ana, siete sicuri dell'ora e del giorno della morte?»

«È quello che ci dicono i tecnici e la scheda elettronica del montacarichi» rispose lei avvicinandosi. «L'ultimo viaggio dell'ascensore è iniziato al piano terra ed è terminato alle ventuno e tre minuti dell'ultimo dell'anno. Qualcosa ti fa dubitare che sia così?»

«La putrefazione dei cadaveri. Non concorda con il tempo trascorso dalla loro morte. L'odore, ve ne sarete resi conto tutti, è troppo intenso. E in alcuni punti i corpi presentano già delle piaghe. Ana, dovremo analizzare più a fondo il vano dell'ascensore. E adesso, carissimi...» Si voltò di nuovo verso gli studenti. «Arriva il bello. Cominciamo?»

Con un bisturi in mano si accinse ad aprire il torace del primo cadavere, quello di uno dei tre uomini. E quello che le avrebbe riservato la sorpresa maggiore.

A volte aveva l'impressione che la gente lo riconoscesse per strada. Per questo era diventato un asociale. Usciva solo per andare a correre. Era l'unico momento della giornata in cui sentiva un perfetto allineamento tra mente e corpo. Lo scricchiolio della terra sotto il peso delle sue falcate diventava un mantra in grado di placare il suo odio. Non poteva farci niente. Dentro di lui aveva messo radici un odio permanente, come un prurito che più ci pensi e più ti viene da grattarti, più lo combatti più si estende sulla pelle.

Odiare non è poi così brutto, e aveva finito per abituarci. Doveva solo evitare che lo danneggiasse.

Odiare non è poi così brutto finché non ti toglie il sonno e le energie. E per questo serve molto autocontrollo. E Nori ce l'aveva.

Sei mesi prima la sua fotografia era apparsa su tutti i mezzi di comunicazione del paese – e forse persino fuori dai confini spagnoli, anche se non aveva mai avuto il coraggio di verificarlo –, dopo che era stato arrestato per la scomparsa di tre bambini piccoli. Le accuse di omicidio e pedofilia facevano parte del pacchetto, malgrado il ministro della Giustizia non avesse pronunciato esattamente quelle parole nella trionfale conferenza stampa indetta per la cattura di Slenderman che «con grande orrore e vergogna» si era scoperto essere un poliziotto.

Da una cosa del genere non ti ripulisci mai.

Quella merda non te la scrolli mai di dosso.

Nonostante fosse stato scarcerato e prosciolto da ogni accusa e i veri colpevoli fossero stati presi, per alcuni l'immagine del viceispettore di polizia Javier Nori era ancora associata a una brutta storia, come se fosse stata

riposta nello stesso cassetto del cervello in cui mettiamo le cose pericolose. Un vicolo oscuro all'alba. La punta affilata di una lama. Un pazzo con molto potere.

Non lasciare aperta la bottiglia di candeggina. Non ti avvicinare al precipizio. Stai lontano da Nori.

Aveva la sensazione che la paura innata nei suoi confronti fosse entrata a fare parte del dna del paese.

Quando lo avevano arrestato, la stampa aveva inseguito i suoi familiari fino allo sperduto paesino di sua madre sulle montagne di Huelva, tanto che la poveretta aveva smesso di uscire di casa e non era andata a messa per diverse domeniche di fila, cosa che non era successa nemmeno con la nascita dei nipotini. Volevano sapere l'opinione di chiunque avesse passato anche solo un minuto con lui o che conoscesse qualcosa o qualcuno che lo conosceva. Andava bene chiunque per esprimere giudizi su di lui, perfino uno che una volta gli aveva servito un caffelatte al bar e che aveva raccontato alle telecamere che quel tipo girava il bicchiere come se odiasse il mondo intero.

Il fatto che i veri colpevoli fossero in attesa di giudizio gli aveva evitato il carcere, ma non il marchio dell'infamia. Non aveva mai detto una parola alla stampa, a parte un educato buongiorno. Ma, che parlasse o no, era oggetto di interesse, e i mezzi di comunicazione cominciarono a frugare nella sua vita e a pubblicare profili su di lui più o meno veritieri, più o meno inesatti. Saltò fuori NeuroQwerty. Chi aveva fatto trapelare la storia, pur non sapendo come, aveva assicurato che questo programma informatico capace di predire il Parkinson era diventato fondamentale per risolvere il caso del sequestratore di bambini.

A un altro giornalista avevano detto che l'unico capace di fare qualcosa di simile nella squadra era Nori. «È un genio, non immagini cosa è in grado di fare» aveva rivelato un'altra fonte anonima.

La valanga continuava a ingigantirsi titolo dopo titolo.

L'offerta di diventare direttore della sezione tecnologia e sicurezza del canale televisivo più importante del paese era arrivata al momento giusto. Non aveva mai pensato di lasciare la polizia: era la sua vocazione. Ma non poteva servire i cittadini in quelle condizioni, doveva lasciare che le acque si calmassero.

Non tutto il male viene per nuocere. Il nuovo lavoro gli piaceva molto, si occupava non solo dei sistemi tecnologici e della sicurezza dell'informazione, ma anche di proteggere la vita virtuale di alcune star della tv. Non era facile. I

social network erano diventati terreno di coltura per batteri umani che vomitavano sentimenti di odio capaci di esplodere come brufoli purulenti sulla faccia di un adolescente. In fondo, però, Nori sentiva la mancanza dell'adrenalina dell'indagine, delle ore eterne durante gli appostamenti, dell'orgasmo di arrestare un colpevole. Di sconfiggerlo.

ABBIAMO ACQUISITO QUELLA SPECIE DI ALTOPARLANTE CHE HAI VISTO NELLE FOTO SCATTATE NELLA VILLA DELLA DUCHESSA. ERA RIMASTO ALL'INTERNO DELLA CASA, MA ORA L'ABBIAMO PORTATO ALLA BASE. DIMMI COSA DEVO FARNE.

Bum. Eccola di nuovo. L'adrenalina fece vibrare il suo corpo. L'eccitazione gli diede la pelle d'oca. La lingua si fece più spessa, secca.

Si rese conto di aver accelerato l'andatura. Chiamò Ana.

«Accidenti. Dodici secondi dopo il mio messaggio» disse lei appena rispose. «Stai perdendo la tua velocità di reazione.»

«E tu sei troppo mora...» contrattaccò lui, ansimando per lo sforzo della corsa.

«Bene, adesso che ce l'abbiamo noi, magari potresti raccontarmi che diavolo è quell'aggeggio che sembra un altoparlante e come può aiutarci a risolvere l'omicidio di Mónica Spinoza.»

Quello che aveva scoperto Nori nelle fotografie di una rivista di gossip, e che poi avevano trovato nella stanza della vittima, era un maggiordomo virtuale. La duchessa l'aveva ordinato alcuni mesi prima.

«Sempre più spesso la scena del crimine è la scena che internet ci restituisce. L'internet delle cose» disse Nori mentre correva lungo un sentiero nella zona collinare attorno a Madrid. «Ci sono sempre più strumenti collegati alla rete e, se presenti sul posto, possono darci informazioni fondamentali su un delitto.»

Uno dei primi casi risolti grazie a un dispositivo intelligente era stato l'omicidio di Connie Dabate negli Stati Uniti. Il braccialetto intelligente che la donna portava al polso aveva registrato i bruschi movimenti della vittima per difendersi dal suo aggressore e l'accelerazione delle pulsazioni dovuta alla paura finché il suo cuore non si era fermato, per la precisione alle ventidue e cinque minuti di sera. Il momento preciso della colluttazione e l'istante esatto in cui Connie era morta avevano consentito di scoprire che l'assassino era il marito. Se un medico legale avesse stabilito il momento del

decesso con un margine di approssimazione di un paio d'ore, il marito avrebbe potuto farla franca, perché aveva un alibi perfetto, che però non copriva quell'istante esatto.

«In alcuni paesi» proseguì Nori «la polizia sta già formando investigatori in grado di localizzare ed estrarre informazioni da quel tipo di dispositivi, una specie di squadra di intervento digitale dotata di computer e cavi per lavorare sulla scena del crimine.» Guardò il suo braccialetto TomTom: 10,24 km in 57 minuti e 26 secondi, 774 calorie bruciate a una media di 148 pulsazioni. Era il momento di diminuire a poco a poco l'intensità e iniziare lo stretching. «A volte l'aiuto che un simile dispositivo può offrire non è ovvio come nel caso del braccialetto di quella donna americana.»

In un altro dei primi casi di omicidio risolti grazie al cosiddetto internet delle cose, la prova definitiva era stato un contatore dell'acqua intelligente collegato al cellulare della persona che poi era risultata essere l'assassino. Come poteva un simile strumento aiutare nella soluzione di un delitto? Gli agenti avevano diverse persone sospettate di avere ucciso un uomo il cui corpo era stato ritrovato seppellito in un bosco. Ma sarebbe servito molto tempo per perquisire centimetro per centimetro le loro case, le automobili e le altre proprietà. Invece, avevano trovato immediatamente la pista giusta. Nell'abitazione di uno dei possibili assassini, il contatore intelligente collegato al telefono cellulare indicava che era stata usata una quantità straordinaria di acqua proprio il giorno del delitto, un paio di ore dopo il momento che il medico legale aveva stabilito essere quello della morte, dal rubinetto del cortile. Cosa poteva giustificare quel consumo esagerato? Avevano pensato che probabilmente il sospettato aveva cercato di ripulire la scena del crimine. E proprio lì avevano trovato una piccola traccia di sangue nascosta nella fuga tra due piastrelle, invisibile a occhio nudo ma rilevabile al luminol. La successiva analisi del dna aveva stabilito che il sangue apparteneva alla vittima.

Allo stesso modo, qualunque dispositivo collegato a internet può fornire dati sensibili in grado di risolvere un caso di omicidio.

Per esempio, se un impianto di aria condizionata ha aumentato la potenza in un determinato momento può essere perché nella stanza dove è stato commesso il crimine c'era una fonte di calore, magari il cannello della fiamma ossidrica usato dall'assassino per bruciare la faccia al cadavere. O ancora, il momento esatto in cui si alza il volume della musica in casa, o in cui qualcuno suona per l'ultima volta il campanello o in cui si apre la porta

del garage. Due cicli di lavaggio completi della lavatrice erano serviti per pulire il sangue? L'immagine nitida di un assassino che strangola la sua vittima catturata dalla telecamera del frigorifero. O uno sciacquone tirato quattro volte di seguito per far sparire una prova.

«E l'internet delle cose è appena all'inizio» continuò a spiegare Nori. «Nel giro di pochissimo tempo avremo una vera e propria valanga di dispositivi connessi, perché il loro prezzo diminuirà sempre di più. Per le forze dell'ordine diventeranno strumenti chiave nella risoluzione di molti casi, ma bisogna saperli individuare e capire bene l'aiuto che possono dare. Alcuni corpi di polizia stanno cominciando a usare i primi kit forensi digitali. Siamo circondati di oggetti che potrebbero tradirci. E non possono che aumentare.»

«Peccato che poi bisognerà convincere il giudice» ribatté Ana incredula. «Nori, tu sei sempre un passo avanti rispetto agli altri, ma sai che le novità tecnologiche nella soluzione dei casi non sono ben viste nei processi, bisogna essere molto didascalici e costruire bene il caso e le spiegazioni. Sempre che il giudice non rigetti la prova. Semplicemente, potrebbe non crederci.»

Il rumore della serratura intelligente della porta della casa di Nori s'inserì nella linea telefonica. Lui, ovviamente, non era come tutti gli altri, per aprire non usava una chiave.

«Oppure,» aggiunse Ana sempre più dubbiosa «durante un'indagine il giudice potrebbe non autorizzarci a estrarre le informazioni dal dispositivo. Esattamente quello che potrebbe capitare a noi con il maggiordomo virtuale della duchessa.»

Quello che Nori aveva visto nella foto, e che in seguito Ana aveva trovato sul pavimento della stanza dove era stata uccisa Mónica Spinoza, era uno di quegli apparecchi intelligenti sempre connessi a internet, un maggiordomo sempre acceso in attesa che qualcuno avesse bisogno dei suoi servizi. Chiama la pizzeria. A che ora inizia la partita di calcio? Che tempo farà domani? Il mio volo è in ritardo? Quando ho appuntamento dal dottore? Registrami la partita del Barcellona stasera.

«Questo modello particolare registra anche l'audio. E siccome è quasi sempre in stand-by, è possibile che abbia registrato gli ultimi minuti di vita della duchessa.»

«L'omicidio?»

«Sì, l'omicidio. Ma se anche lì dentro ci fosse qualcosa, non avrai vita facile, amica mia.»

«Perché?»

«Perché ti manca la password di accesso. Senza la password, un apparecchio del genere è invulnerabile. Ti resta sempre la possibilità di ricorrere a certe aziende molto care, ce ne sono alcune eccellenti in Israele, capaci di entrare in qualsiasi software, ma potrebbero servire diversi mesi.»

«Non è più facile chiedere a chi lo ha fabbricato?»

«Si rifiuterà, com'è già successo. Ne riceverebbe un grosso danno d'immagine. Le ditte produttrici, tra l'altro, negano di poter accedere ai dispositivi. Non hanno alcun interesse a farlo. I clienti potrebbero sentirsi spiati.»

Mentre Nori continuava a spiegarle i passi da compiere per riuscire a estrarre i dati del maggiordomo virtuale della duchessa, Ana ricevette via e-mail un rapporto e smise di ascoltare. Improvvisamente, dimenticò tutto. Vedeva soltanto una cosa.

E le sue conseguenze.

«Quello dell'ascensore non è stato un incidente. Qualcuno ha messo dell'esplosivo alla base della cabina e l'ha fatta esplodere. È un omicidio. Anzi, quattro.»

Quattro omicidi.

Quattro morti assassinati. Nella cabina di quel montacarichi nessuno aveva avuto la possibilità di difendersi. Appena chiuse lì dentro, le quattro persone non avevano più potuto lottare per salvarsi la vita.

Nella sala riunioni della polizia si avvertivano il respiro e i passi di una sola persona. E solo il sangue di una persona ribolliva in un corpo sul punto di esplodere.

Ruipérez stringeva le mascelle così forte che tutti temevano che da un momento all'altro i denti potessero schizzargli fuori dalle orecchie e dal naso. Pallottole di calcio che ululavano da una bocca mitragliatrice. *Ra-ta-ta-ta-ta*. Vaffanculo. Tutti. Maledetti bastardi.

Si piantò davanti ai suoi uomini per terrorizzarli con lo sguardo, senza sapere – o forse lo sapeva ma non gli importava – che la paura è l'opposto del rispetto. Non si rendeva conto che, sottoponendo i muscoli e la pelle del viso a una simile tensione, otteneva soltanto di somigliare a uno stitico sotto sforzo in bagno. Solo che nel suo caso l'ostruzione, il malloppo di feci che non voleva uscire, non era fisica, ma mentale.

Ana pensò che l'espressione più efficace nel descrivere quell'essere era: rachitico. Di gesti. Di cervello. Di umanità. Ma i rachitici dotati di potere sono i peggiori.

«È un attacco contro l'ospedale per danneggiarne la reputazione? L'assassino voleva uccidere qualcuno in particolare? Le vittime sono state scelte a caso oppure no?»

Non stava parlando agli uomini e alle donne presenti. Stava interrogando

Ana per metterla in cattiva luce davanti a tutti. Ma lei non poteva avere una risposta, perché era trascorso appena un quarto d'ora da quando il caso era diventato ufficialmente un omicidio plurimo, anche se la sua squadra aveva preso in considerazione l'ipotesi fin dal primo giorno.

«Il rapporto preliminare che abbiamo appena ricevuto ha stabilito che l'ascensore è stato manomesso per provocare la caduta della base della cabina.» Ana alzò la voce dal fondo della sala, mantenendo un tono calmo e imperturbabile col quale anche un insulto sarebbe sembrato meno insulto. Gli altri si voltarono a guardarla. Che le quattro persone non fossero morte per un incidente cambiava completamente non solo il terreno di gioco, ma anche le regole e i giocatori. Iniziava una nuova partita: la caccia all'assassino.

E Ana ora ne aveva ben due da inseguire. Bell'inizio per il suo nuovo incarico...

«Hai intenzione di mettere al corrente anche noi di questo rapporto, o vuoi continuare con le banalità?»

Ruipérez la sfidò dall'altro estremo della sala, obbligando le teste a girarsi di nuovo verso di lui, come in un match di ping pong tra due ego. Ana lo trovò assurdo, e decise che era meglio darci un taglio. Si allontanò dalla parete a cui era appoggiata e zigzagando tra le sedie ridusse sempre più la distanza tra lei e il commissario.

«L'assassino ha avuto una finestra di oltre ventiquattro ore per preparare la scena del crimine» disse. «Alle sei di pomeriggio del 30 sono state chiuse le sale operatorie del primo piano: da quel momento, nessuno dovrebbe aver più usato i montacarichi che portavano al reparto. Tutti i pazienti avevano già abbandonato il postoperatorio e si trovavano in terapia intensiva o nelle loro stanze. Gli addetti alle pulizie avevano già disinfettato l'area e neanche il personale sanitario aveva motivo di passare da quelle parti fino al successivo intervento chirurgico, previsto per la mattina del giorno 2. Quasi quarantotto ore dopo. Possiamo quindi supporre che...»

«Non possiamo supporre niente.» Ruipérez la interruppe bruscamente. «All'interno della Comunità autonoma di Madrid si verificano in media trentacinque omicidi all'anno, più o meno uno ogni dieci giorni. Ma adesso, e solo in città, ce ne ritroviamo cinque. Di colpo. E non si tratta di balordi, tossici, puttane, teppisti, rifiuti della società di cui non frega niente a nessuno, neanche ai giornalisti. Ci siamo ritrovati tra i piedi cinque omicidi da prima pagina. E tutti insieme. Guarda caso, dopo l'arrivo della nuova responsabile della squadra. In realtà, responsabile è un modo di dire, perché qui comando

io. Ma è pur sempre una bella coincidenza. Cara Ana Arén, lei rischia di superare anche i detective dei telefilm americani, quelli a cui capitano tutte le settimane gli omicidi più efferati e i casi più difficili e pericolosi in una nazione di trecentoventitré milioni di abitanti, mentre i loro colleghi del resto del paese restano a bocca asciutta.»

Ana aveva raggiunto Ruipérez, ma non guardò lui, bensì gli uomini e le donne che assistevano sbalorditi e increduli a quel duello. «Per fortuna ho la migliore squadra che si possa desiderare. Se c'è qualcuno in grado di risolvere questi casi, sono loro. Cosa stavo dicendo? Ah, sì, lasciate che vi presenti il medico legale che si occupa del caso dell'ascensore e che è venuta a consegnare la sua relazione preliminare. Vi presento Paloma Marco. Quando vuoi, Paloma, puoi cominciare...»

Ana aveva pensato di introdurre il rapporto di Paloma in un secondo momento, ma aveva bisogno di rompere la spirale negativa che si era creata tra lei e Ruipérez. Il modo migliore era affidarsi al magnetismo di quella donna. Era sicura che avrebbe funzionato anche con la sua squadra, non solo con gli studenti di medicina nella sala delle autopsie. L'anatomopatologa, finora seduta in un angolo della sala, si alzò in piedi.

«Tutti sembrano ormai convinti che la morte di quelle quattro persone sia avvenuta alle ventuno, tre minuti e un secondo della sera del 31 dicembre. Perché? Perché la scheda dell'ascensore, cioè il suo cervello elettronico, ci dice che in quel momento esatto la cabina si è fermata per sempre al sesto piano dell'edificio. Ma un dettaglio dei cadaveri ci ha immediatamente indicato che c'era qualcosa di strano, qualcosa che non quadrava in questa ricostruzione: l'ora della morte e lo stato dei corpi non coincidono. Vado subito al sodo, ma dobbiamo procedere per gradi, in modo che possiate comprendere bene tutti i tasselli del puzzle. O, almeno, quelli che siamo riusciti a far combaciare finora. Alle ventuno, due minuti e ventitré secondi qualcuno ha premuto il tasto di chiamata del montacarichi. No, non mi chiedete chi è stato. Non lo sappiamo perché non ci sono telecamere. La cabina era lì, le porte si sono aperte immediatamente.»

«Ma immagino che avremo cercato le impronte sul tasto, giusto?» chiese l'agente Barriga, praticamente sdraiato sulla sedia. «Sapremo almeno quale delle quattro vittime l'ha chiamato, ci saranno le sue impronte sopra. No?»

Un'ombra attraversò il volto del medico legale. Durò appena un istante. Solo guardandola molto attentamente e sapendo cosa cercare sarebbe stato possibile riconoscere cos'era. Ira. Un'effimera esplosione di collera aveva

preso possesso dei suoi muscoli per meno di un secondo. La dottoressa si ricompose immediatamente. Smise di odiare. O di far vedere che provava odio, cosa ancor più pericolosa.

«Stavo per dire proprio questo. Grazie per l'aiuto.» Si riprese come se nulla fosse. Di fatto, solo Ana aveva notato come si era adombrata. «Immagino che la Scientifica avrà cercato le impronte.»

«Sì» rispose Ana. «A premere il pulsante è stato Miguel Ángel Malabar. È l'unica impronta rinvenuta sul tasto di chiamata del montacarichi sopra altre impronte più vecchie, per cui possiamo supporre che sia stato lui il primo ad arrivare.» Si avvicinò al medico legale per capire se quella nuova interruzione avrebbe provocato una reazione in lei, ma non accadde niente. O prima Barriga l'aveva colta con la guardia abbassata, oppure Paloma la considerava una sua pari.

«Perché non ha preso uno degli ascensori riservati al pubblico? L'ipotesi che stiamo valutando è che l'assassino abbia messo dei cartelli che indicavano un guasto. Abbiamo trovato resti di nastro adesivo sulle porte di tutti gli ascensori, meno quelle del montacarichi in questione. Supponiamo inoltre che, in qualche modo, stesse osservando le sue vittime. Sapeva esattamente quando far esplodere la carica. È anche probabile che il montacarichi sia stato manomesso, perché non si è fermato a nessun piano intermedio ed è salito direttamente al sesto. Dove è avvenuta la tragedia.»

Cos'avevano fatto gli occupanti dell'ascensore prima di precipitare nel vuoto quando aveva ceduto il pavimento? Erano rimasti per un attimo imprigionati nella cabina o era accaduto tutto in un istante? La squadra guardava Ana con interesse, seguendo il ritmo delle sue parole.

«Quello che appare chiaro, alla luce dei resti che abbiamo trovato sulle pareti del vano, è che il pavimento si è staccato da quell'altezza, facendo così precipitare chi si trovava dentro la cabina. Ma in quanti erano dentro al montacarichi? Tutte e quattro le vittime o nessuna? Paloma, puoi aiutarci a chiarire questi dubbi?»

Ana lasciò spazio al medico legale perché illustrasse le sue conclusioni.

«A livello forense abbiamo un problema enorme: nulla quadra.»

La voce della dottoressa divenne avvolgente, come se avesse la capacità di ipnotizzare il proprio pubblico chiudendolo in una bolla. Paloma si era spostata davanti alla grande lavagna di metallo situata sulla destra della sala. Da una cartellina di cartone che teneva in mano – e che nessuno sembrava aver visto fino a quel momento, dato che tutti gli occhi erano fissi sulla sua

camminata – cominciò a estrarre delle fotografie, che fissò a una a una con delle piccole calamite rotonde che prendeva da un supporto laterale.

«Ma prima, per consentirvi di capire meglio, lasciate che vi mostri il tipo di ferite che presentano i corpi. Ho pensato di risparmiarvi i dettagli più morbosi e non farvi vedere le foto delle autopsie (chi vuole può passare dal mio ufficio e avrà libero accesso al rapporto preliminare). Queste immagini sono prese dalle carte di identità o dalle patenti. Esatto, proprio le foto in cui, inevitabilmente, veniamo tutti con una faccia strana. Ho scelto per ogni vittima le più recenti.» Sistemò le fotografie restanti, grandi il doppio delle altre, proprio sotto quelle dei quattro morti. «Non vi risparmierò invece la scena del crimine. È così che hanno trovato i cadaveri nel vano dell'ascensore.» Alzò lo sguardo verso il suo pubblico e provò un sottile piacere notando che alcuni agenti contraevano il viso e il corpo in una smorfia di disgusto. «Siete fortunati che siamo in inverno e le vittime avevano molti strati di vestiti addosso. Vi assicuro che uno spettacolo del genere d'estate, quando si indossano magliette e pantaloncini corti, sarebbe stato ancora più raccapricciante.»

Di colpo Ana smise di ascoltare, come se fosse diventata sorda all'improvviso. Sorda e muta. Le restava un solo senso, la vista, perché il suo corpo era concentrato su una cosa e nient'altro: gli occhi della donna che la osservava dalla fotografia che Paloma aveva appena attaccato sulla lavagna. Nella sala delle autopsie non li aveva riconosciuti – erano occhi morti – ma ora non aveva alcun dubbio: erano gli stessi che l'avevano guardata con terrore tre giorni prima attraverso il portellone dell'ambulanza che si chiudeva.

Era lei. Ne era certa. Ma allora quella signora anziana si era trovata in ospedale per puro caso. L'assassino non poteva sapere che suo marito avrebbe avuto un infarto e che l'avrebbero trasportato proprio in quella clinica. Quella donna era morta per una catena di eventi terribilmente sfortunati. Ana annotò comunque che avrebbero dovuto chiedere un'analisi tossicologica del sangue dell'uomo, ancora ricoverato in terapia intensiva, per scartare l'ipotesi che gli avessero somministrato qualche sostanza per provocare l'infarto.

Mentre Ana era ancora sconvolta per la sua scoperta, Paloma aveva cominciato a spiegare le cause della morte di ognuna delle quattro vittime.

«Tomás Mendoza, cinquantatré anni. Il suo è il corpo che ha sofferto maggiormente durante la caduta. Prima che si staccasse il pavimento, doveva

trovarsi nell'angolo in fondo a sinistra della cabina e durante la caduta ha sbattuto più volte contro le pareti di cemento del vano, colpi che gli hanno reciso il braccio e la gamba destra, come pure parte dei tessuti molli del cranio. Esther Fraga. L'impatto le ha fatto scoppiare il cuore, i polmoni e parte degli organi del torace. È morta all'istante al momento dello schianto. Anche se non possiamo escludere che abbia avuto un infarto durante la caduta. Miguel Ángel Malabar, la vittima più giovane, quarantadue anni. Qui le lesioni sono un po' diverse. I piedi sono distrutti, come pure le ossa delle gambe, la parte inferiore della colonna vertebrale e la pelvi. Infine c'è la vittima ancora non identificata. Maschio, circa sessant'anni. Presenta un trauma cranico encefalico grave, decine di ossa spezzate, molti altri traumi e alcuni graffi strani che le altre vittime non presentavano. Ma ciò che più ci sconcerta è il fatto che queste quattro persone che crediamo siano precipitate insieme nel vano dell'ascensore sembrano essere morte ognuna in un momento diverso. Addirittura a una settimana di distanza.»

L'odio

«Non ti resta altra scelta. Dovrai ucciderla.»

«Sì. Certo. Naturalmente.»

Dopo questa conversazione succedettero molte cose.

Ma anche prima.

«Quindi è stata solo una messinscena?»

«Li ha ammazzati prima?»

«Ha trasportato i corpi fin lì e li ha buttati nel vano del montacarichi?»

«Ci ha teso una trappola?»

«Quale sarà la vera scena del crimine?»

Le domande si accumulavano, rimbalzando contro le pareti a un volume tale che tutto si confondeva. Era impossibile capire qualcosa in quella confusione. Paloma chiese silenzio.

«Se non state zitti non riesco ad andare avanti.» Proseguì appena gli animi si furono placati. «Ricorderete che, in base ai dati tecnici del montacarichi, si ritiene che le quattro morti siano avvenute sabato 31 dicembre alle ventuno e tre minuti. Ma il grado di decomposizione dei cadaveri ci dice che non è andata così. Seguendo questo criterio risulta che una delle vittime è morta una settimana prima dell'incidente; altre due sono decedute tra le ventiquattro e le quarantotto ore prima. E l'ultima, la quarta, avrebbe invece perso la vita successivamente, fino a sei ore dopo che si era staccato il pavimento del montacarichi.»

Si alzò di nuovo un forte brusio tra gli agenti che assistevano attoniti alle rivelazioni del medico legale. Paloma li guardava quasi godendosi quel breve momento di caos.

«Ma io so quello che è accaduto davvero. Lo so» ripeté, alzando la voce perché arrivasse fino in fondo alla sala.

Quasi di colpo il mormorio si interruppe, e i poliziotti ripresero a guardarla.

«Perfetto. Grazie» disse loro, quando tornò il silenzio. «Una delle soluzioni ce l'avete proprio voi.»

Tacque di nuovo, compiaciuta di essere al centro dell'attenzione.

«Nessuno vuole provare a ipotizzare cosa sia accaduto alla vittima che sembra essere morta dopo le altre? È lui, Miguel Ángel Malabar. Secondo voi l'assassino può essere tornato in un secondo momento all'ospedale, verso le tre del mattino, essere salito fino al sesto piano con il cadavere sulle spalle, può aver aperto manualmente le porte del montacarichi e aver buttato giù la sua vittima?»

Nessuno rispose, ma alcune teste annuirono.

«Potrebbe essere plausibile, no? Magari il nostro assassino aveva pianificato tutto per fare in modo che anche Miguel Ángel si trovasse nell'ascensore e poi invece lui non è mai entrato in quella bara sospesa nel vuoto. Può darsi che all'ultimo momento abbia cambiato programma, che sia arrivato tardi o che abbia scoperto ciò che stava per succedere. Così, dopo aver fatto fuori gli altri, l'assassino è andato a cercarlo e l'ha ucciso sei ore dopo, quindi ha usato la fossa comune che lui stesso aveva creato per disfarsi del corpo, pensando che non ci saremmo accorti di nulla.»

Altre teste annuirono. Quasi metà della sala sembrava convinta.

«Quindi l'assassino ha improvvisato. L'ultimo dell'anno, a tarda notte, ha avuto la fortuna di trovare la sua vittima, e di trovarla tutta sola pur essendo una sera di festa e con le strade piene di gente. E, cosa ancor più incredibile, ha ucciso il signor Malabar lanciandogli una maledizione, perché sul corpo non c'è traccia di altre cause di morte che non siano i traumi provocati dalla caduta.» Paloma fece una pausa a effetto, per consentire a tutti di capire bene le sue parole. «È andata così?» Le facce deluse si contavano a decine. «Ovviamente no. Come vi dicevo, proprio voi avete una parte della soluzione. Non ci siete ancora arrivati?» No, a quanto pareva nessuno c'era ancora arrivato.

«Ispettrice capo,» il medico legale si rivolse in tono formale ad Ana, che seguiva attentamente la spiegazione «scommetto che avete trovato impronte di Miguel Ángel Malabar sulla maniglia all'interno della cabina, quella che serve per appoggiarsi o tenersi stretti.»

«In effetti sì, le abbiamo trovate» rispose Ana sorpresa. «Sulla maniglia c'erano le impronte della vittima, proprio al centro, sulla parete destra dell'ascensore. Corrispondono a due palmi, uno della mano destra e l'altro della sinistra. Sono parziali, ma appartengono a Malabar.»

«La soluzione è proprio lì, in quella maniglia» riprese il medico legale, facendo un passo avanti. «Volete sapere perché?» Tacque di nuovo e di nuovo osservò la sala in cerca di una risposta che, come aveva immaginato, nessuno aveva. «Ricordate le ferite che presenta il corpo? Le ferite di Miguel Ángel Malabar ci dicono che ha cercato di cadere in piedi, che durante la discesa ha lottato per mantenere la posizione verticale pensando che le gambe avrebbero agito da ammortizzatori e gli avrebbero salvato la vita. Sapete cosa significa questo?» Sorrise. Era arrivato il momento di svelare l'origine dell'universo. «Significa che, in qualche modo, è riuscito ad aggrapparsi alla maniglia dell'ascensore. Non sappiamo per quanto tempo è rimasto lì appeso, ma sappiamo che poi ha finito per scivolare ed è caduto. È arrivato vivo in fondo al vano ed è rimasto lì, agonizzante, per ore. Per questo è morto diverse ore dopo rispetto agli altri. Se fosse stato soccorso, si sarebbe potuto salvare. Avremmo potuto salvare quell'uomo.»

Ti restano solo otto secondi e mezzo per pensare a come sopravvivere. Anche se ancora non lo sai.

Soltanto in quel momento capisci il senso delle premonizioni. Il fantasma del tuo io futuro ti aveva sussurrato in sogno gli indizi per sopravvivere alla tua morte, come se l'inferno ti avesse installato nel cervello un meccanismo antipánico entrato in funzione in quel mese di settembre del 2001.

Non riuscivi a smettere di guardare quelle immagini, come una mosca che sbatte ripetutamente contro il vetro di una finestra. In sogno hai ideato dei paracadute che avrebbero potuto salvarli. Elicotteri senza eliche capaci di volare in orizzontale e avvicinarsi alle finestre per recuperarli. Zaini con razzi propulsori che avrebbero consentito loro di uscire da quell'inferno.

Anche tu stavi cadendo nel vuoto. E avresti giurato che era tutto reale, che davvero tutto il contenuto del tuo corpo si fosse spiacciato contro la gola. Poi ti risvegliavi di scatto per lo spasmo del colpo, sudato e con la tachicardia, come se il materasso del tuo letto avesse impedito l'impatto.

Ti avesse impedito di morire.

Hai imparato che ci sono persone che sopravvivono nonostante si siano lanciate da un aereo e il paracadute non si sia aperto. Che tutto dipende dalla superficie su cui si cade e dalla postura che si assume. È sempre meglio atterrare di piedi, anche se non è una garanzia, perché la forza dell'impatto attraversa tutto il corpo e può fare esplodere, uno dopo l'altro, gli organi interni.

È questo che ti passa fugacemente per la testa mentre cerchi di ricordare come sei finito appeso a una maniglia rotonda di metallo con un abisso nero

sotto i tuoi piedi.

È scivolosa. Molto scivolosa. Le tue mani continuano a perdere la presa. E cadi.

Non è vero che mentre muori ti passa la vita davanti: è questa la grande truffa. A scorrerti davanti agli occhi è la morte: la morte che si avvicina a tutta velocità, la luce che filtra tra le fessure delle porte a ogni piano.

Mentre cadi, l'unico segnale fisico del panico è il cuore che batte sulle costole talmente forte che potrebbe romperle. Magari mi viene un infarto e muoio qui, nel vuoto, prima di schiantarmi.

E invece non succede.

Per cui non hai scelta.

Devi concentrarti.

La postura.

Miglior atterraggio possibile.

Che espressione strana.

«Però...» Paloma continuava a godersi la sensazione di essere un dio che rivela la verità ai suoi discepoli «ci restano gli altri tre. Quelli che sono morti molto prima che si staccasse il pavimento dell'ascensore. Avete qualche ipotesi?»

Dopo la spiegazione del morto appeso alla maniglia, nessuno osò aprire bocca.

«Il fattore più importante che determina la velocità di putrefazione di un cadavere è la temperatura raggiunta dal corpo dopo la morte. E sulla scena del crimine, o nelle sue vicinanze, nulla ha agito come acceleratore della decomposizione: né il calore eccessivo, né l'umidità, né la presenza di acqua o parassiti. Il vano del montacarichi era fresco e al riparo dall'umidità. Allora, cos'è accaduto a quelle persone? Sono state uccise prima? L'assassino ha nascosto i corpi e li ha scaraventati là sotto la sera del 31?»

Era una domanda retorica. Paloma non si aspettava una risposta, ma attese ugualmente qualche secondo prima di riprendere a parlare.

«La decomposizione del corpo della donna ci dice che è morta tra le ventiquattro e le trenta ore prima. Tomás Mendoza è deceduto quasi due giorni prima. Ma questo è impossibile, perché entrambi sono stati visti la sera del 31 dicembre. Vero, Ana?»

L'ispettrice spiegò ciò che la sua squadra sapeva già, ma che sembrava non avere analizzato del tutto.

«Abbiamo rintracciato, anzi avete rintracciato voi,» e li indicò con un ampio gesto del braccio destro «il tassista che ha portato Esther Fraga da casa sua fino alle porte dell'ospedale intorno alle ventuno. È sicuro dell'ora

perché, quando l'ha lasciata, alla radio è iniziato il notiziario. Sapete come ha riconosciuto la signora? Non dalle fotografie che qualcuno ha passato alla stampa, ma perché chi ha chiuso il sacco che conteneva il cadavere di Esther ha lasciato fuori dalla lampo un lembo della sua sciarpa, che al tassista è risultata familiare. Anche Tomás Mendoza era ancora vivo almeno due ore prima dell'incidente. È andato al cinema con la figlia. Si sono salutati poco dopo le diciannove: lei doveva andare a una festa di fine anno con degli amici e lui voleva fare una sorpresa alla moglie, che fa l'infermiera e quella notte era di turno.»

«Quindi» la interruppe il medico legale, con un tono che Ana non riuscì a decifrare «stai dicendo che mi sbaglio?» Aveva alzato la voce.

«Non è possibile,» pensò l'ispettrice capo «non un'altra sfuriata in pubblico.»

Invece il medico legale fece qualcosa di sorprendente: rise.

«Ero ironica,» chiarì «per chi non l'avesse capito. Io posso non sapere tutto, ma escludo di potermi sbagliare su un'autopsia.»

«Quindi,» intervenne Rosa Axe «lei vuole dirci che le persone erano già morte giorni prima di cadere dall'ascensore e che l'unico ancora vivo in quel montacarichi era Miguel Ángel Malabar, perché è stato lui, lo abbiamo verificato, a premere il tasto di chiamata.»

«Questo potrebbe avvertelo detto un medico legale inesperto. Non io. La risposta la possiedono solo la scienza e» aggiunse, riferendosi evidentemente a se stessa «una mente forense allenata. Anche Tomás Mendoza ed Esther Fraga sono saliti su quell'ascensore con le loro gambe. Erano vivi e vegeti. Vero, Ana?»

Ana prese la parola senza sapere dove volesse andare a parare Paloma. «Il rapporto della Scientifica dice che ci sono le impronte del dito indice di ognuna delle vittime su un paio di tasti del pannello di comando della cabina. Esther e Tomás hanno premuto il numero del piano a cui dovevano andare. Ma allora perché sembra che siano morti prima?»

La data della morte di Tomás Mendoza avrebbe potuto essere fissata un paio di giorni prima dell'incidente: questo avrebbe stabilito un medico legale che non avesse tenuto conto di un elemento che, invece, balzava subito agli occhi. Nell'esame patologico, Paloma aveva trovato un'enorme quantità di fluidi putrefatti nella bocca e nel naso, nel torace e nell'addome e in gran parte degli organi interni del corpo, uno stato avanzato di decomposizione che non si raggiunge prima che siano trascorse settantadue ore dalla morte.

«Cosa gli è successo?» chiese in modo retorico. «Facilissimo: era un grande obeso. Tomás aveva un indice di massa corporea pari a quarantotto. Diversi studi compiuti su cadaveri hanno dimostrato che nei corpi di questi individui la putrefazione è più rapida. Il grasso addominale ha proprietà isolanti che rallentano il processo di raffreddamento e mantengono la temperatura del corpo. Maggiore è il calore, minore la conservazione. Tomás Mendoza è morto insieme agli altri, ma il suo cadavere si è decomposto molto più in fretta.»

«E la donna?» chiese qualcuno dal fondo della sala.

«Nel caso di Esther Fraga, di nuovo per un medico legale esperto e aggiornato...» Com'era lei, ovviamente. «Non è stato troppo complicato stabilire la tempistica. Esther è diabetica. Da un recente studio si è scoperto che se al momento della morte una persona affetta da diabete mellito è in iperglicemia, i batteri che si incaricano della putrefazione lavorano in maniera più efficiente, perché il glucosio fermentato offre loro tutto il combustibile organico di cui hanno bisogno per fare bene il loro lavoro. Un cadavere con alti livelli di zuccheri è un banchetto di nozze di tre giorni e con consumazione libera per tutti i batteri. Un festino.»

Paloma, appoggiata al tavolo, incrociò le braccia con uno strano sorriso di soddisfazione, accavallò le gambe all'altezza della caviglia e restò in silenzio. In sala nessuno aprì bocca. Fu come ritrovarsi in un contenitore da cui stavano risucchiando tutta l'aria per metterlo sotto vuoto.

«Va bene, d'accordo, ma...» cominciò a dire Ruipérez in tono stanco.

Ana lo interruppe immediatamente.

«Grazie, Paloma. Adesso sappiamo perché i corpi presentavano un livello di decomposizione superiore al normale rispetto all'ora del decesso. E il quarto cadavere?» Le due donne si lanciarono uno sguardo complice. «Cos'è successo al nostro sconosciuto?»

La sala si risvegliò di colpo, come dopo una secchiata di acqua gelida. Com'era possibile che nessuno di loro se ne fosse accorto?

«È esattamente quello che stavo per chiedere io» mentì Ruipérez. «Cos'è successo al...»

Il medico legale riprese a parlare, come se non avesse nemmeno sentito il commissario. «Abbiamo scoperto che, al contrario degli altri, la persona non identificata era l'unica già morta prima di schiantarsi al suolo. Posso dirvi con la massima sicurezza che era morto da una settimana.»

Torniamo per un momento a sabato 31 dicembre. Sono le nove di sera, tre ore prima dell'inizio del nuovo anno. Tre minuti prima che crolli il pavimento di un ascensore con quattro persone dentro.

Se stessimo camminando per una qualunque delle strade limitrofe all'ospedale dove sta per accadere la tragedia, sentiremmo il vento gelido che graffia gli angoli dell'edificio e taglia ogni centimetro di pelle esposto alle intemperie. Ma sono in pochi a doverlo sopportare. Non è tempo di andarsene in giro, meglio stare in casa, la propria o quella avuta in prestito, quella che si ama o quella che di solito si evita, a ingoiare la bile o a cercare di essere felici. È un'ora in cui la gente preferisce stare da qualche parte, anche nella solitudine del proprio divano, convinta di non aver bisogno di una famiglia, che da soli si sta meglio, anche se poi ci si deve inventare una notte di San Silvestro posticcia per essere come gli altri.

Dalle finestre di quegli appartamenti zeppi di cugini, zii, cognati, nipoti e di tutta l'interminabile lista di parenti, quasi nessuno si affaccia a guardare la strada. Hanno le mani occupate a prendere i gamberoni surgelati, e il cervello riesce ancora a portare avanti – almeno a quell'ora, poi le cose cambieranno – una conversazione educata e cortese. Eppure, anche in quei momenti c'è sempre qualcuno che cammina in un angolo solitario.

Al civico 9, primo piano interno D – l'edificio proprio di fronte all'ospedale – si sono messi a parlare di politica e di calcio. Tra loro ci sono sufficienti vincoli di parentela per dover fingere di sopportarsi – e sopportare le idee dell'altro – senza che qualcuno vada in cucina a prendere il coltello più affilato e faccia una strage. Almeno per il momento.

Ma al civico 9, primo piano interno D, c'è una presenza nuova. Un ragazzo di ventidue anni che proprio quella sera la fidanzata ha voluto presentare ufficialmente alla famiglia. Lei è andata a casa sua per la cena di Natale. Lui è troppo educato per ribattere su alcuni argomenti, ma è anche troppo giovane per riuscire a reprimersi. Per cui si allontana dal gruppo, si avvicina alla finestra e appoggia la faccia al vetro freddo per calmarsi un po'. E tacere, come gli ha raccomandato sua madre poco prima di uscire.

Guarda la strada.

Di fronte all'ospedale, tre minuti prima della tragedia, ogni cosa ha l'aspetto della triste routine. Come se nulla dovesse accadere.

Il fidanzato del primo piano interno D vede un giovane salire due alla volta le scale di una stazione della metropolitana. Sotto al cappotto spuntano dei jeans strappati e delle scarpe sportive piuttosto sporche. Immagina che stia andando a casa a cambiarsi per il cenone di fine anno. Una coppia esce da un portone con un sacchetto di plastica da cui spuntano due bottiglie di spumante e il peduncolo di un grappolo d'uva. Un uomo attende impaziente, camminando in cerchio, di fronte all'ospedale. Continua a guardare l'orologio, come se aspettasse qualcosa o qualcuno. A una ragazza che svolta l'angolo sfugge un sorriso; e lui crede che stia pensando alla biancheria intima di colore rosso che ha indossato come portafortuna. Arrossisce. Guarda verso il salone, ma nessuno si è accorto della sua fantasia sessuale. Di fatto, nessuno si è nemmeno accorto che si è allontanato dalla discussione.

Guarda di nuovo la strada.

Un taxi si ferma proprio davanti a lui. È un modello vecchio, di quelli che non si vedono circolare da anni. Se potesse, il ragazzo uscirebbe per dare una mano alla signora anziana che scende faticosamente dall'auto e si incasina con il cappotto, i guanti, la borsa e l'enorme sacchetto che ha in mano. Quando finalmente riesce a scendere, il ragazzo vorrebbe aprire la finestra e gridarle di fare attenzione, perché le sta scivolando la sciarpa e rischia di inciampare.

È una strana sciarpa a fiori.

Lo sguardo del giovane è fisso sulla donna proprio nel momento in cui la sciarpa sta per impigliarsi nella porta automatica dell'ospedale che si chiude a scatti, come se dovesse bloccarsi da un momento all'altro. La vede ricomporsi e sparire oltre l'accettazione, dove pare non esserci nessuno. In seguito la stampa dirà che in effetti l'accettazione era vuota e metterà sotto accusa l'impiegato di turno quella notte per essersene andato proprio nel

momento meno opportuno. Poi si saprà – anche se parte dell’opinione pubblica finirà per non crederci mai – che non era al suo posto per un motivo valido che non aveva nulla a che vedere con lui: una delle infermiere del secondo piano aveva ricevuto una telefonata urgente per gravi motivi familiari – questo le aveva detto l’uomo che aveva chiamato l’accettazione praticamente in lacrime – e bisognava contattarla, ma il telefono del reparto non funzionava. «Per favore, per favore, vada a cercarla. Suo padre, suo padre...»

Ma non importa che non ci sia nessuno all’accettazione, almeno per la donna con la sciarpa. Lei non ha bisogno che qualcuno le indichi dove andare. Lo sa benissimo, perché è già stata lì. È uscita solo un momento per andare a casa a prendere una piccola figurina di porcellana appesa a una catenina placcata d’oro, un amuleto che le aveva regalato suo marito il primo Capodanno che avevano trascorso insieme, sessantadue anni prima, e che il 31 dicembre lei porta sempre al collo. Quel giorno più che mai hanno bisogno che quell’amuleto porti fortuna. È andata a prenderlo, e ora torna da suo marito. Cammina spedita, per non tardare nemmeno un secondo di più. Passa davanti all’accettazione senza neppure notare che non c’è nessuno. Alla fine dell’ampio ingresso gira a destra e vede che, in fondo al corridoio, due persone stanno entrando in uno degli ascensori. Il suo corpo reagisce istintivamente e ordina alle gambe di camminare più in fretta possibile, anche se i muscoli ormai non rispondono più come una volta. Si infila dentro proprio mentre le porte si stanno chiudendo. «Scusate, scusate...» dice alle persone già dentro.

Manca un minuto alla tragedia. Tutto sembra ancora normale. Tre sconosciuti in un ascensore che solo una serie di casualità sembra aver riunito in quel momento e in quel punto preciso.

«Purtroppo ieri mio marito ha avuto un infarto» dice mentre si chiudono le porte. «Vado in terapia intensiva per passare l’ultimo dell’anno con lui. Anche voi avete qualcuno ricoverato qui?» L’ultima cosa che si vede dal corridoio è il dito della donna che preme il tasto del secondo piano. Quello dove si trova l’Unità di terapia intensiva coronarica.

Ma, ormai lo sappiamo, il montacarichi a quel piano non si fermerà mai.

È sorprendente come, dopo una tragedia, la vita segua semplicemente il proprio corso. Come se le disgrazie fossero un sassolino che possiamo toglierci dalla scarpa e continuare a camminare tranquilli, estranei a ciò che è appena accaduto. Occupati a fare altro.

Appena la novità finisce, l'attenzione del pubblico si scioglie come una zolletta di zucchero in una tazza di caffè bollente. Sparisce ingoiata dal resto dell'esistenza. Il ciclo delle ventiquattro ore tritura qualsiasi notizia, che sarà sostituita da un altro scandalo, da un altro caso di corruzione, da un'altra infedeltà. La politica gestisce i tempi alla perfezione. E se non ha un altro titolo, lo genera.

Per gli altri la vita continua nella sua ritmica quotidianità, crudamente dolorosa invece per chi è più prossimo alla tragedia.

Ana chiuse la portiera dell'auto con un colpo secco, come se in quel modo il giorno potesse ricominciare da capo, illudendosi che il sole stesse sorgendo in quel momento, alle otto e mezzo di sera di quel giovedì, e potesse cancellare tutto ciò che era accaduto negli ultimi giorni.

Come se non fossero mai esistiti.

Tutto cominciò come cominciano sempre le tragedie. Con una grande calma. Il mercoledì alle sette del mattino l'ufficio della Squadra omicidi era stranamente silenzioso. Uno squillo aveva interrotto quella tranquillità apparente.

«Ana, ti passo una chiamata» aveva detto la poliziotta del centralino con voce assennata dopo una lunga notte in servizio.

«Chi è?»

«Non ha voluto dirmelo, ma ha chiesto specificamente di te. Pare che ti conosca.»

«Va bene, passamela» aveva risposto lei rassegnata.

«Buongiorno, spero di non averla svegliata» aveva esordito una donna in tono gentile ma deciso. «Mi scusi se la chiamo così presto, ma i miei clienti hanno poco tempo e non sapevo se più tardi sarei riuscita a contattarla.»

«Chi è?» aveva domandato Ana sconcertata.

«Mi perdoni, non mi sono presentata. Sono Mirta Castillo. I miei clienti vogliono parlare con lei.»

«E chi sarebbero i suoi clienti?»

«Mi scusi di nuovo. I Flórez-Biedma Schröder.»

I Flórez-Biedma Schröder. I figli del duca di Mediona e della prima moglie, Alberta Schröder, una nobildonna tedesca. Gli eredi detronizzati da Mónica Spinoza. Certo, a loro restava pur sempre la fortuna della madre. La giornata prometteva bene.

«Stiamo provando a rintracciarli da più di una settimana» era sbottata Ana.

«Come potrà immaginare sono molto impegnati.» La voce all'altro capo

della linea non lasciava spazio a discussioni. «Ma tra un'ora faranno uno scalo tecnico a Madrid.»

«Perfetto. Può dire loro di passare in centrale.»

«Lei non ha capito. I miei clienti resteranno a Madrid trenta minuti appena. Se vuole parlarci, dovrà andare lei da loro. Non c'è altra possibilità.»

Non c'è altra possibilità. Ana avrebbe potuto ribellarsi. Gridare. Scalcciare. Imprecare. Perfino presentarsi con le teste di cuoio e l'artiglieria pesante. Ma sarebbe stato controproducente. A volte bisogna adattarsi a giocare sul terreno del nemico, vederlo nel suo ambiente.

In quel posto non c'era mai stata. Non era uno di quelli in cui si passava per caso, bisognava andarci espressamente. “Quindi è così che i ricchi viaggiano per il mondo” pensò Ana quando finalmente riuscì a raggiungere il terminal per i voli privati dell'aeroporto di Barajas. “È così che evitano di mischiarsi con noi comuni mortali.” La bolla del denaro.

Non erano neanche scesi a terra. Un'altra dimostrazione di potere.

«La stanno aspettando, venga da questa parte.»

Una donna fasciata in una strettissima gonna a tubo nera, e con una camicia bianca di seta e vertiginosi tacchi a spillo attraversò il lussuoso terminal privato e raggiunse la zona in cui era parcheggiato il Cessna 680 su cui volavano i figli del duca di Mediona.

Un'altra donna attendeva Ana ai piedi della scaletta, incurante del freddo che certamente sentiva, facendo di tutto per non tremare. «Da questa parte, per favore» le disse, indicandole il portellone dell'aereo.

Non c'era un posto dove nascondersi lì dentro, tranne quello che pareva un bagno nella parte posteriore e la cabina per i piloti e l'equipaggio sul davanti. I Flórez-Biedma Schröder avevano spedito i rispettivi coniugi in coda all'aereo, rannicchiati e quasi nascosti nelle ultime file. Quanto stava per accadere non li riguardava. In fin dei conti non avevano il loro stesso sangue e nulla garantiva che la loro permanenza all'interno della famiglia sarebbe durata. I fratelli – Michael, Eva, Emma e Georg – aspettavano Ana seduti su divanetti di pelle vicino alla porta.

«Buongiorno, ispettrice.» Non fecero neanche il gesto di alzarsi.

«Ispettrice capo» lo corresse Ana. Anche lei sapeva delimitare il territorio.

«Mi scusi, ispettrice capo» sottolineò Michael. «Grazie per essere venuta fin qui. So che è da un po' che cerca di rintracciarci, ma è difficile che noi fratelli ci ritroviamo tutti insieme. E ci scusi per il nostro spagnolo. Lo parlavamo solo con il duca.»

Non lo chiamò padre. Ad Ana sembrò strano, ma pensò che forse era un modo per sottolineare le distanze con il popolino, con chi non aveva discendenze nobili. Alle loro orecchie, duca doveva sembrare più rispettabile di “papà”.

«Stiamo andando a un matrimonio alle Bahamas.» Eva si sporse leggermente in avanti e guardò Ana che era rimasta in piedi con le braccia conserte.

«Lei voleva vederci» aggiunse Georg. Aveva un marcato accento tedesco e parlava spagnolo peggio degli altri, forse perché essendo il più giovane era quello che aveva passato meno tempo con il padre.

«È una semplice formalità. Sto indagando sull’omicidio della duchessa di Mediona» rispose Ana guardando fisso i quattro. Avrebbe potuto chiamarla per nome, ma aveva usato il titolo nobiliare di proposito.

«In realtà, adesso la duchessa di Mediona è mia moglie e io sono il duca» la corresse Michael con un sorriso di sufficienza.

“Quindi? Devo inginocchiarmi?” avrebbe voluto dirgli Ana. Ma si trattenne. Guardò in fondo all’aereo: l’attuale duchessa non aveva neanche accennato ad alzarsi. Le avevano detto di stare zitta e buona e lei ubbidiva.

«Che rapporto avevate con la duchessa precedente?»

«La duchessa precedente è nostra madre.» Emma accavallò le gambe con fare provocatorio. Era un gesto di sfida privo di qualsiasi connotazione sessuale. «La persona a cui si riferisce lei era solo un’arrivista.»

«L’abbiamo detto mille volte a nostro padre,» continuò la sorella «ma lui non ha mai voluto ascoltarci.»

«E lei si è presa tutto» li stuzzicò Ana.

«Però non se l’è goduta per molto.» I fratelli scoppiarono in una risata fragorosa. «Non ha avuto molto tempo per spassarsela.»

«Meritava di morire?» insisté Ana.

«È evidente.» Georg ci pensò bene, poi lanciò la bomba con la tranquillità di chi è abituato a dire e fare sempre ciò che vuole. «Il mondo senza di lei è decisamente migliore.»

I fratelli sorrisero, complici. Chissà quante volte ne avevano parlato.

«Cosa sapete del suo testamento?»

«Non è stato ancora aperto» intervenne Emma, tentando di allentare la tensione. «Mio padre le ha lasciato più di metà della sua fortuna, vale a dire un paio di centinaia di milioni di euro, contando il valore attuale in borsa della compagnia di navigazione e delle attività multimediali, oltre alle case in

Spagna, in Svizzera e a Miami. A meno che Mónica Spinoza non avesse un figlio segreto nascosto da qualche parte, non sappiamo a chi lascerà il suo impero.»

Il pilota uscì dalla cabina interrompendo la conversazione.

«Signori, abbiamo terminato il rifornimento. Siamo pronti per il decollo. Il nostro slot è tra dieci minuti. Dobbiamo prepararci e raggiungere la pista per non perdere il turno.»

I fratelli guardarono qualcuno dietro ad Ana. Michael le fece un rapido cenno col capo.

«Signora, deve abbandonare l'aereo.» Era la stessa assistente di volo che, morendo di freddo, l'aveva aspettata ai piedi della scaletta pochi minuti prima.

Naturalmente i Flórez-Biedma Schröder lasciavano ad altri i compiti più mondani, come cacciare qualcuno dal loro jet privato.

«Non possiamo arrivare tardi al matrimonio» aggiunse Eva a mo' di commiato.

No, certo, non potevano arrivare tardi al matrimonio.

Appena Ana entrò in centrale, sullo schermo del suo cellulare comparve un messaggio. Era di Nori.

COME VA CON IL MAGGIORDOMO VIRTUALE? SEI RIUSCITA A TROVARE QUALCOSA?

No, ovviamente no. Se l'era completamente dimenticato. Quell'aggeggio stava ancora accumulando polvere nello scatolone delle prove. Con tutto il casino degli omicidi dell'ascensore, non si era nemmeno ricordata di andare a chiederlo prima che lo portassero nello scantinato.

«Charo, mi fai un favore?» Entrò nell'ufficio della sua squadra. Erano le otto e mezzo di mattina ed erano già tutti al lavoro.

«Certo, dimmi» rispose lei alzandosi dalla scrivania con una tazza in mano. Stava sorseggiando lentamente il secondo caffè della giornata. Il primo lo aveva bevuto a casa alle cinque e mezzo, ma aveva già bisogno di prenderne un altro.

«Mi porti la prova numero centotrentadue del caso della duchessa? È una specie di altoparlante. Stando all'elenco dovremmo averlo noi.»

«Vado subito» le assicurò Charo. Il caffè era bollente e si scottò la lingua.

«Cosa ci devi fare?»

“Devo sentire come hanno ucciso la duchessa” avrebbe voluto rispondere, ma non poteva dirglielo davanti a tutti. Era una questione troppo delicata.

Nel frattempo, in attesa dei risultati degli esami sui campioni biologici, Paloma Marco ripassava la lista degli oggetti trovati vicino ai cadaveri dell'ascensore prima che qualcuno della polizia venisse a prenderli. Li aveva divisi in base al proprietario, per averli tutti davanti agli occhi e tentare di stabilire qualche tipo di relazione tra loro. Cercava qualcosa che le dicesse qual era il loro nemico comune, perché quelle quattro persone erano state uccise. Si conoscevano? In che punto le loro vite si erano incrociate con quella dell'assassino?

A prima vista non c'era nessun collegamento. Ma il medico legale sapeva che la verità non è quasi mai ovvia e che bisogna cercare nei dettagli. Aveva messo tutto in ordine con la compulsiva ed esasperante precisione con cui governava anche la sua vita, la stessa precisione che la spingeva a raddrizzare il tappetino del bagno se non era perfettamente allineato alle piastrelle o ad apparecchiare la tavola – per lei sola, la maggior parte delle volte – con le posate esattamente parallele. Nulla doveva essere in disordine. Nulla doveva essere fuori posto. Così funzionava la sua testa sin da quando era bambina, divisa in piccoli scompartimenti che lei riempiva in maniera ordinata: le conoscenze utili al suo lavoro, quelle utili alla vita privata, le letture che le erano piaciute, la gente interessante e quella no, le persone da odiare, i dispiaceri che voleva dimenticare.

Quella mattina, non avendo tavoli a sufficienza su cui appoggiare gli effetti personali delle vittime, aveva disegnato quattro rettangoli sul pavimento con il nastro adesivo, più un altro per gli oggetti che non sapeva ancora a chi appartenessero. I vestiti a sinistra, cominciando dai capi più grossi e terminando con la biancheria intima, al centro del rettangolo; poi, gli accessori. In totale erano stati trovati due paia di occhiali, uno di orecchini, due fedeli nuziali, tre portafogli, una borsa, una catena d'oro con un ciوندolo di porcellana che era andato in pezzi e un biglietto scritto a mano con un indirizzo di Madrid.

Sul lato destro di ogni rettangolo aveva sistemato il resto degli oggetti rinvenuti: una radiografia, i risultati di un'analisi del sangue, una scatola di pastiglie per la pressione, un pacchetto di caramelle alla menta, il sacchetto grande di un supermercato, una catena d'oro con una medaglietta della

Madonna, uno spray per l'alito, un pacchetto regalo con un completo di biancheria intima di seta, alcune penne e un rossetto. Era sorprendente come quegli oggetti fossero sopravvissuti praticamente intatti alla caduta mentre i corpi umani che li trasportavano erano stati completamente distrutti.

Cominciò dagli indumenti, tutti ordinari, il tipo di abiti che si può vedere ovunque, modelli di grandi marchi globali che producono decine di migliaia di capi identici a prezzi relativamente accessibili per saziare la nostra sete di novità con quel minimo di varietà sufficiente a farci sentire unici. Fu sorpresa da quell'uniformità di stile, soprattutto perché l'età media delle vittime superava i quarant'anni. Pensò che, come i vecchi gruppi rock, anche gli Zara del mondo dovevano evolversi per continuare a vestire i loro clienti – cresciuti insieme al marchio – se non volevano perderli, anche se ormai avevano bisogno di qualcosa di diverso dai jeans strappati e da magliette con scritte già superate dopo un mese.

Uscivano dal canone solo un paio di pantaloni, una camicia e un maglione che, anche se tenuti bene, con la cura di chi sa che non potrà comprarne molti altri, sembravano avere come minimo una decina d'anni. Appartenevano all'unica donna del gruppo. Ma un'altra cosa, soprattutto, attirò l'attenzione di Paloma: una strana felpa bianca con il logo e l'immagine di una marca di orzata assai popolare negli anni Ottanta, e fuori produzione ormai da una ventina d'anni. Di certo non ce n'erano più molte uguali negli armadi del paese. La indossava il cadavere non identificato. Forse avrebbero dovuto usarla per vedere se qualcuno la riconosceva.

Nell'ultimo rettangolo, quello degli oggetti che a prima vista non avevano alcun valore, mise i libri, gli occhiali da vista, un cucchiaino da caffè e un chewing-gum masticato e avvolto in un pezzetto di carta apparentemente strappato dall'angolo di un volantino pubblicitario. Erano stati ritrovati anche resti di uva e frammenti di una bottiglia di spumante.

I cellulari, cinque in totale, li aveva già portati via il reparto informatico per tentare di ricavarne dei dati.

Tra gli oggetti dell'unica donna la colpirono tre cose. La prima era una sciarpa fatta a mano. Le era rimasta in testa la sua asimmetria, che la infastidiva come una ciglia nell'occhio. Accanto, forse per compensare, Paloma sistemò una costosissima borsa Chanel che stonava con la qualità, lo stile e il gusto degli abiti e degli altri accessori della signora. Anche il portafogli che avevano ritrovato era un modello da poco, di plastica con un disegno a fiori e la lamina che non scorreva molto bene. Paloma si concentrò

sulla borsa; non riuscì a trattenersi e la accarezzò con il guanto di latex. Sentì il calore e la morbidezza della pelle, soffice come una piuma. Sentì le cuciture, le finiture, il modo in cui era sistemata l'etichetta. Era originale, non si trattava di una imitazione. Aveva tra le mani una Chanel originale, un modello classico ancora in produzione. La signora doveva avere risparmiato a lungo per potersi togliere quello sfizio, anche se non sembrava il tipo. Non volendo restare con il dubbio, chiamò Ana.

«Buongiorno. Immagino che sarai in piedi già da un po'.»

«Ecco...» Ana restò nuovamente sorpresa dalla confidenza del medico legale nei suoi confronti, così come dal fatto che avesse il numero del suo cellulare privato. Si ripromise di chiederle come lo aveva avuto. «Sì. Sono in piedi già da un po'. Sei la seconda persona che me lo chiede oggi. Con tutti i casini che abbiamo non è che si riesca a dormire molto. A proposito, sta per passare l'agente Barriga per recuperare gli oggetti personali delle vittime dell'ascensore. Li hai preparati?»

«Volevo parlarti proprio di questo. Puoi passare un attimo da me?»

«Veramente sono impegnata con l'analisi delle prove di un altro caso su cui ci stiamo arrovellando, quindi adesso non mi è possibile.» Ana stava ancora aspettando che Charo tornasse dal magazzino con il maggiordomo virtuale della duchessa. «Però potrei passare tra un po'. È urgente?»

«Non troppo. Però cerca di venire in mattinata se hai un momento libero. Ah, potresti portare la relazione sulla condizione economica delle vittime? Tra i loro effetti personali ci sono un paio di cose che stonano. Voglio capire se è possibile che li abbiano comprati o se li hanno ricevuti in regalo.»

Non era solo la borsa. Al suo interno aveva trovato un oggetto molto più modesto, ma ugualmente interessante: il famosissimo Rouge Allure Pirate di Chanel con cui le donne più ricche e famose del mondo coloravano di rosso le loro labbra.

NON DIRMI CHE NON HAI NOVITÀ PER ME.

Bip, bip. Lo schermo del cellulare di Ana posato sulla scrivania si illuminò per qualche secondo per l'arrivo di un messaggio. Era PÉBÉ che reclamava notizie.

DA QUANDO HO ASSUNTO QUESTO NUOVO INCARICO, GLI OMICIDI SI
SUSSEGUONO UNO DOPO L'ALTRO.

DI QUESTO PASSO FINIRÒ PER RESTARCI SECCA IO.

Aveva risposto d'impulso e si pentì all'istante dell'ironia, ma ormai aveva già premuto invio. “Merda! Impara a tenere la bocca chiusa. Devi controllarti.” *PéBé sta scrivendo* lesse in alto sul display.

Sessanta secondi dopo la scritta era ancora lì. Messaggio lungo. “Brutto segno. Di sicuro non sta mettendo delle faccine sorridenti. Mi farà una delle sue solite sfuriate.”

Quel minuto di attesa le parve eterno, poi finalmente arrivò la risposta.

SARESTI CAPACE DI MORIRE E INDAGARE TU STESSA SUL TUO OMICIDIO 🕒.
PERÒ NON ESSERE AVARA, CERCA DI CONDIVIDERE LE INFORMAZIONI 📱.
VOGLIO NOVITÀ SUL CASO, D'ACCORDO? 👍 CHIAMAMI QUANDO PUOI 📞,
MEGLIO OGGI CHE DOMANI ⚠️ E TIENIMI AGGIORNATO 🔄. NON
DIMENTICARLO ⚠️.

Poteva andare peggio. Il fatto che PéBé si sentisse irresistibilmente attratto dalle scene del crimine più cruento lo rendeva più tollerante verso altre cose. Ma il messaggio di Ana conteneva una grande verità: era ispettrice capo della Squadra omicidi di Madrid da appena due settimane ed erano già stati commessi cinque omicidi. A quel ritmo, presto la città sarebbe diventata come New York negli anni Ottanta.

Forse era vero: lei aveva una calamita che attirava le disgrazie.

Provarono con il suo nome. Con quello dei suoi cani. Con quello del suo ultimo marito e poi con i due precedenti. Provarono con le sue marche di lusso preferite. Con lo champagne francese che diceva di bere tutte le sere come rimedio contro l'invecchiamento e il malocchio. Tentarono anche con i suoi figliastri – non si poteva escludere niente – e con le bambole che trattava come figli. Usarono perfino i nomi di tutte le case che aveva posseduto nella sua vita e quello dell'aereo privato che era solita utilizzare ai bei tempi. Quello del prete da cui si confessava – un'abitudine della sua infanzia –, quello della cartomante di fiducia e del guru che le ripuliva la coscienza. Compilarono una lista di oltre cento possibili nomi. Quando videro che nessuno funzionava, li mischiarono con dei numeri. L'anno dei suoi matrimoni e quello della sua nascita, sia quella reale sia quella diminuita di dieci anni che dichiarava in pubblico. I milioni che aveva intascato con ogni

divorzio. Il numero di amanti che le venivano attribuiti, con un'ampia forbice da cinque in più a cinque in meno. Combinarono e permutarono. Ripassarono decine di servizi sulle riviste di gossip, cercando altre chiavi. Nulla funzionò. Non c'era verso di trovare la password con cui accedere al maggiordomo virtuale della duchessa.

«Ti viene in mente altro?» Ana si massaggiò le tempie con gli occhi chiusi e i gomiti sul tavolo, sconfitta. «Mi sta scoppiando la testa.»

Lei e Charo si erano rintanate nel suo ufficio e avevano chiuso la porta per non essere disturbate. La gerarchia è la gerarchia. Se Ruipérez avesse voluto entrare non avrebbe bussato, ma gli altri agenti sì, tranne Barriga, che aveva campo libero. E comunque anche lui avrebbe dovuto avere un ottimo motivo per interrompere il capo nel suo ufficio. L'anzianità era sacra. Quasi sempre.

Avevano collegato l'apparecchio al portatile di Ana con un cavetto usb. Il computer fisso del suo ufficio era bloccato e non c'era modo di scaricare applicazioni o programmi nuovi senza compilare ventimila moduli e chiedere ventimila permessi. E poi era monitorato e lei non voleva lasciare tracce. Non per il momento. Se avessero scoperto qualcosa, avrebbero trovato il modo per includerlo nell'indagine ufficiale.

Aveva chiamato Joan un attimo prima approfittando del momento in cui Charo era uscita a recuperare la prova. «Se ti mando la fotografia di una cosa che si chiama maggiordomo virtuale ma che somiglia a un altoparlante, potresti aiutarmi a collegarlo al mio Mac e vedere se posso frugarci un po' dentro?»

«Buongiorno, ti amo anch'io» aveva risposto lui assennato. «Ho il vago ricordo di te in casa stamattina, ma non so se ho sognato di abbracciarti o se ti ho abbracciata davvero. Oppure un'altra donna con un corpo muscoloso come il tuo si è infilata nel nostro letto e mi ha fatto eccitare in sogno.»

Ana aveva sorriso. Joan trovava sempre le parole giuste.

«Be', a meno che quell'altra donna non ti faccia a pezzi e li sparga nei bidoni della spazzatura del quartiere, la questione non è di mia competenza» aveva ribattuto lei con un sorriso. «Anche se, pensandoci bene, se ti fanno a pezzi non mi servi più.»

«Per...?»

«Per... Sì, certo, ti ascolto. Spiegami bene come farlo» aveva tagliato corto vedendo che Charo era rientrata senza bussare. Joan aveva capito immediatamente la situazione. «Sì, la marca è quella che vedi nella foto che ti ho appena mandato sul cellulare.» E stavolta gli aveva mandato davvero

l'immagine del maggiordomo virtuale. «Modello? Sistema operativo? Non ne ho idea. Come faccio a saperlo? Aspetta, fammi guardare una cosa.» Cercando nel rapporto aveva trovato la fattura che ricordava di aver visto. La data di acquisto era il 6 dicembre. Quindi era praticamente nuovo. Poi si era rivolta a Charo indicando una vecchia libreria. «Per favore, tira fuori da quel mobile tutti i cavi che trovi. Vediamo se qualcuno è adatto. Sì, ti ascolto» aveva detto a Joan, riprendendo la conversazione. «Quindi se l'ha comprato in quella data direttamente dal produttore, tu credi che sia l'ultimo modello e deve avere di serie il sistema operativo più attuale.»

Aveva preso nota del programma che doveva scaricare e che avrebbe consentito, dal suo computer, di accedere alla memoria dell'apparecchio.

«Un'ultima cosa, signorina,» le aveva detto Joan prima di riattaccare «stasera parleremo dell'eventualità che qualcuno mi faccia a pezzi. Comunque, non per essere pessimista, ma non sarà facile entrare in quell'apparecchio.» Ana aveva già violato il regolamento rivelando tutti quei particolari al compagno, ma non poteva raccontargli tutto, non per telefono. «Se sai di chi è, prova a ipotizzare quale potrebbe essere la password. Nel novanta per cento dei casi le persone scelgono nomi di familiari, luoghi preferiti o qualcosa di cui sono fan.»

Un'ora dopo Ana e Charo erano ancora lì, disperate, a provare formule che la duchessa poteva aver usato come password di accesso.

«Ma cosa credi che ci sia qui dentro?» Charo continuava a non capire perché il suo capo si impegnasse tanto per accedere alla memoria di quell'aggeggio.

«Niente, forse niente.» Ana scosse appena la testa in un gesto di sconforto. «Forse stiamo solo perdendo tempo. Forse è tutta una grandissima perdita di tempo.»

«Ecco, se ti scoraggi anche tu siamo a posto.» Charo la prese per il mento e la obbligò ad alzare la testa. «Guardami negli occhi. Non è affatto una perdita di tempo. Mónica Spinoza è morta, non c'è nessun bisogno di avere fretta. Il suo assassino è là fuori e noi lo prenderemo. Diamogli spago. Lasciamogli prendere fiducia, ma prima o poi finirà dietro le sbarre. Conta poco se oggi o domani, se dopodomani o la prossima settimana. La duchessa è ormai sotto terra, e ogni secondo che passa è un secondo in meno di libertà per il suo assassino. Non importa se ci vorranno due o tre giorni in più.»

Invece no. Era importante catturarlo al più presto. Certo che era importante.

Il tempo era loro nemico.
Anche se non lo sapevano ancora.

«Sai qual è l'unica cosa che ho imparato sulla sofferenza?» Ana e Paloma osservavano gli oggetti personali delle vittime andando dai piccoli dettagli all'insieme, per poi tornare a concentrarsi su un nuovo particolare che attirava la loro attenzione. Stavano in silenzio, come due passanti che contemplanò un altare spontaneo allestito sul luogo di una tragedia.

«Non mi riferisco alla vita, perché quella picchia duro e ti fa già soffrire più del dovuto. Mi riferisco ai miei professori. A medicina non ti raccontano nulla di tutto questo. Non c'è sofferenza dell'anima né dolore nei corpi. Solo sangue e muscoli, fluidi e tessuti, ossa e migliaia di nomi impossibili da ricordare ma che alla fine riusciamo a memorizzare. La testa si riempie di definizioni, reazioni, sintomi da collegare e distinguere per formulare una diagnosi, corpi da tagliare e ricucire. In tutta la mia carriera ho imparato una sola cosa a proposito della sofferenza dei malati: il ph di una lacrima è di 7,47 durante il giorno e di 7,30 mentre dormiamo. È curioso, ma di notte, con gli occhi chiusi, le nostre lacrime sono più simili all'acqua dolce, mentre di giorno somigliano all'acqua di mare. Credi che quelle quattro persone abbiano pianto mentre precipitavano nel vuoto?»

«Che domanda filosofica...»

«Magari può aiutarci a risolvere il caso. Non si sa mai. In parte, è anche per questo che ho deciso di fare il medico legale, per non veder piangere i malati. Non sono capace di consolare gli altri. Il pianto è troppo imprevedibile per me. Ai morti può scappare una lacrima, ma di sicuro non piangono, almeno non in senso stretto. La mia missione è scoprire se lo hanno fatto prima di arrivare sul mio tavolo, mentre li stavano ammazzando.»

«In realtà sapere cosa è successo sulla scena del crimine è la mia missione» la interruppe Ana.

«Sì, certo» si corresse Paloma, fissando lo sguardo su un punto imprecisato del pavimento oltre il mucchio di oggetti, forse per impedire ad Ana di vedere nei suoi occhi ciò che sentiva quando qualcuno la contraddiceva. «Ma sono io a dover accertare come un essere vivente è diventato cadavere. E tra le tante cose che i cadaveri possono raccontarci, c'è anche questo: se hanno pianto o no prima di morire.»

«E loro hanno pianto?» Ana si arrese e finì per formulare la domanda che Paloma voleva sentirsi rivolgere.

«Solo uno,» rispose la dottoressa compiaciuta «il più giovane, quello che si è aggrappato alla maniglia dell'ascensore per tentare di salvarsi, ma che poi è caduto ugualmente nel vuoto. Ha pianto molto. Non so se di dolore per la lunga agonia, o di tristezza perché sapeva che sarebbe morto. O per entrambe le cose insieme. I resti di proteine sulla pelle delle guance ci dicono che ha pianto a lungo.»

«Resti di proteine?» Ana non aveva mai sentito nulla di simile.

«La gente crede che le lacrime siano composte da acqua e sale, perché sono acquose e salate. È vero, ma sono presenti anche il glucosio e tre proteine diverse: l'albumina, la globulina e il lisozima che, per inciso, possiede importanti proprietà antibatteriche, per cui è vero che le lacrime non curano soltanto l'anima ma possono curare anche il corpo. Insomma, mi sto dilungando troppo. Ti dicevo che quell'uomo ha pianto molto, perché ho trovato scarse quantità di queste tre proteine nella pelle del suo viso. Quando inizi a piangere le lacrime sono molto dense, ma dopo un po' si diluiscono. È come se non potessi produrre lacrime allo stesso ritmo della tua tristezza.»

Ana si chinò per prendere il portafogli dell'uomo, un piccolo modello di pelle che conteneva appena la carta d'identità, una carta di credito, la tessera sanitaria e la tessera di una biblioteca di quartiere di Madrid. Sarebbe stata in grado di ricostruire la sua vita partendo da quei pochi elementi?

«E la scienza forense è in grado di dirti, per esempio, se ha gridato?» chiese distrattamente, mentre continuava a ragionare sul contenuto del portafogli. «Hai detto che è rimasto vivo per diverse ore. Non ha gridato nella speranza che qualcuno lo sentisse e li tirasse fuori da lì? Avrebbero dovuto sentirlo dal piano terra.» Prese il cellulare e cercò un numero nella rubrica. «José, buongiorno. Sì, sono già operativa da un pezzo. E tu?» Gli spiegò che doveva tornare all'ospedale. «Fatti accompagnare dalla viceispettrice Axe,

per favore.» Voleva che Barriga si calasse nel vano dell'ascensore. «Sì, lo hanno già ripulito, non preoccuparti, abbiamo già raccolto tutte le prove. Ma se anche non fosse, dovresti abbozzare: sei un poliziotto e sei appena stato trasferito alla Omicidi, dove ti tocca avere a che fare con i cadaveri, chiaro? E i cadaveri di solito portano con sé bestie, sangue e tutta quella bella roba lì. Perciò scendi là sotto e non discutere. Trova una scala, fai come vuoi, ma non creare problemi a me. Vai e guadagnati lo stipendio. Quando sarai nel vano urla più forte che puoi. Poi sempre più piano. Poi ancora forte. La viceispettrice deve verificare se riesce a sentirti dal corridoio degli ascensori. Deve spostarsi anche all'accettazione. Ah, tenete le porte aperte, mi raccomando. Dovete riprodurre le condizioni in cui si trovavano i cadaveri. Sì, lo so che i cadaveri non gridano, Barriga. Non c'è bisogno che me lo ricordi tu.» Ana guardò il medico legale con un'espressione disperata, mentre l'agente continuava a protestare all'altro capo del telefono. «Lo so anch'io che i morti sono morti. Tu fai quello che ti dico e non ti preoccupare. Poi vedrò se è il caso di spiegarti il perché. Ah, un'altra cosa, siate prudenti. Non voglio altri morti. Chiamate i tecnici della ditta di manutenzione e fatevi aiutare. La cabina l'hanno portata via ieri per cui in teoria non c'è niente che possa caderti sulla testa.»

«Non so se l'hai tranquillizzato o gli hai messo ancora più paura» osservò Paloma appena Ana ebbe riagganciato.

«Voglio farlo cuocere un po' a fuoco lento. Nel nostro lavoro bisogna avere un discreto pelo sullo stomaco. E quello te lo dà solo l'esperienza, a poco a poco cominci a farti il callo sul cuore.» Ana rimise il telefono nella tasca posteriore dei pantaloni. «A proposito... Perché mi hai fatta venire qui?»

Paloma le indicò i due oggetti che non si incastravano nel puzzle: la borsa costosa e il rossetto Chanel.

«Cosa sai della donna che li aveva addosso?» chiese ad Ana. «Qual era la sua situazione economica? Poteva permettersi questa borsa?»

«Esther guadagnava quattrocentootto euro di pensione, la miseria che questo paese dà alle persone come lei, soprattutto alle donne che si sono sbattute per anni ma che nonostante tutto non hanno raggiunto i requisiti per la pensione minima. Quella del marito era di ottocentoventicinque euro al mese. Era autista della metropolitana di Madrid. Con quello tiravano avanti. La casa era di proprietà, un appartamento umile di due stanze in calle Ibiza.»

«Ma è una zona carissima! Ho cercato casa da quelle parti prima di trasferirmi qui e non mi sarei mai potuta permettere l'affitto.»

«Più di cinquant'anni fa, quando hanno comprato casa, non era così.»

La zona era diventata di moda all'inizio del nuovo secolo. Le strade del quartiere si erano riempite di locali moderni e di famiglie con bambini piccoli attratte dalla vicinanza dell'immenso parco urbano del Retiro. Le umili facciate degli edifici contrastavano con le ristrutturazioni all'interno degli appartamenti realizzate negli ultimi quindici anni. A quel punto, i prezzi delle case si erano moltiplicati.

«Avrebbero potuto vendere e con i soldi trasferirsi da un'altra parte e vivere in maniera più agiata» la interruppe Paloma.

«Ma sarebbe stato come perdere le proprie radici. La coppia abitava lì da quasi mezzo secolo. Era la loro vita. Praticamente hanno conosciuto solo quelle strade e quel quartiere. Stavano bene, erano tranquilli, era il loro ambiente. Anche se molti negozi erano cambiati, comunque era il loro territorio. Sradicarli e costringerli a ricominciare da capo altrove sarebbe stato un suicidio per loro. Un cambiamento troppo brusco non fa mai bene alle persone anziane. Hanno preferito vivere con poco, ma restando dove avevano sempre vissuto.»

«Allora come ti spieghi questa borsa? Costa quattromilacinquecento euro.» Non c'era nessuna spiegazione plausibile. La coppia non aveva altri parenti. I genitori di entrambi erano morti da moltissimo tempo e non avevano figli. Non risultava che avessero fratelli. «Guarda il rossetto, anche questo è di Chanel. È il rosso delle star.»

«E questo quanto può costare?»

«Una trentina di euro. Lo uso anch'io. Con la sua pensione, avrebbe potuto comprarlo. Come saprai, nei periodi di crisi cresce il consumo di rossetto, perché è il lusso più economico che molta gente può permettersi.»

«Una donna anziana con la pensione minima che compra uno dei rossetti più lussuosi al mondo? Mi sorprende che una persona austera come lei si permettesse anche solo un piccolo capriccio. Guarda i suoi vestiti e il resto del contenuto della borsa, perfino il portamonete è di plastica e a buon mercato. Mi sembra una che non si è mai concessa niente di straordinario nella vita, neanche un caffè al bar.»

Avrebbero dovuto interrogare il marito, che era ancora ricoverato in terapia intensiva dopo l'infarto.

Paloma si chinò e prese di nuovo il rossetto che Ana aveva lasciato sul pavimento. «Non vedi qualcosa di strano qui?» Tolsse il cappuccio e girò la base per far uscire il rossetto.

«È perfino più rosso del sangue. Il sangue è sempre dello stesso rosso e diventa scarlatto se mischiato con l'ossigeno. Questo rossetto invece è fatto per essere sempre dello stesso colore. Diventa unico a contatto con le labbra di ogni donna, ma qui, nella sua confezione, deve essere sempre uguale.»

Si diresse verso la sua borsa appesa a un attaccapanni dalla parte opposta della sala, sotto un cappotto verde con la fodera imbottita molto di moda quell'inverno. Anche da lontano, Ana distinse un logo dorato che pendeva da una delle chiusure lampo. Anche la borsa le sembrò griffata. Avrebbe cercato di scoprirne il prezzo, ma a occhio doveva costare diversi mesi del suo stipendio.

«Lo vedi? Guarda.» Paloma aprì il suo rossetto e lo accostò a quello che aveva in mano Ana. «Non hanno esattamente lo stesso tono. Vieni, mettiamoli alla luce.»

Paloma accese una delle grandi lampade sopra i tavoli autoptici e illuminò i due rossetti.

«Non hanno lo stesso colore. Scommetto che ci sono differenze anche nella fattura.» Guardò Ana con una faccia da agnellino sgozzato. «Posso?»

Ana fece cenno di no con la testa. Non poteva far sparire quel campione. Non poteva alterare le prove. Prima dovevano passare per il laboratorio. Teoricamente non potevano neanche essere lì in quel momento, a osservare quella strana bancarella che il medico legale aveva allestito nella sala delle autopsie. Il suo compito era occuparsi dei cadaveri. Ma non ebbe il coraggio di dirle niente e le promise che avrebbe parlato con la squadra e che avrebbero prelevato un campione di rossetto in modo da confrontarlo con l'originale.

Forse si trattava di un'imitazione. Forse anche la borsa era contraffatta. In realtà Paloma aveva le idee molto chiare. Erano entrambi autentici.

«Di queste cose me ne intendo, credimi» disse. «Il lusso è la mia passione. Per un periodo sono uscita con un poliziotto che si occupava di falsificazioni. Guarda.» Aprì la borsa e indicò una piccola linguetta nascosta all'interno su cui era ricamata una lunga fila di cifre. «È il numero di serie, che deve coincidere con un bigliettino che viene consegnato insieme alla borsa e che molti falsari non copiano perché non si vede. Comunque, in qualsiasi negozio Chanel possono dirci se il numero appartiene a questo modello. Osserva anche la chiusura lampo.» Aprì e chiuse la zip. «Scorre senza problemi. Le cuciture sono perfette, così come la tracolla di metallo.» Fece una faccia timida e furba insieme. «E poi Chanel è la mia specialità. Quando avevo

sedici anni, d'estate, ho lavorato tre mesi come baby sitter di due bambini insopportabili che avrei preso a schiaffi tutti i giorni solo per mettere da parte i soldi e pagarmi la mia prima borsa Chanel, una 2.55 come quella della vittima.» La porse ad Ana. «Toccala. Te ne accorgerai anche con i guanti.»

Era vero. Anche attraverso il latex Ana riuscì a percepire la morbidezza della pelle, la linea perfetta delle cuciture, il volume e la consistenza dell'imbottitura. Non aveva mai avuto una particolare passione per gli accessori, da anni portava la stessa grande borsa in cui metteva tutto ciò di cui poteva avere bisogno, compreso il portatile, ma rimase comunque immediatamente affascinata da quel piccolo gioiello. Riuscì quasi a capire perché alcune donne impazzivano per un oggetto così.

«Tu ne hai una uguale?» chiese a Paloma.

«Da quando avevo sedici anni. All'epoca mi costò più di trecentomila pesetas.»

«Si guadagnava così tanto a fare la baby sitter?»

«Be', mi aiutarono anche i miei genitori. Che ci posso fare? Ho sempre avuto un debole per le borse.»

E a prima vista aveva ancora la stessa mania per le cose costose. Come se lo poteva permettere con lo stipendio da medico legale? Se l'era già chiesto, ma la vita di quella donna appena arrivata a Madrid sembrava avvolta nel mistero.

«Piuttosto,» riprese, cambiando argomento «ti ho detto che io li avevo già conosciuti prima dell'omicidio? Mi riferisco a Esther e suo marito.» Si sedette su una delle sedie della sala, invitando con una mano Paloma a fare lo stesso.

Le raccontò ciò che era accaduto la mattina del 30 dicembre, quando l'uomo aveva avuto un infarto in mezzo alla strada.

«Non trovi che sia una casualità un po' strana? Salvi la vita a un uomo e la notte seguente sua moglie è vittima di un omicidio plurimo.»

«Credi che non ci abbia pensato? Ho passato quasi tutta la mattina al Prado a parlare con la responsabile del laboratorio a proposito di una pista per un altro delitto su cui stiamo indagando. Ho saputo dell'appuntamento solo la sera prima, nessuno della mia squadra ne era a conoscenza e non avevo idea di quanto sarebbe durato. Alla fine sono rimasta lì tre ore, anche se avevo calcolato di restare al museo al massimo mezz'ora. Che io abbia incrociato quella coppia in quel punto preciso e che lui abbia avuto un attacco di cuore in quell'istante esatto non può che essere stato un maledettissimo caso.»

«Forse gli hanno iniettato qualche sostanza. Hai chiesto gli esami tossicologici?» Ana annuì. Li aveva richiesti, ma in ospedale stavano creando un sacco di problemi. Probabilmente avrebbe dovuto ricorrere a un ordine giudiziario, anche se ormai erano passati molti giorni e qualsiasi traccia era quasi certamente sparita.

«A proposito...» Ana si alzò, come se avesse avuto un'allucinazione, e si diresse a grandi falcate verso il rettangolo dove c'erano gli oggetti di cui non si conosceva ancora il proprietario. «Hai notato questi?»

Indicò due libri ritrovati vicino ai corpi e che, per il momento, erano ammucchiati nel rettangolo degli oggetti senza padrone. Li mise uno di fianco all'altro.

No, quello davvero non poteva essere un caso.

Era lì quando erano morti. Era lì quando il pavimento si era staccato. Forse aveva sentito le loro grida. Forse il suo sadismo lo aveva spinto ad appoggiare l'orecchio alle porte per sentirli cadere nel vuoto. Oppure le aveva aperte per vedere con i propri occhi. Durante le analisi effettuate sulla cabina erano state trovate tracce di esplosivo al plastico intorno alla base del montacarichi, dietro al battiscopa, lungo il bordo tra le pareti e il pavimento. Lì era stato piazzato anche il piccolo detonatore che aveva attivato la bomba. Un cavo nascosto nell'angolo sinistro, vicino alla porta, univa il detonatore alla parte posteriore del pannello dei comandi della cabina.

Non sapevano ancora se le vittime erano diventate tali per caso, o se invece, in qualche modo perverso, le aveva scelte. Ma chiaramente l'assassino era lì, e aveva deciso quale dovesse essere il momento esatto in cui il pavimento avrebbe ceduto sotto i piedi di quelle persone, perché aveva attivato l'esplosivo manualmente.

«Immagina che fosse al piano terra» raccontò Ana a PéBé al telefono. «Immagina che fosse lì e che li abbia visti entrare in ascensore.»

Il giudice istruttore parlava sottovoce. La chiamata di Ana lo aveva interrotto mentre conduceva l'interrogatorio del segretario di Stato imputato in una storia di corruzione, un caso noiosissimo per lui, come tutti quelli che non grondavano sangue e viscere. Peccato che, per sua sfortuna, quei casi fossero sempre più frequenti.

«È urgente, devo rispondere, scusatemi» aveva detto all'imputato, ai suoi tre avvocati pagati sottobanco dal partito e ai due rappresentanti della procura che aveva piantato in asso nel suo ufficio. «Non riattaccare, Ana, sto

cercando un posto tranquillo per parlare» le aveva detto subito dopo aver risposto.

E così ora il giudice si trovava in una stanzetta senza finestre utilizzata come magazzino per il materiale da ufficio dove in teoria doveva esserci tutto ciò che poteva servire all'immensa macchina giudiziaria installata in quell'edificio, anche se in realtà per trovare una semplice risma di fogli bisognava fare magie. PÉBÉ non aveva neanche acceso la luce, gli bastava il piccolo spiraglio che entrava dalla porta.

«Pensa al livello di sadismo che questo comporta.» Parlava sottovoce, appoggiato alla porta. «L'assassino li guarda e si sente potente, padrone del loro destino. Conosce qualcosa che loro ignorano: che hanno solo pochi secondi di vita e li stanno sprecando in modo assurdo. Mi sembra di vederlo mentre gode» disse PÉBÉ.

Ana lo immaginò mentre si leccava le labbra.

«Forse voleva solo assicurarsi che ci fosse la persona che gli interessava» aggiunse Ana. «Sappiamo dove erano dirette le tre vittime identificate: Miguel Ángel Malabar aveva un fratello ricoverato al sesto piano; Tomás Mendoza era lì per fare una sorpresa alla moglie infermiera di turno al reparto di neonatologia, al quarto piano; Esther Fraga era diretta in terapia intensiva, al secondo piano, per passare l'ultimo dell'anno con il marito, ricoverato per un infarto. Hanno premuto tutti il tasto del piano a cui dovevano andare, abbiamo trovato le impronte. Ma l'ascensore ha tirato dritto senza fermarsi.»

«A proposito, Ana,» la interruppe il giudice «la quarta vittima non è stata ancora identificata?»

«Purtroppo non sappiamo ancora chi sia. Manderemo alla stampa la ricostruzione del suo volto in digitale e l'immagine della felpa che indossava per vedere se viene fuori qualcosa di utile.»

«Si tratta di quello che era già morto da una settimana, o sbaglio? Lasciami controllare una cosa. Aspetta un attimo, perché mi sono allontanato dal mio ufficio e non ho il computer davanti. Cerco sul cellulare. Non riattaccare.»

Ana sentì dei rumori all'altro capo della linea, e immaginò che PÉBÉ stesse digitando qualcosa sul telefono. Che diavolo gli era venuto in mente? Approfittò per cercare sul proprio computer i titoli dei due libri che aveva trovato vicino alle vittime. Sembravano non avere nulla in comune. Uno era un romanzo d'amore. L'altro una storia di omicidi. Anche le case editrici e la nazionalità degli autori erano diverse. Non c'era nulla che indicasse dove

erano stati comprati. Però erano lì. Doveva esserci una pista. Un messaggio. Ma quale?

«Visto, Ana? Avevo ragione io» disse il giudice. «Il cadavere dell'uomo non identificato è quello che riteniamo essere caduto per ultimo. La posizione in cui lo abbiamo trovato indica che è precipitato dopo gli altri. O meglio, che è stato buttato di sotto dopo gli altri. L'assassino ha dovuto aprire la porta dell'ascensore in qualche piano per gettarlo di sotto.»

«Ne sei proprio sicuro?»

«Assolutamente sì, Ana. Sono sceso io stesso nel vano dell'ascensore ed è come se l'avessi ancora davanti agli occhi.» Ad Ana parve di sentire che si stava eccitando. «Quel corpo era sopra anche all'uomo sopravvissuto alla caduta. Chissà, magari senza quel corpo addosso ce l'avrebbe fatta a uscire da lì.»

La luce viaggia più veloce del suono. Per questo alcune persone possono sembrare brillanti finché non aprono bocca. Ruipérez apparteneva a questa categoria. Se stava zitto, in certi ambienti poteva anche fare bella figura. Ma gli bastava parlare per mostrarsi quell'ignorante misogino che era.

«Non è che questo caso è un po' troppo impegnativo per te?»

Quattordici secondi. Quattordici eterni secondi da quando i loro sguardi si erano incrociati da un capo all'altro del corridoio che portava al bar della centrale. Impossibile non incrociarsi. Istantaneamente, Ana aveva fatto scivolare il corpo verso destra, fino quasi a sfiorare la parete con il braccio, nel tentativo di allontanarsi il più possibile dal centro del corridoio. Aveva abbassato gli occhi e seguito con lo sguardo l'angolo tra la parete e il pavimento come se la polvere accumulata lì da decenni fosse una scoperta eccezionale.

Dodici. Tredici. Quattordici.

E Ruipérez parlò.

«Mi hanno detto che una delle famiglie non ha ancora riconosciuto i cadaveri dell'ascensore. Cosa aspettavi a dirmelo? Non è che questo caso è un po' troppo impegnativo per te?»

Ana stava per rispondergli senza neanche alzare lo sguardo e, di fatto, ebbe anche la tentazione di proseguire facendo finta di non averlo sentito, ma alla fine si fermò e rimase immobile. Cominciò a parlare con calma.

«Mi stavo occupando proprio di questo. Delle famiglie.»

Si voltò lentamente verso il commissario. Lui la stava aspettando con le braccia conserte, al centro del corridoio, come un gallo pronto al

combattimento.

«Oltretutto, mi hanno detto che è la famiglia del cadavere meno sfigurato. Come hai potuto sbagliare anche le identificazioni? Lo sai cosa vuol dire?»

«Sì, mi hanno informata a dovere.» Ana tentava di mantenere la verticalità del suo corpo. Le gambe si ancorarono al pavimento, come se ci fosse un peso nello stomaco che le tirava verso il basso. «La madre di Miguel Ángel Malabar non ha riconosciuto suo figlio.»

«Credi che avremo dei problemi?» In realtà Ruipérez stava per dire “Credi che avrò dei problemi per colpa tua?” «Il ministro potrebbe chiedere la testa di qualcuno.»

«Non è la prima volta che sento pronunciare questa frase rivolta a me. Questa frase sulle teste che cadono, intendo. Comunque non si preoccupi, per il momento pare che non ci sia bisogno della ghigliottina.»

Era il momento di contrattaccare. Quel tipo di predatori, se ti lasci intimidire, sono capaci di passarti sopra e calpestarti finché non ti ritrovi per terra a raccogliere sul pavimento i pezzettini della tua dignità in frantumi. Bisogna dargli un altolà. E bisogna darglielo il prima possibile.

«Mi pare di capire che lei non abbia grande dimestichezza con gli omicidi. Se ne sta chiuso bello tranquillo nel suo ufficio, è troppo impegnato a organizzare le nostre vite.» Ana dovette contenersi per non sembrare una maestra che faceva lezione all’alunno più somaro della classe. «Capita spesso. Non si deve preoccupare.» Il tono era quasi materno. Ana parlava tutto d’un fiato, per non dare la possibilità al suo capo di interromperla. «Le famiglie si sbagliano più di quanto si pensi. E non solo per il dolore provocato dalla morte di una persona cara, ma anche per la condizione emotiva in cui arrivano al laboratorio di medicina legale. Ci pensi. Sono talmente traumatizzati, talmente scioccati, che il loro cervello cerca di proteggerli negando loro la verità. E parte di quella negazione inconscia implica che siano incapaci di riconoscere i loro cari. Non è che in quel momento stanno mentendo, è il loro cervello che mente a loro per difenderli senza che loro ne siano consapevoli. Potrebbe capitare perfino a lei. Chi può dirlo? Lei è sicuro che i suoi familiari la riconoscerebbero se la vedessero disteso sul tavolo delle autopsie?»

Ruipérez non seppe come reagire a quella dimostrazione di dignità che a lui parve un imperdonabile gesto di arroganza. Cercò nella sua testa l’angolo – piuttosto grande – dove nascondeva le minacce, e ne tirò fuori una delle più schifose: l’abuso di potere.

«Come osi parlarmi così? Sono il tuo superiore.»

«Parlarle così, come?»

«Senti, ragazzina.» Ragazzina? Bene, Ruipérez era rimasto senza argomenti. «Non so se ti rendi conto che la tua vita è nelle mie mani.»

«Con il massimo rispetto, signore, io mi sono limitata a presentarle un caso ipotetico, che Dio non voglia che accada, davvero. Ma se la sua morte dovesse verificarsi le indagini toccherebbero a me. Si rende conto del paradosso? Se lei venisse ucciso qui a Madrid, io sarei l'ispettrice capo alla guida delle indagini per catturare il suo ipotetico assassino.» Ruipérez non fu in grado di trovare una risposta. Ana avrebbe potuto giurare che gli si era bloccata la mascella. «A ogni modo,» proseguì «tornando a quello che le interessa, il dna ha confermato l'identità di tutti i morti dell'ascensore. E le assicuro che nelle bare abbiamo messo le parti appartenenti a ciascuno di loro. Non c'è stata alcuna confusione.»

Seguì un oscuro silenzio. Dei passi risuonarono alle spalle di Ana. Il commissario sollevò lo sguardo e sorrise.

«Buongiorno, Manolo!» alzò la voce verso la persona che si avvicinava. «Dai, andiamo a prendere un caffè, oggi è una giornataccia.»

Girò i tacchi e si incamminò verso il bar senza rivolgere nemmeno uno sguardo ad Ana. Quel Manolo lo seguì come un cagnolino fedele. E anche lui, per evitare qualunque problema, ignorò completamente Ana ancora immobile al centro del corridoio.

«Quante probabilità ci sono di trovare due libri così su una scena del crimine? Anzi, quante probabilità ci sono di trovare due libri così nella stessa casa? E parlo di una casa grande, in cui si legge molto.»

Lanciò sul tavolo alcune foto delle copertine dei libri. Nella prima, un uomo con i muscoli scolpiti fissava con uno sguardo pieno d'amore una ragazza bionda. La copertina dell'altro era scura: una donna singhiozzava rannicchiata sul pavimento, abbracciandosi le ginocchia, con le gambe piegate e la testa tra le braccia. Un romanzo d'amore e un thriller. Una vicenda erotica con un eloquente richiamo in copertina: "Un uomo così attraente dovrebbe essere proibito". E una storia noir piena di mostri: "Quando scopri di aver sempre vissuto con un mostro è troppo tardi per fuggire" si leggeva nello strillo. Il messaggio, Ana ne era sicura, andava cercato nei titoli: *Un solo amore non basta* e *Quando uccidere non basta*. Quanti libri potevano esserci con l'espressione "non basta" nel titolo? Era

sempre più convinta che l'assassino volesse dire loro qualcosa.

Che cosa "non bastava" per lui? La sofferenza? Quelle morti? Ce ne sarebbero state altre? Ce n'erano già state altre?

Né l'agente Barriga, né la viceispettrice Rosa Axe sapevano cosa rispondere. Erano passati in ufficio dal capo per informarla delle indagini che avevano svolto in ospedale. «Io laggiù non ci scendo se quelli non mi danno tutte le garanzie» aveva detto Barriga alla sua collega. E così avevano contattato i tecnici dell'impresa di manutenzione degli ascensori e avevano atteso un paio d'ore il loro arrivo.

«Non c'è verso, capo. Anche se avesse gridato con tutte le sue forze, nessuno avrebbe potuto sentire un eventuale sopravvissuto. Rosa non mi ha mai sentito, neanche per un attimo.»

«Aspetta,» lo corresse Rosa «in realtà ti ho sentito, ma solo accostando l'orecchio alla porta dell'ascensore. Mi è arrivata una specie di eco.» Si rivolse ad Ana per darle una spiegazione dettagliata. «Non riesco a capire cosa dicesse l'agente Barriga, ma ho avuto la sensazione di sentire il lamento di un cane abbandonato più che la voce di una persona.»

«Sì, perché io gridavo "ehii, ehii...". Che altro potevo dire da là sotto? Capo, lei non mi ha detto niente, non mi ha spiegato cosa dovevo dire. Mi aveva solo chiesto di gridare. D'altra parte, dopo un volo del genere, cosa volete che dicesse?» Guardò le due donne, prima una e poi l'altra, cercando un segno di approvazione.

«Va bene, Barriga, va bene» rispose Ana, cercando di non lasciarsi sfuggire un sorriso. «Vedo che ti sei calato perfettamente nella parte. Immagino che ti sia anche disteso in fondo al vano per rendere la scena ancora più realistica, sbaglio? Il sopravvissuto aveva le gambe spezzate e non poteva certo gridare stando in piedi.»

La faccia di Barriga passò dall'estasi alla disperazione.

«No, capo, no.» Si colpì due volte la fronte con il palmo della mano. «Come ho fatto a non pensarci? Vuole che torniamo indietro a ripetere l'esperimento?»

«No, tranquilli, non ce n'è bisogno» disse Ana, tirando fuori le fotografie delle due copertine e lanciandole sul tavolo dell'ufficio. «Voglio che guardiate queste. Vediamo cosa vi viene in mente. Questi due libri sono stati ritrovati vicino ai cadaveri. Non può essere un caso che i due titoli siano praticamente uguali.»

Rosa prese una foto. Finse di esaminarla attentamente, ma Ana si accorse

che conosceva quel libro.

«Agente Barriga, ti dispiacerebbe andare a prendermi una Coca-Cola al distributore automatico del primo piano? Non chiedermi perché, ma lì sono più buone delle nostre. Ecco, tieni due euro. Ho bisogno di caffeina. Prenditi anche un caffè alla mia salute. Con tutto il lavoro che hai dovuto fare, ti farà bene un po' di relax.»

Appena Barriga uscì dall'ufficio, Ana andò dritta al punto senza troppi giri di parole.

«L'hai letto, vero?»

Lei arrossì.

«Sì» ammise, appoggiando la foto sul tavolo come se scottasse.

«Collana AA, "Amore Ardente", con il simbolo speciale della S circondato dalle fiamme.» Ana la guardò negli occhi. La viceispettrice, tutta tatuata, non sembrava proprio il tipo di donna che legge quei romanzi, ma Ana si rese conto che stava commettendo uno degli errori più gravi per un poliziotto: giudicare qualcuno dal suo aspetto esteriore. «Non devi vergognarti, Rosa. La letteratura erotica, grazie a milioni di avidi lettrici, sostiene buona parte del mercato editoriale. Io ho bisogno che tu mi dica se in questa storia si può trovare una chiave per risolvere il caso o qualche pista che possa condurci all'assassino.»

«Non che io ricordi.» Rosa ci pensò un attimo. «La trama è la stessa di tutti questi libri. Bellezza, denaro, sesso e mille ostacoli da superare prima che i due protagonisti possano finalmente stare insieme. Ci sono delle scene di sesso pazzesche, questo sì. È come una telenovela, ma con molte scene di letto. Non creda che la mia vita sessuale...»

«Io non credo niente» la interruppe Ana. «Davvero. È normalissimo. Non devi vergognarti. Anzi, ti chiedo il favore di rileggerlo. Rileggilo tenendo conto dell'omicidio dell'ascensore e vedi se ti viene qualche idea. È urgente. Vuoi andare a casa a prendere il libro?»

«No» rispose Rosa di scatto. «Cioè, non è che mi porti sempre dietro i libri al lavoro, però ho un e-reader nella borsa, lo uso per leggere in metropolitana. Da casa mia a qui sono dodici fermate...»

«Allora ti esonero da tutti gli altri compiti. Vai alla tua scrivania e mettiti a leggere.» In quel momento tornò l'agente Barriga. «José, la viceispettrice ha un lavoro importante da fare. Ci pensi tu a raccogliere le prove dalla sala delle autopsie e a portarle ad analizzare? Aspetta, tieni da parte il rossetto che c'era nella borsa della donna. È un rossetto Chanel. Il medico legale saprà

indicarti qual è. E vedi di trovare una buona volta qualcosa che metta in relazione i morti di quell'ascensore, per favore. Dev'esserci un motivo se l'assassino li ha ammazzati.»

Tirò fuori dalla borsa una specie di piccolo telecomando, simile a quelli che si usano per aprire le porte del garage. Era bianco, con un grande pulsante al centro. Era andata a prenderlo a casa a mezzogiorno dopo i sospetti del medico legale sul rossetto della donna uccisa nella mattanza dell'ascensore. Ricordava che Joan, appena una settimana prima, le aveva spiegato emozionatissimo come funzionava.

«Questa è una vera meraviglia, Ana, una meraviglia. Guarda quanta tecnologia può stare nel palmo di una mano.»

«Non so che cosa ne farò, se non mi permetteranno di usarlo per ottenere delle prove.»

«Cosa ne farò... Cosa ne farò...» aveva ripetuto lui a pappagallo. «Davvero, Ana, dovresti smetterla di essere così ligia ai regolamenti. Hai idea della quantità di prove che può fornirti questo aggeggio?»

«E tu lo sai cosa mi può succedere se un giudice mi vede con questo aggeggio sulla scena del crimine?»

«E allora cerca di essere discreta» le aveva risposto Joan, troncando la conversazione.

Ana aprì il rossetto con estrema cura. La cosa positiva era che ciò che stava per fare non avrebbe lasciato alcuna traccia e lo stick sarebbe arrivato intatto al laboratorio. O almeno lo sperava. L'aspetto negativo, invece, era che non avrebbe potuto condividere con nessuno le sue eventuali scoperte.

Ruotò la base del rossetto e poco alla volta davanti ai suoi occhi apparve quel rosso intenso e brillante. Sistemò il rossetto sul tavolo, in posizione verticale, con la massima cura. Dalla sua borsa ne tirò fuori un altro identico. Aveva approfittato della pausa pranzo per comprarlo in un grande magazzino. Era uno Chanel originale. Il contenitore nero brillava nelle sue mani. Ripeté lo stesso procedimento di qualche attimo prima. Il rosso sembrava ancora più perfetto. Come se fosse il rosso originale della creazione del mondo. Mise i due rossetti uno accanto all'altro. Aveva ragione Paloma: il tono non era esattamente lo stesso.

Cominciò dalla cosa più facile, dall'oggetto da cui non si aspettava sorprese: il rossetto che aveva appena comprato. Prese lo SCiO nella mano destra e lo puntò verso il carminio. Una falce di luce azzurra si proiettò sul

rosso, formando un cerchio color porpora.

«È il primo scanner molecolare portatile al mondo» le aveva spiegato Joan qualche giorno prima, mentre tentava di mostrarle il suo utilizzo su una mela. «Guarda, lo vedi?» Sulla buccia rossa e brillante del frutto si era formato un cerchio rosso. «In questo momento lo scanner ottico sta analizzando la mela.» Joan aveva aperto l'applicazione sul suo telefono. «Adesso sta confrontando quello che ha trovato nella mela con un enorme database immagazzinato nel server dell'azienda produttrice. Ecco qui.» Le informazioni erano apparse quasi all'istante sullo schermo: «Cinquantadue calorie, ottantadue grammi di acqua, dodici grammi di carboidrati».

«E questo?» Ana aveva indicato un lungo elenco nella parte inferiore dell'applicazione.

«È la composizione molecolare della mela.» Joan aveva letto l'elenco ad alta voce: «Pectina, una serie di aminoacidi diversi come cisteina, arginina, poi acido glutammico, zuccheri e sorbitolo».

«Adesso mi tocca scoprire che sei anche laureato in chimica, pensa tu cosa mi doveva capitare.»

«Sinceramente, non ho la minima idea di cosa significhi quello che ho appena letto» aveva replicato lui appoggiando lo SCiO sul tavolo.

«E quindi?» Perché voleva saperlo se andando su Google avrebbe trovato la stessa soluzione?

«E quindi in questo modo puoi scoprire se c'è qualcosa di strano, qualcosa che non quadra.»

«Ad esempio, un veleno?»

«Ad esempio, un veleno. Esatto.»

Ed era esattamente ciò che stava cercando in quel momento. Qualcosa di strano, qualcosa che non avrebbe dovuto essere nel rossetto che avevano trovato nella borsa della vittima. Ricevette immediatamente sul suo cellulare l'analisi del rossetto originale. Non le sembrò di vedere niente di insolito. La confrontò con la composizione presente sulla confezione del prodotto. Tutto regolare. Il rossetto era fatto soprattutto di oli naturali purissimi, con una piccola quantità di cere strutturanti, pigmenti e grassi. C'era anche una minima presenza di caolinite, un minerale con proprietà assorbenti, e di corteccia di *Caesalpinia sappan*, un albero asiatico da cui si estrae una tinta rossiccia naturale con effetto perlato.

Avrebbe trovato qualcosa di diverso nell'altro rossetto? Ripeté il procedimento. Sembrava tutto normale. Identica composizione. Lesse e fece

il confronto. Una parola attirò la sua attenzione.

«Scusa se ti disturbo» si giustificò.

«Salve, ispettrice capo. Tu non disturbi mai. È stata utile l'informazione che ti ho dato?» rispose la voce femminile all'altro capo del telefono.

«Sì, grazie. Ci è stata molto utile. Ma ho bisogno di approfittare di nuovo delle tue conoscenze e della tua generosità. Ho un altro caso e ti vorrei chiedere una cosa.»

«Mi hai beccata durante una conferenza, ma non ti preoccupare. Sono uscita dalla sala per risponderti. Dimmi tutto.» Ana le raccontò che cosa aveva trovato. «Sono quasi certa di sapere di cosa si tratta» rispose l'esperta. «Dammi un'oretta, appena finisce la conferenza mi confronto con le mie colleghe. La questione comincia a farsi interessante.»

Madrid, 1971

Ne aveva combinata un'altra delle sue. L'ennesima delusione che quella bambina ingrata dava alla sua famiglia. Quella piccolina che non sapeva comportarsi a modo davanti agli amici. Che non apprezzava i bei vestiti né la meravigliosa casa in cui vivevano. Che non sapeva dare il giusto valore al piatto caldo che trovava ogni giorno in tavola. Che si tirava giù i calzini e si tirava su la gonna come una puttana.

Deve aver preso da sua madre. Da chi sennò? È più forte di lei, ce l'ha nel sangue.

Lui sapeva che prima o poi sarebbe successo. La bambina era figlia di due rossi e quella è una malattia che infetta il sangue, atrofizza il cervello e la ragione. Ma sua moglie aveva insistito tanto. Piangeva ogni volta che le venivano le mestruazioni. Si metteva a letto e non si alzava per giorni. Si riempiva di pasticche. Non rispettava i suoi obblighi sociali di moglie del dottor Valentín de Garcés y Fuerte, che in quel periodo, all'inizio degli anni Sessanta, cominciava a farsi un nome nell'alta società madrilenà. Se tutto fosse andato per il verso giusto, molto presto avrebbe potuto aprire un ambulatorio privato. A quel punto, nessuno lo avrebbe più fermato. Sarebbe diventato ricco. Avrebbe frequentato solo gente di potere. Forse nel suo studio sarebbe venuto qualcuno molto vicino al Generalissimo, magari una donna della cerchia vicina al dittatore. Ma c'era un ostacolo: sua moglie. Sempre laconica. Sempre assente. Lui non poteva permetterselo. Avrebbero detto che era matta. O, peggio ancora, avrebbero detto che era lui a non

essere in grado di mettere al mondo dei figli. Un ginecologo incapace di spargere il proprio seme.

Sarebbe stato intollerabile e lo avrebbe allontanato dall'obiettivo della sua vita.

Per cui aveva fatto l'unica cosa possibile. Aveva fissato un traguardo intermedio. Aveva elaborato un piano che gli avrebbe consentito di superare l'unico scoglio che si era messo in mezzo tra ciò che aveva e la vita perfetta che sognava: quella stupida che aveva sposato.

Un bambino. O una bambina.

«Sistemo tutto io. Ti fidi di me?» Aveva fatto sedere sua moglie sul letto. La ragazza di paese che avevano preso a servizio si era già ritirata nella sua stanza. Nessuno poteva sentirli. «Ti fidi di me?» le aveva ripetuto. «Ti prometto che entro trecentosessantacinque giorni, fai attenzione a quello che ti dico, al più tardi il 14 giugno dell'anno prossimo, avrai un neonato tra le braccia. Però è un segreto tra noi due e dovrai ubbidire a tutto ciò che ti chiederò. A tutto. Senza fare domande, senza fiatare. Anche se le mie richieste ti sembreranno assurde. Solo così potrai avere un bambino. Il tuo bambino.» Poi aveva aggiunto: «Il mio bambino» e alla moglie era scesa una lacrima. Lui non si era nemmeno avvicinato per asciugargliela. «Il nostro bambino. Se è un maschio si chiamerà Valentín, come me. Se è una femmina si chiamerà Mónica, come mia madre. Mónica de Garcés y Fuerte Spinoza.»

Avevano eseguito il piano con precisione militare. Il dottor Valentín de Garcés y Fuerte faceva parte dei gruppi impegnati in quello che chiamavano – e qualcuno ci credeva davvero – miglioramento della vita dei neonati. Lasciare che quei bambini vivessero con gli sconfitti della Guerra Civile – i loro veri genitori – era non solo uno spreco per la società, ma un fatto che favoriva il moltiplicarsi della popolazione nemica e vinta. Così quella gente tentava di correggere l'errore di Dio – quel Dio che, inspiegabilmente, consentiva a chi non credeva in lui di generare dei figli – dando alcuni di quei bambini a coppie cristiane devote del Generalissimo e pertanto del sistema che aveva portato la pace – la sua pace – in Spagna. Quegli uomini e quelle donne avrebbero avviato i bambini sulla buona strada, avrebbero fatto di loro uomini e donne perbene.

«Deve aver preso da sua madre. Da chi sennò? È più forte di lei, ce l'ha nel sangue. È figlia di due rossi. Il veleno scorre nelle sue vene.»

All'inizio Mónica non capì cosa suo padre stesse gridando a sua madre. E perché lei piangesse così sconsolata. Stavano litigando di nuovo.

Per passare meno tempo possibile in casa, Mónica aveva accettato di iscriversi alle lezioni di danza per signorine della buona società tenute in una sala al pianterreno da una vecchia ballerina ormai ritiratasi dalle scene. Quella sera, però, si era fatta male alla caviglia facendo un *fouetté* – niente di grave, solo una piccola storta – e madame Brigitte le aveva detto di tornare a casa e di tenere il piede a riposo con del ghiaccio sopra perché non si gonfiasse.

Mónica non aveva le chiavi di casa, ma aveva incrociato Cristina, la domestica, che stava uscendo proprio in quel momento per andare dalla modista a ritirare due vestiti della signora per un galà di beneficenza. Malgrado Mónica zoppicasse, vedendo Cristina aveva appoggiato il piede come niente fosse, ingoiando il dolore.

«Madame Brigitte mi ha mandato a prendere l'altro tutù. Vuole vedere come mi sta per il balletto che stiamo preparando.»

Non voleva dare troppe spiegazioni, tantomeno a quella ficcanaso della domestica. Aveva solo voglia di buttarsi sul letto, chiudere la porta e finire la lettera che stava scrivendo ad Antonio, il primo amore della sua vita, il ragazzo di cui si era innamorata follemente e che sicuramente avrebbe sposato. Sognava spesso il suo matrimonio, ignorando che non ci si sposa mai con il fidanzatino che si ha a otto anni. Era entrata in silenzio per evitare che i suoi genitori si accorgessero che era tornata. Così, aveva calcolato, avrebbe potuto rubare mezz'ora alla vita. Mezz'ora solo per lei.

Fu così, senza volerlo, che scoprì di non essere figlia dei suoi genitori, delle persone che fino ad allora aveva considerato sua madre e suo padre. E allora comprese molte altre cose. Stranamente, fu una liberazione. Non avrebbe più dovuto cercare di adattarsi: semplicemente, quello non era il suo posto.

Adesso capiva perché non si era mai sentita a casa. E provò soltanto sollievo.

«Non avremmo mai dovuto portarla qui, Sonsoles, mai.» Sua madre non faceva che piangere. «Ma tu mi hai obbligato» continuò lui, urlando. «Mi hai costretto a togliere quella bambina a sua madre. A ingannarla dicendo che era morta subito dopo il parto. A darle, al posto di sua figlia, una bara chiusa con dentro due sacchetti di sabbia.»

«Io volevo un figlio. Tu e i tuoi colleghi queste cose le avevate già fatte con altre madri. Con altre comuniste che non meritavano di avere un figlio più di me.»

«Infatti guarda che cosa abbiamo in casa. Una puttanella rossa. La figlia di due perdenti. Perdente anche lei. Quella ci sta distruggendo la vita.»

«Sei stato tu a convincermi che sarebbe stata meglio con noi che con i suoi veri genitori. Che loro non avrebbero potuto allevarla come si deve. Mi hai detto che per quella bambina noi eravamo una grande opportunità, che l'avremmo fatta crescere nella fede e nell'onestà.»

Dopo quella rivelazione per Mónica fu impossibile concentrarsi sulla lettera d'amore. La nascose di nuovo nella fessura tra il cassetto dove teneva le matite e il ripiano della scrivania. Mentre armeggiava con la busta per sistemarla perfettamente – se fosse caduta e Cristina l'avesse trovata mentre puliva sarebbe stato un dramma –, notò in un angolo della stanza la scatola di cartone che conteneva i lavori fatti quel mese a lezione di cucito. Le suore tenevano moltissimo che dalla loro scuola uscissero brave signorine capaci di mandare avanti una casa e Mónica, solo perché costretta, stava facendo una sciarpa. Ma odiava il rituale del dritto e rovescio. Lei sarebbe diventata una gran signora e avrebbe avuto tante persone di servizio. Non avrebbe avuto nessun bisogno di ricamare e lavorare a maglia. Ma adesso non poteva fare altrimenti, ed ecco dunque un rettangolo giallo, appena un accenno di sciarpa, tessuto svogliatamente da una bambina ribelle. In quel momento, però, gli occhi che lo fissavano non erano più gli stessi di prima, stavano vedendo altro.

Mónica pensò che se quelli non erano i suoi veri genitori, lei avrebbe dovuto avere quantomeno una madre. Una madre vera, con il suo stesso sangue. L'avrebbe trovata.

Decise anche che il primo regalo che le avrebbe fatto subito dopo averla conosciuta sarebbe stata una sciarpa fatta con le sue mani. “E ci ricamerò sopra dei fiori per renderla più bella” si disse. “Voglio che la indossi e si ricordi di me tutti i giorni.”

Era talmente tanto tempo che non si ritrovavano tutti insieme che provò a osservare la scena dall'esterno per vedere se era cambiato qualcosa tra loro; se fossero svanite la complicità e le risate, se ci fossero capelli bianchi o chili di troppo.

Nori si stava scolando una birra, vestito nel modo formale che il suo nuovo lavoro imponeva, anche se si rifiutava di indossare la giacca e copriva la cravatta con un maglione blu scuro. Poi c'era Joan, in jeans e maglietta nera, la sua uniforme per ogni circostanza, anche lui appoggiato al bancone con una birra. Ana, con un bicchiere di vino rosso in mano, spostava il peso del corpo da un piede all'altro, tentando di liberarsi dell'adrenalina.

Ma qualcosa non andava.

Mancava Inés.

Anche se nessuno dei tre l'avrebbe nominata. L'avevano cancellata dalle loro vite per sopravvivere.

La sua assenza gravava sulle loro spalle come uno zaino carico di sensi di colpa. Rendersi conto di quell'assenza nel caos di rumore e gente di una birreria del centro di Madrid raddoppiava l'angoscia.

Inés.

Le parve di sentire nuovamente la mano di Inés che stringeva la sua per sopportare i dolori delle contrazioni del parto. «È arrivato Willy? Perché non è ancora arrivato? Sai se il suo aereo è già atterrato?» chiedeva, piegata dal dolore. Le parve addirittura di sentire di nuovo le risate con cui, dopo un paio di birre, si burlava dei tic dei suoi colleghi. Le parve di sentire anche il tono di rimprovero che usava ogni volta che un altro giornalista otteneva

un'esclusiva di cronaca nera prima di lei.

Ana si appoggiò al bancone del bar, cercando di rasserenarsi un po'. Fortunatamente, Joan e Nori non la stavano guardando, impegnati in una conversazione su qualcosa di cui non sapeva nulla. Probabilmente parlavano di calcio. In quel momento desiderò avere almeno quella passione a cui aggrapparsi. Una squadra di calcio per la quale soffrire o imprecare. E che, ogni tanto, dava qualche soddisfazione.

«Abbiamo scoperto una cosa» disse, provando a intervenire nella conversazione. Ma gli altri non la stavano ascoltando. «Abbiamo scoperto una cosa» ripeté. «Mónica Spinoza era una delle bambine rubate dai franchisti.»

Adesso sì che i due smisero di parlare e la guardarono stupiti.

«Sì» riprese Ana, vedendo che finalmente le davano retta. «La duchessa era uno dei trentamila bambini sottratti per decenni alle loro madri.»

All'inizio, durante la Guerra Civile, venivano strappati dalle braccia dei genitori nelle carceri franchiste, come forma di punizione personale e politica nei confronti degli sconfitti. Quelle madri comuniste non meritavano di educare i loro figli. Il passato di quei bambini era stato cancellato, cambiate le loro identità, ed erano stati regalati a famiglie fedeli al regime, ideologicamente più adatte e, soprattutto, cattoliche. Ma, una volta svegliato il mostro, la cupidigia aveva allungato i suoi tentacoli. Dopo la guerra, e quasi fino alla fine del Ventesimo secolo, a decine di migliaia di donne era stato fatto credere che i loro piccoli erano morti durante il parto. Nell'obitorio di alcuni ospedali tenevano perfino il cadavere congelato di un neonato, nel caso in cui la famiglia avesse creato problemi e fosse stato necessario mostrare loro un cadavere. Quella che era iniziata come una purga ideologica si era trasformata in un mostro che aveva fatto guadagnare una fortuna a preti, suore, medici, notai e alle agenzie di pompe funebri che sapevano di sotterrare bare vuote ma tacevano in cambio di soldi. Madri sconsolte seppellivano feretri in cui credevano ci fosse il corpo del figlio nato morto, ma che in realtà contenevano un sacco di sabbia pesante più o meno come un bambino. Ai genitori adottivi veniva chiesto del denaro con le scuse più varie: per le spese del parto, per la povera donna che dava il figlio in adozione, per le medicine. Per, per, per... Decine o anche centinaia di migliaia di pesetas, cifre con cui all'epoca si poteva comprare un appartamento. Intanto il mostro continuava a crescere. La sottrazione dei neonati era andata avanti per decenni, anche dopo la restaurazione della

democrazia negli anni Ottanta. E tuttora sembrava non fosse successo niente. Nessuno aveva pagato per quei reati.

«Oggi un'intera generazione di spagnoli fra i trenta e i cinquant'anni» continuò Ana «non sa che quelli che considera i suoi genitori, in realtà non lo sono.»

«Ma Mónica Spinoza lo sapeva?» chiese Joan. «Sapeva di essere una bambina rubata?»

«Sì. Anche se non abbiamo idea di come lo abbia scoperto.» Ana proseguì il suo racconto. «Da molto tempo stava cercando i suoi veri genitori, per questo ne siamo venuti a conoscenza: più di vent'anni fa ha contattato un'agenzia investigativa per ritrovare i genitori biologici.»

«E ce l'ha fatta?» chiese Nori, bevendo un altro sorso di birra.

«Non lo sappiamo. L'agenzia ha chiuso da tempo. L'uomo che ci ha chiamato, il titolare, ormai è in pensione, ma si ricorda perfettamente di Mónica, che già all'epoca era molto famosa. Giura di aver mantenuto il segreto per tutti questi anni, poi ha pensato che, ora che lei è morta, questa informazione avrebbe potuto esserci utile.»

«Certo che ne aveva di segreti la duchessa...» esclamò Joan con un fischio.

«E temo che ce ne siano ancora molti altri da scoprire.» Ana sapeva per esperienza che un'indagine come quella porta sempre alla luce un sacco di panni sporchi. «Il detective ha cercato i nomi dei genitori adottivi nei suoi archivi. Mónica Spinoza era scappata di casa ancora minorenni. Il padre adottivo è morto, mentre la madre è ancora viva. L'ha chiamata oggi pomeriggio una viceispettrice della Omicidi. Nonostante fosse la moglie di un famoso ginecologo, adesso vive quasi nell'indigenza.»

Quando Mónica aveva cominciato a comparire sulle prime pagine delle riviste per il suo fidanzamento e poi per il matrimonio con il calciatore, la moglie del ginecologo aveva riconosciuto la figlia adottiva scappata di casa a sedici anni. Aveva tentato diverse volte di mettersi in contatto con lei, prima con delle lettere che spediva alla squadra in cui giocava il marito, poi aggirandosi fuori dallo stadio il giorno della partita, o intorno all'edificio dove la coppia aveva comprato un attico, nella via più cara del già carissimo quartiere Salamanca. Gironzolava di fronte al portone come una mendicante in cerca di qualche spicciolo. Aveva anche visto la figlia un paio di volte, ma non aveva mai avuto il coraggio di avvicinarla. Tutto era finito quando il marito aveva scoperto cosa faceva. L'aveva riempita di botte tanto che la donna era rimasta una settimana in ospedale. «Se ti azzardi a metterti di

nuovo in contatto con lei, giuro che ti ammazzo.» Quando andava a lavorare la teneva rinchiusa in casa, guardata a vista dal personale di servizio.

«Dice che sua figlia è morta per la seconda volta. La prima era stata quando è scappata di casa. La mia viceispettrice mi ha raccontato che ripeteva con insistenza una strana parola: defigliata.»

«Defigliata?»

«Ha pensato che stesse vaneggiando. Poi ha cercato informazioni. Sapevi che non esiste una parola per definire chi subisce la peggiore tragedia che possa capitare? Se muore il coniuge si dice vedovo o vedova. Se muoiono i genitori si dice orfano. Ma non esiste una parola per definire le persone a cui è morto un figlio. Un gruppo di genitori che ha vissuto questa disgrazia propone “defigliato”, cioè privato del proprio figlio, e vorrebbe che la parola fosse inserita nel vocabolario per poter dare un nome al dolore.»

«Defigliato...» ripeté Joan. «Sarebbe il lemma più triste del vocabolario.»

Il cellulare di Ana suonò. Sullo schermo lesse: Lola Echeverría Gayo, Museo del Prado.

«Lola!» Non sentiva bene con tutta la confusione del bar e si avviò verso l'uscita.

«Ciao, Ana. Scusa il ritardo.»

«Figurati. Non avevo neanche visto l'ora.» Ana guardò l'orologio. «Non preoccuparti. Anzi, grazie per avermi chiamato comunque.»

«Sono io che devo ringraziare te per avermi posto davanti a questa sfida. Ho passato un bel po' di tempo a discutere una serie di ipotesi con un paio di colleghi. Mi dicevi di aver trovato tracce di cinabro in un rossetto?»

«Sì. Riguarda un altro crimine su cui sto indagando.» Ana uscì in strada, dentro al locale era impossibile sentire. «Lo stesso prodotto, appena comprato in negozio, non aveva quel componente.»

«E come potrebbe?» esclamò Lola. «È tossico.»

«Tossico?»

«Esatto. Contiene mercurio, in gran parte, ma anche zolfo.»

«Hai idea di come possa esserci finito?»

Ana notò che qualcuno le metteva il cappotto sulle spalle. Era Joan. «Rischi di congelare» le sussurrò.

«Mi vengono in mente diverse cose. Vedi, il cinabro era conosciuto sin dalla preistoria. Era usato per conservare le ossa umane e compare come pigmento in alcune pitture rupestri. Ho cercato alcuni dati per permetterti di farti un'idea. Aspetta, vado a prendere il quaderno dove li ho annotati. L'ho

lasciato nella borsa. Sono appena arrivata a casa, oggi in centro c'era un traffico pazzesco e non c'era verso di uscire dal museo. Eccolo qui. In epoca romana, il rosso vermiglio realizzato con il cinabro divenne un prodotto di lusso per tingere gli abiti degli dei, dei gladiatori vittoriosi e degli esponenti delle classi più agiate. Quindici secoli dopo, in pieno Medioevo, gli alchimisti lo usavano per preparare una pozione che allungava la vita, anche se in realtà otteneva l'effetto contrario, perché chi la beveva moriva intossicato dal mercurio. Cominciarono a utilizzarlo anche i più grandi pittori, i quali ordinavano ai loro aiutanti di macinarlo per tutto il giorno, perché più viene macinato e più intenso risulta il colore. E, ovviamente, gli aiutanti cadevano stecchiti come mosche. Il vermiglio cinabro fu il rosso più importante e più prezioso del mondo fino alla comparsa del rosso cadmio, quello che si usa attualmente e che, tra l'altro, ha il grande vantaggio di non essere tossico.»

«Quindi chi lo ha messo nel rossetto voleva uccidere» rifletté Ana.

«Be', su questo si può discutere. L'esposizione al cinabro deve essere costante e protratta nel tempo. Non credo che si possa pensare di uccidere qualcuno attraverso un rossetto.»

«E allora?»

«Credo che sia un altro messaggio. L'assassino è lo stesso che ha lasciato la tessera dello Scarabeo, vero?»

«No! Sono due casi diversi!» rispose d'impulso Ana. Ma si rese subito conto di aver risposto troppo in fretta.

Pigmenti legati alla morte. Non poteva essere una coincidenza. L'assassino aveva lasciato un'altra pista, identica, qualcosa che ad Ana non era venuto in mente di collegare nelle due scene del crimine. Ma adesso aveva capito.

La persona che aveva ucciso la duchessa e i quattro dell'ascensore era la stessa.

«Non hanno ancora stabilito i turni, capo.»

«Io devo portare i miei figli alla sfilata dei Re Magi.»

«Io devo ancora comprare un paio di regali.»

Il segreto era protestare. Bastava che uno puntasse i piedi perché il resto del branco lo seguisse.

«Vediamo di risolvere la questione così» tagliò corto Ana. «Adesso appendo un foglio sulla porta del mio ufficio e chi di voi domattina vuole andare di stanza all'ufficio per il rilascio delle carte d'identità deve solo scrivere il proprio nome. Prometto di occuparmi personalmente del trasferimento.»

Silenzio.

«Nessuno? Bene, allora possiamo cominciare.»

Erano le sette del mattino e non era stato facile rintracciare così in fretta tutti gli agenti della Squadra omicidi e ancora meno radunarli nella stessa stanza. Con la testa alcuni erano già nel lungo fine settimana di festa. Era facile riconoscerli: stavano praticamente sdraiati. Ma ora Ana li avrebbe svegliati con una bella doccia fredda.

«Abbiamo un serial killer.»

A volte è meglio dire le cose tutte d'un fiato.

«A partire da questo momento, l'ipotesi principale su cui lavorare è che l'assassino di Mónica Spinoza sia lo stesso degli omicidi dell'ascensore.»

Nella sala si levò il brusio. Non solo aveva svegliato gli assonnati, ma ne aveva perfino catturato l'attenzione.

«Voglio farvi un quadro della situazione. Finora i due gruppi della squadra

hanno condotto le indagini separatamente, ma a partire da questo momento lavoreremo tutti insieme. Qualcuno può spegnere la luce, per favore?»

Sullo schermo apparve un volto. Sembrava il personaggio di un cartone animato.

«È la ricostruzione tridimensionale del viso della vittima non ancora identificata. È rimasta completamente sfigurata dalla caduta e dall'impatto. Questa è l'immagine che distribuiremo alla stampa e vedremo se qualcuno sarà in grado di aiutarci a scoprire chi è. La polizia farà circolare il profilo anche sui social network, insieme a una foto della felpa che indossava al momento della morte. Speriamo di identificare l'uomo quanto prima.» Ana premette un tasto del computer e sul grande schermo comparvero altre due immagini. «Questa tessera dello Scarabeo è stata ritrovata nella faringe di Mónica Spinoza, sopra riporta la lettera I. L'assassino l'ha fabbricata con una stampante 3D e ha dipinto la lettera con un pigmento marrone fatto con resti di cadavere. La principale ipotesi su cui ci stiamo concentrando è che voglia trasmetterci un messaggio: ha imitato il *mummy brown*, un colore usato per secoli in pittura e prodotto con resti di mummie egizie. Abbiamo anche un rossetto rosso ritrovato nella borsa dell'unica donna morta nell'ascensore. In attesa delle conferme da parte del laboratorio, i dati preliminari in nostro possesso ci fanno ritenere che contenga del rosso cinabro. Anche in questo caso è un colore legato alla morte. È tossico, infatti, perché contiene una grossa concentrazione di mercurio. Dunque oggi, per prima cosa, bisogna capire da dove sono venuti fuori questi pigmenti. Chi può saperne qualcosa? È un argomento per specialisti, che conoscono in pochi. Come se li è procurati l'assassino? Come li ha prodotti?»

«Capo.» L'agente Barriga aveva alzato la mano dal fondo della sala.

«Dimmi.»

«Lei sa che io sono originario di Pozoblanco?»

«No, non lo sapevo. Scusa la mia sorpresa, Barriga, ma non capisco cosa c'entra con gli omicidi.»

«Posso alzarmi?» Ana annuì. L'agente spostò leggermente indietro la sedia per avere un po' di spazio. Era teso come uno studente che deve ripetere la lezione imparata a memoria davanti a tutta la classe. «Vede, capo, una volta alle medie siamo stati in gita ad Almadén. La strada era bruttissima, faceva paura arrivare fin laggiù con il pullman. Comunque, dopo ci interrogavano, per vedere se eravamo stati attenti. Visitammo le miniere e un signore vestito da antico romano ci spiegò che quello era uno dei giacimenti di cinabro più

importanti del mondo. Se non ricordo male, un terzo del mercurio di tutto il pianeta viene da lì. La miniera è stata scoperta nell'Età del Bronzo e, quando i soldati dell'impero romano conquistarono la zona, si portarono tutto il cinabro in Italia.»

«Perfetto. Allora possiamo cominciare da lì. Parla tu con un responsabile della miniera. Magari riesci a lavorartelo meglio visto che sei del posto. Cerca di farti dire come si ottiene oggi il minerale.»

«La miniera non è più in funzione, capo. Una parte però è ancora visitabile. C'è perfino un museo. Adesso telefono e chiedo.»

«Aspetta, Barriga, prima devo dirvi un'altra cosa. Credo che l'assassino stia tentando di lasciarci un altro messaggio. Una frase. Forse il motivo per cui uccide. Guardate.»

Sullo schermo apparve un'altra tessera dello Scarabeo con una lettera diversa dipinta sopra.

«Nello stomaco di Mónica Spinoza abbiamo trovato un'altra tessera. Sopra c'è una L. Dunque abbiamo una I e una L. Potrebbe essere l'inizio di una parola, oppure un articolo. Crediamo che la seconda opzione sia quella giusta. E adesso vi spiego perché.»

Premette il telecomando e sullo schermo vennero proiettate le copertine di due libri.

«Questi sono stati ritrovati nel vano dell'ascensore. State attenti. Vedete bene?»

La porta della sala si aprì lentamente, come se la persona che stava entrando non volesse attirare l'attenzione. Ma quella precauzione non era necessaria, dal momento che tutti avevano lo sguardo fisso sullo schermo a esaminare le due copertine. Nessuno si accorse che alla riunione si era aggiunto il medico legale.

«Non c'è nulla che li colleghi. Non hanno niente in comune. Non vogliamo escludere nessuna possibilità, ma non esiste alcun collegamento né tra le case editrici, né tra gli autori, né tra le trame dei romanzi. Niente. Abbiamo controllato perfino la tipografia e il tipo di carta. L'unica cosa che li avvicina e che forse non avete notato a prima vista è che...» Pausa a effetto. «Certo, sono entrambi libri, ovviamente.» Si alzò un lieve mormorio di risatine e proteste. «Per gli alunni del corso avanzato, hanno titoli simili: *Un solo amore non basta* e *Quando uccidere non basta*.»

«Non basta.» Il brusio si diffuse di nuovo tra gli agenti mentre ripetevano in coro le parole che tornavano nei due libri.

«Se supponiamo che l'assassino ci stia mandando un messaggio e uniamo le due scene del crimine, viene fuori questo.» Sullo schermo comparve una frase: il... NON BASTA. «Cosa significa? Chi o che cosa non basta?»

«Forse il primo morto, la prima vittima» azzardò Rosa Axe.

«La prima vittima è una donna, la duchessa» fece notare Charo. «Non può riferirsi a lei al maschile. Forse è l'iniziale di una parola.»

«No, è un articolo.» Tutti si voltarono verso chi aveva parlato e videro Paloma Marco appoggiata alla porta. «Manca un pezzo.»

«Vuoi dire un'altra vittima? Manca ancora qualcuno da uccidere?»

«Oppure ha già commesso un altro omicidio, ma noi non l'abbiamo ancora collegato a questi. Posso?» chiese ad Ana, facendole segno se poteva mettersi accanto a lei di fronte a tutti. «Mi riferisco a un caso irrisolto avvenuto a Barcellona, un corpo ritrovato all'inizio di dicembre. Una giovane donna che non è stato ancora possibile identificare. Portava addosso una parola che si incastra perfettamente nella vostra frase. E che ne cambia completamente il senso.»

Dagli assassini si impara che, a pezzi, tutto si trasporta meglio, ma anche che si può fare in modo che le cose piccole sembrino invisibili. Ma dagli assassini si impara pure che quando si sparge qualcosa si finisce sempre per lasciare molte tracce. Se si divide il dolore tra tante lacrime, è più facile che un frammento cada a terra e si attacchi alla suola di una scarpa, o che un giorno qualsiasi, quando meno te l'aspetti, te lo ritrovi infilando una mano in tasca. O, peggio ancora, che lo ritrovi un'altra persona e usi quella debolezza contro di te.

Per questo, a volte, è meglio lasciare le cose come stanno.

Per questo lei, che era stata la prima, era tutta intera. Almeno finché la situazione non era precipitata.

Prima apparve il braccialetto. Galleggiava nell'acqua torbida come se non volesse stare lì. Distrattamente. Faceva finta di niente. Si dondolava come se fosse solo chincaglieria da bancarella perduta dalla sua proprietaria e non la prova di un delitto.

In realtà, prima che finalmente i tasselli andassero al loro posto, o proprio perché erano andati a posto e avevano portato all'ipotesi del serial killer, era apparso un pesce.

Un pesce selvatico che poi era finito rinchiuso in un acquario. Non era per niente bello, anzi, era proprio brutto, poveretto. Con una faccia come se avesse sempre la nausea. Se avesse avuto un termine di paragone – e la testardaggine e la propensione all'invidia degli esseri umani –, si sarebbe sentito emarginato e banale. Ma non aveva né la coscienza per farlo, né nessuno con cui confrontarsi, perché i suoi decorativi compagni di acquario

se li era mangiati appena la razione di mangime gli era risultata insufficiente.

E comunque, nel suo mondo, i conflitti si risolvevano a morsi.

Scoperto il banchetto avvenuto nell'acquario, il proprietario dell'animale aveva deciso di eliminarlo con le proprie mani, ma non aveva avuto il coraggio di fare neppure quello. Se non mangiava esseri viventi, come poteva ucciderne uno? Allora aveva proposto in modo educato e ragionevole a suo figlio – come se si potesse ragionare con un bambino di quattro anni – di ributtare il pesce cannibale nel fiume, dove lo avevano catturato un mese prima. Dopo un'ardua trattativa, che comprendeva il permesso di mangiare patatine fritte il sabato sera, il bambino aveva accettato di disfarsi di Batman (a che serviva avere un pesce se non potevi dargli il nome del tuo supereroe preferito?). Ma dopo aver guidato per ore verso l'Ebro, lo avevano lasciato nello specchio d'acqua dolce più vicino a casa, il piccolo lago di Les Deus, a Sant Quintí. E lì il pesce siluro sarebbe morto di fame se non fosse stato per ciò che aveva trovato in una delle prime nuotate per ispezionare la zona: carne. Carne molliccia e succosa. Una quantità enorme di carne incastrata tra le rocce che l'acqua aveva scavato per millenni, diversi metri sotto i piedi fiduciosi dei turisti e degli abitanti della zona che passeggiavano da quelle parti.

Era carne umana. Ma cosa ne poteva sapere un brutto e umile pesce di fiume? Per lui era tutto semplice. Era soltanto cibo. Con quella dose extra di proteine, il pesce siluro era cresciuto fino a diventare un vero fenomeno da baraccone. I bambini avevano cominciato a tirargli il pane – che lui, già sazio, ignorava sdegnosamente – e i turisti, attirati dalle foto sui social network, arrivavano a frotte per tentare di fotografarlo. I più coraggiosi cercavano addirittura di tirargli i baffi, anche a rischio di rimediare un morso. Il siluro sopportava tutto perché non aveva un posto dove andare. E perché, fino a quando ci fosse stata quella carne di cui cibarsi, be', al diavolo tutto quanto.

Rosicchiata tutta la carne delle gambe del cadavere, aveva cominciato ad attaccare le braccia. Era cresciuto tanto che aveva fatto un sol boccone di una mano, e l'aveva ingoiata senza masticarla. Il sapore era divino, ma quella era stata la sua perdizione, perché era finito aperto da capo a piedi su un tavolo autoptico, con un medico legale che estraeva dal suo apparato digerente i resti di un'estremità umana. Senza la mano, un braccialetto era finito a galleggiare sulla superficie del lago e pochi minuti dopo era affiorato l'intero cadavere.

Sul braccialetto c'era una parola.

La stessa che avevano messo sulla porta della cella frigorifera dove la donna aspettava di essere identificata.

Non era il suo nome. Ma era comunque una pista in più.

Fu la prima a morire. Ma l'ultima a entrare in questa storia.

Non aveva preso la pistola d'ordinanza. Neanche la sua personale, una piccola arma con il calcio di madreperla che portava con sé quando non era in servizio. Aveva tentato di contattare il comandante della Guardia Civil dell'aeroporto di Barajas, ma non era rintracciabile e non voleva correre il rischio di non riuscire a parlargli prima di attraversare il controllo passeggeri. Rispettare la procedura per portare un'arma a bordo avrebbe richiesto un tempo che Ana non aveva. Le restavano poche ore prima che il paese intero si paralizzasse per il lungo ponte dell'Epifania. Aveva ottenuto – in realtà preteso – un biglietto sul primo volo disponibile per Barcellona. Le avevano assegnato un posto sul volo IB1143 che arrivava alle due di pomeriggio. Aveva calcolato che sarebbe arrivata a destinazione alle tre. Sempre che gli impiegati dell'autonoleggio fossero efficienti e la sua auto fosse già pronta. Aveva anche evitato di chiamare la sede centrale della polizia di Barcellona per chiedere che qualcuno andasse a prenderla in aeroporto e la accompagnasse a destinazione. Aveva già troppa gente col muso lungo intorno e non voleva passare tutta la giornata circondata da agenti di cattivo umore perché all'ultimo momento un'ispettrice capo di Madrid aveva mandato a monte il loro programma di portare i figli alla tradizionale sfilata dei Re Magi.

Salire disarmata su un aereo per la prima volta dopo tanti anni la fece sentire stranamente sguarnita, come se l'avessero costretta a privarsi di una gamba o di un braccio. Si sentì fragile e indifesa dentro quella carretta volante. Chiese un posto lungo il corridoio. Non sopportava di stare rinchiusa accanto al finestrino, in balia di altre due persone che le avrebbero ostruito il

passaggio impedendole di muoversi. Neanche il panorama servì ad alleviare la sensazione di soffocamento. Per buona parte del viaggio non riuscì a smettere di guardarsi intorno, nel tentativo di scorgere ogni movimento strano. Si rilassò solo l'ultimo quarto d'ora, quando ormai il comandante aveva chiesto all'equipaggio di prepararsi per l'atterraggio, e ripassò gli appunti che aveva preso insieme a Paloma.

«Il caso lo seguono i Mossos, ma uno dei miei migliori amici è medico legale alla Cittadella giudiziaria e ci sentiamo spesso per scambiarci pareri. Tra noi poveri dipendenti c'è abbastanza collaborazione, anche se i nostri capi non si sopportano. Durante la cena d'addio mi aveva parlato del suo ultimo caso, una morte di cui non riuscivano a venire a capo.»

Ottenere un'auto a noleggio e uscire dall'aeroporto fu molto più rapido del previsto, per cui Ana si concesse il lusso di guidare con calma sulla corsia di destra. Girò verso sud-ovest, seguendo il corso del fiume Llobregat. La barriera di Martorell era libera. Le fece una strana impressione pagare di nuovo un pedaggio autostradale. Ma non c'era altra scelta andando verso sud. Venti minuti dopo uscì dall'autostrada a Sant Sadurní d'Anoia, a una trentina di chilometri da Barcellona, e imboccò una tranquilla strada provinciale che tagliava in due un paesaggio punteggiato di viti. Passò vicino ad alcune delle cantine centenarie della zona e immaginò il sottosuolo pieno di tunnel umidi e bui dove riposavano in orizzontale centinaia di migliaia di bottiglie in cui stava avvenendo la miracolosa seconda fermentazione del cava. Da qualche parte, mani esperte facevano girare e vibrare ogni bottiglia, esattamente un ottavo di rotazione sul proprio asse sempre più in verticale. Un processo volutamente lento ma perfetto che in poche settimane riusciva a eliminare i sedimenti della fermentazione per ottenere un vino limpido e cristallino.

SANT QUINTÍ, 5 KM lesse su un cartello. A una grande rotonda lasciò la strada principale per immettersi in una via secondaria piena di dossi e curve strette. Aveva appuntamento in un ristorante il cui nome lasciava già presagire che non sarebbe stato facile da trovare: Amagat, "nascosto". Ana inserì l'indirizzo su Google Maps. «Quando vedrai di fronte a te un orribile edificio di tre piani dipinto di verde sei praticamente arrivata» le aveva detto la persona che doveva incontrare. «Non è proprio lì, ma nella stradina di fronte.»

In effetti, il verde del palazzo era proprio brutto. Parcheggiò vicino a quel blocco di cemento e cercò il ristorante.

«Ana?» Lui stava fumando nel giardino da cui si accedeva al locale.

Indossava un lungo impermeabile nero che gli arrivava fino alle ginocchia e un paio di scarponi da montagna. Buttò fuori una boccata di fumo mista al vapore del suo respiro. «Josep Gual, piacere.» Le porse la mano. «In televisione sembri più alta» le disse gettando a terra il mozzicone e calpestandolo con la punta della scarpa. «Scusami, era una sciocchezza.»

Si rese conto che Ana continuava a tenere lo sguardo fisso sulla sigaretta spenta su una mattonella.

«E scusami anche per questo.» Gual si chinò per raccogliere la cicca. «È come una reazione allergica alle scene del crimine e al laboratorio. Suppongo che quando non sono in scenari controllati qualcosa si libera nella mia testa e il corpo entra in modalità disordine. Come all'uscita da scuola. Io ho frequentato un istituto di preti molto severo, sai? Ma quando finivano le lezioni, di colpo iniziavo a dire un sacco di parolacce come se dovessi espellere tutte quelle che avevo represso durante la giornata. Credo che mi capiti la stessa cosa con le sigarette.» Cercò un cestino con lo sguardo, ma non ce n'erano. «Vado a buttarla dentro, pago la birra e ce ne andiamo. Vuoi bere qualcosa prima? Qui è tutto molto buono, non te ne pentirai.»

Ana fece cenno di no. Aveva molta fretta. La sua giornata era cronometrata al secondo e non poteva perdere tempo. Il giorno dopo era festivo e sarebbe stato più difficile prendere un aereo per tornare a Madrid. «Portati le chiavi di casa, non si sa mai» le aveva detto Joan. «Metti che fai tardi e devi fermarti a dormire a Barcellona.» Ma non aveva avuto tempo di recuperarle. Non aveva con sé neanche lo spazzolino da denti.

«Dai, andiamo. Prendiamo la tua macchina?» disse lui, sistemandosi un berretto di lana sulla testa mentre attraversava la strada di corsa. «Mi ha accompagnato un amico che ha una casa qui vicino, a Sant Pere de Riudebitlles. È venuto a passarci il ponte dell'Epifania. Quindi confido in te per tornare a Barcellona. Comunque non siamo lontani dal lago. È a circa un quarto d'ora a piedi.»

«Non è che non mi piaccia camminare,» rispose Ana, aprendo la portiera «ma ho fretta. Preferisco risparmiare quella mezz'ora tra andata e ritorno. Anche se mi farebbe bene una passeggiata per chiarirmi un po' le idee.»

«Allora gira qui a sinistra, poi ti indico la strada.»

«Intanto, grazie per avermi ricevuta e per dedicarmi il tuo tempo.»

«Se riesci a scoprire chi è quella ragazza e perché l'hanno ammazzata, sarà tempo ben speso. Vai sempre dritto fino al sentiero che esce dal paese. Sarà tempo ben speso se anche non dovessi scoprirlo: non capita tutti i giorni

di conoscere chi ha indagato su un caso mediatico come quello di Slenderman.»

Ana volle troncare subito qualsiasi tentativo di portare la conversazione sull'argomento. «Sei un collega, quindi potrai capire che il caso è ancora in fase d'istruzione e secretato. Non posso parlarne.»

«Certo, certo» disse lui, senza nascondere la propria delusione. «A volte però tra colleghi ci si racconta qualcosa anche in via ufficiosa.»

“Io neanche quello” stava per rispondere Ana, poi pensò che Josep le stava facendo un grosso favore ad accompagnarla nel suo giorno libero sul luogo del ritrovamento del cadavere. Se fosse stato uno dei poliziotti che si occupavano del caso avrebbe avuto tutto l'interesse a ricevere un aiuto a risolverlo, ma lui era solo il medico legale che aveva effettuato l'autopsia sul corpo e, a meno che non avesse commesso qualche errore, il suo lavoro era già finito. Non aveva niente da guadagnare a stare lì con lei.

Arrivarono in una grande spianata di terra racchiusa da gelsi che delimitavano le zone di parcheggio. C'era appena una decina di macchine.

«Meglio, così staremo più tranquilli.» Josep si slacciò la cintura e aprì la portiera. «La vittima è stata ritrovata laggiù. Andiamo.»

Attraversarono una grande terrazza a forma di elle che circondava il ristorante fino a un belvedere posto su un'immensa roccia.

«Aspetta prima di scendere, da qui c'è una prospettiva migliore.» La guidò fino a una vecchia ringhiera di ferro, rovinata ma robusta; sotto si vedevano un piccolo lago e delle fontane da cui zampillava acqua. «Non c'è bisogno che li conti. Ci sono ventitré cannelli intagliati nella roccia. Non sono naturali. Sono stati costruiti a metà del secolo scorso per creare questo laghetto che sfocia nel fiume Mediona. L'acqua proviene da un gruppo di grotte. Se vuoi le possiamo visitare.»

«Un'altra volta. Il cadavere si trovava sotto le rocce?» tagliò corto lei. Non aveva tempo per una lezione di geologia.

«Sì, laggiù.» Gual indicò a destra, verso la zona dove le rocce erano più alte e formavano una parete che imprigionava più della metà della superficie del lago. «Da qui non si vede bene, ma c'è un'apertura quasi a livello dell'acqua che permette di raggiungere a nuoto la zona posteriore del lago, dove c'è una piccola cascata. Il cadavere è comparso lì dietro e la corrente lo ha trascinato vicino alle fontane. Scendiamo e ti faccio vedere.»

«C'era molta gente?»

«Una scolaresca. Vieni.» Indicò una scalinata intagliata nella pietra che

scendeva fino a un ponticello.

Ana fece scivolare le dita sulla ringhiera rivestita di marmo lucido per il contatto con centinaia di migliaia di mani.

«Quando è apparso il cadavere gonfio per i gas della putrefazione e devastato dai morsi di un siluro affamato c'era una settantina di adolescenti impegnati in una serie di attività sportive.»

«Povere creature.»

«Be', mica tanto. Due o tre hanno avuto degli attacchi di panico, ma la maggior parte sembrava parecchio divertita. Forse pensavano di essere in un videogioco.» Attraversarono il ponticello di legno che permetteva di passare sull'altro versante del lago. «La polizia ha dovuto requisire tutti i cellulari dei ragazzi, ma alcuni avevano già postato le foto sui social network. Le hai viste?» Ana fece cenno di no con la testa. Il medico legale digitò qualcosa sul suo telefonino e pochi secondi dopo le mostrò le fotografie di quei giovani vicino al cadavere galleggiante. «Instagram, Twitter e Facebook le hanno cancellate immediatamente, ma abbiamo salvato diversi fotogrammi. Guarda.»

«Ma che cavolo ha nella testa certa gente...» Ana stentava a credere che avessero potuto postare quelle immagini su internet.

«Si fa di tutto per un like. Questa generazione misura il successo in base al numero di "mi piace" che ottiene sui social, come se quella vetrina fosse il termometro della loro vita. Ma, allo stesso tempo, si verifica uno strano fenomeno per cui questo può arrivare a proteggerli.»

«A proteggerli? Se ti raccontassi tutto quello che ho visto nel mio lavoro... gli abusi, le molestie, la depressione, perfino i suicidi di adolescenti che non ce la facevano più. Prima un ragazzino vittima di bullismo trovava pace almeno quando usciva da scuola. Adesso la persecuzione dura ventiquattro ore su ventiquattro, ovunque sia. Non può nascondersi da nessuna parte. Non credo che noi adulti saremmo in grado di resistere.»

«So di cosa stai parlando. Ma io mi riferisco a quello che è accaduto qui.» Indicò con un gesto la superficie del lago. «I ragazzi e le ragazze che hanno visto il cadavere che galleggiava hanno scattato delle foto, le hanno modificate con i filtri e le hanno condivise con gli amici attraverso i social e i messaggi.»

«Credo di non capirti.» Erano arrivati in prossimità dei cannelli. Riversavano acqua in un condotto fatto di pietra che pareva un abbeveratoio, ma che grazie a una leggera pendenza portava l'acqua fino al lago. «Quale

sarebbe l'aspetto positivo?»

«Che così riescono ad allontanarsi dalla realtà. In fondo, nella loro memoria resta solo la fotografia del cadavere, non la sua realtà. Ricorderanno solo un'immagine bidimensionale vista attraverso lo schermo di un telefono, come se loro non fossero mai stati lì. E, in un modo o nell'altro, per loro è una specie di protezione emotiva. Guarda lì, vedi?» Il medico indicò un punto all'estremo opposto del ponte in cui il lago si stringeva, quasi chiudendosi.

Lì era venuto a galla il corpo, anche se i ragazzi non se ne erano resi conto finché non era arrivato al centro del lago.

«Be', chiamarlo lago forse è un po' esagerato. Diciamo che è una specie di grossa pozzanghera.»

«Sì, in effetti non è molto grande. Almeno come superficie. Sotto le rocce però, nelle grotte sommerse, è immenso. Vieni da questa parte, consideriamo un'altra prospettiva.»

Salirono su un leggero pendio al termine del quale si ritrovarono proprio sopra i cannelli. Il sentiero sparì e dovettero arrampicarsi sulle rocce per arrivare al punto da cui si era staccato il corpo.

«Qui, sotto i tuoi piedi, a sei o sette metri attraversando questa grotta sotterranea, era impigliato il corpo della ragazza. I Mossos credono che chi l'ha uccisa abbia nuotato sott'acqua fin lì e lo abbia sistemato in modo che restasse agganciato. Qui è pieno di grotte. Una parte è visitabile, ma all'altra non possono accedere nemmeno gli speleologi. L'interno è un labirinto.»

«E perché credono che abbia impigliato di proposito il corpo nelle rocce? Non avrebbe potuto impigliarsi da solo?»

«No, l'acqua è praticamente stagnante, non c'è quasi corrente, soprattutto sotto le rocce. L'acqua scorre per lo più dall'interno verso l'esterno. Secondo i Mossos, l'assassino non voleva che il corpo fosse scoperto subito. Sai bene che i cadaveri degli annegati restano sommersi per settimane, finché, dopo trenta o quaranta giorni, i gas prodotti dalla decomposizione cominciano a spingere il corpo verso la superficie. Ma questo lago è piccolo e poco profondo. In molti punti si tocca, e qualcuno avrebbe potuto vederlo. L'assassino ha voluto che restasse nascosto per un po'.»

«Credi che abbia potuto programmare in qualche modo il momento del ritrovamento del corpo?»

«Probabilmente sì» rispose Josep dubbioso, vista la stranezza della domanda. «Perché me lo chiedi?»

«Perché in tal caso si incasterebbe perfettamente con un caso che ho tra le

mani, in una linea temporale di omicidi.»

«Quindi il pesce siluro, con la sua ansia carnivora, ha anticipato i tempi di riemersione del cadavere?»

«L'8 dicembre, sì» ricordò Ana. «Josep, secondo i tuoi calcoli, quando sarebbe dovuto tornare a galla il corpo?»

La risposta confermò i sospetti di Ana.

«Possiamo fare un salto al laboratorio di medicina legale? Ho bisogno di sapere un'altra cosa.»

Il viaggio di ritorno verso Barcellona le parve stranamente breve. Presero la A2 per evitare la barriera di Martorell sulla AP7, dove a quell'ora avrebbero molto probabilmente trovato una lunga coda. Il viaggio le regalò una meravigliosa vista del Montserrat – la strada lambiva le falde della montagna – con il sole che tramontava dietro lo spettacolare massiccio sacro e il monastero in onore della patrona della Catalogna.

«I nazisti pensavano che qui si nascondesse il Santo Graal. La cosa non mi sorprende.» Ana non riusciva a smettere di ammirare quella struttura che pareva modellata con la plastilina da un gruppo di bambini vivaci.

«I nazisti?» Josep Gual si voltò verso di lei, sorpreso.

«Tu pensa a guardare la strada, non ho nessuna voglia di avere un incidente.»

Ana gli aveva chiesto di guidare, mentre lei annotava tutto ciò che il medico legale le aveva raccontato fino a quel momento e lo confrontava con i suoi appunti sui casi di omicidio aperti a Madrid.

«Sì, certo, i nazisti. Di sicuro avrai studiato che Hitler incontrò Franco a Hendaye, alla frontiera con la Francia, in piena Seconda guerra mondiale, perché voleva convincerlo a entrare in guerra. Al suo fianco, ovviamente. Ma quel giorno accadde anche un'altra cosa. Heinrich Himmler, uno dei più temibili scudieri di Hitler e capo delle ss, visitò questa montagna deciso a trovare il Santo Graal.»

«Sì, è vero. Lo sapevo» esclamò il medico, attento a tenere lo sguardo fisso sull'asfalto e a non guardare la sua accompagnatrice. «È la storia di Indiana Jones. I nazisti volevano il Santo Graal perché erano convinti che li avrebbe resi invincibili. O immortali. Oppure onnipotenti. Non mi ricordo.»

«Santo Dio, certi film hanno fatto un danno incalcolabile alla storia.» Ana fu sul punto di aggiungere qualcosa di poco gradevole ma riuscì a frenarsi in tempo. «Secondo te i nazisti pensavano veramente che un calice,

teoricamente usato nell'ultima cena di Gesù, avrebbe conferito loro poteri soprannaturali? I nazisti hanno trafugato tutte le più importanti opere d'arte dei paesi che hanno invaso fino a riunire un tesoro dal valore inestimabile. Erano soldi per la guerra. E umiliazioni per il nemico. In realtà cercavano anche altro che al cinema non fanno certo vedere: la giustificazione ai loro crimini, la giustificazione per il loro odio. Un po' come gli assassini psicopatici sono convinti che le loro vittime meritino quella fine. Ogni mostro ha bisogno di qualcosa che non lo faccia sentire colpevole. Compreso Hitler. Per questo creò un gruppo impegnato a indagare sulla cosiddetta eredità ancestrale tedesca per dimostrare che la razza ariana aveva dominato l'Europa e che in realtà stavano semplicemente recuperando ciò che era appartenuto a loro. Una leggenda situava il Santo Graal a Montserrat. Trovarlo sarebbe stata una prova ulteriore dell'eredità storica germanica e dunque era un modo per giustificare l'occupazione di mezza Europa e l'esistenza dei campi di sterminio.»

«Accidenti! Avevo sentito la storia degli ufo e della porta che da Montserrat conduce ad altre dimensioni, ma dei nazisti mai. Come fai a sapere tutte queste cose?»

«A mio padre non piaceva leggermi le favole la sera, diceva che sviluppavano troppo la fantasia. Ma io riuscivo a dormire solo se lui si sdraiava vicino a me e mi raccontava una storia.»

«E tua madre?» chiese Gual. «Lei non ti raccontava le favole?»

«Mia madre... mia madre è morta quando ero molto piccola.» Ana preferì non dare altre spiegazioni e Josep mormorò sottovoce delle scuse quasi impercettibili. «Mio padre era un poliziotto e a casa non raccontava mai niente del suo lavoro. Non so perché decise che quel poco tempo che passavamo insieme doveva servirmi per imparare, e così ogni sera si trasformò in una lezione di storia attraverso gli aneddoti. Mi diceva sempre di stare attenta ai dettagli, perché i dettagli danno sempre la spiegazione dell'insieme. Un giorno mi spiegava perché re Luigi XIV portava dei tacchi altissimi, un'altra volta mi parlava della Piccola era glaciale che rischiò di distruggere l'Europa e gli europei tra il Quindicesimo e il Diciannovesimo secolo. Un'altra ancora, di come arrivò il cioccolato in Spagna.»

«Certo che ne sapeva di cose tuo padre...»

«Lo pensavo anch'io. Un giorno mi confessò che per anni aveva sfruttato la pausa pranzo per leggere i libri che prendeva in prestito dalla biblioteca di quartiere.»

Era quasi buio quando arrivarono alla Cittadella giudiziaria, il moderno complesso di edifici tra la città di Barcellona e l'Hospitalet in cui si trovavano gran parte degli uffici giudiziari della città, i servizi di ascolto per le vittime, i dipartimenti amministrativi e l'Istituto di medicina legale della Catalogna.

«Che lusso lavorare qui. Tutto nuovo. Tutto ultramoderno.» Avevano lasciato l'auto nel parcheggio sotterraneo ed erano sbucati in una grande piazza centrale. Da lì si erano diretti verso l'edificio G ed erano saliti al sesto piano.

Il cadavere della giovane sconosciuta riposava dentro la cella frigorifera da quasi un mese, conservato a una temperatura di quattro gradi, senza che nessuno ne reclamasse la restituzione.

«Avremmo già dovuto congelarlo mentre il giudice decide cosa farne, ma tra le feste di Natale e l'abbondanza di cadaveri abbiamo finito per lasciarlo lì.» Gual girò la manopola che permetteva di aprire la cella e tirò verso l'esterno, facendo scivolare la lettiga sui binari. «Ti presento il cadavere numero 2.315. Segni particolari: una mano amputata e una cicatrice a forma di croce sulla parte interna del gomito destro.» Indicò l'articolazione. «Dimmi tu se certi chirurghi non sono dei veri e propri macellai. Questa sutura è un orrore!»

Ana fu sorpresa di trovare il corpo abbastanza ben conservato. Si aspettava uno spettacolo peggiore. La pelle era completamente raggrinzita, come capita ai polpastrelli dopo essere stati troppo in acqua. Dominò l'impulso di allungare la mano e toccare il pallido strato saponoso che si era formato in superficie, ma non era il primo cadavere rimasto sott'acqua nel quale s'imbatteva e sapeva per esperienza che si sarebbe sciolto.

«Il corpo è rimasto per molto tempo nell'acqua fredda e quasi stagnante, per questo si è conservato in questo stato di saponificazione, con questo strato esterno di putrefazione, l'adipocera, che lo protegge.»

«Per quanto potrebbe essere rimasto sommerso?» Ana notò il moncherino scarnificato, quel che rimaneva della mano dopo che il pesce siluro l'aveva rosicchiata.

«Abbiamo calcolato una settimana, più o meno dal 1° dicembre. I gas della decomposizione avevano iniziato a gonfiarlo, ma non abbastanza per farlo salire in superficie.»

«E questo potrebbe essere accaduto...»

«Qualche settimana dopo. Più o meno tra Natale e Capodanno.»

Tutto cominciava a quadrare.

«L'assassino avrebbe voluto che trovassimo il corpo tra l'omicidio della duchessa e il massacro dell'ascensore, ma il pesce siluro ha mandato all'aria il suo piano.»

«Quale piano?» Il medico legale non stava capendo niente.

«Credo che questa ragazza sia l'anello di una catena di omicidi, ma per averne la certezza ho bisogno di sapere qualcos'altro. Hai a portata di mano gli oggetti ritrovati addosso alla vittima? Li avete analizzati?»

«Certo! Accompagnami nel mio ufficio, ho il rapporto nel computer.»

«Qual è la causa della morte?» chiese Ana.

Josep ricoprì il corpo, la lettiga scivolò nuovamente sui binari e la ragazza tornò nel frigorifero dove si trovava da un mese. Fredda, buia e sola. Avrebbe dovuto aspettare ancora prima che qualcuno la portasse via da lì.

«Allora, vuoi vedere il rapporto?»

L'ufficio del medico legale aveva un'enorme vetrata che andava dal pavimento al soffitto e di giorno doveva essere molto luminoso, ma a quell'ora l'oscurità lasciava appena intravedere le finestre dell'edificio di fronte.

Gual accese il computer e cedette ad Ana la sua sedia. Lei abbassò discretamente lo sguardo per non vedere la password del sistema che stava digitando.

«Ecco qui il rapporto sull'autopsia. Se mi dici esattamente cosa cerchi, forse riesco ad aiutarti.»

Ana cominciò a leggere in silenzio, concentrata sullo schermo. Era un testo lungo e pieno di tecnicismi.

«Avete trovato qualcosa di strano nel corpo?» Ana non poteva dirgli ciò che le aveva rivelato Paloma Marco, il motivo reale per cui era lì. Il braccialetto.

«Per esempio?»

«Sto cercando due cose. Una è un pigmento strano o un colore aggiunto a qualche oggetto. L'altra è una lettera, o magari una parola.»

Gual prese il mouse e fece scorrere in basso il cursore, chino sulla scrivania, con il corpo tutto storto per evitare di toccare Ana, che era ancora seduta davanti al computer. Trovò quello che cercava nelle ultime pagine: le fotografie e la descrizione degli oggetti ritrovati sul cadavere. Erano tutti piuttosto rovinati, dopo aver passato una settimana in acqua. Una felpa blu

scuro con cappuccio, una maglietta bianca a maniche corte, un paio di jeans, un tanga color carne, un paio di scarpe da ginnastica bianche di una nota marca e dei calzini di cotone dello stesso colore.

«Come vedi, niente di particolare. I sommozzatori hanno scandagliato il fondale del lago ma non hanno trovato nessun biglietto. Perfino le etichette dei vestiti erano state tagliate.»

«E questo?» chiese, indicando un'ultima fotografia, a fine pagina.

«È un braccialetto.»

«Appartiene alla ragazza?» Finalmente! Era l'elemento che aveva permesso ad Ana di collegare gli omicidi di Madrid con quel cadavere.

«Sì. Si è slacciato quando il pesce siluro le ha staccato la mano. Purtroppo, non è presente nessuna persona scomparsa con queste caratteristiche fisiche nel nostro database, né in quello dei Mossos, né della Guardia Civil. Abbiamo chiesto anche alla polizia basca e all'Interpol. Niente. Insomma, siamo in un altro vicolo cieco.»

«Sopra c'è scritto "Ricordo". Potrebbe essere un messaggio.»

«Cosa intendi dire? È il tipico braccialetto che si compra sulle bancarelle. Pensi che gliel'abbia messo l'assassino per depistarci?»

«No. Non per depistarvi» rispose Ana. «Per mandare un messaggio. Per mandare un messaggio a me.»

L'odio

Il suo cuore si riempie di odio, come se fosse sangue. Bum. Bum. Dentro, fuori. Dentro, fuori. Dentro. E resta anchilosato come un tumore al fegato.

In fondo. Molto in fondo.

Perché a volte il ricordo non basta.

Il ricordo non basta.

Aveva il braccialetto che completava la frase. Ma le mancava ancora una cosa. Il colore della morte.

«Possiamo vederlo?» chiese Ana, con gli occhi da agnello pronto al sacrificio.

«Vederlo? Perché?»

«Per favore, Josep» insisté lei. «Ti sembrerà una follia, ma io credo che quel braccialetto contenga qualcos'altro. E per scoprirlo ho bisogno di tenerlo tra le mani.»

«Il problema è che... lo sai, dovresti saperlo. Non sei autorizzata a vedere le prove.» Il medico legale faceva resistenza. «Bisogna compilare dei moduli e serve una richiesta formale del tuo superiore a Madrid. Potrebbero passare settimane, e anche così non posso garantirti niente. Non chiedermi di mostrartelo adesso, rischio di finire nei guai. Ti ho già raccontato troppe cose, e solo perché sei amica di Paloma e lei mi ha giurato che posso fidarmi ciecamente di te.»

«Per favore...»

Ana gli rivolse il suo migliore sguardo di supplica, con la testa un po' china e gli occhioni, come quei gattini che fanno commuovere la gente sui social. Solo che stavolta il trucchetto non ebbe successo. Almeno per un po'. Il medico legale continuava a scuotere la testa, finché pian piano non si fermò. Stava vacillando. Mancava un'ultima spinta. E allora Ana decise di tentare con l'ultima carta, la più estrema. Si giocò tutto in una sola mano. La curiosità malsana. Slenderman.

«Vedi...» Tacque per qualche secondo per aggiungere emozione e intensità a ciò che stava per dire. «Forse non ti ho detto che questo è il mio primo caso da quando sono tornata al lavoro. Per sei mesi sono sprofondata in un buco nero. Avevo smesso di lottare per restare a galla, aspettavo solo di affondare una volta per tutte. Non immagini fino a che punto ero distrutta: non avevo saputo interpretare i segnali, non avevo riconosciuto il mostro quando era al mio fianco, non avevo salvato quei bambini.»

«Ma hai salvato un...»

«Solo uno.»

«L'unico che avresti potuto salvare. Non essere così dura con te stessa. Nessun essere umano merita tanta crudeltà autodistruttiva.»

«Saturno che divora se stesso» rifletté Ana, parafrasando il famoso quadro di Goya.

«Siamo gli unici esseri viventi di questo pianeta che arrivano a odiare al punto di essere capaci perfino di divorare se stessi fino a distruggersi completamente.»

«È per questo che ho bisogno del braccialetto. Per favore.»

Ora il braccialetto era lì. Sul tavolo dell'ufficio di Josep Gual. Ci aveva messo venti minuti per andare a prenderlo nel magazzino delle prove e portarlo fuori con una scusa che Ana aveva preferito non sapere.

«Grazie, grazie mille» sussurrò appena lo vide entrare con la busta di plastica in mano.

«Cosa speri di trovarci? La pista che ti conduce all'assassino?»

«Questo sarebbe un miracolo. Al momento non ha lasciato tracce che ci permettano di avvicinarci a lui, e nemmeno di stringere un po' il cerchio dei sospettati.»

«Non avete un elenco di nomi?»

«Tieni conto che abbiamo messo in relazione gli omicidi solo poche ore fa. E adesso sto per aggiungere una nuova vittima. La tua morta senza nome.»

«È per questo che hai bisogno del braccialetto?»

«Posso?» chiese Ana, prendendo la busta di plastica trasparente. Sembrava un oggettino da poco, chincaglieria da bancarella, roba che compri per capriccio una sera d'estate pensando che così ti porterai dietro per tutto l'anno il calore e l'aria di festa di quei giorni. Un autoinganno. «Si è ossidato.»

«No, credo che sia verderame» rispose Josep. «Il braccialetto è di rame,

con il tempo e l'umidità la parte esterna si ricopre di verderame, come la Statua della Libertà a New York: era marrone quando la Francia la regalò agli Stati Uniti e adesso ha un colore tra il verde e l'azzurro.»

«E se ti dicessi che non è solo verderame?»

«Come?»

«Guarda.»

Ana tirò fuori dalla borsa lo scanner molecolare portatile che solo pochi giorni prima aveva considerato l'ultimo capriccio tecnologico di Joan, un costosissimo gingillo destinato a finire in qualche cassetto e a restare lì sepolto in eterno. Spiegò al medico legale cos'era e a cosa serviva.

Il risultato fu facile da interpretare.

«C'è verderame, sì. Ma anche arsenico.»

«Dove sei, Charo? Cos'è questo casino?»

«Mi senti? Mi senti?» La voce dell'agente si percepiva appena in mezzo al rumore di sottofondo: voci, veicoli, ululati lontani, un ronzio metallico, probabilmente anche un po' di pioggia, tutto mischiato in un guazzabuglio sonoro come pezzi che non s'incastano tra loro.

«Ti sento malissimo.» Ana tentava di concentrarsi sulla chiamata e intanto cercava la carta d'imbarco nella borsa per mostrarla all'assistente di Iberia che stava controllando i documenti dei passeggeri prima di salire sul volo IB2046. «Aspetta un attimo, Charo.» Mise il cellulare sotto il braccio per poter cercare meglio dentro la borsa gigantesca che aveva sulla spalla destra. Dove diavolo poteva averla messa? Riprese il telefono. «Ti richiamo tra un minuto.»

«È importante» fece in tempo a sentire mentre allontanava il telefono dall'orecchio, un attimo prima di riagganciare.

Ana immaginò che alle sue spalle si fosse formata una fila di passeggeri contrariati e di pessimo umore, ma non ebbe il coraggio di voltarsi né di alzare lo sguardo. Era troppo indaffarata a frugare nella borsa e a pregare di non aver perso il biglietto per l'ultimo aereo per Madrid della giornata. Si stava innervosendo, molto, quando una mano sulla spalla la fece sobbalzare. Era un uomo elegante, con una ventiquattrore nella mano destra; non notò com'era vestito, scorse soltanto i capelli pettinati all'indietro con talmente tanto gel che sembrava una colata di catrame. Le indicò qualcosa in basso. Incredibile, che imbecille. Le stava guardando il sedere. Ovviamente. Ma solo perché Ana aveva infilato il biglietto nella tasca posteriore dei jeans.

Forse non lo ringraziò neppure, imbarazzata per il ritardo che aveva causato ai passeggeri in attesa.

«Vi parla il responsabile di cabina Guillermo Mateo. Siete pregati di spegnere i vostri dispositivi elettronici e i telefoni cellulari.» Merda! Aveva dimenticato di richiamare Charo. Le scrisse un WhatsApp in fretta.

STIAMO DECOLLANDO. TI CHIAMO APPENA ARRIVO A MADRID.

Nascose il telefono sotto il cappotto che teneva piegato sulle gambe, in modo che nessuno dell'equipaggio la vedesse. Proprio mentre stava per spegnere il cellulare, ricevette un'ultima e-mail. Lola Echeverría Gayo aveva risposto alla sua richiesta dopo soli venti minuti: la direttrice del laboratorio del Prado era davvero efficiente. Aprì il messaggio per poterlo leggere durante il volo e scaricò l'allegato proprio quando si avvicinavano alla pista per il decollo. Attivò la modalità aereo e lesse la lunga lettera di Lola.

Non so perché, ma avevo il presentimento che mi avresti richiamato presto e che sarebbe entrato in gioco un altro colore della morte. Così mi sono portata a casa il *Pigment Compendium*, anche se pesa un quintale, ah ah ah (scusami, questo computer non ha le emoticon), per averlo a portata di mano nel caso in cui ti fosse venuto qualche altro dubbio. Anche se stavolta è facile, o comunque più facile delle altre volte. Mi chiedi di un colore verdastro elaborato con verderame, aceto, carbonato di sodio e arsenico. Ne esiste uno solo: il verde smeraldo, prodotto per la prima volta nel 1814. Nessuno era mai riuscito a elaborare un verde così brillante e intenso. I preraffaelliti e gli impressionisti ne andavano pazzi; addirittura, alcuni quadri di Turner e Manet sprigionano ancora resti del veleno di cui è composto il pigmento.

E la cosa non si fermò lì: morirono migliaia di persone, soprattutto bambini, senza che nessuno capisse perché. I medici diagnosticavano loro la difterite, ma i malati non rispondevano alle cure e finivano per morire. In alcune famiglie morirono tutti i figli uno dopo l'altro nel giro di poche settimane, per la disperazione dei genitori, ma anche dei vicini, che temevano l'epidemia di una strana e sconosciuta malattia contagiosa. Solo dopo alcuni decenni, nel 1862, il dottor Thomas Orton scoprì la ragione di quelle morti senza senso. Era colpa dei muri, di milioni di chilometri quadrati di muri delle case di tutto il Regno Unito decorati secondo la moda vittoriana fissata con quel verde perfetto e i paesaggi naturali. Il problema era che quel colore meraviglioso era letale perché composto per il quaranta per cento da arsenico che, con l'umidità, si staccava dalle pareti. Morirono perfino persone che avevano passato appena due o tre ore in quelle stanze tappezzate con la carta da parati. Tempo dopo, una ricerca concluse che non era solo colpa del verde. I produttori di carta da parati, una delle attività più prospere del paese, si resero conto che l'arsenico rendeva più vividi tutti i colori e avevano cominciato a usarlo anche per altri pigmenti. Solo nel 1870 il fabbricante più famoso d'Inghilterra, William Wollams & Co, si vide costretto a produrre la prima serie senza arsenico. Lo fece sotto la spinta della pressione popolare, ma non si convinse mai davvero che prima i suoi prodotti fossero tossici. Il fondatore continuò a ribadire per tutta la vita che si trattava solo di un capriccio dei medici, che davano la colpa alla carta da parati perché non riuscivano a scoprire la

vera origine della malattia. Di fatto, il governo britannico non proibì mai ufficialmente la fabbricazione e la vendita della carta da parati dipinta con l'arsenico, anche se nel 1903 una commissione reale raccomandò di ridurre i livelli di questa sostanza tossica nel cibo e nelle bevande.

A proposito, ti aggiungo una curiosità. Una leggenda macabra dice che la morte di Napoleone fu provocata proprio dal verde smeraldo, perché le pareti della casa in cui visse durante l'esilio nell'isola di Sant'Elena erano dipinte proprio di quel colore.

Ti mando una foto della pagina dell'enciclopedia dove si racconta questo episodio. Se hai bisogno di qualsiasi altra cosa, chiamami, anche se domani è festa. Spero che i Re Magi ti portino tante cose belle.

Un abbraccio,

Lola

Dopo aver letto la lunga e generosa spiegazione di Lola, Ana si raggomitò sul sedile dell'aereo. Sempre dalla parte del corridoio. Sempre all'erta.

Aveva trovato parte della soluzione. C'era un serial killer che usava colori legati in qualche modo alla morte per marchiare i suoi delitti e che in più aveva lasciato un messaggio che si poteva leggere una volta esaurita – perché questo sperava Ana, che fosse finita – la scia di morte: il ricordo non basta.

«Personale di cabina prepararsi per l'atterraggio.» La voce del pilota risuonò dagli altoparlanti dell'aereo. Stavano arrivando a Madrid. Il volo le era sembrato stranamente breve. «Il tempo vola» pensò. Battutaccia tremenda. Prima ancora di scendere, riaccese il cellulare e chiamò Charo. Cosa aveva di così importante da dirle la sera dell'Epifania? Le rispose una voce strana, la voce di una donna con le corde vocali consumate dall'uso, come se stesse parlando da una vita.

«Mi scusi, devo aver sbagliato numero» rispose Ana, cercando di avanzare lungo lo stretto corridoio dell'aereo.

«Ana? Sei Ana, vero?»

«Sì» rispose lei sorpresa, con gli occhi fissi sul passeggero davanti a lei che tentava di estrarre una pesante valigia dalla cappelliera, rischiando di fargliela cadere in testa.

«Sono Rosario, la madre di Charo. Mi ha detto che dovevo rispondere solo alla tua chiamata, perché era importante. È da un po' che stavo qui col telefono in mano, avresti dovuto chiamare un'ora fa. La mia povera Charo è scesa dall'ambulanza stringendo il cellulare e mi ha detto: "Mamma, ti chiamerà Ana, mamma devi darle un messaggio". E con un tutto il caos che è successo io sto qui a pensare al suo telefono.»

«Mi scusi, cos'è successo a Charo? Sta bene?» La fila avanzò, Ana era quasi arrivata al portellone dell'aereo.

«Se è successo qualcosa? È successo un disastro, figlia mia. Quella benedetta ragazza crede di avere ancora quindici anni e invece non ha più l'età per certe cose. Se fa la matta, poi, è ovvio che capitano gli incidenti.»

«Mi scusi, signora, ma cos'è successo?» chiese di nuovo Ana, nella speranza che la madre di Charo andasse finalmente al sodo. Accelerò il passo una volta nel finger e attraversò il terminal. Aveva lasciato l'auto nel settore F del parcheggio, il più lontano dall'uscita, l'unico dove aveva trovato un posto libero. Ci mise dieci minuti camminando a passo spedito.

«Succede che è una disgraziata, ecco cosa succede. Si è messa a saltare la corda e si è rotta la caviglia. In tre parti! Capito che roba? In tre parti!»

«Santo cielo!» fu l'unica cosa che Ana riuscì a dire.

«Santo cielo, sì, hai proprio ragione. Pensa che razza di figlia mi è capitata. Poverina, ti ha chiamato dall'ambulanza. Sta sempre con quel maledetto telefono in mano... Ha anche discusso con i medici e gli infermieri ma lei niente, diceva che era della polizia. “Sono un poliziotto, sono un poliziotto, ho la traccia di un serial killer, è importantissimo.” Ha perfino mostrato il distintivo, sai? Con la caviglia fratturata in tre punti ha tirato fuori il distintivo mentre la portavano in ospedale. E meno male che non aveva addosso la pistola...»

«Signora, mi ascolti. Signora...» Ana tentò di interrompere il flusso ininterrotto di parole della donna.

«Non la porta mai quando sta con i suoi nipotini, dice che può essere pericoloso. E per fortuna, sennò avrebbe tirato fuori anche quella dentro l'ambulanza. Te l'immagini? Pum, pum, sono della polizia e qui si fa quello che dico io...»

«Signora...»

«La caviglia le faceva male da morire, eppure doveva assolutamente parlare con te. Be', mi ha fatto molto piacere sentirla. Oddio, le ho dato del tu e lei è il capo di mia figlia. Mi perdoni, signora, mi perdoni. Adesso devo lasciarla, la stanno operando. Non lei, stanno operando mia figlia e voglio essere lì quando uscirà dalla sala operatoria. Speriamo che vada tutto bene.»

E riattaccò. Ana guardò attonita il telefono, ancora incredula per quella conversazione. Rimase immobile, in piedi, di fronte alla cassa automatica del parcheggio. Lo schermo indicava trentasei euro. Pagò con la carta di credito e richiamò il numero di Charo.

«Pronto» rispose di nuovo la madre.

«Signora? Senta, sono di nuovo Ana Arén. Della polizia» aggiunse, per sicurezza.

«Sì, sì. Ana, capo. L'ho letto sullo schermo del telefono. Cosa vuole adesso? Le ho detto che Charo è in sala operatoria.»

«Senta, la disturbo solo per una cosa. Per caso aveva un messaggio da darmi? Non ha detto che Charo le aveva lasciato un messaggio importantissimo per me?»

«Ah, sì, certo. Non so dove ho la testa. Me lo sono perfino scritto. Aspetti. L'avevo segnato sul volantino di una pizzeria a domicilio. Era l'unico pezzo di carta che avevo nella borsa. Eccolo qui. Prenda nota. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto.»

«Come?»

«Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto. Mia figlia mi ha detto di dirle questo. I numeri dall'uno all'otto. Ce li ho qui davanti. Li avevo scritti apposta.»

«Solo questo?» Ana era confusa. Cosa aveva voluto dirle Charo? «Non le ha spiegato a cosa servono questi numeri?»

«Mi ha detto che erano la chiave, o qualcosa del genere... forse la "parola chiave". Ma ha detto che lei avrebbe capito. Non sarà per caso il pin di un cellulare? Come quello di mio marito. Mia figlia si è arrabbiata tantissimo con lui perché ne ha scelto uno troppo facile e potrebbe scoprirlo chiunque. Lui ha messo uno, due, tre e quattro, e Charo gli ha detto che è uno stupido, che se gli rubano il telefono lo sbloccano in un attimo. Allora mio marito le ha risposto che non è l'unico, che c'è anche gente che non sa come cambiare il pin e lascia quello che c'è. Proprio in quel momento lei si è rotta la caviglia. Secondo me si è innervosita, ha perso il ritmo con la corda ed è caduta.»

Ormai Ana non l'ascoltava più.

Uno. Due. Tre. Quattro. Cinque. Sei. Sette. Otto. Se Charo aveva ragione, e lei aveva interpretato bene il suo messaggio, quella era la password del maggiordomo virtuale che forse aveva registrato l'omicidio della duchessa.

Cosa legava le vittime tra loro? Qual era l'elemento in comune che aveva spinto qualcuno a farle fuori? Sei cadaveri, sei modi diversi di uccidere e tre diverse scene del crimine, ma una sola linea temporale – non considerando l'intervento del pesce siluro che aveva anticipato il ritrovamento di uno dei corpi – e due piste che portavano a una sola persona. Cosa stava tentando di dirle l'assassino?

Forse l'assistente virtuale di Mónica Spinoza avrebbe fatto un po' di luce sulla questione. Con Charo ancora in sala operatoria, toccava ad Ana scaricare il contenuto della memoria. Guardò l'orologio sul cruscotto. Erano appena passate le dieci di sera: al magazzino delle prove non avrebbe trovato nessuno. Imboccò la M-30 in direzione ovest. Verso casa. Per il momento non poteva fare niente.

O almeno questo pensava lei. Perché due chiamate telefoniche avrebbero turbato la sua serata. La prima arrivò da PÉBÉ.

«Ana, dove sei? Il tuo telefono non prendeva.»

«Dottore, buonasera» rispose lei educatamente, tentando di capire dal tono di voce se si trattava di una chiamata amichevole oppure no. Forse aveva scoperto da dove erano filtrate le notizie sulle identità delle vittime dell'ascensore. «Che succede?»

«Hai letto l'ultimo rapporto della Scientifica?»

«No» rispose lei sorpresa. «Probabilmente me l'hanno inviato per e-mail, ma sono stata tutto il giorno a Barcellona e non ho potuto controllare.»

«È arrivato nel pomeriggio. Volevo parlarne con te. La Scientifica conferma la presenza di resti delle vittime sulle pareti del vano dell'ascensore

a partire dal sesto piano. Cadendo hanno urtato contro il cemento in vari punti.»

«Quindi non ci sono più dubbi sul fatto che sono precipitati tutti dalla stessa altezza.»

«No, non tutti» la corresse il giudice. «Il cadavere non identificato è stato buttato dal piano terra.»

«Come?» Nessuno l'aveva informata su questo. Perché? Eppure era lei a guidare l'indagine...

«Chi ti ha mandato il rapporto? Doveva passare prima da me.»

«Il tuo capo» rispose lui, con grande tranquillità.

Ovvio. Ruipérez sapeva che lei era fuori e non aveva esitato un momento a scavalcarla per farle fare brutta figura davanti al giudice istruttore. Un classico. Tentò di fare buon viso a cattivo gioco. Non voleva che PÉBÉ si accorgesse della sua rabbia.

«Però il corpo numero quattro ha, come gli altri, ferite che coincidono con una caduta da un'altezza ragguardevole» rifletté.

«Perché probabilmente lo hanno ucciso, o è morto, allo stesso modo: cadendo dall'alto» replicò PÉBÉ. «Magari in un altro luogo e una settimana prima degli altri.»

«Non mi hai appena detto che l'hanno buttato nel vano dal piano terra?»

«Sì, nel rapporto c'è scritto questo. Sotto la guida inferiore della porta hanno trovato un filo che appartiene alla felpa bianca dell'uomo.»

Ana chiuse gli occhi davanti a tanta crudeltà.

«Sai cosa significa questo, vero, PÉBÉ?»

«A cosa ti riferisci?»

«Il nostro assassino ha aperto le porte del piano terra e ha gettato il cadavere numero quattro quando gli altri erano già precipitati.»

«Sì, ne avevamo già parlato, Ana, quel corpo era sopra gli altri.»

«Anche sopra a quello di Miguel Ángel Malabar. Ricordati che lui è sopravvissuto alla caduta ed è rimasto lì dentro per ore, agonizzante. Ha visto le porte aprirsi proprio sopra di lui e deve aver pensato che stesse arrivando qualcuno a salvarlo. Ti immagini? Deve aver gridato aiuto, deve aver chiesto che lo tirasse fuori. Forse ha visto in faccia l'assassino. Ma in risposta gli è piombato addosso un cadavere che ha messo fine a tutte le sue speranze di uscire vivo da lì. A quel punto deve aver capito che la sua agonia sarebbe proseguita fino alla morte. Non mi sorprende che abbia pianto.» Ana ricordò ciò che le aveva detto il medico legale a proposito delle lacrime sul viso di

Malabar.

Tra loro scese il silenzio. Nessuno dei due riuscì a dire nulla. La scena si ripeteva nelle loro teste, ma il livello di sadismo raggiunto dall'assassino andava ben oltre la loro immaginazione.

«È terribile, Ana.»

«Sì, è davvero terribile» rispose lei. Avevano davanti un mostro. Preferì tacere, per il momento, ciò che aveva scoperto nel pomeriggio. Quello stesso sadico era responsabile di altre morti. Era un pericolosissimo serial killer.

La seconda telefonata di quella sera fu preceduta da un messaggio di Josep Gual.

È TROPPO TARDI PER CHIAMARTI?

Malgrado le proteste di Joan, che aveva già riscaldato la cena due volte, Ana rispose:

NO, FIGURATI.

«Ti ho chiamata un paio d'ore fa, ma c'era la segreteria e ho pensato che fossi già in volo» disse subito il medico legale. «Non ho voluto lasciarti un messaggio perché preferivo parlartene a voce. C'è una cosa che mi è sfuggita. Oggi pomeriggio eravamo così concentrati sul corpo della ragazza e sul braccialetto, sulle tracce dell'assassino, che non ti ho raccontato una cosa fondamentale.»

«Cosa?»

«Subito dopo il ritrovamento i sospetti sono caduti su un uomo. Anzi, è stato proprio arrestato. I Mossos lo hanno portato davanti al giudice ancora prima delle settantadue ore di prassi, ma si è ritenuto che non ci fossero prove sufficienti per la carcerazione preventiva ed è stato rimesso in libertà.»

«Chi è?»

«Il nome non me lo ricordo, ma posso dirti il suo soprannome, che è molto curioso. Lo chiamavano Carquinyoli.»

«Se non sbaglio è il nome di un dolce» disse Ana, mentre a gesti diceva a Joan di rimettere la cena in forno perché la conversazione sarebbe andata per le lunghe. Lui scrollò le spalle rassegnato.

«Sì, è una specie di biscotto con le mandorle che di solito si inzuppa nel vino dolce. È tipico di Sant Quintí, il paese dove è stato ritrovato il

cadavere.»

«Che prove c'erano contro di lui?»

«Ho appena parlato con un agente dei Mossos che si è occupato del caso, gli atti sono ancora coperti dal segreto istruttorio. Gli ho chiesto di raccontarmi qualcosa. È divorziato e oggi era il suo turno di stare con i bambini, per cui niente sfilata dei Re Magi e regali da impacchettare.»

«Quindi?» replicò Ana spazientita. Perché la gente non arrivava mai subito al punto?

Tre giorni dopo il ritrovamento del corpo della ragazza, avevano arrestato un abitante del paese, un uomo di cinquantanove anni con precedenti per furto, spaccio, minacce, violenza privata e quasi tutto il catalogo dei reati minori previsti dal codice penale. Carquinyoli era una vecchia conoscenza della polizia, un delinquente di piccolo calibro, un topo di fogna.

«Un emarginato del sistema, ormai irrecuperabile per la società» continuò Gual, leggendo i suoi appunti. «Ha tre fratelli, tutti delinquenti come lui: è una specie d'impresa a conduzione familiare, solo che, invece di vendere polli arrosto, si dedicano a violare la legge. Hanno cominciato a delinquere prima ancora di imparare a camminare e hanno continuato a farlo per tutta la vita, nonostante le numerose condanne piovute sulle loro teste.»

«Perché l'hanno arrestato?» lo interruppe Ana, innervosita.

«Te l'ho appena detto. Per un sacco di reati, droga...»

«Voglio sapere perché l'hanno arrestato in relazione all'omicidio della ragazza.» Dovette trattenersi per non sembrare maleducata.

«Ah, sì. Perché sul braccialetto abbiamo trovato tracce del suo dna. In realtà si trattava di un piccolissimo resto di dna su uno degli anelli della catena che chiude il braccialetto. Tutto quadrava. È un delinquente abituale e per giunta vive a pochi chilometri dal lago.»

«Dovrò parlare con lui. È in carcere? Dove?»

«La vedo dura.»

«Perché?» Doveva solo convincere il giudice istruttore del possibile collegamento tra quel crimine con la serie di omicidi di Madrid. Non sarebbe stato difficile vista la duplice connessione tra tutte quelle morti. «Già domani potrei ottenere il permesso del giudice e l'okay del Dipartimento di giustizia della Generalitat.»

«Ana, non ti daranno nessun permesso perché non c'è nessun permesso da dare. Ti ho già detto che il giudice lo ha rimesso in libertà per mancanza di prove e lui ne ha approfittato per sparire.» “Merda! Merda!” «E mi dispiace

dirti che si è anche rifiutato di parlare. Sia davanti ai Mossos che davanti al giudice. Ha solo ripetuto che era innocente e che non sapeva nulla. Il suo avvocato ha detto che la traccia di dna, un minuscolo frammento di pelle del diametro di un capello, si era agganciato al braccialetto nell'acqua. Che il suo cliente faceva spesso il bagno nel lago, anche in inverno, e che la prova era stata contaminata. Ma temo che non lo sapremo mai.»

La sua unica pista. La sua unica pista affidabile fino a quel momento era svanita prima ancora di poter cominciare a seguirla.

«No, non lo sapremo mai» ripeté Ana ad alta voce.

«Già. Oppure puoi provare a chiedere alla tua amica. O ex amica. Inés.»

Cosa aveva voluto dire il medico legale?

«Scusa, forse ho capito male.»

«A Inés» ripeté lui più lentamente, come se stesse parlando a un bambino piccolo. «Magari lei può metterti sulla pista giusta. Ho letto sui giornali che prima del suo arresto eravate grandi amiche. Hanno raccontato molte cose in quelle settimane.»

«Non credere a tutto quello che si racconta» rispose Ana, bugiarda e tagliente. «Non eravamo amiche, avevamo soltanto un rapporto di lavoro.» Era meglio negare la realtà che doverla spiegare. «Comunque, credo che tu ti stia sbagliando. Inés è in carcere da luglio. E quella ragazza è stata assassinata all'inizio di dicembre. È impossibile che lei ne sappia qualcosa. I delitti sono stati commessi molto tempo dopo il suo arresto.»

«Senti, Ana, a me non interessa in che rapporti sei con la detenuta più famosa di Spagna. Te l'ho detto solo perché credevo foste amiche e magari potevi chiederle aiuto per questo caso. Se c'è qualcuno che può avere notizie di Carquinyoli è lei. Il mio amico dei Mossos mi ha raccontato che otto mesi fa Inés lo aveva chiamato per chiedergli di contattare alcuni delinquenti abituali che entrano ed escono continuamente dal carcere. Voleva scrivere un libro, o forse voleva delle idee per un libro. Non lo so di preciso.»

Ana ripassò mentalmente il calendario. Dieci mesi prima, nel marzo dell'anno precedente, Inés aveva venduto centinaia di migliaia di copie del suo primo romanzo, *Un bosco impenetrabile*, e aveva disperatamente bisogno di una grande idea per il secondo libro. Ana lo sapeva perché, andando a caccia di storie, Inés aveva chiamato anche lei. «Ho addosso una pressione pazzesca» le aveva raccontato. «Il mio editore ha minacciato di farmi causa, ho firmato un contratto per due libri, ho intascato un anticipo milionario con cui ho comprato una casa che adesso non posso rivendere perché vale molto

meno. Ho bisogno di una grande idea. Dopo il successo che ho avuto si aspettano qualcosa di altrettanto grande o che almeno lo sembri. Mi gioco la reputazione. E io vivo della mia reputazione, come giornalista e adesso anche come scrittrice.»

«Il mio amico dei Mossos» continuò Gual «mi ha detto di aver passato a Inés diversi contatti, e sospetto che abbia fatto lo stesso con i rapporti di polizia, anche se è assolutamente proibito. Ma sai anche tu che a volte per i giornalisti facciamo di tutto. E tra tutti quei delinquenti, Inés aveva scelto proprio Carquinyoli, e lo aveva incontrato diverse volte. Non so se lo ha pagato. E poi, tutta entusiasta, ha detto al mio amico che quel tizio era una fonte inesauribile di storie criminali e che le aveva raccontato cose sorprendenti vecchie anche di decenni. Gli ha detto pure che aveva registrato tutte le conversazioni e che aveva un dossier enorme. Che conosceva quell'uomo, sapeva ciò che aveva fatto e chi frequentava, meglio di quanto lui conoscesse se stesso.»

«Per cui se esiste qualche collegamento...»

«Se esiste qualche collegamento con un serial killer, Inés potrebbe saperlo. Perché non sono delitti che si preparano in un mese.»

Ana riattaccò.

La paura che sentì in quel momento era sopportabile solo perché l'alternativa non lo era.

L'alternativa era lasciare che la gente continuasse a morire.

La paura era di rivedere Inés.

Erano le dieci del mattino quando Ana entrò nel carcere femminile di Alcalá Meco per fare visita a Inés.

Le dieci del mattino del giorno dell'Epifania, ironia della sorte. Mentre in tutte le case del paese si aprivano i regali portati dai Re Magi, a lei era toccato in dono un viaggio all'inferno. Non la vedeva da sei mesi. L'ultima volta che i loro corpi erano stati fisicamente vicini, Inés le era passata davanti come un fantasma. Ana aveva tentato di allungare la mano, di toccarla, di scuoterla. Di fare qualcosa. Qualsiasi cosa.

«Inés.»

Testa china, occhi infossati, sguardo assente. Una persona rivolta verso l'interno, rovesciata come un calzino. Aveva le manette ai polsi e le mani dietro la schiena. Ana non era neppure sicura che si fosse accorta della sua presenza. Avrebbe voluto provare di nuovo a chiamarla, ma le parole le erano rimaste in gola mentre la sua "amica" spariva dietro la porta della sala per gli interrogatori a cui Ana non aveva accesso.

Era stata Inés a chiederlo. Aveva espressamente vietato che Ana fosse presente. Li aveva avvertiti: «Sono pronta a confessare, ma se c'è lei» e con quel "lei" si riferiva chiaramente ad Ana «non parlerò più. Se si farà vedere anche solo un istante non dirò più niente. Non mi piegherete, vi conosco bene, ho visto molti interrogatori, con me non ce la farete. E senza le mie parole non avete neanche uno straccio di prova concreta.»

Ana era stata esclusa dal caso e per sei lunghe ore di un caldo giorno di luglio Inés aveva parlato, aveva raccontato tutto quello che aveva da raccontare e poi, chinando la testa, aveva taciuto. Aveva taciuto davanti al

giudice. Davanti ai suoi avvocati. Davanti al pubblico ministero. Come se le avessero cucito la bocca. La famosa giornalista di successo si era richiusa in se stessa e si era isolata dal mondo.

L'estate era passata. Poi anche l'autunno. Era arrivato l'inverno. E durante l'inverno Ana fu costretta a fare ciò che pensava non avrebbe mai avuto la forza, la voglia né la volontà di fare: chiamare il direttore del carcere e chiedere di fare visita a Inés.

«Non le dica che sono io, per favore» lo aveva supplicato.

«Non le dica che sono io altrimenti non vorrà vedermi, mentre io ho bisogno di parlare con lei per salvare la vita di alcune persone.»

Entrò nella prigione con una nausea che le serrava la gola a ogni passo che faceva verso la sala, dove forse l'aspettava Inés.

«Non ti posso garantire niente» le aveva risposto il direttore. «Non le dirò che sei tu, ma non vuole ricevere visite, rifiuta perfino di incontrare sua madre.» L'ansia la soffocava come se qualcuno le stesse rubando l'ossigeno.

Non era la prima volta che entrava in un carcere, naturalmente. Ana aveva visitato la sua prima prigione due mesi prima di uscire dall'Accademia di polizia. Era morta di paura quando la guardia che aveva preso i suoi dati all'ingresso le aveva detto di passare nell'ufficio del direttore. Si chiamava Manuel. Si era chiusa la porta alle spalle lasciando fuori la guardia. «Mi hanno detto che sei nuova, che è la prima volta che entri in una prigione, quindi voglio spiegarti un paio di cose.» Era la prima cosa che le aveva detto, poi le aveva chiesto di sedersi vicino a lui su una vecchia sedia di plastica.

«Forse penserai che anch'io, come tutti i direttori delle carceri, sia un vecchio psicopatico sempre di malumore. È quello che hai visto al cinema, no?»

Ana era ammutolita, imbarazzata dalla franchezza sconvolgente di quell'uomo. Lui aveva continuato a guardarla in silenzio, in attesa di una qualche reazione. Lei, qualche secondo dopo, era riuscita soltanto a fare un movimento breve ed energico della testa. Dall'alto verso il basso. Con gli occhi spalancati, come una bambina spaventata che accetta di mangiare la verdura davanti alla prospettiva del terribile castigo minacciato dalla mamma.

«Bene, lascia che ti dica alcune cose molto importanti se continuerai a frequentare le prigioni» aveva proseguito il direttore. «Contrariamente a ciò che si crede fuori da queste mura, i detenuti, tranne rare eccezioni, sono tutti una banda di delatori. Ma vogliono mantenere le apparenze davanti ai loro compagni. E davanti a te. Ti faranno soffrire, vorranno apparire duri, ma

adorano fare la spia. Non immagini la quantità di appuntamenti tra detenuti e poliziotti che abbiamo organizzato qui dentro. Ma sempre con la massima discrezione.»

A partire da quel momento, Ana si era comportata sempre così. Ogni volta che andava a trovare in carcere uno di quei delatori si spacciava per un familiare, in modo che nessun detenuto avesse dei sospetti quando vedeva che un compagno abbandonava la cella.

«Non mostrare mai il distintivo, non dire mai che sei un poliziotto. L'ultima cosa che un delatore vuole sembrare è esattamente ciò che è: un delatore. Perciò bisogna fornirgli un alibi per portarlo nella sala dei colloqui. Loro diranno ai compagni di avere un incontro con la moglie o con la fidanzata. E ogni volta che entrerai in carcere, chiedi che la tua visita non venga registrata.»

Ana aveva rivolto uno sguardo sorpreso al primo direttore di un carcere che avesse mai conosciuto. In quel momento le sembrava inconcepibile infrangere anche soltanto una virgola del regolamento, e invece quell'uomo le stava spiegando che le cose si facevano fuori dalle norme.

«Non ti meravigliare, è quasi sempre così» aveva replicato Manuel, che conosceva bene quell'espressione di paura e incredulità. «È una piccola trappola in onore della difesa dei cittadini e dei buoni rapporti tra l'istituzione che rappresento io e quella che rappresenti tu. Ai poliziotti e a noi della prigione interessa avere buoni rapporti. Vieni, accompagnami» le aveva detto alzandosi dalla sedia e uscendo dall'ufficio.

Allora Ana aveva sentito un suono che non avrebbe mai dimenticato: le porte che si chiudevano dietro di lei. Lo sbattere metallico dei cancelli. *Clang, clang, clang*. Una brutta sensazione anche per chi sa che non resterà lì dentro per molto. Sentire che il mondo si chiude alle tue spalle, con la brusca interruzione di tutti i tuoi vincoli con la vita che hai conosciuto, vissuto, amato e odiato fino a quel momento. I reclusi, soprattutto i nuovi, hanno l'impressione di essere gettati in fondo al mare in un sacco dal quale è impossibile scappare. La sensazione di soffocamento è reale.

«E nelle celle, quando la porta si chiude, è anche peggio. Sentire di non poter uscire da una stanza dà un'enorme angoscia.» Il direttore era rimasto in silenzio per qualche secondo, pensando a cosa le avrebbe detto la giovane poliziotta, poi aveva aggiunto: «Vuoi provare la sensazione di stare in una cella? Ne abbiamo una libera, dove stanno facendo dei lavori».

No. Ana non era entrata in quella cella. Né quella volta, né mai. E non

aveva mai più conosciuto un direttore di carcere come Manuel, che avrebbe ringraziato in eterno per tutti i consigli che le aveva dato quel giorno.

Sedici anni dopo, la mattina dell'Epifania, Ana entrò in prigione insieme alle famiglie dei detenuti. Mai come in quel momento, però, le porte che si chiudevano alle sue spalle le parvero pesantissime. Ognuna di loro la conduceva dove non voleva andare.

Verso Inés.

Che stava dietro quella porta che il funzionario stava indicando. Proprio quello che temeva Ana. Che lei ci fosse.

Cinquantatré file audio. A Joan vennero in mente un miliardo di maniere migliori di passare una fredda mattina di un venerdì di festa piuttosto che frugare in quell'aggeggio. Soprattutto dormire, naturalmente, oppure un bel film sdraiato sul divano. Ma aveva promesso ad Ana che avrebbe ascoltato i segreti del maggiordomo virtuale della duchessa, sperando che accidentalmente avesse registrato qualcosa collegato all'omicidio.

L'incarico era caduto sulle sue spalle come una maledizione biblica, ma lui in quel momento era l'unica possibilità che aveva Ana, e non poteva deluderla. Solo Charo sapeva che quell'arnese poteva custodire un segreto o perfino la chiave dell'omicidio, ma era ancora in ospedale, dove si stava riprendendo da una complicata operazione alla caviglia, e Ana non si fidava di nessun altro, o meglio, non si fidava abbastanza di nessuno dei membri della sua nuova squadra. Non perché non fossero in grado, ma perché temeva che la forza dell'abitudine o la paura della catena di comando – in fin dei conti, lei era nuova – dirottassero le informazioni trovate lì dentro direttamente nelle mani di Ruipérez, e che, in base alla persona incastrata dalla registrazione, i fili del potere iniziassero a muoversi come i meccanismi di un ingranaggio che girava e faceva girare tutto il resto in rapida successione. Addirittura – ma questo non voleva neanche immaginarlo – temeva che l'indagine potesse finire nel nulla.

Quella notte Ana non aveva quasi chiuso occhio. Joan l'aveva sentita rigirarsi nervosamente nel letto. Cercava una posizione che le permettesse di prendere sonno, ma nessuna sembrava funzionare. Tentava di muoversi sul materasso come se fosse senza peso, scivolando lentamente sul lenzuolo per

non svegliarlo. Diverse volte, verso l'alba, lui aveva allungato la mano per toccare quella di lei, l'aveva abbracciata, si era rannicchiato al suo fianco, ma sempre facendo finta di dormire, come se quel cercarla nel sonno fosse una reazione istintiva del suo corpo addormentato. Perché Ana poteva sopportare la propria insonnia, ma era incapace di sopportare di tener sveglio anche lui, come se quella notte in bianco fosse un ulteriore peso sulla sua coscienza. Joan aveva imparato a fingere di dormire, per non torturarla ancora di più.

Alle sei del mattino, lei non ce l'aveva fatta più e si era alzata.

«Dove vai?» Joan, appena aveva sentito che si stava alzando, aveva allungato una mano per sfiorarla.

«Tu dormi, tesoro» aveva sussurrato lei, tentando di non svegliarlo del tutto, senza sapere che aveva seguito i suoi movimenti per buona parte della notte in una specie di lungo dormiveglia.

«È ancora presto» riuscì ad articolare lui guardando il cellulare appoggiato sul comodino. «Prima delle dieci non ti faranno entrare in carcere. Riposati un altro po'. Hai bisogno di dormire. Vieni qui, abbracciami.»

Lei gli aveva dato un bacio, dolce, lungo e caldo come il risveglio da un sonnellino estivo. «Vado in centrale a cercare una cosa. Tu rimettiti a dormire. Oggi è festa. Non ci metterò molto, non credo ci sia traffico. Quando torno ti porto la colazione e ti chiedo un favore.»

Un'ora e mezzo dopo, oltre al pane appena sfornato e al prosciutto tagliato a fette sottili, Ana aveva portato a casa una piccola memoria digitale, una chiavetta USB a forma di pentola sulla quale era impresso il logo di una nota marca di zuppe pronte.

«E questo cos'è? Il menu settimanale del corso di cucina?» aveva detto Joan cercando di prenderla in giro.

«Se fosse un corso dovremmo farlo tutti e due, per vedere se miglioriamo un po' le nostre abilità culinarie» aveva risposto Ana con un sorriso. «Invece no. È l'unica chiavetta che ho trovato in ufficio. Prendila.» Gliel'aveva avvicinata accanto alla tazza del caffè. «È la memoria dell'assistente virtuale di Mónica Spinoza.»

«Come l'hai avuta?» aveva chiesto Joan mentre sistemava delle fette di pomodoro sul pane. «Mi avevi detto che non riuscivi a entrarci. Ci avevi già provato. Chi è riuscito a sbloccarlo?»

«L'idea è venuta a Charo. Ti ho raccontato, no, che ci siamo spaccate la testa provando centinaia di combinazioni? Ma alla fine la soluzione era la più facile di tutte. La duchessa non si era presa la briga di cambiare la password

di serie. Uno. Due. Tre. Quattro. Cinque. Sei. Sette. Otto. Aveva preso mille precauzioni e poi non ha protetto una cosa così fondamentale. Stamattina ho recuperato il dispositivo dal magazzino delle prove *et voilà*, sono riuscita ad accedere ed estrarre i dati.»

«Molto bene, ispettrice capo. Molto bene. Vedo che sei molto presa.» Ana gli aveva regalato un sorriso triste, senza alzare gli occhi dal piatto. «Sei preoccupata?»

«Sono nervosa.»

«Non mi sorprende. Non hai saputo più niente di lei?»

«No. Cioè, sì. Seguo tutta l'istruttoria del caso, questa settimana ho chiesto a diversi ex colleghi e all'ispettore capo che mi ha sostituita al dipartimento per i reati contro la famiglia. Ma non ci sono novità.»

«Eravate amiche, non dimenticarlo. Qualunque cosa Inés abbia fatto eravate amiche, e devi sfruttare questo legame. La conosci meglio di chiunque altro.»

«E lei conosce me» aveva ribattuto Ana. «Le ho raccontato spesso quali tecniche usiamo per piegare i delinquenti durante gli interrogatori. Capirà tutto.»

«Solo se tu vuoi che capisca.»

Avevano terminato la colazione in silenzio. Ana aveva tutto il tempo per raggiungere il carcere. Si era alzata e aveva dato un bacio al suo fidanzato. Pensandoci, la parola le era sembrata strana, quasi brutta. Fidanzato.

«Ci vediamo tra un po'» gli aveva detto accarezzandogli una guancia. «Aspettami per pranzo.»

Lui l'aveva guardata, già rassegnato all'idea di rimandare quel pranzo di parecchi giorni.

«Ana.» Joan l'aveva chiamata mentre era già sulla porta. «Un'ultima cosa. Non dimenticare mai che io credo in te. Qualunque cosa tu faccia. Qualunque cosa accada. Io crederò sempre in te. Però anche tu devi cominciare a credere in te stessa.»

Lei gli aveva sorriso, con la mano sulla maniglia, già pronta a chiudere la porta. Ma a lui era sembrato che abbassasse lo sguardo come un agnellino che si avvia al mattatoio, con rassegnata tristezza verso il proprio destino.

Pochi minuti dopo, una volta sparecchiato e pulito il tavolo del salone, Joan cominciò a trasferire il contenuto dell'apparecchio su un hard disk esterno per lavorare con maggior rapidità, separando in una cartella i file audio in cui supponeva fossero registrate delle conversazioni. Ne aprì uno a

caso. E scoppiò a ridere quando capì che cos'era. Gemiti. All'inizio, solo maschili. Poi sentì una voce femminile borbottare parole di desiderio, pronunciate – così gli parve – più per eccitare il partner che come proiezione del proprio piacere. Immaginò che fosse la duchessa. Gli sembrò di riconoscere la voce di lui, anche se non avrebbe saputo dire perché, non era in grado di dire a chi potesse appartenere. Ma non dovette pensarci molto, il dubbio svanì in fretta. Mónica Spinoza pronunciò forte e chiaro il nome dell'uomo con cui si stava intrattenendo apparentemente in modo così piacevole. Joan lo riconobbe subito. Era uno dei cinque nomi presenti nella rubrica del telefono segreto. Tanto per non lasciare dubbi. «Non puoi capire quanto mi eccita sapere quante bugie hai raccontato a tua moglie per venire a trovarmi» disse al suo amante, che aveva ancora il respiro affannoso per la lotta corpo a corpo per raggiungere l'orgasmo. Il microfono doveva essere molto vicino al letto, forse sul comodino, perché aveva registrato anche il minimo contatto della loro pelle. Un orecchio attento avrebbe potuto perfino distinguere quando l'umidità di certe parti del corpo si interponeva tra loro lubrificando il piacere. Come se non ci fossero già indizi sufficienti a capire dove sarebbe andata a parare la situazione, Mónica Spinoza si mise a descrivere la scena, come se fosse l'audioguida di un film per non vedenti. «Dio, potrei venire solo sentendo come mi lecchi i capezzoli, continua, per favore, uff, così, così, oddio, con la lingua, così, adesso succhialo. Ancora, dai...» Seguì una quindicina di secondi di gemiti. Poi l'amante dovette infilarle la mano tra le cosce. «Aspetta, non toccarmi ancora, sto per esplodere, ma non adesso, non ancora. Ti voglio sentire bello duro dentro di me, voglio che veniamo insieme.» Lui stava per impazzire. Mischiò gemiti e frasi che pretendevano di essere un osceno moltiplicatore del desiderio ma che sembravano prese da un film porno di pessima qualità.

La registrazione finì quasi subito. Il sistema era programmato per registrare solo tre minuti di audio dopo ogni attivazione, per cui Joan non riuscì a sapere com'era andata a finire. Anche se non era difficile immaginarlo.

«Certo che era furba la duchessa...» pensò a voce alta. Chissà in che modo avrebbe usato la registrazione. E tutto il resto. Perché era convinto che non fosse l'unico file di quel genere tra quelli che aveva scaricato. Magari nella stanza c'era anche una telecamera nascosta. Doveva dire ad Ana di cercarla. Con un po' di fortuna potevano ritrovarsi con il filmato dell'omicidio.

Prima di continuare a frugare tra i file audio, Joan cercò le altre cartelle.

Era curioso soprattutto di una cosa. Questi dispositivi cominciano a registrare solo quando gli si dà un ordine preciso, altrimenti impazzirebbero. Come farebbero a sapere che una domanda è rivolta a loro e non a qualcun altro? Come indovinare se devono rispondere a “Che film danno oggi al cinema?” oppure a “Dimmi qual è la pizza a domicilio migliore della zona”? Se non potessero discriminare, passerebbero tutto il giorno a intervenire nelle conversazioni che si svolgono intorno a loro. Alcuni proprietari danno a quegli apparecchi un nome come se fossero animali domestici. «Chancho, cercami un meccanico vicino al mio ufficio.» Altri li attivano mediante una parola chiave: «Bestiolina, pioverà oggi pomeriggio a Madrid?».

Che parola aveva usato Mónica Spinoza per attivare la registrazione senza destare sospetti? Doveva essere qualcosa di così generico da poter essere pronunciato in situazioni diverse, perfino durante un rapporto sessuale, senza attirare troppo l’attenzione. Si mise a cercare. Fortunatamente Ana non aveva riversato sulla chiavetta USB solo il contenuto delle cartelle archiviate nel cloud, ma anche parte del sistema operativo dell’assistente virtuale. Infatti era lì. Joan fu colto da un altro attacco di riso, quando sentì il breve frammento con la voce della duchessa. Era lì la chiave della cassaforte, la frase che attivava il sistema di registrazione. Non poteva essere diversamente. Chiaro. Andava bene per qualunque situazione. Anche durante una scopata. Bisognava solo darle l’intonazione adeguata.

«Ah, Dio mio!»

Si era tagliata i capelli. Fu la prima cosa che Ana notò. La lunga chioma castana che tanto le piaceva mostrare in tv era sparita. Adesso i capelli le cadevano irregolari poco sotto il mento. L'idea non era male, ma non era eseguita bene, come se un apprendista parrucchiere avesse sezionato le ciocche con un paio di forbici da cucina poco affilate. Inés li aveva fermati dietro le orecchie. Per vedere bene. Per vederla arrivare. Anche se in quel momento non sembrava che stesse guardando un punto preciso.

Lo sguardo di Inés si perdeva sul tavolo di fronte al quale l'avevano fatta sedere. Fissava i segni che si ripetevano in modo casuale sulla superficie bianca del piano di metallo. I muscoli del viso e del corpo fingevano di essere rilassati, come se stesse dormendo con gli occhi aperti. Ma era solo finzione. Era in allerta, come il mostro che fa finta di niente prima di saltare addosso alla sua preda.

Ana rimase in piedi vicino alla porta, come se stessero giocando a ignorarsi il più a lungo possibile, per vedere chi resisteva di più. Inés cominciava a capirlo, tentava di forzarla a compiere il primo passo. E il secondo. E il terzo.

Non le avrebbe reso le cose facili.

Ana cominciò ad andare verso di lei. "Sono solo tre metri" calcolò. "Solo tre" si ripeté ossessivamente per farsi coraggio. Ma furono i tre metri più difficili di tutta la sua vita.

«Eravamo amiche.»

Inaspettatamente, Inés parlò. Prima che Ana completasse la distanza che le separava, Inés parlò. Fu come ricevere un cazzotto nello stomaco. Eravamo

amiche. Una bomba lanciata in aria che esplodeva in mezzo a loro.

Nonostante i danni che le sue parole avevano provocato, forse perché conosceva esattamente le dimensioni del danno, Inés continuava a tenere gli occhi bassi.

Ana non avrebbe risposto a quella provocazione. Non in quel momento. Fece un ultimo passo, si sedette davanti a lei e si prese del tempo per far correre lo sguardo sui contorni del corpo della donna che aveva di fronte. Il taglio di capelli distoglieva l'attenzione dagli altri cambiamenti che erano avvenuti su di lei. Inés sembrava invecchiata, ma allo stesso tempo più giovane. Senza più l'artificio degli abiti eleganti, vestita con una semplice felpa grigia e un paio di jeans larghi, era ringiovanita. O forse era il peso della confessione di cui si era liberata, come se tenersi dentro un segreto così l'avvicinasse alla morte. Eppure, allo stesso tempo, il carcere l'aveva cambiata, aggiungendo nuovi strati di vita a quelli che si era portata dietro dal mondo esterno.

«Come stai?»

Non era questo che avrebbe voluto dirle. Non era così che aveva pensato di iniziare la conversazione. Come stai? Che diavolo le era passato per la testa? Che modo era di cominciare un interrogatorio?

Invece funzionò. Per prima cosa Inés mosse gli occhi, percorrendo una linea retta immaginaria che partiva dal centro e andava fino all'angolo sinistro del tavolo. Quando il suo sguardo sembrò perdersi verso il fondo della stanza deviò all'improvviso verso destra, verso Ana, e cominciò a poco a poco a salire. Ma Inés girò al largo, come se volesse scrutare il mondo da una posizione di superiorità morale, riuscendo con un gesto a passare dall'indifferenza al disprezzo. Raddrizzò le spalle e, dritta come una ballerina classica, disse: «Immagino che dovrei rispondere alla tua domanda».

«Era solo una domanda educata» riuscì a dire Ana disorientata, come se l'avessero presa a bastonate all'improvviso.

«Educata. Sì, certo. Educata.»

«Senti, Inés...»

Avrebbe voluto dirle: “Senti, Inés, cosa vuoi che faccia? Sono qui di fronte a te. E sono una poliziotta, cazzo. Tu stai dall'altra parte. Con i cattivi. Non ti rendi conto di quello che hai fatto? Non capisci il danno che hai causato? Cosa avrei dovuto fare? Coprirti? Voltare la testa dall'altra parte? Non ti ho rinchiusa io in questo carcere, ti ci sei chiusa da sola, Inés. Da sola. Possibile che non ci arrivi? Per mesi non sono riuscita ad alzarmi dal letto per

colpa tua, ho pensato di togliermi la vita per quello che hai fatto, ho tentato di dare fuoco alla casa, di sfondare le pareti a pugni fino a rompermi le mani, perfino di uccidere qualcuno. Ma la cosa peggiore, la cosa di gran lunga peggiore, è che è morto un bambino. E non esiste dolore paragonabile. Un bambino. Riesci a rendertene conto?».

Invece non disse niente di tutto ciò.

«Senti, Inés, io... mi dispiace.»

«Cosa ti dispiace? Di avermi denunciata? Di aver venduto la tua amica? Di avermi fatto finire qui dentro?»

Be', sì. Certo che le dispiaceva. Il problema era proprio quello. Per la prima volta da quando era entrata in polizia il confine che separa il bene e il male era sfumato, incerto. Non aveva mai avuto alcun rimorso quando si trattava di arrestare qualcuno. Semmai provava un senso di sollievo e di trionfo – e, perché no, anche di orgoglio – che non si poteva equiparare a nient'altro. La caccia al delinquente è una battaglia tra la tua intelligenza e quella della tua preda. Si trasforma in una questione personale. Una lotta di ego. Con Inés era stato diverso. Scoprire ciò che aveva fatto la sua amica l'aveva scioccata. Raccontarlo ai colleghi, arrestarla e portarla davanti al giudice aveva richiesto una forza di volontà che fino a quel momento non sapeva di possedere. Si sarebbe tagliata un braccio pur di non farlo. Ma lo aveva fatto.

Ma anche di quello non le disse niente.

«Mi dispiace che tu sia una criminale. E non per te, no, non è quello. È un dolore che ho già superato.» La guardò fisso negli occhi, senza battere ciglio, serrando la mascella. «Mi dispiace per tutte le persone a cui hai fatto del male e che probabilmente, lì nella tua bolla, non immagini nemmeno quante siano. Forse, nel mondo delle favole in cui vivi, stai ingannando anche te stessa. Ma guarda bene dove ci troviamo, da che lato del tavolo siamo sedute. Magari così riuscirai a comprendere come stanno adesso le cose.»

Quando aggredisci chi tenta di essere leone, spesso si trasforma in agnello. A volte non c'è nulla di meglio che prender le situazioni di petto.

«Sei stata tu a farmi finire qui dentro.» Lo sguardo di Inés cominciava a cambiare.

«Qui dentro ci sei finita da sola.»

«Cosa sei venuta a fare? A goderti lo spettacolo?»

Ana fece un cenno al funzionario che aspettava vicino alla porta.

«La prego, voglio restare sola con lei. Esca per favore. Mi assumo io la

responsabilità.»

L'uomo annuì senza dire una parola e uscì, lasciandole sole in quel rettangolo bianco di sei metri per quattro male illuminato da un neon che scricchiolava come se la luce stesse tentando di fuggire da quel tubo concentrato e grumoso.

«Ti sei tagliata i capelli.» Stavolta fu Ana a cambiare discorso come in un'indiaiolata partita tra campioni di ping pong, colpendo la palla quasi d'istinto, cambiando la traiettoria a caso per costringere l'avversario a muoversi.

«In tv donano, ma in carcere non sono pratici. E poi lo shampoo che ti danno qui non è proprio il massimo. L'economato del carcere non può fare di meglio. Ma mi sono comunque data una sistemata prima di incontrarti. Meritavi un'accoglienza degna.»

Quindi avevano detto a Inés che sarebbe venuta a trovarla, malgrado la sua richiesta esplicita di non farlo. Doveva avere qualche funzionario fedele, un fan dei tempi in cui lavorava in televisione o magari un lettore. Qualcuno che le raccontava le cose e che le dava una mano.

«Perché hai accettato di vedermi?» chiese Ana, senza aggiungere che sapeva che nemmeno a sua madre aveva concesso di andare da lei.

«Sono curiosa di sapere cosa vuoi. Perché immagino tu voglia qualcosa. Voi poliziotti siete tutti uguali: venite solo per cercare informazioni dalle vostre spie. Non vi interessa niente di noi che stiamo qui dentro.»

«Non dire così.» Di colpo, Ana si sentì male. E si arrabbiò con se stessa per quella debolezza.

«Va bene. Allora dimmi che non vuoi niente, che sei venuta solo per me e non per qualcosa che potrei darti.»

Non poteva dirglielo. Certo che no. Sarebbe stata una bugia. Anche se a volte mentire può servire. Forse sì, forse era meglio mentirle e affanculo tutto.

«Lo vedi?» intervenne Inés prima che Ana potesse replicare; aveva sulle labbra un sorriso amaro, un misto di trionfo e delusione, perché aveva cullato la segreta speranza che Ana fosse lì solo per lei. «Lo vedi?» Scrollò le spalle mostrando il palmo delle mani.

«Considerala un'opportunità di aiutare qualcuno.»

«Che meraviglia! Aiutare qualcuno» rispose Inés con ironia. «Come una vera dama della carità. Credi che in carcere mi sia apparso Dio e mi sia convertita? Non tirare fuori la storia del buon samaritano. Qui dentro» fece

un ampio gesto con il braccio destro abbracciando tutta la sala «la Vergine non funziona. Semmai saremmo noi a convertire lei» concluse con cinismo.

«Sto parlando di persone, di esseri umani.»

«Come te, o come me. O no? Tu forse mi ritieni un mostro, quindi immagino stessi parlando di persone come te.»

«Un mostro?» Ana non capiva il perché di quell'uscita.

«Mi guardi in un modo diverso. Te ne sei accorta? Non mi guardi più come prima.»

«Perché? Come ti guardavo prima?»

Quando non sai cosa rispondere, dimostra di non aver capito la domanda. Così avrai tempo di pensare qualcosa.

«Come una persona» disse Inés con un misto di convinzione e pena. «Prima per te io ero una persona.»

«E lo sei ancora.»

«Non raccontarmi cazzate. Togliamoci la maschera. Non è il primo appuntamento tra due fidanzatini che hanno tutta la vita davanti. Cosa vuoi? Perché sei venuta?»

«Per un serial killer.» Inés tacque, come se le parole di Ana l'avessero sorpresa. «Hai sentito parlare dell'omicidio della duchessa di Mediona?» Inés annuì. «E degli altri quattro morti nell'ascensore dell'ospedale generale?»

«Sì.»

«C'è un'altra morte, che probabilmente non è ancora di pubblico dominio, ma che potrebbe essere collegata a questi due casi.»

«Questi due casi? Credi che l'assassino di Mónica Spinoza sia lo stesso dell'ascensore?» Ana si rese conto che la mente da cronista di Inés stava cominciando a lavorare a tutta velocità.

«Sì» ammise Ana. Se voleva che Inés la aiutasse, avrebbe dovuto fornirle qualche tessera del puzzle.

«Bella storia! Sarebbe stata perfetta per la televisione.»

«Sì, ma questo la gente non lo sa ancora. E spero che la notizia non filtri. Sarebbe un disastro. Quell'assassino ha già ucciso sei persone, stando a quello che sappiamo. Tra Madrid e Barcellona. Non vogliamo che si diffonda il panico, ma non vogliamo neanche dargli troppo spago, deve sapere che siamo sulle sue tracce.»

«Cioè, la morte che non mi vuoi raccontare e che non è stata ancora resa pubblica è avvenuta a Barcellona?»

«Sì. In un paesino a una sessantina di chilometri. Nel Penedès.»

«E questo cosa c'entra con me?»

«Ti ricordi di Carquinyoli?»

Bum! Eccolo il motivo. Finalmente le aveva detto la verità sulla sua visita.

«Perché ti interessa Carquinyoli?»

«Tu l'hai conosciuto, vero?»

«Chi te l'ha raccontato?»

«Andiamo, Inés. L'hai detto tu poco fa. Questo non è il primo appuntamento tra due fidanzati. Non cominciamo con le schermaglie amorose.»

«Che cosa vuoi esattamente?»

«Cosa sai di lui?»

«E tu cosa sai di lui?»

Era rimasta una giornalista. Chiedere prima di rispondere, sempre. Ana doveva darle qualcosa.

«Poca roba. Delinquente di basso livello. Come gli altri della sua famiglia. Impossibile da reinserire.»

«E questo corrisponde con il profilo di un serial killer?»

«È l'unica pista che abbiamo» rispose Ana, sollevata perché la conversazione cominciava a scorrere. «L'unica pista che ha lasciato nei suoi sei omicidi...» Non aveva intenzione di raccontarle niente sui colori della morte o sulla misteriosa frase che avevano composto con le parole ritrovate dopo ogni delitto. «...è un minuscolo frammento di pelle agganciato al braccialetto di una delle vittime.»

«Potresti chiederlo a lui. In fin dei conti interrogare la gente è il tuo mestiere.»

«È morto» mentì. Voleva spingere Inés a raccontarle qualcosa.

«Morto?» La notizia parve sorprenderla.

«Sgozzato nelle docce del carcere una settimana fa» continuò a inventare Ana, nascondendo che in realtà era irreperibile.

«Ottima scelta di tempo» rispose Inés aggrottando le ciglia, come se non ci credesse. «Pensi che sia un omicidio su commissione perché sapeva troppo?»

«Penso che ho bisogno di sapere il più possibile su di lui. E mi hanno raccontato che tu hai passato diversi giorni con Carquinyoli, hai parlato con lui, per vedere se ti dava idee e personaggi per il tuo nuovo romanzo.»

«Ti rendi conto? Ironia della sorte! Qui dentro sono già circondata di personaggi buoni per il mio nuovo romanzo.»

«Inés... Concentrati Inés, per favore. Non cambiare discorso.»

«Vuoi sapere di Carquinyoli. Sì, l'ho incontrato. A marzo, più o meno. Avevo bisogno di spunti per il mio secondo romanzo. Ti ho già detto che la casa editrice mi teneva sotto pressione per farmi rispettare il contratto. Aveva minacciato perfino di denunciarmi. Così ho cominciato a chiedere favori e a cercare nel mondo della piccola delinquenza. Speravo di trovare un filo da tirare, qualcosa che mi desse una storia che potesse diventare un romanzo. Non è facile quando hai venduto così tanto con il primo libro. Il secondo deve essere all'altezza. Avevo una reputazione da mantenere. Altrimenti poteva andare tutto a puttane. Compresa la televisione. Se non avesse funzionato non mi sarei più tolta di dosso l'etichetta della fallita.»

«Quindi l'hai conosciuto bene?»

«Più o meno. So quello che mi hai raccontato anche tu. Quello che c'è negli archivi dei Mossos. Ma tu non saresti mai venuta qui solo per questo. Perché questo già lo sai.»

«Vedo che cominci a capire. Voglio sapere che cosa ti ha raccontato, ma mi riferisco a quello che non c'è negli archivi» le rispose, omettendo che lei a quegli archivi non aveva accesso e che le pratiche per poterci ficcare il naso sarebbero state lunghe e noiose. «Voglio sapere anche a che ora andava in bagno ogni giorno. Voglio che mi dici tutto. E poi voglio che mi racconti che cosa ti dice il tuo istinto di giornalista.»

«Era una merda. Un uomo triste incapace di guadagnarsi da vivere in altro modo. La sua unica scuola è stata il mondo della delinquenza e l'ambiente in cui viveva non gli offriva via di scampo, i suoi fratelli erano uguali a lui. I giorni in cui siamo stati insieme ha recuperato un po' di droga da un pusher della zona e poi è andato in giro a piazzarla a qualche ragazzo del paese o dei paesi vicini. Si dedicava anche alla vendita di cellulari rubati. Lo stesso contatto che gli passava la droga gli aveva fornito anche un paio di terminali di alto livello. Li ha rivenduti in meno di una mattina. Gli è bastato dirlo al tizio che lavorava dietro il bancone del bar e un attimo dopo glieli avevano già tolti dalle mani. La verità è che mi ha consentito di stare con lui senza fare obiezioni. Ha tentato perfino di portarmi a puttane con lui. Ci credi? Al night del paese che, inevitabilmente, si chiama Les Vinyes. Hai mai fatto caso che lungo le strade spagnole ci sono più night club che benzinai?»

«Immagino che a puttane con lui tu non ci sia andata...»

«Immagini male. Certo che ci sono andata. Magari potevo tirarci fuori una storia. Il locale era su un incrocio, l'accesso era comodo, tentatore. Siamo

andati alle due del pomeriggio ed era pieno. Carqui» ad Ana non sfuggì il diminutivo «ha dovuto aspettare che si liberasse una ragazza. Naturalmente ho pagato io. Ne ho approfittato per chiedere alle ragazze che scendevano dalle stanze se per caso aveva alzato le mani qualche volta o si era comportato male con loro. Del resto aveva diverse denunce per aggressioni a sfondo sessuale. Ma nessuna di loro ha voluto rispondermi. Magari ha una scia di cadaveri alle spalle e voi poliziotti non siete ancora riusciti a stabilire la connessione. Io però ho un dubbio. Come fai a sapere che tutti gli omicidi di cui mi hai parlato sono stati commessi dalla stessa persona? Mi hai detto che non ha lasciato alcuna impronta, che il dna della pelle trovata sul braccialetto è l'unico filo al quale aggrapparsi...»

Maledetta Inés. Conosceva troppo bene la polizia. Sarebbe stata un'eccellente investigatrice, e a modo suo lo era stata, anche se dal lato della stampa.

«Inés,» il suo nome le si inchiodava alla lingua, al palato e alle gengive, come se pronunciandolo sputasse lamette da barba «sai bene che non posso rivelarti dettagli dell'indagine.»

«Non prendermi in giro. Siamo tutte e due adulte e vaccinate. E poi, stando rinchiusa qui dentro, a chi vuoi che lo racconti?»

«Stiamo seguendo un paio di piste» finì per ammettere, del resto qualcosa doveva pur dirle. «Qualcosa che l'assassino ha lasciato sui cadaveri.»

«Che genere di piste?»

«Due piste che mettono in relazione i crimini senza alcun dubbio.»

Inés sembrò accontentarsi. Per il momento.

«Carquinyoli non è così sveglio da compiere crimini del genere» rispose Inés. «Ma suo fratello minore, soprannominato il Pollo, probabilmente sì.»

«Il Pollo? Quello della sparatoria con gli sbirri?»

«Sì, quello che è salito un po' più in alto nella graduatoria dei delinquenti. Magari ha semplicemente eseguito degli ordini. Oppure, vai a sapere, era semplice manovalanza, si servivano di lui per far sparire i cadaveri. A ogni modo, tutte le informazioni che ho raccolto su di lui sono nel mio portatile, che immagino stia prendendo polvere in qualche magazzino della polizia e resterà lì finché non verrà celebrato il processo.»

«Controllerò.»

Ad Ana stava per sfuggire un "grazie", ma era solo la forza dell'abitudine. Grazie, Inés. Ma le parole si fermarono in tempo sulla punta della lingua. E adesso? Era davanti a un altro vicolo cieco?

Era come se Inés stesse riflettendo su qualcosa. Esitò per qualche secondo. Ana se ne accorse e restò in silenzio per non interromperla. La guardò limitandosi a un leggero cenno del capo, invitandola a continuare, ma senza fare pressioni.

«C'è dell'altro. Ma prima di raccontartelo voglio che tu capisca una cosa.» Ana annuì, pur non capendo dove volesse andare a parare. «Me la sono dovuta conquistare. Questa gente te la devi conquistare. Il denaro serve a farti raccontare certe cose, ma la verità te la dicono solo se si fidano di te.»

«Come ci sei riuscita?»

«Ho dovuto raccontare alcune cose. Ho dovuto far credere che odiavo la polizia. E ho usato te.»

«Me?» esclamò Ana in modo fin troppo acuto.

«Esatto. Credi che mi avrebbe permesso di assistere a tutto quello che faceva se non avesse creduto che ero dalla sua parte?»

«Cosa gli hai detto?» Ana dovette usare tutta la propria capacità di concentrazione per tranquillizzarsi e non cominciare a picchiare Inés direttamente lì, in quella stanzetta del carcere.

«Niente. Niente. Gli ho solo detto che ti conoscevo. Ci stavamo prendendo gioco dell'incompetenza di alcuni poliziotti e allora ho detto che tu di persona facevi ancora più schifo. “È quell'investigatrice che non è stata capace di risolvere il caso Slenderman?” mi ha chiesto. Ovviamente se lo ricordava. E allora mi ha raccontato tutto.»

«Cosa ti ha raccontato?»

«Che gli sembrava di conoscerti. Che gli ricordavi qualcosa ma non sapeva dire cosa. Non gli ho dato troppa importanza e abbiamo subito cambiato argomento. Probabilmente ti aveva vista in televisione e si confondeva. Sai come succede. Ma il giorno dopo ha ripreso il discorso. Ed è stato molto specifico. Mi ha chiesto se da piccola vivevi a Barcellona. Che potevo fare? Dovevo continuare ad arruffianarmelo. E allora gli ho detto la verità, che avevi vissuto a Barcellona fino all'età di vent'anni. Poi ha voluto sapere se per caso da piccola eri bionda. Sì, ha detto proprio così. Ti conosceva da quando eri bambina. Viveva nel tuo quartiere.»

«No» Ana vacillò, scioccata da quello che aveva appena sentito. «Io di lui non mi ricordo.»

«Non mi sorprende. Si è trasferito poco dopo la morte di tuo padre, tu eri ancora molto piccola.»

«Dovrei controllare lo schedario della polizia. Magari dalla fotografia lo

riconosco, ma se ero così piccola la vedo dura. Dell'epoca di mamma...»

Ana non riuscì ad andare avanti. Non volle andare avanti. Non voleva raccontare a Inés che tutto quello che era successo mentre sua madre era viva era svanito, come se la sua testa avesse deciso di mettere a fuoco soltanto il ricordo di sua madre per non perderlo del tutto. Per ottenere questo risultato avrebbe dovuto cancellare tutti i volti, i luoghi e i discorsi visti e sentiti durante quel periodo.

«Ma c'è dell'altro» aggiunse Inés.

«Hai bisogno di qualcosa?» l'anticipò Ana tentando di essere gentile, di portare un po' di calma in quella mattinata maledetta.

«Quello di cui ho bisogno non puoi darmelo tu, Ana.» Per la prima volta la chiamò per nome, e fu strano sentirglielo pronunciare, sentirlo ancora dalla sua voce. «Vuoi che ti faccia un elenco?» le disse, in tono di sfida.

«Correggimi se sbaglio, Inés, ma forse per avere ciò di cui hai bisogno non avresti dovuto prendere quel bambino. Forse, allora, anche tuo figlio sarebbe ancora con te.»

«Sei una figlia di puttana» sputò, con gli occhi improvvisamente arrossati, tentando di contenere il pianto e la rabbia che minacciavano di farla crollare.

«Sei tu che devi chiedermi scusa. Sei tu ad avermi ingannato!» Ana scattò dalla sedia come se all'improvviso scottasse. E cominciò a gridare. «Sei tu ad aver fatto soffrire gli altri! Ad aver sottratto un bambino ai suoi genitori! Tu, Inés! Tu!»

Inés scosse la testa, incredula, sorpresa, come se stesse tentando di capire perché Ana pensava quelle cose orribili. Provò ad alzarsi ma la guardia, che era rientrata nella sala sentendo le urla, le fece un gesto brusco e inequivocabile: “Non ti azzardare ad alzarti in piedi o ti sbatto in isolamento per una settimana”.

«Io non ho ucciso nessuno, Ana.» Le tremava la voce, la rabbia era la stessa che aveva provato pochi secondi prima. «Come te lo devo dire? Io non ho ucciso nessuno. Era vivo quando l'ho lasciato. Vivo.»

Ana scosse la testa. Non può essere. Non può essere. Lo sguardo perso sul pavimento. Ci credeva davvero. Inés credeva davvero di essere innocente. Non valeva la pena continuare a parlare con lei. Fece segno al funzionario del carcere di venire ad aprirle la porta. Aveva bisogno di andarsene da lì.

«Sai una cosa?» proseguì Inés mentre Ana stava già uscendo in cerca d'aria, lontano dalla sala dei colloqui e lontano dal carcere. «Sto scrivendo un libro.»

Ana si girò e la guardò, senza capire fino in fondo che cosa le stesse dicendo. O tentando di dire. Semplicemente, era incapace di elaborare quella frase.

«Un libro?»

«Sì. Un altro libro. Sai? Quelle cose che si leggono. Un altro romanzo. Racconterò la verità su tutto. La verità sul caso Slenderman. La verità su tutto quello che è successo. Spiegherò perché il mio arresto è stato un'ingiustizia. L'ho quasi finito.»

Ana sentì il cuore accelerare. Dovette mettere le mani in tasca per evitare che Inés le vedesse tremare. Un'ondata di panico si abbatté su di lei.

«E ci sei anche tu.»

Ana chinò la testa e tornò a incamminarsi verso la porta. Non aveva più la forza di ascoltare quella che un tempo aveva considerato la sua migliore amica. Ma sentì comunque un'ultima frase prima che il pesante portone di metallico si chiudesse: «Si chiamerà *Non sono un mostro*».

Addentò la cioccolata con ansia, non perché avesse fame ma solo perché a volte il dolore bisogna scacciarlo a morsi. È il riflesso dell'odio. In realtà, vorremmo afferrare il nostro nemico, strappargli trionfalmente il cuore e appartarci in un angolo a divorarlo, con il sangue che ci cola lungo il mento. Alla fine, invece, ci accontentiamo di un pezzo di cioccolata.

Ana ingoiò la barretta quasi senza masticare, avidamente. Ne ingoiò dei pezzi talmente grandi che un paio le fecero male scendendo lungo la trachea. Ma non desistè. Infilò di nuovo la mano nella borsa, senza mai smettere di guardare la strada e premere l'acceleratore, prese un'altra barretta e lacerò a morsi la plastica che l'avvolgeva.

Il suono del cellulare le fece quasi perdere il controllo della macchina.

«Ana. Pronto, Ana?»

«Charo! Charo, sei tu? Come stai?»

«Se non fosse che mi sento una deficiente, abbastanza bene.» Tacque, come se si vergognasse di ciò che stava per dire. «Non raccontare a nessuno della squadra che mi sono rotta la caviglia saltando la corda. Giuralo.»

«Sì, tranquilla» disse Ana, sorridendo senza rendersene conto. «Te lo giuro.»

Sembravano due bambine che si scambiavano la promessa di mantenere un segreto importante per il resto delle loro vite.

«Mi hanno dato tanti di quegli antidolorifici che al pensiero che prima o poi cominceranno a ridurre la dose sono terrorizzata. Ne ho presi così tanti che ormai sembro proprio una drogata...» Charo scoppiò a ridere di gusto. Ma si fermò di botto dopo pochi secondi vedendo che Ana non rideva con lei.

«Ana, che ti succede?»

«Sono appena stata in carcere. Da Inés.»

«Perché? Sei impazzita? Sei fuori di testa?» Charo si rese conto che stava gridando.

«No, no. Semmai sono fuori di testa adesso che sono uscita. Che orrore. Poi ti racconto. Preferisco non parlarne adesso. E poi ufficialmente tu sei in malattia, quindi non devi pensare né al lavoro, né a questa indagine.»

«Scherzi? Non provare a escludermi dal caso. La prossima settimana sarò lì, a costo di venire sulla sedia a rotelle.»

«Charo, ma allora sei tu quella fuori di testa...» cominciò a protestare Ana. Ma fu interrotta quasi subito.

«Sono una donna adulta, maggiorenne, vaccinata e nel pieno possesso delle mie facoltà mentali. Questo basta e avanza per assumermi la responsabilità di lasciare l'ospedale. E farò esattamente quello che mi pare e piace, hai capito, capo? E se ti sto chiamando è proprio per lavoro. Ieri, mentre tu eri a Barcellona, abbiamo scoperto una cosa. Sembrava insignificante, sono andati Axe e Barriga a dare un'occhiata.»

«Mi avrebbero chiamato loro se avessero avuto novità importanti» disse Ana.

«Magari invece hanno preferito non disturbarti il giorno dell'Epifania. A volte sembra che non te ne renda conto. La squadra non si fida ancora di te. Sei il capo, ma forse per un eccesso di rispetto si vergognano di dirti alcune cose, o di chiamarti in un giorno festivo. Stamattina, quando mi sono svegliata del tutto dopo l'anestesia, ho acceso il cellulare e ho trovato una montagna di messaggi da parte di entrambi. Loro non sanno cosa mi è successo, ovviamente. Ma preferisco che te ne parlino loro direttamente. Chiamali.»

Quindici giorni prima

Aveva preso appuntamento con un potenziale compratore. Doveva essere di fuori città, magari anche di fuori provincia. Non poteva piazzare vicino a casa quel computer appena rubato. Era stato un colpo così facile e imprevisto che quasi non riusciva a crederci. Una di quelle cose che capitano poche volte nella vita.

Un paio di giorni prima della vigilia di Natale uno dei suoi vicini stava

tornando a casa con l'auto carica di regali quando si era accorto che la moglie e i figli erano rientrati prima di lui. Visto che non poteva entrare con tutti i pacchetti, perché avrebbe rischiato di farsi vedere, era stato costretto a lasciare l'automobile fuori, lontano dal portone, perché viveva in una stradina stretta quasi senza marciapiede, una stradina in salita e piena di curve. Era stato fortunato e aveva trovato parcheggio poco più su, all'incrocio tra calle del Salt e calle de Ponent, in uno spazio vuoto a ridosso di un muro dove entravano tre o quattro veicoli. Non gli era passato neanche per la testa che potessero derubarlo, perché in fin dei conti era un paese piccolo e si conoscevano tutti. Lì temevano solo i Dalton, anche se il tempo aveva insegnato a quei quattro fratelli delinquenti ciò che ogni buon ladro sa: meglio non derubare i vicini.

È meglio, ma non sempre si può evitare.

Quella sera la tentazione era stata troppo forte. Il secondo dei Dalton, scendendo distrattamente verso il quartiere del Vilet, aveva sbirciato all'interno di un'auto e aveva notato diversi sacchetti pieni di regali di Natale, e il suo cervello aveva calcolato rapidamente che non sarebbe stato difficile rivenderli. Aveva tentato di resistere, o almeno così gli era parso, perché due secondi dopo si era già incamminato a passo svelto verso casa in cerca di un cavatappi e di un carrello per la spesa. Aveva impiegato solo pochi istanti ad aprire la serratura e a sbloccare il portabagagli, e si era messo subito a portare via quello che gli sembrava più succoso. Solo allora lo aveva visto. In fondo, coperto dalle scatole di giocattoli, aveva trovato un Mac da ventisette pollici, nuovo e seducente come un canto di sirena. Lo aveva preso ed era scappato via, così in fretta che si era quasi dimenticato il kit del bravo ladro sulla scena del crimine.

Non aveva rispettato il primo comandamento sacro di ogni ladro – non derubare i vicini – ma ubbidì fedelmente al secondo: vendi la refurtiva lontano da casa. Entrando con un'identità falsa su una piattaforma online di compravendita tra privati aveva cercato – e trovato rapidamente – un compratore nella zona di Madrid. Gli aveva dato appuntamento per il 24 dicembre, approfittando di un viaggio che aveva in programma, nel bar di un hotel nella zona industriale della città. Lo riconobbe appena entrato, seduto nell'angolo più lontano dalla porta, aveva lo sguardo nervoso di chi delinque per la prima volta e ha l'impressione che tutti sappiano cosa sta facendo.

«Alfredo?» Gli si avvicinò con in mano lo scatolone del computer.

«Sei in ritardo» lo rimproverò l'altro, nervoso. «L'appuntamento era

mezz'ora fa. Stavo per andarmene.»

«Hai ragione, scusami» ribatté lui sedendosi a riprendere fiato, e con la certezza che l'acquirente non se ne sarebbe mai andato. Aveva bisogno di quel computer per un regalo di Natale. «Stavo aspettando un corriere e lo sai come vanno queste cose. Ho fatto più in fretta che ho potuto. Sono hombrepajaro1963.»

«Posso?» disse l'acquirente, ansioso, allungando una mano verso l'enorme pacco.

«Certo. È tutto tuo.»

Il ragazzo aprì la scatola, tirò fuori il computer e lo collegò alla rete.

«Devo verificare che funzioni. Ci vorrà un po'.»

«Certo. Certo.»

Il grande schermo prese vita e il compratore cominciò a digitare avidamente.

«È una meraviglia,» sussurrava «una vera meraviglia.»

«Senti, devo lasciarti altrimenti arrivo tardi.» Il ragazzo era concentratissimo, con lo sguardo fisso sullo schermo e le dita che volavano sulla tastiera. «Tu resti qui?»

«Sì, scusami» rispose alzando lo sguardo. «Voglio verificare solo un altro paio di cose ma mi sembra che funzioni tutto alla perfezione.»

Solo allora, quasi quindici minuti dopo, gli porse la busta con i soldi. Lui li contò, sbavando avidamente, e pensando che forse di lì a poco avrebbe ricevuto un'altra iniezione di contanti che gli avrebbe permesso di trascorrere diversi mesi senza muovere un dito. Quel viaggio andava sfruttato al massimo.

Il ladro andò al suo appuntamento seguente. Era facile. Non doveva far altro che aspettare sulla porta. Mezz'ora prima aveva buttato l'amo.

«Credo che qualcuno abbia saputo la storia di ieri sera. Dobbiamo vederci subito, prima che io riparta per Barcellona. Sono qui vicino, devi solo attraversare la strada. Passa a prendermi appena puoi. È urgente.»

Lo aspettò sul marciapiede.

Il suo interlocutore arrivò subito, su una macchina con autista. Non lo invitò al bar. Scese dall'auto, lo affiancò, sussurrandogli di seguirlo. Intanto, all'interno del locale, il compratore alzò lo sguardo dallo schermo e vide la sequenza attraverso la vetrata. Non fu in grado di distinguere l'interlocutore, perché indossava un berretto e il cappuccio, ma vide perfettamente la targa della macchina da cui scendeva. La annotò, poteva sempre servire. In fondo

si era fidato di uno sconosciuto che gli aveva venduto a metà prezzo un gioiello informatico e che indossava una vecchia felpa bianca di una marca di orzata.

Lo rivide quindici giorni dopo. Per essere precisi non rivide lui, ma la curiosa felpa che portava addosso.

«Sara?»

«Chi è?»

Aveva faticato per trovare il suo numero di telefono. Alla fine aveva dovuto ricorrere al database della polizia. Aveva chiamato il gruppo e chiesto all'agente di turno di cercarle quell'informazione. Attraverso il nome e il cognome era risalita alla carta d'identità, da lì all'indirizzo di casa, e questo le aveva permesso di trovare il numero del telefono fisso collegato. Sorprendentemente, la zia Sara viveva a Madrid.

«Mi scusi, ma io non la conosco. Dovrei? Sa, sono anziana e la memoria non funziona più tanto bene.»

«Zia, sono Ana. Tua nipote.»

Silenzio.

«Oddio, figlia mia. Scusami! Che bella sorpresa! Davvero sei tu, Ana, dopo tanto tempo?»

«Sì, zia, sono proprio io.»

«Ma come hai fatto a trovarmi?»

«Hai dimenticato che lavoro in polizia?»

«È vero. Come tuo padre. Che Dio l'abbia in gloria e lo faccia riposare nella pace di nostro Signore Gesù Cristo» si affrettò a dire.

Ana immaginò che si stesse facendo meccanicamente il segno della croce, sulla fronte, sulle guance e sul petto per finire con una croce grande che partiva dalla testa e arrivava fino all'ombelico. Certe cose non cambiano mai.

«Come stai, zia?»

«Bene, Ana. A parte gli acciacchi dell'età. Ormai mi resta poco da vivere, cara, è già partito il conto alla rovescia. Ma sono pronta alla morte, non credere, sono preparata.»

«Tu resterai con noi ancora a lungo.» Cosa si potrebbe rispondere a un discorso del genere? «Piuttosto, cosa ci fai a Madrid? Perché non mi hai chiamata? Non sapevo che vivessi qui.»

«Hai ragione, figliola, ma non volevo disturbarti. Non sapevo neanche che ti avessero trasferita a Madrid. L'ho scoperto solo quando sei diventata

famosa con la scomparsa di quei bambini, anche se adesso ti sei fatta mora e ho fatto fatica a riconoscerti. Davvero, non ti volevo disturbare.»

«Ma come ti viene in mente che mi avresti disturbata?»

«Sai, più passano gli anni e più hai la sensazione di essere un fastidio per il prossimo.» La frase tipica di ogni anziano. Chissà se ci credono davvero. O forse è un modo per farsi dire che non è così, che non disturbano affatto, che la loro presenza è fondamentale.

«Non dirlo neanche per scherzo. Senti, ma perché non ci vediamo? Vorrei chiederti una cosa.» Senza contare che Ana era curiosa di scoprire com'era invecchiata sua zia. Da giovane era molto simile alla sorella Carmen. «Se la mamma fosse viva sarebbe ancora uguale a zia Sara» pensò. Vederla l'avrebbe aiutata a farsi in un'idea di come sarebbe stata sua madre.

«Certo, figliola, certo. Quando vuoi. Ma è successo qualcosa?»

«No, zia. In realtà, vorrei chiederti delle informazioni su una persona che abitava nel nostro quartiere quando ero piccola. Non riesco a ricordarmi chi è.»

«Un nostro vicino di casa?»

«Sì. Magari il nome ti dice qualcosa. Lo chiamavano Carquinyoli.»

«Hai detto Carquinyoli?»

«Sì, zia. Ho bisogno di rintracciare qualcuno che lo conosca o che mi possa aiutare a rintracciarlo. Mi hanno detto che viveva nel nostro quartiere. Dev'essere andato via più o meno nel periodo in cui sei partita anche tu, dopo la morte di mamma.» Senza sapere bene perché, Ana evitò di pronunciare la parola omicidio. «Io non me lo ricordo.»

«Anche a me il nome non dice niente» rispose sua zia, ma con una leggera esitazione nella voce.

«E mio cugino? Credi che Nani se lo ricordi? Devono avere più o meno la stessa età.»

«Glielo chiederò. Te lo ricordi tuo cugino? Da quanto tempo non vi vedete?»

«Da quando siete andati via» rispose Ana. «Se non mi sbaglio, avevo sette o otto anni. Non è venuto nemmeno al funerale di papà. Sta bene?»

«Sì, benissimo, Ana.»

«Potresti chiedere anche a lui di questo Carquinyoli? Qualunque cosa si ricordi potrebbe essere utile.»

«Stai tranquilla, Ana. Lo farò.»

Si salutarono con un paio di frasi di circostanza. Che strano parlare di

nuovo con quella donna che era sparita dalle loro vite dalla sera alla mattina. Prima o poi avrebbe dovuto chiederle che cos'era successo tra lei e suo padre. Soltanto un attimo dopo si rese conto che non le aveva lasciato un numero di telefono dove rintracciarla nel caso in cui le fosse tornato in mente qualcosa. Glielo avrebbe mandato più tardi. Prima doveva fare diverse telefonate importanti.

«Rosa?»

«Buongiorno, capo.» La viceispettrice rispose con il respiro affannoso, come se Ana l'avesse beccata mentre correva una maratona. «O buon pomeriggio, vista l'ora. In questi giorni di festa ho gli orari un po' sballati.»

«Va bene. Buon... quello che ti pare. Volevo sapere se ci sono passi avanti nell'indagine.» Ana fece finta di niente per non tradire Charo. Rosa era sopra di lei nella gerarchia e non voleva che pensasse che, chiamandola, l'avesse scavalcata. «È successo qualcosa mentre ero a Barcellona?»

«Diverse cose. Ma aspetta un attimo, non ho gli appunti a portata di mano. Scusami, ma stavo sollevando la ruota di un camion.»

«Cosa?»

«La ruota di un camion. Ma tu dove sei? Ti sento male.»

«In macchina. Ho appena finito di...» Meglio non dirglielo fino a lunedì, quando avrebbe riunito la squadra. «Ho appena finito di fare delle faccende» si corresse.

«Questo maledetto viva voce funziona sempre a cazzo. Scusami, capo. Scusami per il vocabolario, ma sono con l'adrenalina a mille.»

«Non ho capito bene cosa stavi facendo...»

«Sto sollevando la ruota di un camion» rispose come se fosse la cosa più normale del mondo.

«Vuoi dire che hai un camion e hai forato?» Era l'unica spiegazione plausibile che Ana riuscì a trovare. Sapeva che non poteva essere così, ma era l'unica possibilità che fu in grado di elaborare il suo cervello.

«No, capo. Vedo che sei proprio a digiuno di certe cose! Uso una ruota di camion per allenarmi. Senza non sei nessuno su Instagram. È la moda del momento. La uso per saltare, come appoggio, la sollevo, la trascino. Cose così.» Ana era convinta che le sue chiacchierate con Nori le avessero già insegnato tutto sulle follie degli appassionati del fitness, ma questa le superava tutte. «Non mi segui su Instagram?»

«Come faccio a seguirti se...»

«Dovresti cercare su internet, è pieno di questi video.»

«E hai una ruota di camion in casa?» L'essere umano è davvero sorprendente.

«Sì. Me l'ha procurata mio marito Chema. Ormai sono tutta muscoli.»

«Bene, cara signorina tutta muscoli,» Ana non aveva tempo da perdere «un paio di cose. Ho bisogno che tu parli con l'informatico che ha svuotato il computer portatile di Inés Grau sei mesi fa.»

«Il... caso Slenderman?» esitò Rosa.

«Sì. Ho bisogno che mi mandi una relazione con tutto quello che ci ha trovato dentro. Il più presto possibile. Lo so che oggi è festivo, ma è urgente. D'accordo? E adesso, cerca i tuoi appunti e raccontami che cosa avete scoperto.»

«Sì, sto entrando in casa. Allora, vediamo un po' quello che volevo raccontarti... Un paio di cose.» Ana sentì il rumore di un cassetto che si apriva, di oggetti trascinati su una superficie e, infine, di pagine sfogliate. «La prima. Barriga è alle miniere di Almadén. In effetti, c'è stato un furto. A quanto pare, tre settimane fa un visitatore ha rotto una vetrina e ha sottratto uno dei campioni esposti. Le telecamere di sicurezza hanno ripreso la scena. Non lo si vede bene, ma forse riusciremo a cavarci qualcosa. Dice che ci manderà le immagini appena troverà una buona connessione wi-fi, perché ha finito i giga nel cellulare.»

«Dici sul serio?»

«Certo che dico sul serio. Il grande dramma della società moderna è restare senza giga sul cellulare a metà del mese» sospirò. «Ancora un paio di cose. Queste ti piaceranno. Indovina di chi è il dna ritrovato sulla pittura della tessera dello Scarabeo?»

«Non ho voglia di indovinelli. Dimmelo tu.» Ana si rese conto che forse aveva risposto in modo poco cortese.

«Di uno dei morti dell'ascensore.»

Quindi era vero. Marrone mischiato con il dna di un cadavere. Il *mummy brown*.

«Di quale dei quattro?»

«Di quello non ancora identificato.»

«Come abbiamo fatto a non arrivarci prima? Come abbiamo potuto perdere sei giorni prima di stabilire questo collegamento?» Ana avrebbe voluto sbattere la testa contro il volante.

«Ho parlato con Paloma, il medico legale. Appena ha trovato il dna sulla tessera dello Scarabeo ha consultato tutti i database ma non è scattato nessun

allarme, semplicemente perché il delitto dell'ascensore non era ancora stato commesso. Ieri le è venuto in mente che, dal momento che l'assassino stava intrecciando le piste tra i diversi morti, forse lo avrebbe fatto anche con il dna. Così ha confrontato i campioni presenti sulla tessera con tutte le vittime, ed è saltato fuori il risultato.»

«Ma come ha fatto l'assassino a ottenere il dna di una vittima che non aveva ancora ucciso? Perché la duchessa è stata uccisa una settimana prima di quelli dell'ascensore...»

«Ricorda che, secondo l'autopsia, il morto non identificato era deceduto una settimana prima degli altri. Tutto quadra. Deve aver ammazzato lui e la duchessa quasi nello stesso momento» rispose la viceispettrice. «Tra l'altro ho anche la risposta a una delle domande che ci siamo fatti per diversi giorni. Abbiamo la sua identità.» Si sentì il rumore di altre pagine sfogliate. «Be', in realtà quasi.»

«Cosa vuol dire "quasi"? O ce l'abbiamo o non ce l'abbiamo.»

«Oppure ce l'abbiamo... quasi» replicò lei furbescamente. «Come in questo caso.»

«Se me lo spieghi, magari capisco anch'io...» Ana non era sicura che la viceispettrice avesse colto l'ironia nella sua voce.

«Il morto era un ladro.»

«Come?»

«Ti spiego. Prima di essere assassinato aveva venduto un computer rubato a un ragazzo. Quest'ultimo ha visto la ricostruzione del volto che ci hai ordinato di fornire ai mezzi di comunicazione, lo ha riconosciuto e si è presentato in questura.»

«Ne è sicuro al cento per cento?»

«Sicurissimo. Non tanto per l'immagine del viso che, secondo lui, non somiglia del tutto all'uomo che lui ha visto, ma per la maglia. Ha riconosciuto quell'orribile felpa con il logo di una marca di orzata degli anni Ottanta. È un pugno in un occhio, ti fa male solo guardarla. Se la stava facendo sotto e ha pensato che era meglio evitare guai e venire a dirci tutto. Giura e spergiura che era la prima volta che faceva una cosa del genere e che era convinto si trattasse di un computer di seconda mano di proprietà del venditore. Questo è quanto.»

«E perché non lo avete ancora identificato?»

«Perché su quelle piattaforme, chi non è onesto non si iscrive con il suo vero nome. Il nostro morto utilizzava il nickname *hombrepajaro1963*. Stiamo

cercando di risalire alla sua vera identità. Ma chi gestisce l'applicazione ci sta creando un sacco di problemi e la cosa può andare per le lunghe.»

Ana pensò che forse era il caso di fare qualche indagine per conto suo. Il che, ovviamente, voleva dire che avrebbe dovuto chiedere aiuto a Joan.

«E la scatola del computer? Sopra ci saranno di sicuro le sue impronte. Non credo che l'abbia consegnato all'acquirente con i guanti, avrebbe dato troppo nell'occhio.»

«Ci abbiamo già pensato, ma l'ha gettata. Però c'è un'altra pista. Il compratore ha annotato un numero di targa. Risulta che il nostro morto, dopo aver concluso l'affare, aveva appuntamento con qualcuno proprio di fronte alla porta del bar dove avevano concluso lo scambio.»

«E lui ha visto qualcosa?»

«Non molto. Non è riuscito a distinguere il viso dell'altro individuo. Di fatto, non saprebbe dire con certezza nemmeno se si trattava di un uomo o di una donna. Portava un cappotto enorme, un berretto e un cappuccio sulla testa, oltre a una sciarpa nera che gli copriva buona parte della faccia. Non può dire nient'altro. Ma ha annotato il numero di targa della macchina dalla quale è sceso.»

«E l'avete rintracciato?»

«Sì, ma le notizie non sono buone. La macchina è di una compagnia di auto con conducente, di quelle che stanno sostituendo i taxi. Ci serve un ordine del magistrato per sapere chi la guidava quel giorno a quell'ora. Ma ci stiamo lavorando.»

«Benissimo! Vediamo se finalmente riusciremo a scoprire chi è il quarto morto dell'ascensore.»

Quindici giorni prima

«Perché volevi vedermi? Cosa c'è di tanto urgente?» Dalla voce sembrava arrabbiato. Gli parlò senza nemmeno alzare la testa. Ultimamente si era abituato a camminare così. Mento appiccicato al collo. Spalle alzate. Una sciarpa a nascondere il volto. Era esperto. Sapeva passare inosservato.

«Calma, calma» gli rispose. «Due vecchi amici non possono darsi appuntamento per un caffè?»

«Ma ci sei o ci fai? Nessuno deve vederci insieme. Che cavolo ci fai ancora a Madrid?»

«Lo sai cosa ci faccio. Rilassati. Se non vuoi che ci vedano insieme, rilassati.»

Tacque. Tacquero entrambi. Perché entrambi conoscevano perfettamente il significato di quel “lo sai”. Avrebbe ceduto? Di nuovo? Sondò il terreno. Era troppo presto per quello che aveva in mente di fare. E non poteva prendersi troppi rischi. Decise che non gli restava altra scelta, doveva ucciderlo. Subito.

«Andiamo a discutere da un'altra parte? Ho una busta con i contanti. Mi serviva per un'altra cosa, ma te la puoi prendere. Ti bastano tremila euro?»

Il pesce aveva abboccato all'amo, e da quel momento in poi lui avrebbe dovuto improvvisare strada facendo. Una cosa però l'aveva ben chiara: doveva sembrare che fosse morto cadendo da un'altezza rilevante. In modo che fosse simile alle altre morti. In modo che Ana tardasse a scoprire la verità.

«Ascolta.»

«Le trema la voce» osservò Ana.

«Sì.»

Nella vibrazione delle corde vocali di Mónica Spinoza si avvertiva una nota di paura che ora tornava a farsi tangibile in quella stanza, quindici giorni dopo il suo omicidio.

Non si era neanche tolta il cappotto. Stava ancora girando la chiave nella serratura quando Joan l'aveva chiamata.

«Vieni qui, corri. Senti cosa sto ascoltando proprio adesso» le aveva detto. «Aspetta, lo faccio ripartire. È stato registrato lo stesso giorno in cui è morta la duchessa. Potrebbe essere la conversazione con il suo assassino.» Si era tolto gli auricolari e aveva alzato il volume del computer al massimo.

«Cosa ci fai qui? Chi ti ha fatto entrare?» diceva Mónica Spinoza all'inizio della registrazione.

Si avvertiva un rumore lontano, come la voce di qualcuno, ma si sentiva solo una specie di eco che si diluiva dopo essersi riverberata troppe volte. Non si distingueva né chi parlava, né cosa diceva. E la musica in sottofondo faceva da barriera. Invece la voce di Mónica Spinoza si distingueva perfettamente. Doveva essersi piazzata strategicamente di fianco all'assistente virtuale che registrava la conversazione.

«Per favore, vattene. Voglio riposare.» Non sembrava arrabbiata, semmai stanca, come se non avesse voglia di vedere la persona che era entrata nel suo appartamento blindato all'interno della casa. «Ne abbiamo già parlato tante volte. Adesso lasciami in pace.»

Ana immaginò quel “lasciami in pace” accompagnato dal gesto che tante volte le aveva visto fare nelle decine di ore di registrazioni televisive che aveva dovuto sorbirsi durante l’indagine: il braccio leggermente disteso in avanti, il gomito piegato, il palmo della mano rivolto verso l’alto, come se lo tenesse sotto il getto d’acqua fresca di una fontana in un pomeriggio estivo, e una smorfia di disprezzo e superiorità.

«Ho bisogno di rilassarmi un po’. Domani è la vigilia di Natale e mi hanno invitata a una cena importantissima con dei potenziali investitori. Di’ ad Andrés che ti apra la porta principale e vattene, per favore.»

Una cosa era chiara: la duchessa conosceva la persona con cui stava parlando. Ma era ancora troppo lontana dall’apparecchio e fu impossibile sentire la risposta.

«Non puoi chiedermi questo» replicò Mónica Spinoza, consapevole che la registrazione non stava venendo bene. Si sentivano dei passi, sembravano di un uomo o di una donna con le scarpe basse. Si avvicinavano a poco a poco a lei. Per oltre dieci secondi nessuno parlò.

«Non puoi farlo» si sentì infine, né forte né chiaro, ma in modo sufficientemente comprensibile. Era una voce maschile, purtroppo ancora lontana.

«Cosa non posso fare?» La risposta della duchessa fu secca e tagliente, perfino vagamente arrogante.

Una risata risuonò nella stanza. Era l’uomo. Ana e Joan si guardarono. A nessuno dei due sembrava una voce conosciuta.

«Magari un perito della polizia potrebbe confrontarla con le voci dei cinque uomini presenti nella rubrica del cellulare segreto della duchessa» suggerì Joan.

«Sarà difficile» rispose Ana. «L’audio è pessimo, c’è molta distorsione. E se anche facessimo un’ipotesi, sarà complicato dimostrarla in modo da convincere il giudice a formulare delle accuse.»

«Ma se sapessi chi è, ti basterebbe solo trovare delle prove.»

«Solo...» ripeté lei, ironica.

«Hai capito cosa intendo. Ti semplificherebbe l’indagine. Al momento non hai neanche un sospettato.»

«Non c’è bisogno che me lo ricordi. Continuiamo ad ascoltare?»

Joan fece ripartire la registrazione.

«Io posso vendere quello che mi pare» disse Mónica Spinoza. «Mi sembra incredibile che tu ancora non lo abbia capito. Io posso vendere quello che mi

pare. Verità o bugie. Perché le bugie possono trasformarsi in verità se le dico dalla copertina di una rivista.»

«Sei pazza.»

«Il pazzo sei tu, Carlos. Continui a non rendertene conto, eppure ormai sei grandicello. Per gli spagnoli, su alcuni argomenti, io sono più credibile perfino del tuo capo. Che, tra l'altro, dubito si disturberà a smentire pubblicamente certe cose. Certa gente non si abbassa fino a quel punto, non si sporca col fango. Io invece sì. A lottare nel fango sono bravissima. Non ho fatto altro nella mia vita. E senza macchiarmi. È la mia specialità. Dove pensavi di esserti andato a cacciare?»

«Non ti azzardare.» La frase suonò come una minaccia.

«Ah, no? Ti ho già detto come stanno le cose, caro. E adesso vattene e lasciami in pace. Domani è la vigilia di Natale e lo sai cosa si dice, no? È una notte di pace. Vado a togliermi il vestito da sera e a farmi un bel bagno rilassante. E adesso sono cazzi tuoi, Carlos Aguilar. Cazzi amarissimi. E vediamo se almeno a Natale ti fanno uscire dalla bocca quel manico di scopa che ti hanno ficcato nel culo.»

Silenzio. La registrazione terminava lì.

«Che succede?» Ana cominciò a toccare nervosamente il trackpad, come per spingerlo a continuare la riproduzione del dialogo.

«Ana, è finita, guarda l'indicatore del file. È tutto quello che è stato registrato. Questo apparecchio registra solo sequenze di tre minuti al massimo. Dicono sia per proteggere la privacy di chi lo utilizza, ma è solo un imbroglio legale per potersi difendere nel caso in cui qualcuno li denunci.»

«E non c'è altro? Dev'esserci qualcos'altro.» Ana cominciava a spazientirsi, apriva e chiudeva le cartelle del computer, in cerca di altri file.

«Dai, Ana, calmati. Basta così. Non c'è altro. Guarda i metadati. È l'ultimo registrato nel server. Non ce ne sono più. Questo aggeggio non ha registrato più niente. Però almeno adesso hai il sospettato numero uno.»

«No. Ho solo una persona con cui ha discusso. Nient'altro. Da qui non si riesce a dedurre nemmeno se hanno litigato. Anch'io non sono affatto convinta.»

«E perché non chiami i domestici? Qualcuno della casa deve avergli aperto la porta per farlo entrare. Voglio dire, sappiamo che l'assassino è entrato nascondendosi dentro un frigorifero ed è uscito allo stesso modo. Se il capo del protocollo della casa reale è il nostro assassino, non è entrato dalla porta principale. Se invece qualcuno della villa si ricorda di avergli aperto,

allora lo puoi scartare.»

Aveva ragione. Evidentemente, se Carlos Aguilar era entrato dalla porta non poteva essere l'assassino. Ana cercò in rubrica il numero del maggiordomo.

«A meno che» continuò Joan «quella del frigorifero sia una nostra supposizione errata e allora vorrebbe dire che ci siamo sbagliati.»

Lei invece in quella pista continuava a credere. Chiamò.

«Andrés? Buonasera. Sono l'ispettrice capo Ana Arén. Tutto bene? Come sta? Senta, la chiamo per una cosa molto importante. Ho bisogno che senta con discrezione, uno per uno, tutto il personale della casa, e chieda se il giorno 23 dicembre qualcuno ha fatto entrare il signor Carlos Aguilar. Ricorda che le ho mostrato la fotografia? È il capo del protocollo della casa reale. È molto, molto importante. Sì, lo so che abbiamo già interrogato tutti, ma stia tranquillo, non succederà niente, non verrà accusato nessuno. Però ho urgentemente bisogno di sapere se qualcuno ha lasciato entrare quell'uomo nel pomeriggio dell'antivigilia di Natale. Grazie.»

«Che ti ha detto?» chiese Joan dopo che Ana ebbe riattaccato.

«Che sono ancora tutti sconvolti, che dobbiamo comprenderli, che non sanno quale sarà il loro futuro. Per il momento, l'avvocato della duchessa continua a pagare i loro stipendi, ma appena subentreranno gli eredi legittimi, ammesso che ce ne siano, oppure appena lo stato diventerà proprietario del suo patrimonio, dovranno dire addio al loro lavoro. Comunque, vediamo cosa mi raccontano. Altrimenti bisognerà portarli tutti in centrale. A quel punto vedremo se nella stanza per gli interrogatori qualcuno ritroverà la memoria.»

«A proposito, non mi hai raccontato di Inés. Com'è andata la tua visita in carcere?»

«È una stronza. Sai che sta scrivendo un libro nel quale racconta la sua versione del caso Slenderman?»

«Non lasciarti abbattere.»

«È facile a dirsi, Joan, è facilissimo, ma riuscirci è terribilmente difficile» rispose mentre prendeva il cellulare e cercava un numero in rubrica. «Rosa? Ciao. Chiedi un ordine di cattura per Carlos Aguilar. Certo, non sono impazzita. No, Ruipérez non lo sa. Mi hai sentito? Voglio che venga arrestato il capo del protocollo della casa reale. Con quale accusa? Presunto omicidio. Appena ce l'hai tra le mani nella stanza per gli interrogatori, mi chiami. Hai capito bene? A costo di andare a prenderlo dentro il palazzo della Zarzuela. E non me ne frega un cazzo se oggi è l'Epifania.»

Era la prima volta in vita sua che metteva piede in una centrale di polizia. Gli parve molto diversa da come se l'era immaginata. Molta luce, molto vetro, molto spazio. Anche così, però, faceva venire voglia di scappare. Non gli piaceva avere intorno degli sbirri. Ma l'aveva promesso a sua madre.

«Buonasera» disse all'agente seduto nella garitta all'ingresso. «Senta, magari è una stupidaggine, è stata mia madre a insistere perché venissi. Io non volevo disturbarvi, ma lei mi ha fatto una testa così, lo sa come sono le madri...» disse tutto d'un fiato, come una lezioncina mandata a memoria.

«In cosa posso aiutarla?» rispose dall'altra parte del vetro blindato un *mosso d'esquadra* giovane e imberbe che pareva appena uscito dall'accademia. Aveva ascoltato tutta la tirata impassibile, come gli aveva raccomandato uno dei colleghi veterani. «Non battere ciglio e guardali in faccia, loro non devono mai sapere cosa stai pensando. Come un giocatore di poker. E non lasciare passare nessun matto, tu sei il filtro di questo posto.»

«Ecco, il problema è che, come le spiegavo, è stata mia madre a insistere, per questo sono qui.»

«Sì, ma cosa posso fare per lei?» ripeté l'agente.

«Crediamo che mia sorella sia scomparsa.»

«Credete?»

«Mia madre ne è convinta.»

Raccontò che sua sorella, una ragazza di ventotto anni, aveva litigato con la famiglia. Per l'ennesima volta. E non solo con loro. L'avevano licenziata di nuovo: era il terzo studio legale da cui era stata costretta ad andarsene. Il fatto aveva scatenato l'ultima tempesta familiare durante il compleanno del padre, alla fine di novembre. «Andate tutti a fare in culo» aveva detto, e se n'era andata sbattendo la porta.

«Succedeva, mi creda» raccontò l'uomo al poliziotto che stava prendendo la denuncia. «Succedeva che si arrabbiasse e restasse un paio di settimane senza dare segni di vita. Ma ieri era l'Epifania, e nella nostra famiglia è un giorno sacro perché è anche il compleanno della mamma. Mia sorella sarà anche strana, ma non se n'è mai dimenticata. Mai. Mia madre oggi mi ha mandato a casa sua a cercarla. Non rispondeva nessuno. Abbiamo chiamato i vicini, ma non la vedevano da quasi un mese. Il portiere ha una copia delle chiavi, perché mia sorella è un disastro e se le dimentica spesso. Sono riuscito a convincerlo ad aprire la porta e dentro non c'era nessuno. Sono sicuro che è sparita con uno di quei matti con cui si fidanza e ha perso la nozione del tempo.»

«Mi sta dicendo che non sa niente di sua sorella da più di un mese? Avete provato sul cellulare?»

«Sì, sì. Abbiamo provato di tutto. Voi potete controllare le sue carte di credito, vero? Se le usa. Perché se le ha usate, vuol dire che sta bene. Così mia madre si tranquillizza.»

«Sì, non si preoccupi, controlleremo. Ora mi deve dare tutti i dati utili riguardo a sua sorella. Ha qualche tratto fisico distintivo?»

Lui socchiuse gli occhi e ci pensò su per qualche secondo.

«Sì, una cicatrice. Siccome è un po' fuori di testa, dice che sembra fatta apposta, come una di quelle che si fa fare certa gente. Le hanno tolto un tumore e il chirurgo l'ha ricucita in un modo schifoso, lasciandole un enorme segno a forma di croce sul gomito destro.»

Due ore dopo, il medico legale Josep Gual ricevette una chiamata nel suo studio.

«Pare che ci sia una denuncia di scomparsa che coincide con uno dei suoi cadaveri non identificati. Per favore, potrebbe confrontare i dati? Abbiamo il dna del fratello. Il campione le arriverà domani. La vittima ha una cicatrice molto significativa sul gomito.»

E così, la ragazza del lago ebbe finalmente un nome.

Rosemary Zocca López.

Ana Arén fu messa al corrente dell'identità del cadavere del lago pochi minuti dopo che Josep Gual la certificò, pur in mancanza del confronto tra il dna della ragazza e quello del fratello. Mandò un avviso a tutti gli agenti perché tentassero di stabilire qualunque collegamento tra lei e le altre vittime. Apparentemente non c'era nulla, ma avrebbero dovuto trovare qualcosa. Doveva esserci qualcosa che univa tutte quelle persone. Oltre al sadico che le stava uccidendo, ovviamente.

Era sorpresa di non avere ancora avuto notizie di Ruipérez. Erano già dodici ore che Ana aveva dato a Rosa Axe l'ordine di arrestare il capo del protocollo della casa reale. E questo avrebbe dovuto far scattare tutti gli allarmi. A meno che – le venne in mente all'improvviso – lei non le avesse disubbidito. La chiamò mentre andava in macchina alla centrale.

«Come procede l'ordine di arresto?» le chiese, avida, appena la viceispettrice rispose al cellulare.

«Ci siamo infilati in un bel casino.»

«Quando l'hai emesso?»

«Appena mezz'ora fa, e stanno già bombardando da tutte le parti. Non possiamo neanche avvicinarci alla Zarzuela. Appena abbiamo chiamato hanno cominciato a esplodere le bombe. Credo che la faccenda sia arrivata anche alle orecchie del re e del capo del governo. Credo che il tuo cellulare stia per squillare. Sempre che Ruipérez non ti mandi i gruppi d'assalto per arrestarti.»

«Perfetto» rispose Ana.

«Perfetto?»

«È esattamente quello che volevo. Che i conigli uscissero dalla tana. Vediamo chi si spaventa di più.»

«Tu sapevi che non ci saremmo potuti avvicinare?»

«Certo, Rosa. È evidente. Quell'ordine di arresto non porta da nessuna parte. Però abbiamo smosso le acque. E adesso aspettiamo di vedere che cosa succede. Grazie per avermi avvisata. Appena sai qualcosa fammelo sapere.»

«Certo, capo.» E riagganciò.

Non ebbe neanche il tempo di respirare. Ruipérez l'aspettava vicino al suo parcheggio, sbracciandosi come un orango rabbioso.

«Ormai è chiaro. Tu sei completamente pazza» le gridò senza neanche rendersi conto che Ana aveva i finestrini dell'auto chiusi e non poteva sentirlo.

Poteva essere perfino divertente vedere Ruipérez agitarsi disperatamente dall'altra parte del vetro, come un televisore a cui hai tolto il volume durante una scena comica. Ana fu tentata di restare nell'auto a guardarlo con le braccia incrociate e un mezzo sorriso sul volto. A spassarsela. Invece spense il motore e scese. Se vuole la guerra, l'avrà.

«Credi sia possibile parlare senza gridare?» disse Ana in modo provocatoriamente dolce. «Come persone civili, dico, caro commissario. Non vorrei che mi restasse afono.»

«Persone civili, dice questa povera pazza!» urlò Ruipérez, come se avessero un pubblico che li osservava. «Persone civili...»

«È solo una tattica.» Il commissario tacque di colpo davanti alla rivelazione che gli aveva appena fatto Ana. «Senta, capo, seriamente. Abbassi la voce, per favore, non diamo spettacolo proprio qui.»

«Come ti permetti di darmi ordini?» rispose lui un po' più calmo; non urlava e non agitava più le braccia come se fosse colto da spasmi.

«Guardi,» Ana ebbe l'ardire di toccargli l'avambraccio, delicatamente, sfiorandolo appena «sono convinta che Carlos Aguilar non sia colpevole di

niente. Ma sono sicura che sappia qualcosa. Commissario, ascolti, ci troviamo davanti a un serial killer. Due giorni fa sono stata a Barcellona e ho scoperto un altro corpo collegato ai nostri morti. La prima vittima del mostro. Si muove in progressione. Ammazza sempre di più e sempre più spesso. Dobbiamo fermarlo subito. Poi faccia di me quello che vuole, ma prima mi dia la possibilità di fermarlo.»

Ana vedeva il poliziotto lottare contro l'odiatore di professione che era dentro Ruipérez. L'agente che un giorno era stato sconfitto dal burocrate leccaculo che era diventato.

Lo squillo di un telefono li interruppe. Il commissario guardò il display del cellulare e impallidì.

«Buongiorno. Sì, certo, sono a sua disposizione. Certo, purtroppo tutto questo è accaduto senza il mio consenso, non ne sapevo niente.» Tacque di nuovo, sempre più pallido. «Sì. Certo. Come ha detto? Di sua spontanea volontà? Sì, ovvio. Predisporrò immediatamente tutto. Domani? Nel suo ufficio? Alle sei del pomeriggio? Cosa? Lei in persona? Ma guardi che... Perfetto. Sarà fatto. Grazie. A sua disposizione. Sempre.»

Chiuse la chiamata. E guardò Ana con una rabbia così profonda che sembrava sul punto di scagliarsi contro di lei e prenderla a pugni. L'odio aveva avuto la meglio. E Ana capì subito perché.

«Carlos Aguilar vuole parlare. Di sua spontanea volontà. Con te» disse sputando fuori le parole a una a una. «Domani pomeriggio alle sei vai alla Zarzuela. Tu sola e ti fai carico dell'interrogatorio. E mettili elegante, capito? Mettiti in tiro per l'occasione. Non ti azzardare a presentarti lì in jeans. Truccati, pettinati e cerca di dare una buona immagine della polizia. E di questo, ovviamente, non una parola con nessuno. Dopo aver preparato il rapporto, lo passi direttamente a me.»

E lasciò Ana lì immobile, in un angolo triste di un parcheggio riservato ai funzionari intermedi della centrale di polizia.

Impiegò diversi secondi ad assimilare quella notizia. La sua tattica aveva dato risultati. Carlos Aguilar aveva qualcosa da dire.

Il giorno dopo

«Nori, sei sicuro che funzionerà?» gli chiese Ana incredula.

«Assolutamente sì. Se il tuo assassino è qui, lo prenderemo. Fidati di me.»

«Mi sembra una pratica poco ortodossa.»

«Sì, ma è molto efficace. Vedrai.»

Tutto puntava su un'unica persona, un solo assassino: quello che avevano indicato senza alcun margine di errore un bel po' di prove e due uomini seduti in una sala per gli interrogatori.

C'era solo un problema.

Quella persona era morta.

La prima pista apparve in un computer che da sei mesi prendeva la polvere in un magazzino insieme al resto delle prove del caso Slenderman. «Ti mando tutto il materiale relativo a Carquinyoli che c'era nell'hard disk del portatile di Inés Grau» le aveva detto il tecnico informatico. «C'è molta roba e non posso spedirtela via e-mail. Dovrai scaricarla da questo link.»

Ana trovò molti documenti di testo con le trascrizioni dei colloqui che Inés aveva avuto con il delinquente mentre era in cerca di ispirazione per il suo romanzo. C'erano anche ritagli di giornale. E fotografie. La prima che Ana aprì mostrava un uomo di profilo che stava calciando un pallone su un campo da calcio in terra battuta. Era un'immagine molto vecchia. Nella seconda si vedeva un bambino piccolo con un sorriso immenso che nuotava in un lago. Era una foto in bianco e nero, ormai ingiallita, e Ana immaginò che doveva essere stata scattata qualche decennio addietro. La terza le provocò un tuffo al cuore. Somigliava troppo a... No, non poteva essere lui. L'aveva avuto lì davanti tutto il tempo.

Chiamò il medico legale.

«Paloma,» Ana dovette trattenersi per non ridere «ti dispiacerebbe confrontare il dna dei morti nell'ascensore con il campione che ci hanno inviato ieri i Mossos? Quello che abbiamo trovato sul braccialetto della ragazza trovata nel lago.»

«Certo.»

«Quando sarai in grado di dirmi se ci sono coincidenze?»

«Tra qualche minuto. Sono stati già elaborati, devo solo dare le indicazioni al computer. È successo qualcosa?»

Certo che era successo qualcosa. Ana aveva trovato la connessione tra tutti i delitti. L'uomo che era stato presente sulla scena di tutti gli omicidi.

Compreso il suo.

Perché risultò che l'assassino era da una settimana in una cella frigorifera a quattro gradi di temperatura dopo essere stato ritrovato in fondo al vano di un ascensore insieme ad altri tre corpi.

Quindi non stavano cercando una sola persona, ma due. E l'assassino che era ancora vivo aveva ucciso il suo complice: il corpo non identificato della tragedia dell'ospedale.

Ana fece chiamare i due addetti alle spedizioni che avevano prima consegnato e poi portato via il frigorifero dalla casa di Mónica Spinoza e che una settimana prima non erano stati in grado di elaborare un identikit. José Barriga mise davanti ai loro occhi diverse foto. Le avevano recuperate dal computer di Inés Grau. Ma anche dalla scheda dell'archivio della polizia. Altre erano state ricreate per via informatica in tre dimensioni.

E dal tavolo delle autopsie.

«Ne siete sicuri?» chiese loro l'agente di polizia.

«Sicurissimi» risposero loro senza alcuna esitazione. «È proprio lui.»

«Siete assolutamente sicuri che sia lui l'uomo che il 23 dicembre alle diciotto e quarantacinque le ha consegnato la cassa che vedete nella fotografia e in cui era contenuto un frigorifero da consegnare a casa di Mónica Spinoza?» chiese Barriga al giovane che aveva fatto accomodare nella sala uno.

«Sì, sono sicuro.»

«È questo l'uomo a cui lei il 24 dicembre alle quattordici e dieci minuti ha consegnato la cassa che le sto mostrando?» chiese all'altro corriere.

«È lui.»

Entrambi avevano riconosciuto senza ombra di dubbio in Carquinyoli la persona incaricata di consegnare e ricevere il frigorifero all'interno del quale l'assassino di Mónica Spinoza era riuscito a beffare i controlli di sicurezza della villa. Il complice necessario all'assassino per entrare nell'elettrodomestico e chiudere la scatola. E poi riaprirla. Anche se, alla luce delle prove raccolte, era stato complice anche in molto altro.

Il problema era che Carquinyoli, che in realtà secondo i documenti che i Mossos le avevano mandato si chiamava Martí Acosta, alias la vittima non identificata del montacarichi, era morto.

«Abbiamo una gran quantità di prove fisiche. Abbiamo trovato il suo dna

sul braccialetto della ragazza del lago e sulle pedine dello Scarabeo con cui è stata soffocata Mónica Spinoza. Tra l'altro, le immagini delle telecamere di sicurezza lo inchiodano anche per il furto del cinabro presente nel rossetto di Esther Fraga. E questo si aggiunge ai due testimoni oculari secondo cui era lui l'uomo che aveva inviato e poi ricevuto il frigorifero nel quale si era nascosto l'assassino per entrare nella villa.»

Ruipérez annuiva, ma non riusciva a credere fino in fondo a ciò che Ana gli stava raccontando.

«Quindi li ha ammazzati tutti: la ragazza del lago, la duchessa, i tre dell'ascensore e poi si è suicidato gettandosi nel vano dell'ascensore. Il delitto perfetto.»

«Commissario,» non poteva perdere le staffe, non in quel momento, anche a costo di mordersi la lingua «Martí Acosta non si è potuto gettare nel vano dell'ascensore perché era già morto da una settimana. L'autopsia ha fissato la data del decesso al 24 dicembre. È morto, o è stato assassinato, dopo aver recuperato il frigorifero, e quasi certamente dalla stessa persona che stava aiutando.»

Avevano scoperto il complice, dunque. Adesso non restava che trovare l'assassino. Ma il fatto che la sua unica pista affidabile fosse un morto complicava enormemente le cose.

«Puoi sempre provare a estorcergli una confessione.» Il commissario le scoppiò a ridere in faccia. «Ma credo che anche per te sarebbe complicato far parlare un morto.»

«Lei crede?» lo sfidò Ana, che non era riuscita a trattenersi. «I morti possono parlare in tanti modi.»

E lei doveva trovare quello giusto per obbligare Carquinyoli, o quel che ne restava, a raccontarle la verità. Scese in laboratorio con la speranza di trovare qualcosa tra i campioni che avevano raccolto nel capannone industriale.

«Ci vorranno secoli per elaborare tutto questo» si lamentò uno dei tecnici. «E non sappiamo neppure cosa stiamo cercando.»

«Come succede tante volte in tanti altri posti» replicò Ana avvicinandosi agli scatoloni nei quali avevano riposto gli oggetti trovati sulla scena del crimine. Erano più di venti.

«Il problema è che qui non esiste neanche una scena del crimine, non sappiamo esattamente cosa sia successo lì in modo da poter impostare una ricerca selettiva.»

No, in effetti non era la scena di un crimine. Era solo l'unico posto in cui,

con assoluta certezza, l'assassino e il suo complice erano stati insieme, e dove avevano ancora la speranza di trovare una nuova pista.

«Avete cercato qualche elemento che potesse indicare che lì è stato commesso un omicidio?»

«Sì, l'abbiamo cercato. All'interno non c'era niente. Abbiamo trovato tracce di sangue all'esterno, in una zona di arbusti che sembravano essere stati smossi. Abbiamo prelevato un po' di terra, che deve essere nella lista. Un pezzo di pietra macchiata buttata lì e che nessuno aveva tentato di nascondere. Abbiamo dedotto che un tossico potrebbe essere andato a drogarsi, o che un ragazzino potrebbe essere caduto dalla bicicletta facendo cross. Non sono le tracce di un omicidio. Guarda tu stessa.»

Ana ripassò l'elenco degli oggetti finché non ne trovò uno che poteva coincidere con quello che le aveva detto il tecnico. Non sembrava, però...

«Puoi confrontare le tracce con quelle della vittima dell'ascensore che abbiamo appena identificato?» chiese.

Mentre il tecnico era già all'opera per esaudire il suo desiderio, Ana continuò a studiare la lunga lista delle prove raccolte nel capannone. Alcuni degli oggetti erano chiaramente resti di incontri notturni tra adolescenti; altri, materiali abbandonati da qualche operaio della fabbrica e – nella maggior parte dei casi – preservativi usati da amanti furtivi. Ad attirare la sua attenzione fu un pezzo di carta: era abbastanza pulito, per cui immaginò che fosse lì da poco. Era più o meno un quarto di foglio, doveva essere la parte superiore destra. All'estremità, sotto la scritta "OrStim" c'era una colonna che iniziava con la nota 17102300 e andava crescendo senza molta logica. Accanto, sulla sinistra, c'era un'altra colonna con il titolo "Fin" ma i quadratini erano vuoti. Della colonna precedente si leggeva solo la fine del titolo: "aliz". E, nella parte superiore, un'altra parola strana: "PGM34".

Ana si chiese cosa le ricordassero quelle annotazioni, perché era sicura di averle già viste. Ma dove?

«Ana,» il tecnico della Scientifica la chiamò facendola sobbalzare «o hai una sfera di cristallo o sai qualcosa che io non so.»

«Cos'hai trovato?»

«Le tracce di sangue appartengono effettivamente alla vittima che avete appena identificato, Martí Acosta. Guarda.» Le mostrò i risultati delle due grafiche sovrapposte sullo schermo del computer. «Non c'è il minimo dubbio.»

«Esattamente, dov'è che hai trovato questo campione di sangue?»

«Aspetta, te lo disegno.» Cercò nel computer le fotografie che avevano scattato sul posto. «Qui, in questa zona. Ci è sembrato strano perché il sangue si vedeva perfettamente, nessuno aveva tentato di nascondere.»

«Tu sei stato lì, vero?» Il poliziotto annuì. «Dove hai trovato quest'altro reperto?» Gli indicò sulla lista il foglio di carta con quelle strane annotazioni.

«Anche in questo caso c'era qualcosa di strano. Era di fianco al sangue, sotto una pietra, ma non era macchiato. Abbiamo immaginato che qualcuno lo avesse perso successivamente.»

E se invece l'avesse perso l'assassino? Non potevano saperlo, o non lo sapevano ancora, ma Ana era convinta di una cosa: Carquinyoli era stato ammazzato lì, in quella zona industriale, e qualcuno lo aveva scaraventato giù dall'alto perché già sapeva che la settimana dopo avrebbe ucciso un gruppo di persone allo stesso modo, e così avrebbe potuto fingere che il suo complice fosse una vittima come un'altra.

Una mente fredda e calcolatrice.

Ana ordinò che un'altra squadra della Scientifica tornasse al capannone e cercasse tracce genetiche o qualsiasi tipo di reperto sulle finestre dalle quali sarebbe stato possibile buttare giù qualcuno.

Rientrata nel suo ufficio c'era un'altra novità ad attenderla.

«Capo,» esordì l'agente Barriga con la sua maledetta mania di bussare alla porta quando ormai era entrato «non è possibile identificare la persona che ha incontrato Carquinyoli il giorno della vendita del computer. Non si vede in nessuna delle telecamere della zona, però abbiamo rintracciato l'autista della macchina.»

«Bene, cerchiamo di cavarne qualcosa.»

«Non so se lo ricorda, ma in quei giorni a Madrid c'erano livelli altissimi di inquinamento.»

«E questo cosa c'entra?»

La maledetta mania dell'agente Barriga di non arrivare mai al dunque. Ana ne era esasperata.

«Potevano circolare solo vetture ibride ed elettriche. Insomma, lui e altri venti colleghi erano stati prenotati per tutto il giorno da un tale...» consultò il suo blocchetto di appunti «Fede Atienza, produttore esecutivo di Canal Once, per non avere problemi con i lavoratori. Gli studi, infatti, sono in periferia, così aveva chiesto a un'azienda di noleggio auto con conducente di poter affittare venti vetture in esclusiva. Non voleva correre il rischio che qualcuno della squadra non arrivasse in tempo al lavoro.»

«E allora dobbiamo sapere chi ha preso quella macchina!»

«È un casino. Ogni autista ha fatto decine di corse. Oltretutto, l'hotel dove Carquinyoli aveva i suoi appuntamenti si trova proprio di fronte all'ingresso del parcheggio della televisione. Quasi tutti scendono lì per non dover fare il giro fino all'ingresso principale.»

«A che programma mi hai detto che erano riservate le macchine?»

«Non te l'ho detto.» Sorrise. «Alla trasmissione che presenta quella ragazza con le scarpe da ginnastica, hai presente?»

Fu in quell'istante che Ana si ricordò dove aveva visto lo stesso foglio di carta con quelle strane annotazioni.

Tutto portava allo stesso posto. Lo studio del programma *Viva la domenica pomeriggio*. Quella che avevano rinvenuto sul luogo dove era stato ucciso Carquinyoli era una scaletta di lavorazione del programma.

«Si tratta di un documento interno, Ana» le spiegò Nori. «Questo, nello specifico, si riferisce alla settimana di Natale. “PGM34” significa programma 34, quello che è andato in onda il 25 dicembre. Il regista crea il documento sul computer. E tutta la squadra vi può accedere, per lavorare sui contenuti di quei giorni.»

«Chi ha accesso al documento?»

«Il regista, ovviamente, la presentatrice, i collaboratori, la produzione, la redazione e i tecnici. Guarda» le mostrò un documento simile. «Questo è l'ordine col quale si struttura un programma, una specie di sceneggiatura tecnica: chi parla, come, da dove, quali video vanno in onda. “OrStim” sta per ora stimata, l'orario in cui dovrebbero incastrarsi, una dopo l'altra, le varie parti; il programma inizia alle diciassette, dieci minuti e ventitré secondi. L'orario avanza man mano che vanno in onda i contenuti, per questo il tempo si va sommando. “Fin” indica la fase finale di ogni video, in modo che il presentatore stia attento e sappia quando si torna in studio e sia pronto a parlare. “Aliz” è la parte finale di “Osservazioni realizzazione”, le note tecniche riservate ai responsabili della messa in onda, come la telecamera con cui fare un determinato piano.»

«Troppo facile, Nori. Troppo facile.» Ana guardava le prove raccolte e continuava a non essere convinta. «Ammazzi sei persone senza commettere un solo errore, non lasci un solo indizio, e poi vai a un appuntamento con un complice a bordo di un'auto noleggiata dalla tua società? In ogni tuo delitto lasci piste che non portano da nessuna parte e all'improvviso dimentichi sotto

una pietra un pezzo di carta grazie al quale tutti possono sapere che partecipi alla realizzazione di un programma televisivo?»

«Forse sta semplicemente cominciando a perdere colpi.

Non può essere perfetto.»

«Non so, Nori. Non so. E se fosse una trappola?»

«Be', in quel caso dovremo scoprirlo. Ma al momento tutto ti porta qui. E se il tuo assassino è uno che lavora in questo programma, lo saprai tra pochi minuti.»

«In realtà, Nori, io non ne sono affatto convinta.»

«Ma sei stata tu a dire che questa strategia funzionerà. Vuoi avere un po' di fiducia nella tecnologia?»

Erano in una sala vip di Canal Once, una stanzetta bianca senza finestre, piena di divanetti di un rosso talmente brillante da sembrare di plastica. Per precauzione, avevano chiuso la porta a chiave. Nessuno poteva sapere cosa stavano preparando. Nessuno tranne loro due e una donna che li accompagnava. I tre discutevano su quale fosse il modo migliore di mettere in pratica la folle idea di Nori. Ana teneva tra le mani una specie di cinturino con uno schermo piuttosto grande. Un paio di cavetti collegavano il dispositivo a delle strisce di tela nera che reggevano degli elettrodi.

«Vuoi provarlo? Tranquilla, non è collegato. Non mi racconterò niente di te. Non ti preoccupare.»

Davanti a loro, Elena Martín, fondatrice di Sociograph, sorrideva. Era l'unica, a parte Ana, Nori e un paio di dirigenti della televisione, a sapere cosa sarebbe accaduto veramente. Una ciocca di capelli biondi le ricadeva su una guancia facendola sembrare più giovane di quanto non fosse in realtà. Parlava con una sicurezza impressionante, ma senza sopraffare gli altri. Il tipo di persona abituata a risultare simpatica. Tentava di convincere Ana che, invece, aveva ancora molti dubbi.

«E questo meccanismo ci dirà chi è l'assassino?»

«Questo dovrai provarlo tu al giudice in un secondo momento» rispose Elena. «Però questa macchina ci dirà chi è.»

Le collocò la fascia nera intorno al polso e le due strisce più piccole che contenevano gli elettrodi intorno all'indice e al medio. Le spiegò il funzionamento di quel sistema pionieristico senza smettere di tenere la mano destra di Ana tra le sue.

«Il nostro corpo comunica attraverso l'elettricità. E questa elettricità è come una muraglia che innalziamo intorno a noi stessi. Più è più potente,

meno male ci fa quel che ci circonda. Al contrario, se il tuo segnale elettrico è debole, vuol dire che ciò che vedi è riuscito ad attraversare le tue difese e arrivarti al cuore, o agli organi genitali.»

Elena sorrise e accese il computer per mostrarle le immagini di una sala cinematografica piena di gente che guardava attentamente lo schermo. In quell'istante la sua impresa stava misurando se una grande campagna pubblicitaria in vista del Natale avrebbe funzionato oppure no. L'azienda si giocava tutto il fatturato dell'anno e non potevano sbagliare. Era risultato che agli spettatori non piaceva affatto ciò che stavano vedendo, ma avevano trovato molto simpatico il bambino che appariva durante lo spot.

«Hanno dovuto ridisegnare la campagna pubblicitaria in pochi giorni, incentrandola su quel bambino. E si è rivelata la scelta giusta. È stato lo spot televisivo più visto e apprezzato durante queste feste.»

«Ma la stessa cosa potete farla anche chiedendo alla gente un'opinione. I soliti sondaggi» protestò Ana, guardando incredula il dispositivo che portava al braccio.

«I sondaggi non sono affidabili. La gente mente. Mente anche senza saperlo, perché è un processo emotivo che si verifica anche in modo inconsapevole. Noi esseri umani non siamo in grado di spiegare nove decisioni su dieci che prendiamo ogni giorno. Non sappiamo perché attraversiamo la strada proprio in quel punto, perché abbiamo ordinato un budino come dolce, perché in un certo giorno abbiamo indossato una determinata maglia. Crediamo di saperlo perché una volta che abbiamo preso la decisione il nostro cervello tenta di giustificarla, perché non sopporta l'idea di un'azione senza senso. E allora pensiamo di aver indossato quegli abiti perché ci stanno meglio o che abbiamo attraversato la strada in quel punto per accorciare il percorso. Noi misuriamo esattamente quello che un sondaggio non è in grado di scoprire, la verità delle emozioni delle persone.»

«Fa un po' paura.»

«Qui lo usiamo sempre più spesso.» Nori si era appoggiato allo schienale della sedia, ma si avvicinò di nuovo per intervenire nella conversazione. «Elena e la sua tecnologia hanno pronosticato il successo di numerose serie televisive prima che andassero in onda. Ci hanno aiutato» ad Ana non sfuggì la prima persona plurale, come se quel lavoro fosse per il suo ex subordinato qualcosa di molto personale «a evitare di puntare su altre che non avrebbero avuto dei dati così positivi.»

«Il bello del prevedere i fallimenti» intervenne Elena «è che possiamo

agire prima che le cose inizino. Diamo al cliente le chiavi di ciò che bisogna cambiare: se un personaggio è antipatico, se il ritmo è troppo lento, se una trama annoia o un'altra si rivela molto interessante.»

«E scoprite tutto questo attraverso gli elettrodi che ho sulle dita?»

«Grazie a loro possiamo conoscere l'intensità delle emozioni, ma dobbiamo anche riconoscere di che genere di emozione si tratta» le rispose Elena. «Immagina che in questo momento io dica qualcosa che ti sorprende. Credi che riusciresti a ingannarmi e fare finta di niente, in modo che io non me ne renda conto?»

«Certo» rispose Ana con sicurezza. «Ci addestrano anche per questo. Siamo poliziotti.»

«Ti sbagli. Non riusciresti a ingannare un esperto. E meno ancora una macchina come quella che abbiamo qui davanti. Una macchina di altissima precisione per misurare le emozioni. Compresa quelle del tuo assassino.» Abbassò istintivamente la voce, come se qualcuno potesse sentirli. «Davanti a una stessa emozione, i muscoli della faccia di un bambino spagnolo si muovono allo stesso modo di quelli di un adulto del Congo, di un adolescente americano o di un'anziana giapponese. Quello che noi facciamo è captare quei gesti con una telecamera, in modo che un programma informatico li interpreti e ci dica in tempo reale di cosa si tratta. Allegria, sorpresa, paura, tristezza, rabbia, schifo...»

«E se l'assassino è qui cosa succederà?» Ana era divorata dalla curiosità e cominciava a credere di poter risolvere il caso quella mattina.

«Dipende da che assassino è, dalla sua motivazione. Tutti subiranno l'impatto delle immagini che mostreremo, diciamo che le loro muraglie elettriche crolleranno, ma sui loro volti leggeremo emozioni diverse. Se è un assassino nevrotico, che agisce in maniera passionale, all'inizio avrà paura, poi proverà tristezza e infine schifo. Se ci troviamo davanti a uno psicopatico, un assassino seriale, metodico e solitario, manifesterà soltanto sorpresa, perché si tratta di persone prive di empatia e di sensi di colpa. Se invece il tuo colpevole è un sociopatico, un assassino che agisce spinto dal desiderio di denaro o di potere, lo vedremo cadere in preda alla paura.»

Mentre loro parlavano in quella stanzetta, pochi metri più in là alcuni aiutanti di Elena stavano preparando il pubblico. Erano gli assistenti di studio di *Viva la domenica pomeriggio*. Quando erano arrivati in televisione era stato chiesto loro un favore: partecipare a una prova che sarebbe durata solo una decina di minuti. Volevano misurare l'impatto che certe immagini

avrebbero provocato sugli spettatori, per apportare eventuali correttivi alla programmazione.

«Saranno solo dieci minuti e la vostra collaborazione ci sarà di grande aiuto» aveva detto loro Eugenio Fernández, il responsabile del canale, a cui Nori aveva dovuto raccontare ciò che stavano facendo realmente. Ma l'obiettivo non era il pubblico – lì in mezzo non c'era l'assassino – era solo l'esca. Bisognava fare in modo che a quella prova partecipasse anche la squadra del programma senza che il colpevole si insospettisse.

«Cominciamo?»

Elena si avviò verso lo studio, dove nel giro di pochi minuti sarebbe iniziata la prova. Nori condusse Ana nella sala di controllo che si trovava al piano superiore. Lì avrebbero potuto osservare tutto.

«Nessuno ha visto il video che avete preparato?» gli chiese sottovoce, mentre si dirigevano verso il controllo.

«No, Ana. E nessuno sospetta niente. Tranquilla.»

«Hai fatto molta fatica per trovare le immagini che ti avevo chiesto?»

«Un po', ma al giorno d'oggi non esistono informazioni che non si possano trovare sui social.»

«Con che frequenza le hai intercalate?»

«Quella che mi ha detto Elena. Non ti preoccupare, è tutto sotto controllo. Quante persone ci sono a pattugliare le uscite?» Elena aveva promesso di avvertirli con un messaggio quando avesse rilevato la presenza dell'assassino, nel caso si fosse reso conto di quello che tramavano e avesse tentato di scappare.

«Ho ottenuto venti agenti. Due sono all'interno dello studio camuffati da assistenti di Elena; gli altri in posti strategici dell'edificio.»

Giunsero in una sala lunga e buia illuminata solo da un gigantesco schermo che copriva completamente le pareti e sul quale erano proiettate, come se fossero decine di televisori di diversa grandezza, le immagini di ciò che accadeva nello studio. Si trovavano nel cuore tecnico, dal quale erano diretti tutti i programmi realizzati nello studio sei. Non c'era nessun altro oltre a loro. Anche la squadra si sottoponeva alla prova perché tra loro c'era l'assassino. O almeno questo era il loro sospetto. Tutti gli indizi portavano lì.

«Abbiamo detto loro che era un ordine diretto del capo supremo e allora, sia pure a malincuore, hanno dovuto accettare. C'è tutta la squadra. Vieni, siediti qui.»

Due enormi tavoli riempivano la sala da un estremo all'altro, proprio

davanti al muro dove c'erano i monitor, come se tutti gli assistenti fossero in castigo e costretti a guardare verso gli schermi. Non c'era un buco libero. Di fronte a ogni sedia c'erano computer, tastiere, un'infinità di pulsanti e macchine di uso indecifrabile per un profano. Ana prese una sedia e si accomodò nel punto in cui avrebbe fatto meno danni nel caso in cui avesse toccato qualcuno di quegli aggeggi.

«Mettiti le cuffie e premi questo bottone. Il primo a destra» le disse Nori, facendo lo stesso. «Così, oltre a vederlo, potrai sentire che cosa succede all'interno dello studio.»

Il pubblico sembrava tranquillo. I gesti mostravano un misto di curiosità e attesa. Non era facile distinguere i membri della squadra. Avevano facce infastidite, forse anche arrabbiate. Per loro era solo una gran perdita di tempo. Ana li guardò a uno a uno, con curiosità. Chi di loro poteva essere l'assassino?

«Grazie a tutti.» La voce di Elena arrivò attraverso le cuffie, forte e chiara. Le avevano sistemato un microfono in modo che potessero sentirla dal controllo. «Ricordate che non dovete fare niente, solo guardare le immagini che proietteremo nel videowall gigante che vedete su quella parete.» Indicò uno schermo alto tre metri e lungo sette che andava dal pavimento al soffitto. «Nient'altro. Sedetevi e godetevi lo spettacolo. Dieci minuti e sarà tutto finito.»

Lo studio rimase in silenzio. Tutti aspettavano con curiosità. Per qualche secondo non successe niente, e il tempo parve fermarsi, ma la gente cominciò comunque a innervosirsi. Di colpo, il videowall prese vita. Apparve, gigantesca, l'immagine di una ragazza di una ventina d'anni, magra e mora, che saltava di fronte alla telecamera in quella che sembrava la tipica stanza disordinata di una post-adolescente. Canticchiava qualcosa, forse una canzone alla moda, contorcendosi al ritmo della musica. La sequenza durò trenta secondi. Proprio a metà di una di queste piroette apparve un'altra immagine. Una donna sulla cinquantina fissava la telecamera del suo cellulare come se non riuscisse a credere del tutto che quell'aggeggio la stava registrando.

«Be', allora vediamo se funziona» disse. «Questa è la cena che ho preparato per la vigilia di Natale.» Girò goffamente il telefono per mettere a fuoco una fila di piatti pieni di insaccati di vario genere, gamberi bolliti, una massa che sembrava un qualche tipo di pâté e una montagna di croissant. «Li taglio a metà, ci spalmo un po' di burro e poi li riempio di prosciutto, di

quello buono, non quello dolce, quello iberico, non siate avari almeno stavolta. È il piatto forte della serata.» Prima che continuasse a raccontare il menu, partì un altro video. Un uomo in canottiera puliva la carrozzeria di una macchina parcheggiata in strada. Pochi secondi dopo ebbe un sussulto quando si accorse che lo stavano filmando. «Che palle... Smettila, falla finita con quel cellulare.» Si rivolgeva a qualcuno fuori dall'inquadratura, che un attimo dopo cominciò a parlare. «Questo è mio padre mentre si dedica alla sua attività preferita: lavare la macchina. Quindi oggi potremo imparare tutti i trucchi per una carrozzeria brillante, come fosse appena uscita dalla concessionaria.»

«Da dove li hai tirati fuori?» Ana assisteva affascinata a quella sfilata di tipi umani.

«Dai social network. Ci sono miliardi di video. Gente normale che mostra le proprie vite, vendendo anche la propria intimità» le rispose Nori. «Oro per le imprese senza scrupoli che vogliono vendere i loro prodotti.»

«Quando cominciano i nostri?»

«Adesso. Sono i numeri...» Consultò un foglio che teneva tra le mani. «Sei, nove, tredici, venti, venticinque e trentasei. Sei nervosa?»

«Sì. E se poi non riusciamo a provare niente davanti al giudice? Perché non credo che questa sia una prova ammissibile.»

Nori la guardò negli occhi con decisione. «Poi tu prendi lo stronzo e te lo porti in centrale, lo chiudi in una stanza per gli interrogatori e lo sventri finché non parla. Come hai fatto tante volte.» Guardò di nuovo gli schermi. «Attenta, ci siamo. Candidata numero sei.»

Una ragazza suonava la chitarra insieme ad alcuni amici nel salone di una casa. Magrissima. Mora. Aveva un'aria felice, come in preda all'estasi che ci può dare solo la musica che sgorga dalle nostre mani. Aveva un sorriso ampio e potente. Che differenza, penso Ana, che differenza vederla così. Mentre si muoveva. Respirava. Senza ferite. Senza ossa rotte.

«Credi che sarà emerso qualcosa?»

Cercò Elena attraverso i monitor che mostravano lo studio. La vide in un angolo, seduta, concentrata davanti allo schermo di un computer, mentre prendeva appunti. Qualunque cosa dovesse accadere, forse stava già accadendo.

«Aspetta un paio di minuti. Siamo per vedere il prossimo. Il numero nove. Ne manca uno. Aspetta che finisca la signora che sta raccontando una barzioletta.»

Il numero nove guidava una moto di grossa cilindrata. A registrare la sequenza era qualcuno seduto dietro, ma non si vedeva bene perché indossava il casco con la visiera abbassata. Il conducente, invece, era perfettamente riconoscibile. Ana dubitava che stesse indossando un casco regolamentare. Avrebbe dovuto chiederglielo. L'immagine non era stabile. Non doveva essere facile maneggiare un cellulare e tentare di registrare qualcosa stando seduti su una moto che sfrecciava a tutta velocità. Il numero nove pronunciò alcune frasi impossibili da comprendere, perché l'aria riduceva nettamente la capacità ricettiva del piccolo microfono del telefono. Ma sicuramente era qualcosa che si riferiva alla velocità, perché la telecamera scese verso il tachimetro. Centottantatré chilometri orari. Pazzesco.

Ana guardò di nuovo il display del cellulare di Nori.

«Elena non dice niente?»

«Tranquilla, sarà occupata a guardare i grafici.»

«Forse non è venuto fuori niente. Forse non funziona.» Era una perdita di tempo, l'ennesimo disastro.

«Vuoi stare un attimo zitta?» Nori interruppe bruscamente il lamento della sua amica. «Manca poco al prossimo.»

Numero tredici. Una ragazza serviva da bere in un bar dietro un bancone sudicio. O magari non era sporcizia, magari era l'oscurità che ci portava a immaginarlo sudicio. Musica assordante a tutto volume, pop spagnolo degli anni Ottanta, una canzone che parlava di una ragazzina. La telecamera si muoveva per mettere a fuoco chi stava registrando la sequenza, un uomo appoggiato con il gomito all'estremo opposto del bancone. In primo piano, una caraffa gigante di birra. «Le diamo un sei di stima? Che ne dici? Una sufficienza stentata. Niente di speciale, però ha un bel culo. Del resto, come dice il mio amico Alfonso: "Nessuna donna è da buttare, finché è in grado di respirare".» Il numero tredici scoppiò a ridere, un sorriso eccessivo e quasi nevrotico, come l'ululato di un animale in calore. La scena terminava con il telefono che si girava di nuovo verso la ragazza, completamente estranea – o forse faceva finta di niente per evitare problemi – a ciò che era appena accaduto.

Numero venti. «Dai, metti via quell'arnese. Non voglio che mi registri» protestava il numero venti, mentre si sentivano delle risate in sottofondo. Tentava di chinare la testa e nasconderla alla telecamera. Ma chi registrava era più rapido. «Basta, cazzo, sei proprio uno stronzo.» La scena si ripeté di nuovo, dal principio.

«Ho dovuto metterlo due volte, in modo che funzioni meglio. Elena mi ha detto che come minimo devono restare sullo schermo dieci secondi. E di questo non c'erano altre immagini. È stato il più difficile» sussurrò Nori. «Non aveva profili sui social. Ho impiegato quasi due ore per trovare un video nel quale comparisse. Per fortuna la gente posta in rete immagini anche senza il permesso di chi viene ripreso. Queste le aveva postate la sorella di una delle donne con cui ha una relazione. Almeno questo risulta nella scheda della polizia.»

Numero ventotto. Lei giocava a domino con altre donne della sua età. Chinò il capo con timidezza quando si accorse che la stavano riprendendo. «Ecco qui la maestra, arrendetevi alla sua saggezza» disse una voce fuori campo, la voce della persona che stava riprendendo la scena. Lei sorrise con ancora più timidezza, ma guardò l'obiettivo con un pizzico di civetteria, come se la sua opinione la confortasse. Indossava una semplice camicetta bianca, chiusa fino al penultimo bottone, forse per pudore. Ad Ana sembrava quasi strano vederla senza la sciarpa. Nei suoi pensieri la immaginava sempre con quello strano indumento di lana al collo, come se fosse sempre inverno. Sulle labbra aveva un rossetto rosso intenso. Ana lo riconobbe. Chanel Rouge Allure Pirate. Quello in cui l'assassino aveva messo il veleno.

«Ma la gente saprà chi sono queste persone. Le hanno viste per giorni su tutti i mezzi di comunicazione e sui social network» aveva protestato Ana quando Elena le aveva spiegato il piano nei dettagli. «Non è solo l'assassino a conoscere le vittime. Ormai le conosce chiunque.»

«Sì, certo. Così ognuno vedrà che in quella successione di video di persone anonime ci sono anche volti conosciuti, e probabilmente si ricorderanno anche dove le hanno già viste. Ma questo non influirà minimamente sul risultato» le aveva assicurato. «La gente si sorprenderà, con maggiore o minore intensità, ma noi cerchiamo il risultato che ci dà la grafica. Cerchiamo l'assassino. Quando vedrà le sue vittime comparire sullo schermo gigante, lo localizzeremo. Non ti preoccupare.» Numero trentasei. L'avevano lasciata appositamente per ultima. La conoscevano tutti. Bene. Benissimo. Tutti conoscevano i dettagli della sua vita. Mónica Spinoza, duchessa di Mediona, era uno dei personaggi più popolari del paese. O lo era stato finché non era stata assassinata, quindici giorni prima.

«Solo quindici giorni?» rifletté Ana. «Mi pare che sia passata una vita da quando sono entrata in quella villa per esaminare la scena del delitto.»

«È stato difficile trovare immagini inedite» Nori continuava a sussurrare

anche se erano soli «perché tutto ciò che faceva era una notizia, tutto era esposto. E dopo la sua morte è venuto alla luce anche quello che non era mai stato pubblicato.»

«Preferisco non chiederti dove hai trovato quelle immagini...»

«Ecco, brava, meglio di no.»

Il video terminò. Era durato dieci minuti e dodici secondi.

«Bene. Vi ringrazio moltissimo per la vostra collaborazione.» Elena era in piedi davanti al pubblico. «Come vedete, è stato facile. Adesso leggeremo le vostre reazioni emotive a questo video e così la nostra emittente potrà scegliere con maggiore precisione immagini che non feriscano i sentimenti degli spettatori.»

Nessuno si mosse. Nessuno si alzò dalla sedia o fece un movimento sospetto. Il colpevole non era tra loro. Ana sentì un pizzico di delusione, come una fitta alla spina dorsale, come una sanguisuga che si alimenta della propria vittima. Un altro vicolo cieco.

«Cosa facciamo adesso? Anzi, cosa faccio io adesso?» Il pensiero si materializzò nello spazio che separava Ana dal suo ex viceispettore. Era imbarazzato. Non aveva risposte. Lui l'aveva aiutata più del dovuto, aveva messo perfino a rischio il suo nuovo lavoro come responsabile tecnologia e sicurezza della rete televisiva. Non poteva chiedergli altro. Evidentemente, lì nessuno c'entrava con gli omicidi. Ma quando ogni speranza sembrava perduta, il cellulare di Nori appoggiato sul tavolo vibrò. Era un messaggio.

«Elena ci chiede di scendere. Ha qualcosa per noi.» Ana schizzò dalla sedia. «Ma senza ammazzarci per le scale, okay?» aggiunse Nori, senza sapere che le sue parole sarebbero state vane.

Elena non alzò nemmeno lo sguardo quando Ana e Nori entrarono quasi di corsa nella sala vip che avevano attrezzato come ufficio. Era concentrata su due schermi, spostava gli occhi dall'uno all'altro. Le sue dita volavano sulla tastiera e sul trackpad, ma senza mai smettere di guardare i grafici che comparivano sui monitor, come se ne fosse irrimediabilmente attratta.

«Sì, può essere solo questo» mormorò ad alta voce.

«Elena?»

Ma lei alzò la mano destra, senza guardarli. Chiedeva di essere lasciata tranquilla ancora per un attimo. Dovevano aspettare.

«Vediamo...» sussurrò. «Vediamo...»

Dopo due minuti che sembrarono eterni, finalmente li guardò.

«Abbiamo un problema» comunicò a entrambi. «Non abbiamo

l'assassino.» Ana guardò Nori scuotendo la testa come a dire: te l'avevo detto. «A meno che...»

«A meno che... cosa?» la interruppe Ana, impaziente.

«A meno che invece di esserci un assassino, ce ne siano quattro.»

«Come?»

«Sì. Quattro assassini.» Elena riprese a controllare i grafici. «Questo è chiaro. Sono quattro. Senza alcun dubbio. Anche se» guardò il secondo schermo posto alla sua destra «non so come descrivere una simile situazione.» Voltò lo schermo verso Ana, indicandole quattro persone in primo piano. «Come credi che abbia fatto questa gente a uccidere qualcuno?»

Un asino potrà anche fingere di essere un cavallo, ma prima o poi raglierà. È solo questione di tempo. Lascia parlare un idiota e si tradirà. Con i criminali è lo stesso. Dai loro un po' di corda e si impiccheranno da soli.

Ma non sembrava proprio che potesse accadere con le quattro persone che avevano portato fuori dallo studio televisivo e alle quali avevano chiesto cortesemente di seguirli alla centrale. «Dobbiamo solo chiarire alcuni dubbi, niente d'importante, non vi preoccupate.» I quattro sembravano sperduti. Genuinamente sconcertati. Spaesati.

Sostanzialmente innocenti.

Ma le prove erano chiare. Elena lo aveva spiegato ad Ana un paio d'ore prima mostrandole i risultati del test. Il serial killer non era uno solo. Le persone che avevano reagito come se fossero assassini erano quattro.

«Non può essere, è impossibile» aveva ribattuto Ana, incredula.

«Il test dice che è possibile» insisté Elena. «La macchina non sbaglia.»

Cercavano un solo assassino e se ne ritrovavano quattro. Ognuno con un morto a carico. Ognuno col suo morto. Come se fossero casi separati senza nessuna relazione tra loro.

«Lo vedi? Guarda qui.» Elena le aveva indicato lo schermo del computer. «Ogni volta che lo schermo mostra una delle vittime il livello di emozione di chi l'ha uccisa schizza verso l'alto in modo repentino. Prima paura. Poi tristezza. Quattro assassini nevrotici da manuale. Ma senza relazione tra loro, perché nessuno dà segni di emozione verso le vittime degli altri, reagiscono solo davanti alla propria.»

Era semplicemente impossibile. Le prove che avevano elaborato in quelle

settimane indicavano il contrario, ovvero che si trovavano davanti a un assassino seriale. La sicurezza di Elena era contagiosa, e quindi Ana, vincendo i propri pregiudizi, le aveva dato retta. “Interrogarli non mi costa niente” aveva pensato. Aveva parlato personalmente con le quattro persone risultate positive al test, per tranquillizzarle. Aveva chiesto delle auto civetta in modo che non avessero l’impressione di essere portate via su un’auto della polizia. Gli agenti che li accompagnavano erano in borghese. Aveva ordinato alla sua squadra di trattarli con estrema cortesia, anche se dovevano impedire che parlassero tra di loro.

«Ma sono quattro anziani...» aveva detto Rosa Axe incredula quando Ana l’aveva avvertita. «Il più giovane ha settantasette anni, per Dio. Chi vuoi che abbiano ammazzato questi qui? Non sono in grado neanche di pulirsi il culo da soli...»

«Credi che non abbia gli occhi anch’io? E modera il linguaggio, abbi un po’ di rispetto. Arriverà anche per te il giorno in cui userai i pannoloni per l’incontinenza. Assicurati che qualcuno del gruppo li riceva personalmente. Offri loro un caffè, un tè, quello che vogliono. Chiedete se hanno bisogno di pastiglie, d’insulina, o di qualunque cosa debbano prendere per restare vivi. Un cuscino per le emorroidi. Devono stare comodi e tranquilli. Non fatemeli morire d’infarto. Te lo chiedo per favore, Rosa.»

Ma era proprio quello che stava per venire a tutti e quattro: un infarto. Più passavano i minuti, i quarti d’ora e le mezz’ore, più tempo passavano in centrale più cominciavano a sospettare che stesse succedendo qualcosa che nessuno voleva spiegare.

«Senta, signorina, per favore...»

«Quante volte devo dirle che non sono una signorina, né una signora? Sono un’agente di polizia. Una viceispettrice.»

Rosa Axe non era assolutamente in grado di gestire le quattro stanze per gli interrogatori contemporaneamente. Passava dall’una all’altra ed era sempre più stanca. «Quando arriva il capo? Che diavolo ci fa questa gente qui?»

Nella stanza uno, Miryam giocherellava ossessivamente con le perle della collana. E con i capelli. Come se aggrapparsi a quelle piccole sfere di madreperla avesse su di lei un effetto balsamico, o come se attorcigliarsi quella ciocca di capelli al dito e poi scioglierla e arricciarla di nuovo fosse l’invocazione che le avrebbe permesso di risvegliarsi da quel sogno.

«Senta, signorina, per favore...»

«Le ho detto di non chiamarmi signorina...» Era già la terza volta.

«Mi scusi, ma sono un po' nervosa. Quando crede che potremo andarcene?»

«Non si preoccupi. Le ho già detto che dobbiamo solo farle alcune brevi domande e finiremo prestissimo.»

La porta si aprì ed entrambe si voltarono istintivamente per vedere chi stava entrando.

«Miryam?» Ana sembrava quasi accomodante, come un mare calmo, ma la tempesta stava esplodendo dentro di lei. «Lei è Myriam Santaflorientina? L'hanno trattata bene? Ha bisogno di qualcosa?»

«È lei che comanda qui?» chiese l'anziana.

«Be', comandare... Non è proprio la parola giusta ma sì, diciamo che sono alla guida di questa struttura.»

Ana si avvicinò sorridendo all'anziana e le rivolse uno sguardo gentile, non voleva spaventarla ulteriormente. Non voleva che sembrasse un interrogatorio. Accostò la sedia al tavolo e si accomodò di fronte a lei.

«Senta, signorina...» Rosa Axe lanciò una specie di raggio insieme a uno sguardo che era peggio di un calcio. L'anziana si rivolse di nuovo a lei. «Sì, va bene, lo so, me l'ha già detto che non devo chiamarla signorina. Ma quando anche lei arriverà alla mia età non sprecherà il poco tempo che le resta per imparare nomi nuovi. Chiamarla signorina mi viene più semplice. Quindi...» Poi guardò Ana. «Sto cercando di dire alla sua collega, a questa signorina,» sottolineò la parola in tono beffardo «che vorremmo sapere cosa ci facciamo qui. Siamo persone oneste, gente perbene.»

«Siamo?» Il plurale non era sfuggito ad Ana.

«Be', sì. Siamo» rispose Myriam, dubbiosa. «Mi riferisco alle persone che avete portato qui.»

«Siete molto amici?»

«Sì, molto.»

«E fino a che punto siete... intimi?»

«No, no, no!» si scandalizzò la donna. «Non è come pensa. Come le viene in mente?»

«Perché? Cosa sto pensando? Che avete assassinato sei persone, per esempio...»

«Credevo pensasse che eravamo fidanzati.» Ormai l'aveva detto, aveva sputato quella parola come un veleno che le bruciava la lingua. «Insomma,

quella cosa lì.»

«Fidanzati...» Di colpo, un interrogatorio per omicidio si era trasformato in un'assurda commedia di serie B. O l'anziana era una grande attrice, oppure il test si era rivelato un fiasco. Decise di provocarla un po'. «Lei è fidanzata?»

«Senta, signorina,» rispose lei indignata, accennando ad andarsene «c'è un limite a tutto. Questo davvero non posso tollerarlo.»

Era il momento giusto per cambiare argomento. La stoccata che arriva da dove l'interlocutore non se l'aspetta.

«Come conosceva Rosemary Zocca?»

La ragazza del lago.

Allora Ana sentì l'odore. Un odore acre, come burro sciolto al sole. Il fetore di un bugiardo preso in castagna.

«Non la conoscevo affatto.»

«Ne è sicura?»

«Come glielo devo dire? Non la conoscevo.»

«Non lo conoscevo.»

«Davvero?»

«Magari se mi fa vedere una fotografia...»

Ana era preparata. Ovviamente. Aveva la fotografia. Chiese con un gesto a José Barriga di avvicinarsi.

«Dia un'occhiata, Mario.» Appoggiò la foto sul tavolo di fronte all'anziano e gliela avvicinò in maniera ostentata, facendola scivolare con il dito sulla superficie. «Vede?»

Ma lui non stava guardando l'immagine. Guardava Ana, incapace di abbassare lo sguardo, di affrontare davvero la propria colpa. Un altro bugiardo.

«Potrebbe guardare la fotografia, per favore? Mi ha chiesto la fotografia ed eccola qui.» L'avvicinò un altro po'. «Guardi. Miguel Ángel Malabar. Moro, anche se un po' stempiato. Qui era molto magro, ma ultimamente aveva recuperato un po' di peso.»

«Le ripeto che non lo conosco.»

Tutti gli interrogatori andavano a sbattere contro lo stesso muro inscalfibile. Non lo conosco.

«Lei non conosce Tomás Mendoza?»

La vittima numero uno dell'ascensore. Il corpo che più aveva sofferto durante la caduta. L'avvocato affetto da grave obesità che aveva perso parte del cranio prima di schiantarsi sul pavimento.

«Ne è sicura, Palmira?»

«Le ho già detto che non conosco quest'uomo.»

«Allora tenterò di rinfrescarle la memoria» insisteva Ana, rimbalzando da una stanza all'altra come l'ubriaco del paese che viene cacciato da tutti i bar. Neanche nella stanza quattro fu più fortunata.

«Si chiama Esther Fraga. Settantotto anni. Magari riconosce quella sciarpa sgargiante che si toglieva solo d'estate. Viveva con suo marito nel centro di Madrid. Non avevano figli.»

«Le ripeto che non mi dice niente.»

«África, sa che siamo poliziotti, vero? I bugiardi li smascheriamo molto in fretta.»

Come risposta ricevette solo uno sguardo goffo da parte di due occhi spalancati.

Sociograph diceva che Miryam Santaflorientina aveva ucciso la ragazza del lago. Mario Pelegry era responsabile della morte di Miguel Ángel Malabar. África Mitre era l'assassina di Esther Fraga. E Palmira de la Fuente si era incaricata di uccidere Tomás Mendoza.

Solo due delle sei vittime erano ancora senza un assassino a cui associarle: Carquinyoli e la duchessa di Mediona. Alla disperata, durante quegli interrogatori che non la portavano da nessuna parte, Ana aveva provato anche con lei, con l'unica vittima famosa.

Aveva mostrato a tutti la fotografia di Mónica Spinoza.

«Non posso credere che non la conosca. La conosce tutta la Spagna. È come Messi o Cristiano Ronaldo, anche se non segui il calcio sai chi sono. Quindi non credo che lei non abbia mai visto una trasmissione di gossip. Tra gli spagnoli, Mónica Spinoza ha un indice di popolarità superiore al capo del governo. Quindi non mi racconti stupidaggini, Palmira.»

«Be',» con un gesto nervoso Palmira de la Fuente si era sistemata gli occhiali, enormi e appuntiti come un sopracciglio depilato verso la tempia, e che davano al viso un'aria di permanente esclamazione «io le ho detto che non la conoscevo nel senso che non la conosco personalmente. Certo che so chi è. Come potrei non saperlo? È morta pochi giorni fa, giusto?»

Era esasperante. Com'era possibile che non riuscisse a piegare quei quattro maledetti anziani?

La mano era diventata un artiglio che tirava la collana verso il basso inchiodando le perle nella nuca, come se tutta la tensione del corpo si stesse scaricando proprio lì.

Ana guardava l'anziana attraverso uno specchio spia. Miryam Santaflorientina era nervosa, su quello non c'era dubbio. Ma aveva ottantacinque anni, gli acciacchi tipici dell'età ed era rinchiusa da oltre tre ore in una stanza per gli interrogatori. Sarebbe stato più sospetto se fosse stata calma e rilassata.

Ma avevano ancora tempo. O almeno così sperava Ana. Al momento, nessuno dei quattro anziani aveva chiesto di andarsene. Forse non sapevano di poterlo fare in qualunque momento, perché non erano detenuti. Non avevano nessuna solida prova oggettiva per arrestarli. Nessun giudice si sarebbe bevuto – e tantomeno avrebbe accettato – il test che li indicava come colpevoli. Non avevano neanche chiesto un avvocato. Appena qualcuno di loro se ne fosse reso conto, il tempo sarebbe scaduto. Due piani più in alto, la sua squadra al completo cercava un qualunque collegamento tra quei quattro anziani e le loro presunte vittime.

Ma sembrava non esserci niente. Ana cominciava a pentirsi di aver accettato di tentare quella dimostrazione assurda con cui si era infilata in un vicolo cieco. Per lei era chiarissimo che l'assassino era uno solo. Un solo assassino che giocava con loro lasciando delle piste che non portavano da nessuna parte. Quei quattro anziani non c'entravano niente in quella storia. Eppure, Nori ed Elena erano talmente convinti del risultato che decise di dare loro ancora un po' di tempo. E un'altra opportunità.

Salì le scale a passo lento, come se non volesse affrontare ciò che si sarebbe trovata davanti. Un altro muro. Un'altra maledetta parete di cemento contro la quale schiantarsi di nuovo.

«Qualcuno è riuscito a trovare un collegamento?» gridò dalla porta della sala in cui erano riuniti i due gruppi della Squadra omicidi. Ventitré paia di occhi si girarono verso di lei, ma nessuno parlò. «Ancora niente? Neanche un cazzo di squadra di calcio della quale fossero tifosi sia la vittima che l'assassino?» Diversi suoi subordinati chinarono il capo. «Niente? Davvero? Ci state dietro da quattro ore.»

«Che succede qui?» Ecco, mancava solo Ruipérez. Ora l'operazione poteva considerarsi davvero conclusa. «Ho chiesto cosa succede qui perché le stanze per gli interrogatori sono occupate da quattro persone che sembrano appena scappate da una casa di riposo. Mi piacerebbe sapere se siamo

diventati un club per la terza età. Adesso ci divertiamo a prelevare vecchietti per la strada?»

Il commissario guardava in alto, come se Ana non fosse degna di avere addosso i suoi occhi, e come se fosse meglio fissare un qualunque punto nello spazio piuttosto che l'ispettrice capo.

«Stiamo lavorando a un nuovo approccio per il caso dell'assassino dell'ascensore» cominciò a spiegare Ana.

«Senti una cosa, Ana...» Ruipérez alzò di nuovo la voce per farsi sentire da tutta la squadra, e in quell'istante lei capì che l'avrebbe messa in ridicolo davanti agli uomini e alle donne che comandava da un paio di settimane e di cui stava ancora cercando di guadagnarsi il rispetto. «Sono davvero impressionato dalla pericolosità delle missioni che affidi alla tua squadra. Sì, davvero impressionato.»

Ana non capì dove voleva andare a parare Ruipérez. E la cosa non le piaceva affatto.

«Commissario, si riferisce al fatto che sono tutti qui seduti intorno a un tavolo? Stiamo cercando dei possibili collegamenti tra le vittime e un gruppo di sospettati. Ho bisogno che stiano tutti qui finché non saremo riusciti a trovare qualcosa.»

«Ti riferisci ai vecchietti nelle stanze per gli interrogatori? Stai dicendo sul serio?» La sua risata, palesemente falsa, rimbalzò contro le pareti. «Ana Arén, dovresti dedicarti alla commedia! Davvero. Non sto scherzando. Questa è la Squadra omicidi. Qui c'è gente che muore, qui si catturano gli assassini. Non usiamo come scudi umani dei vecchietti che si fanno la pipì addosso.»

«Cosa stava dicendo a proposito della pericolosità?» Ana tentò di cambiare discorso, pur sapendo che questa nuova strada avrebbe potuto condurla a un'umiliazione ancora maggiore.

«Ah, sì, la pericolosità! Guarda questi uomini e queste donne.» Ruipérez alzò di nuovo la voce, indicandoli tutti, obbligandoli ad alzare lo sguardo verso di loro ed essere testimoni della sua presa in giro nei confronti di Ana. «Qui c'è buona parte dell'élite della polizia. I migliori. Le migliori. Le migliori teste nei migliori corpi. Poi arrivi tu, porti i tuoi nuovi amichetti, e in una rischiosissima missione l'agente Charo Domínguez si rompe una caviglia saltando la corda. Questo sì che è coraggio.»

Non fu una risata. Fu odio sputato sotto forma di riso. Un'ondata di disprezzo che spazzò la sala e travolse Ana davanti ai suoi sottoposti.

Le arrivò un messaggio.

SCENDI

I salvagente vanno lanciati in tempo, quando servono davvero. E a quella parola di sei lettere si aggrappò Ana per sparire dalla vista di Ruipérez e allontanarsi dal mostro.

«Che succede, Rosa?» La sua vice la stava aspettando davanti alla porta della stanza per gli interrogatori numero uno.

«Vuole parlare.»

«Chi? Miryam?» azzardò Ana.

«Sì.»

«Com'è successo?»

«Si è alzata e ha cominciato a dare pugni contro lo specchio, sempre più impaziente. L'ho lasciata da sola per un po' per farla innervosire ancora di più. Sono venuta a cercarti, ma ho sentito le urla di Ruipérez e sono scesa di nuovo.»

«Cosa ti ha detto?»

«Che voleva parlare con l'altra signorina.» Rosa fece una smorfia schifata. «Cioè con te.»

«Da quant'è che batte i pugni sullo specchio?»

«Dieci minuti.»

«Bene, andiamo.»

Aprì la porta con un gesto che il suo corpo, dopo averlo ripetuto per anni, era riuscito a interiorizzare fino a renderlo completamente naturale e credibile. Ana entrò nella stanza numero uno come si entra nel bagno di un bar, per necessità ma senza voglia, perfino con un certo disgusto.

«Miryam, mi hanno detto che voleva vedermi.»

«Sì, signorina.»

«Bene, dica pure.» Ana restò quasi sulla soglia, non si avvicinò all'anziana che era ancora seduta sulla sedia.

«Ho bisogno di parlare con i miei colleghi.»

«Colleghi? Di delitto?»

«Sì, i miei colleghi. I miei amici del programma, le persone che avete portato qui insieme a me.»

«E perché vuole parlare con loro?»

«Per una cosa.»

«Be', la signorina le dice di no» rispose Ana. «Qui comando io e non potete parlare tra voi. Almeno fino a quando non ci avrete detto le cose che

vogliamo sapere.»

«Per questo l'ho chiamata. Perché credo di sapere qualcosa.»

«Crede?»

«Credo, sì.» Il tono era autoritario, ma c'era anche qualcos'altro. Paura, forse. «Ma se prima non parlo con loro non posso essere più precisa.»

«Bene, lei mi dica cosa crede di sapere e io lo riferisco agli altri. Ai suoi colleghi, come li chiama lei. Non si preoccupi, riferirò tutto.»

«No, no, signorina. Non mi ha capito. Devo parlare direttamente con loro.»

«Forse è lei che non ha capito.» E com'era entrata uscì, lasciando la donna con gli occhi stralunati per la scarsa considerazione con cui era stata trattata.

«Tu lo sai cosa significa, vero, Rosa?» Si erano allontanate dalle stanze per gli interrogatori e parlavano a bassa voce vicino alla macchina del caffè.

«Significa che c'è qualcosa. Che non sono innocenti.»

«E che bisogna cercare ancora. Sali a dirlo ai ragazzi. Lasciamo che si innervosisca ancora un po'. Io intanto faccio un giro nelle altre stanze e vediamo se salta fuori qualcosa.»

«Palmira, come sta? Ha bisogno di qualcosa?»

«Di andare a casa.»

«Anch'io ho voglia di andare a casa, non creda che mi piaccia particolarmente stare qui dentro.» L'anziana rimase impressionata dalla risposta e non seppe come reagire. Era il momento migliore per colpire di nuovo, quando la vittima è ancora piegata in due dal dolore allo stomaco e sconcertata per ciò che è accaduto. «Quindi, prima mi spiega cosa sta succedendo e prima ce ne andremo. E comunque,» fece una pausa studiata per provocarla «la sua amica ce l'ha già raccontato. Miryam ci ha già detto che vi siete messi tutti d'accordo.»

Si stava giocando il tutto per tutto, ma era un rischio che aveva corso tante volte, in moltissimi interrogatori, l'unico modo di andare avanti quando tutto portava a sbattere contro lo stesso muro.

«Miryam?»

«Sì, Miryam Santaflorientina. Ce l'ha raccontato lei.»

«Cosa?»

«Il collegamento. Tra voi e le vittime.»

«Quale collegamento?»

«Lo sa che se non collabora possiamo renderle le cose ancora più

difficili?»

E allora arrivò. Il punto di rottura.

«Non so cosa vi abbia raccontato Miryam, ma se si sente come mi sento io, credo di poterlo immaginare.»

«Posso immaginarlo, ma è solo un sospetto» proseguì Palmira de la Fuente. «Potrebbe procurarmi una sigaretta, per favore? Ho bisogno urgente di fumare. Nella borsa ne tengo un pacchetto di emergenza. Immagino che l'avrete messa da parte, per ogni evenienza. La borsa, dico. Perché sarebbe il colmo se rubassero qualcosa proprio qui, dentro la centrale, no?»

Ana fece un impercettibile cenno con la testa all'agente di guardia alla porta: "Se tra un minuto non sei di ritorno con le sigarette della signora sei morto". In realtà non fu così dura, ma quasi. Fu un gesto urgente e risoluto.

E l'agente tornò – altroché se tornò – con l'accendino e tutto il resto.

Palmira si accese una sigaretta con la stessa eleganza con cui un ragno cammina sul bordo della sua tela. Decisa. Sicura. Convinta. Senza guardare l'orlo dell'abisso, come se davanti a lei non si stesse aprendo un precipizio. Come se non si trovasse in una stanza per gli interrogatori sul punto di essere accusata di omicidio.

«Questo posto dà molto da pensare. Qui dentro la testa gira come una lavatrice durante la centrifuga. Non sai mai dove vanno a finire i calzini. In questo caso, i pensieri.» Si toccò la testa con l'indice. «Questa comincia a girare e le cose cambiano. Quando arrivi sei convinta di una cosa e dopo un po' potresti giurare perfino che il pavimento e il soffitto si sono rovesciati.»

Aspirò una boccata eterna, che trattenne nei polmoni come se si stesse nutrendo di nicotina. Espulse un fumo puzzolente, ma in modo così delicato che avrebbe potuto sembrare un'opera d'arte.

«Abbiamo una certa età, anche se ci costa ammetterlo, o almeno noi donne non dovremmo ammetterlo mai, però abbiamo una certa età e abbiamo visto

di tutto. Lei è una poliziotta, e sarà convinta di aver visto molta cattiveria. Ma io, che ho il doppio dei suoi anni, le posso assicurare che nel corso della mia vita ho visto moltissimi stronzi.»

Ana assisteva affascinata alla metamorfosi di quella donna e sospettava che ciò che l'aveva completamente trasformata fosse una consapevolezza che le dava potere, una certezza su quella situazione che solo poco prima la stava quasi travolgendo. Non era un'anziana invalida e timorosa che era arrivata fin lì stritolando tra le braccia una borsetta. Aveva qualcosa, sapeva qualcosa che aveva cambiato la sua posizione nella stanza, il gioco di potere.

«Ma prima, lei capirà...» La guardò e fece una pausa teatrale, imparata dalle telenovele del pomeriggio «avrò bisogno di un avvocato.» Eccola la certezza che la collocava improvvisamente al di sopra della situazione. «Anzi, tutti avremo bisogno di un avvocato» concluse alzando la testa e guardando a destra e a sinistra, come se si sapesse circondata dal resto dei suoi colleghi.

Un avvocato d'ufficio, ovviamente. Nessuno dei quattro poteva permettersi un legale – anche fosse il meno caro di Madrid –, dei procuratori e tutta la macchina che si metteva in moto a ogni giro dell'ingranaggio del sistema giudiziario. Loro rientravano nella giustizia per poveri.

Ana non aveva altra scelta che aspettare che venisse assegnato loro un legale che parlasse con loro e poi pronunciasse la frase magica: «Può parlare con il mio cliente».

Poteva solo aspettare due piani più su, rimboccarsi le maniche e cercare collegamenti insieme alla squadra. Appena iniziò a salire le scale e il cellulare ebbe di nuovo campo, ricevette un messaggio. Era una nota vocale di José Barriga. «Hanno appena chiamato dall'ospedale. Il medico ti autorizza a interrogare il marito di Esther Fraga. È ancora ricoverato in terapia intensiva, ma non è più sedato e le condizioni sono stabili. Ha insistito perché ti dicessi che potrai parlargli solo cinque minuti. Lui non sarà presente in ospedale, ma gli infermieri sono stati informati. Non ti lasceranno più di cinque minuti con lui. Avviseranno le autorità se necessario. Se devo dirti la verità, capo, mi è sembrato proprio un imbecille.»

L'ultima volta che si era trovata dietro il vetro della terapia intensiva, dall'altra parte c'era il corpo sedato e pieno di tubi di Pablo. Un bambino di quattro anni smarrito nell'immensità di un letto di ospedale alla quale non era

riuscito a sopravvivere. Il ricordo la scaraventò contro il muro come ti schiaccia contro il pavimento un'ondata di caldo estivo quando esci da un edificio gelato. Per tutti quei mesi, Ana aveva represso la sua morte, sepolta sotto il dolore del tradimento di Inés. Adesso la colpiva a ondate, come quando si vomita la bile dopo che nello stomaco non è rimasto più nulla da espellere.

Appoggiò il palmo della mano sinistra sul muro per sostenersi. Chiuse gli occhi. Fece un respiro profondo. Si trasformò in una parete. Di mattoni. Di cemento. Di calcestruzzo. Assorbì le proprietà di quel muro attraverso le terminazioni nervose della sua mano.

Indurì il suo cuore.

Solo allora poté riprendere a muoversi. A camminare. Aprire la porta. Sorridere, anche se non troppo.

«Buongiorno, Arturo» l'anziano, ancora assonnato, la guardò senza capire. Lei sentì il bisogno di spiegarsi. Quasi di chiedere scusa per la sua presenza. «Sono Ana. L'ispettrice capo Ana Arén. Mi dispiace molto per quello che è successo.»

«Lei...» Strascicava le parole come se la sua bocca non fosse in grado di andare allo stesso ritmo del cervello. «Lei...»

Sollevò il braccio destro, solo un po', era senza forze. Ma volle indicarla. L'aveva riconosciuta.

«Sì, sono io.» Ana comprese immediatamente che cosa voleva dirle quell'uomo. Si avvicinò a lui, chinandosi sul letto, in modo che la vedesse bene. «Lei ha avuto un infarto per strada, proprio accanto a me. Io l'ho soccorsa finché non è arrivata l'ambulanza.»

«Esther...» Chiuse gli occhi nel pronunciare il nome di sua moglie, incapace di sopportare il dolore.

«Esther è sempre rimasta al suo fianco, non si è mai separata da lei. L'amava moltissimo.» Ana non lo sapeva, non aveva modo di sapere se quella donna morta amasse davvero il suo marito malato, ma la frase le uscì senza che potesse fare nulla per fermarla. Il suo corpo aveva reagito tentando di placare l'angoscia dell'uomo steso in quel letto di ospedale.

«Esther...» La voce si fece roca, intrappolata nelle corde vocali indurite dal dolore. L'uomo girò la testa perché Ana non lo vedesse. Si vergognava di essere triste. Tentò di ricomporsi. «Il medico dice che ha avuto un incidente.»

Ana non ebbe il coraggio di dire nulla.

«Posso farle un paio di domande?»

L'uomo girò di nuovo la testa verso Ana, quasi in uno spasmo. Senza capire. Un paio di domande? Che domande?

«La vostra non era una situazione economica particolarmente agiata.» L'uomo fece un cenno con la testa: sì, era esatto. Prima che potesse aggiungere qualcosa, Ana riprese a parlare. «Eppure, sua moglie possedeva un oggetto molto costoso: una borsa originale di Chanel.»

«La borsa.»

«Sì. La borsa. Come ha potuto permettersela?» Stordito dai giorni di sedazione, l'anziano non fu capace di chiedersi perché quella donna era tanto interessata a una borsa, o cosa c'entrasse con il suo ricovero, o con l'incidente che lui credeva avesse messo fine alla vita di sua moglie.

«È stato un regalo.»

«Di chi?»

«Non lo sappiamo. L'abbiamo trovata un giorno davanti alla porta. L'aveva lasciata un corriere. Senza mittente.»

«Non sapete da chi proveniva?» Lui distolse lo sguardo. «Una borsa da quattromila euro? Sicuro?» insisté Ana.

«Be'...» esitò.

«Mi aiuti a capire meglio. Lo faccia per lei, faccia un regalo a sua moglie.» Si piegò di nuovo sull'anziano, guardandolo dritto negli occhi.

«Lei ha sempre avuto un sospetto.» Di colpo parve avere recuperato le forze.

«Aveva un sospetto sul mittente, vero? Sulla persona che le aveva mandato la borsa.»

«La borsa e altre cose. Io le dicevo di non accettarle, ma lei si aggrappava a quei regali come se ne andasse della sua vita. Mi diceva di sapere chi fosse. “È lei” mi diceva. “È lei”.» Ora che aveva iniziato, non riusciva più a smettere di parlare. «Era diventata davvero pesante. Abbiamo discusso tante volte. Un giorno le dissi che non volevo parlare mai più di quell'argomento. Che erano fantasie sue. Che doveva smettere di fustigarsi. Che avevamo sofferto già abbastanza e non dovevamo vivere di nuovo quella situazione. Che doveva smetterla di vedere fantasmi dappertutto.»

«Quando è cominciato tutto?»

Entrò un'infermiera.

«Il medico mi ha detto solo cinque minuti, non uno di più» la rimproverò in tono autoritario e tagliente. «Ne sono passati già tre, gliene restano altri due» sottolineò con un gesto deciso della mano. Due dita, un segno di vittoria

trasformato in un conto alla rovescia.

«Mi racconti, per favore» chiese ancora Ana. «Quando è cominciato tutto?»

«All'inizio, molti anni fa, era arrivata una sciarpa. Esther non se la toglieva mai, neanche in estate. Quando faceva troppo caldo, la portava dentro la borsa lasciandone spuntare un'estremità. Diceva che così l'avrebbero riconosciuta se l'avessero vista per strada.»

«L'avessero...?»

«Esther era convinta che fosse un regalo dei suoi figli.»

«I suoi figli? Voi non avete figli.» Ana aveva letto tante volte l'informativa che ormai conosceva a memoria con la vita di tutte le vittime dell'ascensore.

«No, non ne abbiamo. Cioè, non ne abbiamo adesso. Ma li abbiamo avuti. O almeno credo. Due. Esther trascorse tutto il periodo della gravidanza a letto, perché il ginecologo aveva detto che il battito dei loro cuori era debole, anche se si sentiva perfettamente con il fonendoscopio. I due cuori battevano. A quei tempi non c'erano l'ecografia e tutti gli esami che ci sono oggi. Quando arrivò il momento del parto mi ordinarono di andare a casa, perché sarebbe andato per le lunghe, mi dissero che dovevo riposare in attesa che arrivassero i bambini. Non li ho mai conosciuti. Sono nati morti. I dottori dissero che forse erano morti già da qualche giorno nell'utero, che non ce l'avevano fatta per mancanza di ossigeno. Non so. Nella mia testa c'è una grande confusione riguardo a quei giorni, come una nebbia che mi impedisce di ricordare.» Chiuse gli occhi. Di colpo tornò ad avere l'aspetto di un uomo convalescente e stanco, un vedovo malato. Le frasi rallentarono, come un'auto giocattolo con le pile sempre più scariche. «Esther» proseguì quando raccolse le forze per continuare la sua storia «è sempre stata convinta che i bambini fossero vivi. E quando, molti anni dopo, cominciarono ad arrivare quei regali, per lei fu una specie di conferma. Glieli mandava sua figlia. Solo una figlia poteva stabilire quella connessione con lei. Da allora è vissuta nell'attesa di una chiamata, una lettera, o una confessione che non è mai arrivata. Ogni volta che suonavano il campanello o squillava il telefono sul tavolino del salone, lei balzava in piedi e correva a rispondere.» Chiuse gli occhi, trattenendo una lacrima. «Non me lo ha mai confessato, ma io sapevo che era per quello. Perché sperava che fossero i suoi figli tornati dal regno dei morti.»

«Come faceva a sapere che erano un maschio e una femmina?»

«Esther ha sempre giurato di ricordarsi che durante il parto aveva sentito qualcuno dire che la bambina era per il dottore di Madrid e il bambino per il poliziotto. Io credo che l'abbia sognato, era il desiderio che fosse vero. Dovemmo perfino trasferirci a Madrid, e lei passava tutte le ore libere per strada a cercare dei bambini che somigliassero a lei o a me.»

Ana fece il collegamento. E se fosse proprio così? Perché allora tutto avrebbe avuto senso.

«Lei mi ha appena detto che dopo il parto vi siete trasferiti a Madrid. Dove vivevate prima? A Barcellona? Per caso i suoi figli sono nati all'ospedale delle sorelle del Santo Rosario?»

«Come...?» balbettò. Come faceva a saperlo?

«Sono nati il 18 marzo?»

Impossibile. Impossibile. Come faceva quella poliziotta a saperlo? L'anziano continuava a scuotere la testa.

«Come fa a saperlo?» chiese.

«Perché credo di sapere chi è sua figlia.» Anche se Ana non poteva dirglielo, ovviamente. Quell'uomo non solo aveva perso la moglie ma, se i sospetti di Ana erano fondati, aveva appena perso anche la figlia, prima ancora di conoscerla. La figlia che gli era stata rubata era diventata la duchessa di Mediona. Quante volte lui ed Esther avevano visto le sue fotografie sulle riviste? Quante volte quella coppia doveva aver parlato di lei? Quante volte dovevano avere commentato le sue conquiste? Quante volte dovevano averla criticata, o ammirata, senza sapere che era la figlia che era stata loro sottratta e per la quale avevano pianto metà della loro vita?

Quella figlia rubata che aveva scoperto chi erano i suoi genitori e che, per qualche motivo, si era messa in contatto con loro solo attraverso quei regali costosissimi che mandava di tanto in tanto. Perché non si era mai presentata davanti a loro? Perché non aveva detto loro la verità? E se aveva deciso così, che cosa significavano quei regali? Forse non aveva potuto evitarlo, forse aveva bisogno di mantenere vivo un fragilissimo legame con la donna che l'aveva messa al mondo, o magari era il suo modo di chiedere perdono a distanza. Ma non era mai riuscita ad andare oltre, a oltrepassare il confine. Ciao, sono tua figlia. La tua figlia rubata. Forse non era riuscita a sopportare la realtà delle sue origini umili e povere.

Ana era nel giusto, quell'uomo ricoverato in terapia intensiva aveva ancora un figlio vivo. Il fratello della duchessa. Il gemello rubato. Ora doveva solo trovarlo. E salvargli la vita. Perché qualcuno aveva eliminato sua madre

e sua sorella. E la cosa più probabile era che adesso stesse dando la caccia anche a lui. Sempre che non lo avesse già ucciso.

L'infermiera entrò di nuovo.

«Il suo tempo è scaduto.»

Ana le rivolse un cenno di supplica.

«Solo un altro minuto. Un'ultima domanda, per favore.»

«No. Se ne vada o avviso la sicurezza» disse a bassa voce. «La sicurezza» insisté.

«Un'ultima cosa, per favore. Un'ultima cosa» disse Ana contemporaneamente all'infermiera e all'anziano. Frugò nella sua borsa. Tirò fuori quattro fotografie. Quattro frame estratti dai video che Nori aveva utilizzato per il test. «Conosce qualcuna di queste persone?»

L'uomo annuì. Molto più in fretta di quanto Ana avrebbe immaginato. Aveva le idee chiare. Indicò uno di loro.

«Sì. Ma cosa c'entra lei con tutto questo?»

Giusto in tempo. Un agente della sicurezza la prese per un braccio. L'istinto la spinse quasi a scaraventarla a terra e ammanettarla. Sarebbe stato facilissimo. Ma si frenò in tempo.

«Grazie, Arturo.»

Lanciò un'ultima occhiata all'anziano, che aveva chiuso gli occhi, forse tentando di comprendere cosa stava accadendo. Cosa stava accadendo realmente.

L'avvocato d'ufficio entrava e usciva dalle stanze per gli interrogatori con una faccia stralunata.

Aveva con sé una montagna di carte che sembravano sempre più spiegazzate e ingiallite a ognuna delle sue passeggiate. «Vogliamo lo stesso avvocato» avevano detto i quattro anziani. Non uno ciascuno. Lo stesso. E il povero avvocato d'ufficio che era di turno, e che non sapeva neanche se e quando lo stato lo avrebbe pagato la sua misera parcella, correva da una stanza all'altra portando messaggi, scrivendo biglietti, coordinando ciò che si supposeva dovesse succedere tra quelle quattro persone.

«Lei adesso mi accompagna nella stanza numero quattro.» Ana si piazzò accanto a lui, gli fece una specie di placcaggio ma senza toccarlo. Lui non poté fare a meno di seguirla.

«La mia cliente non parlerà...»

«La sua cliente» Ana aveva aperto già la porta della stanza «farà quello

che vuole, visto che è grandicella. Vero, África?»

Guardò l'anziana, sorpresa da quell'irruzione nella stanza dove si trovava già da quattro o cinque ore, non avrebbe saputo dirlo con precisione.

«È vero che lei è grandicella, África? Ed è vero che adesso mi dirà immediatamente che rapporto aveva con Esther Fraga? No, non faccia la finta tonta, ho appena parlato con Arturo. Non è più sedato. È ricoverato in terapia intensiva ed è completamente lucido. È stata lei a causargli un infarto? Come ha fatto?»

«Io? Cosa?»

«Guardi, la mia cliente...» tentò di intervenire il giovane avvocato.

«La sua cliente è grandicella, gliel'ho detto.» Ana lo guardò con disprezzo. Non sopportava che un avvocato le facesse perdere tempo con tecnicismi legali proprio quando ormai era vicinissima alla verità. «E sarà lei a decidere se parlare oppure no. Anche se io le consiglio di farlo. Allora, África?»

La guardò negli occhi con tutta la durezza che fu capace di riunire nel tentativo di intimidirla. Più che colpevole, sembrava pentita.

«Manca una persona. Ma era malata e oggi non è potuta venire al programma. È la prima volta che manca da quando ci conosciamo, da più di un anno, da quando per la prima volta abbiamo fatto parte del pubblico di *Viva la domenica pomeriggio*. Ci fecero sedere vicini, in fondo. Eravamo gli unici ad andare soli e abbiamo legato subito. Sono persone davvero speciali. Siamo diventati amici. È stato come tornare giovani per un po'. Per cui abbiamo chiesto a Sole se potevamo tornare anche la settimana successiva, poi quella dopo e quella dopo ancora. Siamo finiti perfino su Twitter, o come diavolo si chiama. "I cinque fedelissimi", ci chiamano. Da allora non siamo mai mancati. Perfino...»

«Mi diceva che manca una persona» la interruppe Ana, con decisione ma non senza cortesia.

«Sì. Oggi non c'eravamo tutti. E senza di lei le cose non quadrano. Senza di lei nulla ha senso. Se quello che sospettiamo è vero, lei deve avere un morto di troppo. Vero?» Ana annuì, sorpresa da quella domanda. L'anziana continuò: «È il morto della nostra amica. Se tutti noi ne abbiamo uno, deve averne uno anche lei. Manca il morto della Muri».

«Come pensi di fare?»

«Dovrò ucciderne più d'uno contemporaneamente. Sarà la mia opera d'arte. Se ne parlerà per molto tempo. Sto pensando a un ascensore. Te l'immagini? Nessuno ha mai ucciso così. Sono un genio.»

«Ma potrebbero capire tutto. Potrebbero collegare i fili. E allora lo scopriranno.»

«Di questo non devi preoccuparti.»

Si sfregò le mani, tremava. Maledetto freddo madrilenno. L'aria gelida entrava nell'edificio abbandonato fischiando tra gli spazi che un tempo avevano ospitato le finestre.

«Hai bisogno di aiuto?»

«Ne ho già avuto bisogno una volta e guarda com'è finita.»

«Sì, ma...»

«No, Carquinyoli, ti ho detto di no.»

«Va bene, allora dammi i soldi e sparisco.»

«Ce li ho lì, in quell'angolo. Vieni.»

Lui allungò la mano. E invece dei soldi ricevette una spinta che lo fece volare quattro piani più in basso.

«Come sarebbe a dire che manca una persona?»

«Sì, siamo cinque» rispose África Mitre. «I cinque inseparabili. Non ci conosce?»

«No, ma conosco la vostra storia» si spazientì Ana.

«Ecco, appunto. Tra noi manca una persona, e quindi lei deve avere un cadavere di troppo tra quella gente che hanno messo nel video. Cinque amici, cinque morti. Vero?»

Ana tentò di fare un'espressione indecifrabile.

«Vede? Ho ragione. Tutto torna» disse la donna con un dispiacere che sembrava sincero. «Lo sapevo.»

«E cos'altro sa?» la sfidò Ana.

«Perché non chiede ai miei compagni di venire qui così lo raccontiamo tutti insieme? Ne abbiamo parlato con l'avvocato, e mi pare che tutto torni.»

Ana si voltò verso l'avvocato d'ufficio e lo minacciò con lo sguardo: «Non ti azzardare a opposti o a lamentarti». Poi disse: «D'accordo, vi autorizzo. Ma voi dovete autorizzarci a registrare quello che succede qui dentro».

«Non sono in arresto e lei non può...» cominciò a protestare l'avvocato. Ana lo ignorò e si rivolse direttamente ad África.

«Allora, mi date l'autorizzazione? È solo per evitare che ci sfugga qualcosa.»

Mentre riunivano i quattro anziani nella stanza più grande, la numero uno, Ana chiamò Nori.

«Senti, pare che ne manchi una» gli disse, senza neanche dargli il tempo di salutare.

«Una di che?» Nori non sapeva di cosa stesse parlando.

«Una signora del gruppo dei cinque che fanno sempre parte del pubblico del programma. Oggi non c'erano tutti.»

«Sì, è vero. Sono cinque.»

«Mi puoi mandare i dati della persona mancante? La chiamano Muri. Così mando qualcuno della squadra a prenderla.»

«Ognuno pensava al suo morto.»

Si guardarono l'un l'altro, annuendo. Dandosi ragione. Ana pregò che il sistema funzionasse correttamente in modo da poter avere quegli sguardi e quei gesti perfettamente registrati in alta definizione. Avrebbero dovuto analizzarli con la lente d'ingrandimento.

«Rosemary è morta, vero?» Miryam si era attorcigliata la collana così stretta intorno all'indice che il polpastrello era diventato viola. «Sono certa che c'è anche lei nel video. Di sicuro una di loro è Rosemary ed è morta. Come gli altri.»

Era il momento di darle corda.

«Perché lo sospetta?»

«Perché anche gli altri sono morti.» Guardò i compagni, per spingerli a raccontare. «Non è vero? Anche i vostri sono morti. Forza, parlate.»

«Miguel Ángel Malabar» disse Mario, che fino ad allora era stato nella stanza numero due.

«Tomás Mendoza» disse Palmira.

«Esther Fraga» aggiunse África.

«Cos'è successo a queste persone?» Ana non riusciva a capire dove volessero andare a parare. «Non capisco.»

«Miguel Ángel» le spiegò Mario, scandendo lentamente ogni sillaba «ha ucciso mia figlia.»

Madrid, 2001. Mario e Miguel Ángel

«Mia figlia era una bellissima neonata. Ma era piccolissima. Ha lottato con le unghie e con i denti per sopravvivere. Quando era nata pesava solo un chilo e settecentotrentadue grammi. Stava quasi in una mano. Si è battuta come una tigre nell'incubatrice dell'ospedale. E ce l'ha fatta. Non può neanche immaginare quanto eravamo felici. Era una bambina meravigliosa, luce pura.

Finché non ha cominciato ad andare dietro ai ragazzi. L'abbiamo iscritta dalle suore, in una scuola femminile, proprio per evitarle problemi. Ma non è servito a niente. Si innamorava dei ragazzi del quartiere. Uno dopo l'altro. Una delusione continua. Sempre il peggiore, il più delinquente. Sembrava avesse una calamita. L'ultimo è stato uno con la moto, un imbecille col giubbotto di pelle, la sigaretta in bocca e l'aria da James Dean. Metteva sempre una maglietta nera di una marca di benzina. Ci provava con tutte, era un corruttore di minorenni. Ovviamente, mia figlia fece di tutto per ottenere una moto. Per andare con lui, per stare nel gruppo, per farsi notare. Noi non volevamo darle i soldi. Non glieli avremmo mai dati. Ma mia moglie cedette. Mia figlia era molto furba: si lavorò sua madre finché non le diede tutti i suoi risparmi. Per una moto piccolina. È morta la prima volta che l'ha usata. Erano cadute quattro gocce di pioggia, è scivolata sulle strisce pedonali ed è finita sotto un camion che veniva in senso contrario. Sa una cosa? Quando gliel'ho detto in faccia a quello stronzo, quando gli ho gridato che lei era morta per colpa sua – e non sa quante volte ho fatto il giro del quartiere prima di trovarlo –, lui mi ha guardato come se non capisse di cosa stavo parlando. «Morta? Chi? Chi è questa Luna di cui mi sta parlando?»»

«Non sapeva neppure di chi stavo parlando. Non l'aveva mai notata. Mia figlia è morta per colpa sua e lui non se n'è neanche accorto.» Mario si teneva la testa tra le mani e strinse gli occhi con forza. «L'ho incrociato per strada poco tempo fa. Camminava mano nella mano con un altro uomo e gli teneva la testa sulla spalla. Un maledettissimo gay che giocava a fare il rubacuori con le ragazzine del quartiere per sviare i sospetti.»

«E lei ha deciso di vendicarsi facendosi giustizia da solo.» Ana era in piedi di fronte a lui e gli parlava in tono minaccioso. «Cosa penserebbe sua figlia di quello che ha fatto?»

«Io... Io...»

«Pensandoci bene,» intervenne un'altra signora «anche Rosemary meritava la fine che ha fatto.»

Barcellona 2015. Miryam e Rosemary

Il lunedì e il giovedì prendeva il 56. In quei giorni c'erano le offerte e sapeva di poter trovare alcuni prodotti a prezzi più bassi. Ma doveva alzarsi presto,

essere tra le prime, mettersi in fila prima che aprissero, perché la roba finiva subito. E doveva prendere l'autobus. Più di venti minuti di viaggio fino al supermercato con i prezzi migliori. "Maledetta vita" pensava. "Maledetta questa vita. Dopo tanti sacrifici e tanta sofferenza, eccomi qui, su un autobus di merda, appoggiata a un carrello della spesa per risparmiare qualche centesimo."

Il ritorno era ancora peggiore. Le si gonfiavano le caviglie. Tanto tempo in piedi senza muoversi non faceva bene alla circolazione. Doveva aggrapparsi alla maniglia per non cadere. In realtà, non sarebbe stato poi così male svenire, o addirittura morire. Così almeno sarebbe finita sui giornali e qualcuno avrebbe avuto dei rimorsi. Quella ragazza, per esempio. Saliva sempre alla prima fermata e si sedeva comodamente nel posto riservato agli anziani, alle donne incinte e ai disabili. Il posto che, in teoria, sarebbe spettato a lei. Perché lei era anziana. Altroché se lo era. Aveva ottantatré anni. Ma la ragazza non le aveva mai ceduto il sedile. All'inizio, Miryam si metteva davanti a lei e la guardava fisso. Ogni lunedì. Ogni giovedì. Prima o poi se ne sarebbe accorta. E invece no, non se ne accorgeva. Un giorno le disse con tutta l'educazione che riuscì a trovare, nonostante tutto l'odio accumulato lunedì dopo lunedì, giovedì dopo giovedì: «Per favore, potrebbe farmi sedere, signorina? Purtroppo sono anziana e...». La ragazza non la guardò nemmeno. Non era disprezzo. Era qualcosa di peggio: indifferenza.

«Scusi, si è accorta che ha occupato un sedile riservato alle persone come me?» Di nuovo silenzio. Né la ragazza, né gli altri passeggeri avevano detto niente.

Decise di non provarci più. Quando la vedeva restava vicino alla porta, pur sapendo che era il posto più pericoloso e che una frenata brusca avrebbe potuto scaraventarla a terra. Poi, un giovedì, Myriam decise di non scendere alla sua fermata. Voleva sapere dove andava quella maleducata.

Sull'autobus non c'era quasi più nessuno. Era sicura che la giovane l'avesse vista. E di certo si domandava perché quella vecchia era ancora lì vicino alla porta di uscita. La ragazza si alzò evitando di guardarla, pur sapendo perfettamente dov'era. Le passò accanto e, proprio quando si aprirono le porte, si girò bruscamente, un movimento sufficiente perché lo zaino che teneva sulla spalla destra urtasse Myriam, che cadde in ginocchio. L'aveva fatto di proposito. La ragazza non si voltò neppure. Scese dall'autobus e s'incamminò tranquilla lungo il marciapiede.

«Ma le cadde il portafogli. Nel colpirmi con lo zaino le cadde il portafogli

che teneva nella tasca posteriore dei pantaloni. Lo raccolsi, impaurita. Mi guardai intorno, ma nessuno se n'era accorto. Sull'autobus erano rimasti solo un paio di ragazzi, tutti presi dai loro cellulari. Fui tentata di darlo all'autista perché lo consegnasse all'ufficio oggetti smarriti, poi la curiosità ebbe la meglio. Quando arrivai a casa, guardai a chi apparteneva e pensai: domani lo restituisco. E invece non l'ho mai restituito. Rosemary Zocca. Come si può essere così cattivi? Cosa spinge una ragazza poco più che ventenne a comportarsi così? Non ho più preso quell'autobus. Non volevo più vederla. Avevo paura. Poco tempo dopo mi sono trasferita a Madrid da mia sorella. Ho affittato il mio appartamento, e adesso riesco ad arrivare alla fine del mese.»

«E lei?» Ana guardò Palmira negli occhi, ma lei non se ne accorse. Si era tolta gli occhiali. Era miope e in alcuni momenti preferiva guardare il mondo così: sfocato. «Parlo con lei, Palmira. Che colpa aveva Tomás Mendoza?»

«Non mi faceva dormire.»

Madrid 2010. Palmira e Tomás

Sopra il suo letto sembrava ci fosse un cielo stellato. Il soffitto della sua camera era pieno di buchi. Avevano tutti la stessa forma, un cerchio perfetto scavato nell'intonaco e più profondo al centro. Come se li avesse realizzati un bravo artigiano, una galassia che lei potesse ammirare nelle sue lunghe notti insonni.

Invece non erano stelle, ma solo i segni di un manico di scopa.

Ormai non ricordava più da quanto tempo dormiva con la scopa vicino al letto. All'inizio andava a prenderla nel ripostiglio della cucina. La prima volta ci rifletté molto. «Non voglio che pensi che sono una maleducata.» Ma un giorno non ce la fece più. Quando vide che le urla non funzionavano, andò nel ripostiglio e prese la scopa più lunga che trovò. Doveva sbatterla contro il soffitto e lei era bassina. «Silenzio, per favore» urlò, mentre colpiva col manico della scopa l'intonaco sopra il letto. Il rumore cessò. Lei tirò un sospiro di sollievo. Mancavano quattro ore e mezzo alla sveglia. Dormì di filato, per la prima volta da mesi, e si svegliò lucida, sufficientemente sveglia per prepararsi una buona tazza di caffè.

Anche la notte successiva fu tranquilla, come se la vergogna si fosse impadronita del suo vicino del piano di sopra. Era stato tutto molto facile, era

bastato un colpo di scopa. Aveva resistito tutto quel tempo senza dormire ed era bastato un colpo di scopa per risolvere tutto, pensò la terza notte dopo... dopo il buco nel soffitto.

Ma a casa del povero l'allegria dura poco, le diceva sempre sua madre. E durò poco anche in casa di Palmira de la Fuente. Quattro notti dopo tornarono i tacchi, i mobili spostati, i colpi, la musica. E l'aspirapolvere. L'aspirapolvere era il punto finale a quell'orgia di rumori che si scatenava all'una di notte.

Quella volta sopportò. Ma ventiquattr'ore dopo, disperata, andò a prendere di nuovo la scopa e un secondo buco segnò il soffitto della stanza. I rumori cessarono. Solo per pochi secondi. Tornarono subito, ancora più forti di prima. Una notte, un'altra e un'altra ancora. E da allora, prima dell'aspirapolvere, un ticchettio di tacchi lungo il corridoio. «Le fa camminare per darmi fastidio. Questo stronzo fa camminare le sue puttane con i tacchi per rompermi le scatole.»

Cominciò a dormire con la scopa vicino al letto. Non che risolvesse qualcosa, ma era un modo di sfogarsi, a ogni colpo sul soffitto faceva uscire l'odio che aveva in petto. Altrimenti, un giorno avrebbe finito per ucciderlo.

«Alla fine sono stata costretta a vendere la casa.» Palmira sospirò indignata, accettando ciò che era accaduto. «Ho perso molti soldi, all'epoca era esplosa la bolla immobiliare e nessuno comprava. Ma stavo impazzendo. Avrei finito per ucciderlo.»

Avrebbe finito per ucciderlo. Se ne rese conto soltanto quando lo disse a voce alta. Che era morto davvero.

Era come se tutti si fossero accorti nello stesso momento di ciò che stava accadendo. Ana. L'avvocato. I quattro anziani. Come se quella certezza li avesse colpiti da ogni direzione.

Avrei finito per ucciderlo.

«Capo?» L'agente Barriga li interruppe in piena confessione. Inopportuno come sempre.

«Adesso no, José. Non vedi che siamo occupati?»

«È importante, capo. Può uscire un momento?»

«Che cavolo è successo?» gridò Ana sottovoce, il grido più indignato di tutti, perché la rabbia non riesce a uscire tutta dal corpo. Si chiuse la porta alle spalle. «Come ti viene in mente di disturbare un interrogatorio? Sei

impazzito? Non stiamo parlando di furtarelli da quattro soldi.»

«Capo, abbiamo scoperto una cosa importante.»

«Spero che lo sia davvero.»

«Una delle anziane lì dentro ha cambiato nome. Cioè, in realtà il nome è lo stesso, solo che adesso ne usa solo metà e al contrario.»

«Barriga, non so dove hai studiato, ma sicuramente l'espressione orale non è il tuo forte. Cosa stai tentando di dirmi?» Ana si stava innervosendo ed era un grosso problema, soprattutto per lei, perché rischiava di esplodere da un momento all'altro.

«África Mitre in realtà si chiama Sonsoles África Spinoza Mitre. Vedova di...» Barriga consultò i suoi appunti. «Valentín de Garcés y Fuerte.»

«África?» Ana rientrò di corsa, interrompendo la conversazione tra l'avvocato e i suoi quattro clienti. «O forse dovrei chiamarla Sonsoles Spinoza Mitre, battezzata Sonsoles África. Quando ha deciso di riprendere a usare il secondo nome? Prima o dopo aver abbandonato suo marito, il prestigioso ginecologo che la portava in palmo di mano? Prima o dopo aver ucciso Esther Fraga?»

«Il morto avrebbe dovuto essere lui» rispose la donna, stranamente calma. «Ma era già morto, e i morti non si possono uccidere due volte. Non in questo mondo. Quando me lo ritroverò davanti lassù, sarà diverso. Farà meglio a prepararsi.»

Madrid 1985. Sonsoles África ed Esther

Sonsoles África Spinoza Mitre sarebbe dovuta nascere dopo. Quarant'anni dopo, come minimo. La più grande maledizione della sua vita era stata venire in questo mondo di penitenti prima del tempo e non poter divorziare né mandare al diavolo suo marito. Non potergli dire: «Arrivederci, grazie e vaffanculo». Be', vaffanculo non glielo avrebbe mai detto, la sua formazione cattolica alla rettitudine e alla sobrietà glielo avrebbe impedito. Ma arrivederci e grazie sì. Poteva prendere l'eredità dei suoi genitori e andarsene dove le pareva. Farsi inseminare tutte le volte che voleva. E partorire figli. Tutti i figli che voleva.

Vivere.

Sostanzialmente, vivere.

Ma Sonsoles era nata quarant'anni prima, sotto un regime dittatoriale e ultracattolico che legava le mogli, soprattutto quelle delle classi più elevate, a regole di vita soffocanti. Dovevano essere sempre eleganti, sempre perfette, sempre meravigliose, splendide padrone di casa e, soprattutto, madri.

A lei mancava quest'ultima caratteristica: la maternità. E suo marito non riusciva a sopportare i pettegolezzi dei salotti più in vista della capitale. Tutte le donne della famiglia di lei erano molto fertili. Sua nonna aveva avuto nove figli. Sua madre sette. Le sue sorelle, tutte più giovani di lei, ne avevano già parecchi. Sonsoles invece no. Era secca come un terreno argilloso sotto il sole d'agosto. «E se il problema fosse lui?» cominciarono a chiedersi le signore nelle riunioni all'ora del tè. «Come ci si può fidare di un ginecologo che non ha figli?» E allora lui ne rubò uno. Rubò un neonato per lei. Una bambina. Una meravigliosa, piccola e fragile bambina. «Devi fingere di essere incinta» ordinò a sua moglie. E un giorno, otto mesi dopo, andò a Barcellona e tornò con la piccola. Sonsoles non gli chiese spiegazioni e lui non glielne diede. Andando a prendere un neonato così lontano era sicuro che non avrebbe mai incrociato la vera madre. Se poi fosse stata la copia esatta di qualcuno che la riconosceva? Meglio non correre rischi. Ma quella bambina era figlia di rossi, di comunisti. E rovinò la vita di entrambi. Si comportava sempre male. Faceva fare loro figuracce davanti agli amici. Si prendeva gioco degli abiti delle signore che i coniugi de Garcés y Fuerte tentavano d'impressionare. Rideva del loro accento impostato, dei loro discorsi sulle stoffe alla moda importate da Parigi, dei loro matrimoni di convenienza.

«Sonsoles, questa bambina non sembra figlia tua! Sembra che l'abbiate raccolta dalla strada!»

Invece di aprire loro le porte della gloria, invece di dare loro accesso all'alta società e portare donne ricchissime nello studio ginecologico del dottor Garcés y Fuerte, la bambina ottenne l'effetto contrario. Le donne potenti della capitale li evitavano. Il matrimonio, a forza di litigare, andò a rotoli. E quella bambina, all'età di sedici anni, scappò di casa.

Non la videro mai più. O almeno, mai più di persona.

Il dottor Garcés finì per ripudiare la moglie.

Non si separò da lei perché le leggi dell'epoca non lo consentivano, ma la mandò a vivere in un piccolo sanatorio per malati mentali gestito dalle stesse suore della sua clinica. La rinchiuse lì dentro subito dopo la morte dei genitori di lei, dopo essersi appropriato della sua eredità che in realtà apparteneva di diritto a lui. «Sta male, ha bisogno di riposo, evitate di andare

a trovarla» diceva ai pochi conoscenti che ancora frequentavano la loro casa. «Meglio aspettare che si riprenda un po'.»

«Allora scappai. Un bel giorno, anni dopo, abbandonai quel sanatorio e cercai rifugio da una vecchia amica di gioventù. Suo marito non voleva che vivessi con loro, ma lei mi lasciò una stanzetta nel sottoscala del palazzo di alcuni parenti. I proprietari stavano giusto cercando qualcuno che si occupasse della portineria, che pulisse e desse una mano agli inquilini in caso di necessità, a qualunque ora del giorno e della notte. Per un salario di merda, mi creda, ma almeno avevo un tetto sulla testa e qualche soldo per me. Come può immaginare, la mia famiglia mi voltò le spalle, mi rinnegò. Ogni tanto li incrociavo per il quartiere, ma loro neanche mi guardavano. Vivo lì da allora, in quella stanzetta di fianco alla portineria di un palazzo elegante nel quartiere più ricco di Madrid. Ma sono stata più felice in questi anni che in tutto il resto della mia vita insieme a quel disgraziato.»

«Ma le restava una spina nel fianco: Esther Fraga» disse Ana, guardandola dritto negli occhi. «Cosa le aveva fatto quella donna?»

«Esther era...» Sonsoles lasciò la frase a metà, sospesa nell'aria, come se non avesse la forza di andare avanti. «Esther era la madre biologica di mia figlia. L'ho scoperto dopo la morte di mio marito, in un documento che lui teneva nascosto. Esther rappresentava il sangue rosso che aveva contaminato quella bambina bellissima e che aveva reso la mia esistenza un inferno. Se quella bambina fosse stata perfetta, la mia vita non sarebbe stata distrutta. Ho voluto conoscerli, sa? E ho sempre fatto finta di niente con loro due. La panetteria, il supermercato, la panchina del parco del Retiro dove si sedevano dopo la passeggiata. Non siamo mai andati oltre un saluto educato o un "Come sta?". Ho preferito così. Li odiavo troppo. E vederli sempre così felici, mano nella mano, mi spingeva a odiarli ancora di più.»

Se non avesse avuto davanti a lei quei quattro anziani che fino a poche ore prima sembravano dei poveri vecchi con più di un piede nella fossa, Ana non avrebbe creduto neanche a una parola di quella storia. Invece gliel'avevano raccontata loro stessi. Ciascuno di loro era mosso da un odio profondo, al punto da uccidere per un posto sull'autobus.

«Siete coscienti di ciò che avete fatto?» Ana aveva bisogno di prendere un po' d'aria. Cominciava a non sentirsi bene. «Torno subito» mormorò, alzandosi. «Ho ancora parecchie domande da farvi.»

I quattro non risposero. Sembravano in una specie di trance, o forse era lo

shock di ascoltare il racconto di ciò che avevano fatto, come se grazie alle parole quelle morti fossero diventate reali.

«Cosa ne pensi, capo?» le chiese Rosa Axe incrociandola per le scale.

«La storia degli anziani? Difficile da credere.»

«Ma hanno confessato.»

«Non lo so. Cos'hanno confessato, esattamente? Di odiare qualcuno? Perché non hanno detto molto di più. Hanno raccontato il loro odio. Ma da questo a uccidere ce ne passa. Come hanno fatto? Credi che siano così svegli? Non ne hanno la capacità mentale né fisica. Ti ricordi com'è uscito l'assassino dalla casa di Mónica Spinoza? Non ce lo vedo uno di questi vecchietti infilarsi in un frigorifero per scappare da una villa. C'è qualcosa che ci sfugge. Esco due minuti a prendere una boccata d'aria e vediamo se mi si chiariscono le idee su come gestire la situazione. Tu stai attenta e tieni tutto sotto controllo, d'accordo?»

I due minuti diventarono cinque. E i cinque, dieci. Faceva un freddo cane quella sera a Madrid, ma Ana non lo sentiva. Era il freddo secco della *meseta*, così diverso dall'umidità penetrante della sua Barcellona da cui era impossibile trovare riparo. Chiuse gli occhi e tentò di concentrarsi su quell'aria gelida, su come le tirava la pelle del viso e su come si riscaldava da quando entrava gelida dal naso a quando raggiungeva i polmoni.

Era impossibile che quegli anziani avessero ammazzato qualcuno.

Ne era sempre più convinta.

Doveva tornare dentro con un'altra strategia. E in fretta. Alle sei era attesa alla Zarzuela dal capo del protocollo della casa reale, fino a qualche ora prima il suo unico sospettato.

Le vibrò il cellulare in tasca. Era un messaggio di Nori.

ECCOTI I DATI DI QUELLA TALE, MURI. TE LI MANDO IN ALLEGATO.

Ana lo inoltrò a Rosa Axe senza leggerlo.

ROSA, FA' RINTRACCIARE QUESTA PERSONA E PORTATELA QUI. QUANDO ARRIVA, AVVISATEMI. GRAZIE.

Tornò dentro e fu investita dall'aria calda. Tenere il riscaldamento così alto era una pessima abitudine. Tutti in maniche di camicia, come se fosse primavera. Non era ancora riuscita a usare nemmeno uno dei grossi maglioni

di lana che si accumulavano nel suo armadio.

Si diresse alla stanza per gli interrogatori decisa a farsi dire da quegli anziani chi era il responsabile di quelle morti: perché o erano stati loro, o avevano incaricato qualcuno, oppure conoscevano l'assassino.

Ma mentre apriva la porta si accorse che qualcosa non andava. Non può essere. E invece sì. Spalancò la porta con forza e la maniglia andò a sbattere contro la parete interna della stanza. Era vuota. Non c'era nessuno. Era tutto sottosopra, come se gli anziani e il loro avvocato se ne fossero andati in tutta fretta. In fin dei conti non erano in arresto. Ma davvero se n'erano andati? Merda! Che imbecille era stata!

«Rosa! Rosaaa!» cominciò a gridare tra il primo e il secondo piano, salendo i gradini due alla volta. «Rosaaa!» urlava, allungando come un'agonia l'ultima vocale, in un misto di rabbia e indignazione. Il cuore le batteva a mille all'ora. Come aveva potuto essere così stupida?

«Rosaaaaaa!»

Piombò nella stanza della Omicidi. Di nuovo. La sua squadra avrebbe finito per pensare che era pazza. Si erano girati tutti verso la porta già molto prima che lei varcasse la soglia. Si fermò bruscamente.

«Qualcuno ha visto la viceispettrice Axe?» Tentò di ricomporsi. Diverse persone negarono all'unisono. «Sapete dov'è?»

Una voce flebile disse qualcosa. Era Juan Pedro Delgado, uno dei veterani della Omicidi. Se non ricordava male era lì da trent'anni.

«Cos'hai detto, Juan Pedro?»

«Credo che l'abbia convocata il commissario. Le è squillato il telefono ed è uscita di corsa.»

«Quindi?» Ana si spazientì e si avvicinò all'agente ad ampie falcate.

«Ha detto soltanto: "Cazzo, la segretaria del commissario" e se n'è andata. Non so altro.»

Ana sentì salire l'indignazione nello stomaco come fosse bile.

«Qualcuno di voi potrebbe dirmi dove si trovano le quattro persone che erano trattenute nelle stanze per gli interrogatori?» Alzò di nuovo la voce, girandosi lentamente per guardare uno per uno i suoi subalterni.

Le loro sorpresa era genuina, o almeno così le sembrò. Forse era successo proprio quello che aveva temuto: su consiglio dell'avvocato, i quattro se n'erano andati spontaneamente, senza avvisare nessuno.

«Capo,» aggiunse di nuovo il viceispettore Delgado «ho appena controllato nel sistema. Hanno avviato la procedura di arresto e li stanno

accompagnando in cella.»

Ana si accorse di essere al limite: mancava poco perché cominciasse a tremare. Si avvicinò al tavolo del viceispettore Delgado e gli strappò di mano il mouse. Chi aveva firmato l'ordine di arresto? Poteva essere stato solo... Il nome brillò sullo schermo antiquato. L'arresto era stato ordinato dal commissario David Ruipérez.

Avrebbe fatto gli scalini venti alla volta per prendere per il collo quell'uomo e strozzarlo con le proprie mani. Avrebbe stretto lentamente. L'avrebbe guardato sapendo esattamente cosa stava provando: il ronzio nelle orecchie, la vertigine, un principio di nausea, ma soprattutto il panico e l'angoscia. La prima fase dello strangolamento, la sincope anossica. Lo sconcerto. Il terrore. Avrebbe continuato a stringere senza smettere di guardarlo negli occhi. Avrebbe notato la perdita di motricità e coscienza. Avrebbe sentito le prime convulsioni. È ancora vivo, ma ormai manca poco, un paio di minuti appena; il corpo si agita e gli sfinteri si aprono, lasciando fuoriuscire i resti di urina e feci. Poco alla volta il cuore si ferma, mentre il viso si fa cianotico. Il cuore accelera di colpo, i battiti si fanno irregolari per incamerare un altro po' di ossigeno da distribuire nel corpo. Ma non ce n'è. E sopraggiunge la morte. Fine.

Immaginare tutta la scena la tranquillizzò un po', quanto basta per non aggredire fisicamente il commissario appena l'avesse visto. Arrivata nella zona delle celle incrociò la viceispettrice Axe.

«Rosa, che cavolo è successo qui?»

«Capo, il problema è che... io...» Era confusa, cercava le parole senza sapere come continuare. «Ruipérez ha detto che bisognava arrestarli e allora... Cosa potevo fare?» si difese, smettendo di balbettare.

«E non ti è sembrato corretto avvisarmi?»

«Lui è il commissario. Il commissario! Nessuno ha più potere di lui in questo maledetto edificio. Se anche ti avessi avvertita cosa sarebbe cambiato? Avresti fatto a botte con lui? Era questo che volevi?»

Sì, voleva esattamente quello. Fare a botte con quello stronzo, spaccargli la faccia. Ana era molto più in forma di Ruipérez. L'avrebbe ridotto malissimo. Sì, voleva massacrarlo. Ma non le conveniva. In fondo, Rosa aveva ragione.

«Dove sono adesso?»

«In cella. Stavo andando a chiamare il viceispettore Delgado, poi proveremo a rintracciare la signora che manca nel gruppo. Anche lei è

anziana, vero? Non ci sarà bisogno di rinforzi. Noi due siamo più che sufficienti. Te l'ho detto che sollevo ruote di camion, capo. Non c'è nessuno più forte di me. È inutile che aspetti l'unità speciale, ci vuole un secolo prima che quelli siano pronti. È solo una vecchia signora» ripeté mentre le porgeva un foglio di carta con una fotografia e i dati anagrafici di quella Muri.

«E questo cos'è?»

«Sono i dati che mi hai passato tu, capo. La vecchia che bisogna portare in centrale.»

Le righe sulla carta iniziarono a tremare. La Muri era Sara Murillo Mendieta, nata a Barcellona nel 1944. Ultimo domicilio conosciuto: Madrid, calle del Santo Sepulcro 32.

Sara Murillo.

La zia Sara.

Sua zia Sara.

L'amore, nonostante tutto

Gli tremavano un po' le mani portando la busta. Certe cose non capitano tutti i giorni. Una bella responsabilità. Camminava sulla moquette dei corridoi quasi senza fare rumore. In quell'illustre studio legale i praticanti dovevano essere invisibili e lui ne aveva già capito tutti i vantaggi. Aveva potuto ascoltare, conoscere, essere informato. E così era riuscito a trafficare fino a essere assunto come assistente dell'avvocato che seguiva i casi più intriganti. Per questo ora stava portando quella busta.

Il testamento di Mónica Spinoza.

I potenziali eredi non si erano degnati di assistere alla lettura delle ultime volontà della duchessa, ovviamente. Non volevano uscire da quello studio con la faccia sconvolta. Ma tutti avevano mandato i loro legali a rappresentarli, e ora la sala riunioni dello studio era affollatissima. Le segretarie erano impegnate a servire caffè, acqua e spiedini di frutta a tutti quegli uomini incravattati. Lo studio teneva molto al benessere dei propri clienti. O per meglio dire, ci teneva a far vedere che si preoccupava del loro benessere.

Tutti si voltarono di colpo verso la porta, attirati come una calamita da quella busta portata da un giovane imberbe che nel giro di qualche anno sarebbe diventato più ricco e potente di tutti loro. Ma quello nessuno poteva ancora saperlo. Il ragazzo sorrise senza compiacimento e con serietà, e assaporò la sensazione di essere per un momento al centro dell'attenzione. Poi allungò il braccio e porse la busta al suo capo, che gli rispose con un sorriso.

«Ecco le ultime volontà di Mónica Spinoza, duchessa di Mediona» disse ai

presenti. «Abbiamo appena tirato fuori la busta dalla nostra cassaforte e procederemo subito alla lettura, secondo quanto stabilito dalla legge.»

Quattro minuti e mezzo dopo la sala era vuota e i rappresentanti dei potenziali eredi facevano fumare i loro telefoni nel tentativo di ottenere informazioni su una donna che nessuno conosceva ma che era nominata nel testamento in qualità di erede unica e universale di tutti i beni della duchessa.

Ci misero poco a scoprire – fu il grido di un avvocato a informare tutti – chi era la misteriosa beneficiaria, e ancora meno per sapere che quella donna era morta e che, pertanto, secondo le disposizioni testamentarie, tutti i beni sarebbero finiti al suo erede: il marito.

Ciò che nessuno di quegli avvocati in giacca e cravatta riuscì a scoprire fu perché Mónica Spinoza aveva lasciato tutti i suoi soldi, le sue aziende, le sue case e il resto del suo immenso patrimonio a una signora anziana di nome Esther Fraga.

Colpì il volante più volte, con tanta forza che le restò un segno rosso sul palmo della mano. Era furiosa. Non avrebbe dovuto essere lì. Non in quel momento. Ma Ruipérez non le aveva lasciato possibilità di scelta.

«Tu adesso vai immediatamente alla Zarzuela.» Era andato a cercarla urlando, appena aveva saputo che Ana aveva cambiato i suoi programmi. «Il capo del protocollo della casa reale ti sta aspettando. Giuro che se non ti presenti lì con un quarto d'ora di anticipo ti sbatto in prigione. Non sto scherzando, Ana. Stai rompendo le scatole a un sacco di gente e per me sarà un vero piacere buttare via la chiave.»

Stavolta faceva sul serio.

Così, invece di essere a casa di sua zia Sara per cercare di scoprire che cosa la legasse ai quattro anziani arrestati, Ana si stava dirigendo verso il palazzo reale. Si identificò all'ingresso, davanti alla garitta di Somontes. Tentò di sorridere agli agenti che presidiavano l'accesso. Mancava solo che avesse dei problemi lì.

Da quel punto si accedeva alla strada privata che portava alla residenza dei re di Spagna, sul monte del Pardo.

Superato il cancello, alla sua sinistra si aprì un grande parcheggio. Ricordò ciò che le aveva raccontato Inés: «I gruppi devono parcheggiare all'ingresso e salire al palazzo con il "cervobus". Si chiama così perché lungo la strada si incrociano cervi e cerbiatti. È come fare un'escursione in una riserva naturale».

Ad Ana fu consentito di salire con la propria macchina. «Proseguo lungo questa strada» le spiegarono. «Sono quasi sei chilometri, ma è impossibile

perdersi. Stia attenta ai cervi, potrebbero attraversare all'improvviso. Quando arriva alla fine, troverà qualcuno ad attenderla. Segua le indicazioni, per favore.»

«Questo è il padiglione delle Magnolie» le spiegò il militare che la ricevette alla porta. «È l'edificio amministrativo del palazzo. Mi segua, prego.»

Ana attese da sola in una sala antica e arredata in modo classico. Avevano chiuso la porta, forse addirittura a chiave. Mezz'ora dopo, tornò a prenderla lo stesso militare.

«Venga da questa parte. Il signor Aguilar l'aspetta nel suo ufficio.»

Carlos Aguilar era seduto. Teneva la testa bassa. Faceva finta di studiare delle carte con estrema attenzione ma si notava che stava recitando. Era solo un modo per inquadrarla e per capire se lei era nervosa.

«Dovrebbe sapere che non è bello fare aspettare una signora quindici giorni per concederle un appuntamento» esordì Ana, un po' stanca di stare in piedi sulla porta. «Usa la stessa tattica con tutte le donne? Anche con la duchessa di Mediona? Oppure, visto che lei era nobile, ha goduto di un trattamento di favore? Il mio sangue non è blu, ma la mia uniforme sì, se può essere utile. Anche se di solito giro in borghese.»

Carlos Aguilar sorrise – anche se cercò di non farlo vedere – subito prima di sollevare la testa e guardarla.

«Lei è molto sfacciata, ispettrice.»

«Ispettrice capo, se non le dispiace. Se vuole glielo spiego in modo più consono all'ambiente regale, per mimetizzarmi: è come se un duca fosse chiamato marchese. Non va bene, perché sarebbe un gradino più in basso nella scala nobiliare. Un duca è un duca e possiede un ducato. Certo, non ha dovuto vincere un concorso come me, quindi si può dire che io abbia più meriti di lui.»

«D'accordo, d'accordo.» Aguilar la guardò incrociando le braccia, ancora seduto sulla gigantesca poltrona girevole di pelle marrone. «Mi avevano parlato di lei, ma devo dire che non le hanno fatto onore.»

«Sì, me lo dicono spesso che sono meglio dal vivo. E adesso, che gliene pare se mettiamo fine a questo duello dialettico e ci occupiamo del motivo della mia visita? Mi hanno fatto capire che lei non ha molto tempo.»

«Naturalmente» rispose lui, facendo sfoggio di una cortesia affettata ed eccessiva. «Si accomodi, prego. È anche vero, però, che non sono l'ultimo a riceverla. Non è ancora riuscita a contattare Bernabé López, eppure lei è una

sua dipendente, per così dire.»

Bel colpo, doveva ammetterlo.

«Andrò subito al sodo.» Ana preferì tagliare corto, anche perché Aguilar aveva ragione: erano quindici giorni che inseguiva il viceministro dell'Interno e aveva ricevuto soltanto porte in faccia. Decise di cambiare strategia. Appoggiò il telefono sul tavolo e aprì un'applicazione.

«Io posso vendere quello che mi pare.» La voce di Mónica Spinoza risuonò forte e chiara contro le pareti di legno di quell'ufficio opprimente e ingombro di oggetti. Carlos Aguilar strinse i denti, cercando di contenere la sorpresa. E forse la paura.

«Mi sembra incredibile che tu ancora non lo abbia capito. Io posso vendere quello che mi pare. Verità o bugie. Perché le bugie possono trasformarsi in verità se le dico dalla copertina di una rivista.»

Nella stanza calò un silenzio pesante come un peccato sulla coscienza. A quel punto il capo del protocollo della casa reale non ebbe più dubbi: di lì a poco avrebbe sentito anche la propria voce.

«Sei pazza.»

Ana mise in pausa e guardò Aguilar dritto negli occhi, lasciando che il silenzio riempisse di nuovo tutto lo spazio.

«Non dica nulla di cui potrebbe pentirsi in seguito» lo avvertì. «E niente bugie, perché stia pur certo che lo scopriremo.»

«Sì. Sono io.»

«Non c'è bisogno che lo giuri.»

«Come siete entrati in possesso di questa registrazione?» Lui appoggiò i gomiti sul tavolo, forse per controllare il tremore che minacciava di scuoterlo.

«Segreto istruttorio» tagliò corto Ana. «Mi dica cosa ci faceva nell'appartamento privato di Mónica Spinoza il giorno in cui è stata uccisa.»

«Chi altro ha ascoltato questa conversazione?» Aguilar dovette controllarsi per non mostrare il proprio terrore.

«Non si preoccupi, solo io. E se questa conversazione dovesse risultare irrilevante per l'indagine non c'è motivo di farla ascoltare ad altri.»

Lui tirò un sospiro di sollievo.

«Io gestisco informazioni molto delicate. È il mio lavoro, come saprà. Vedo e ascolto cose che non devono arrivare all'opinione pubblica. Importanti segreti di stato.»

«E di alcova, immagino» lo interruppe Ana.

«Ci sono cose che non le posso spiegare. Che non le potrò mai spiegare,

per lealtà verso l'istituzione che servo. La Corona è al di sopra di tutto.»

«Non al di sopra della legge.» Ana si avvicinò ad Aguilar, allungandosi sull'enorme scrivania che li separava. Lui preferì non correggerla. Anche se avrebbe potuto farlo.

«Diciamo che Mónica Spinoza sapeva molte cose. È di quelle persone che sanno come estorcere le informazioni. A uomini e donne. E non sto parlando di sesso, non necessariamente. Sapeva convincere. Immagino che sia a conoscenza della storia delle bambole che trattava come figli. Be', parlando con lei perfino questo sembrava normale. Arrivavi addirittura a pensare che fossero veri, che quei fantocci avessero davvero qualcosa di speciale che li rendeva almeno in parte umani. Mónica sapeva convincerti di qualunque cosa. Aveva un'abilità speciale per sopravvivere, in qualunque circostanza o condizione. E la sua sopravvivenza passava attraverso la capacità di mimetizzarsi con il paesaggio e di ottenere informazioni preziose da riutilizzare a proprio vantaggio. Mónica è, anzi era, una specialista nel far parlare la gente. Ti faceva credere di essere tua amica, una confidente, una spalla su cui piangere e poi non si faceva scrupoli a usare contro di te quello che le avevi raccontato. O a minacciarti di usarlo.»

«Ed è ciò che ha fatto con lei. L'ha minacciata di rendere pubblico qualcosa. "Per gli spagnoli, su alcuni argomenti, io sono più credibile perfino del tuo capo" le ha detto la duchessa. Per questo l'ha uccisa.»

Proprio in quel momento si aprì la porta dell'ufficio ed entrò senza bussare una delle segretarie che lavoravano nella sala attigua.

«Signore, la stanno aspettando.»

Carlos Aguilar si alzò lentamente, spingendo la sedia all'indietro in modo che il suo corpo avesse lo spazio sufficiente per muoversi.

«Chi la conosce aveva ragione. Ispettrice...» Si interruppe e poi aggiunse, quasi sputando le parole: «Capo. Di persona è meglio di come la descrivono. Adesso, se permette...» Le passò accanto guardandola in modo sfacciato. «Mi sta aspettando la massima autorità dello stato, davanti alla quale tutti siamo sudditi. Anche lei.» Si rivolse alla segretaria. «Marisa, ti dispiacerebbe accompagnare la signora poliziotta alla sua macchina? Sta andando via.» Si rivolse di nuovo ad Ana, che era quasi sulla porta. «A proposito, non dia a questa nostra breve conversazione più valore di quanto ne abbia realmente. Ero solo curioso di conoscerla. A essere sinceri, sono rimasto favorevolmente colpito. Una persona come lei potrebbe rendere un grande servizio alla Corona. Se un giorno dovesse arrivarle un'offerta dalla casa reale, non ci

pensi due volte. È un consiglio spassionato, il mio. Le auguro una buona serata e spero che riesca a trovare il suo assassino. Ah, un altro consiglio: se stessimo giocando ad acqua e fuoco, lei qui starebbe annegando.»

Tre chiamate perse di Joan. Tre chiamate nei dieci minuti di colloquio con il capo del protocollo della casa reale.

Ana lo richiamò dall'auto, subito dopo aver chiuso la portiera ed essersi lasciata alle spalle il complesso della Zarzuela.

«Che succede?»

«Ho trovato il fratello della duchessa» rispose lui.

«Come sarebbe a dire?»

«Ti ricordi che mi avevi passato una copia dell'hard disk del suo computer? Ho rintracciato un lungo scambio di e-mail con un'agenzia investigativa.»

«Sì, quella che ha chiuso anni fa» rispose Ana, mentre tentava di imboccare la strada serpeggiante del Pardo e tornare verso Madrid. «Abbiamo già parlato con il titolare, ma non sapeva niente di un fratello.»

«Non quell'agenzia. Un'altra. Mónica Spinoza aveva cancellato le e-mail, ma sono riuscito a ricostruire parte dell'hard disk dov'erano finite. A giugno dello scorso anno aveva chiesto loro di procurarsi del materiale genetico di un uomo per poterlo sottoporre all'esame del dna e confrontarlo con un altro campione che lei stessa avrebbe fornito.»

«Aveva trovato suo fratello!» Una rivelazione sorprendente.

«In effetti. E non immagini chi è...»

«Lo conosco? Perché non hai cominciato da lì?» Era talmente tesa che le venne voglia di attaccarsi al clacson. Maledetto ingorgo!

«Il meglio si lascia sempre alla fine» ribatté lui.

Ana immaginò il sorrisetto che aveva dipinto sul viso. «Allora, me lo dici o no?»

«Reggiti forte. È Ignacio Pachón.»

«Come?» Ana rischiò di tamponare l'auto davanti a lei. Frenò bruscamente e salì sul marciapiede.

«Mónica Spinoza sapeva dall'estate scorsa che Ignacio Pachón era suo fratello gemello.»

Accostò sull'angusto margine lungo il viale del Pardo con le luci di emergenza accese, non poteva più guidare in quel momento, e si mise nervosamente a camminare lungo la stretta linea di terra che separava

l'asfalto dal bosco. Un paio di auto protestarono suonando.

Doveva fare una chiamata urgente. Proteggere quell'uomo. Tornò in macchina e premette il tasto di chiamata rapida.

«Nori!» gridò, appena sentì la sua voce.

«Che succede? Calmati.»

«Devi rintracciare immediatamente Ignacio Pachón.»

«Non sei più il mio capo, non puoi darmi ordini.»

«Scusami, Nori, sono un po' sotto pressione. Però è importantissimo. Credo che sia in pericolo di vita.» Accese la sirena e le luci, ma era difficile sgusciare fuori da quell'ingorgo. Gli altri automobilisti non avevano spazio per lasciarla passare. Raccontò a Nori tutto quello che sapeva. «Se ho ragione, quell'uomo è sicuramente in pericolo. Dobbiamo trovarlo. Sarà la prossima vittima. A meno che non riusciamo a beccare prima quello stronzo e lo sbattiamo dentro. Portamelo in centrale. Tu sai dove trovarlo, ne sono certa. O comunque puoi scoprirlo in fretta. Aiutami a salvargli la vita.»

«A salvargli la vita e a sottoporlo all'esame del dna.»

«Sì, anche quello» riconobbe Ana. «Dobbiamo sapere se sono figli di Esther Fraga e di suo marito. Sta uccidendo tutta la sua famiglia. È questo il nesso che unisce tutti i delitti: sono parenti. Forse seguendo questa pista riusciremo a prenderlo. È da un po' che non uccide nessuno.»

«Per quello che ne sappiamo.»

«Già. Per questo dobbiamo proteggere Ignacio Pachón.»

«Tra mezz'ora lo troverai nel tuo ufficio. Chiedi che mi lascino entrare dal garage della scala superiore, non voglio che ci veda nessuno. Ti mando un messaggio con la targa. Riesci a mettere in sicurezza la sua famiglia senza alzare un polverone?»

«Sì. Lascia fare a me. Organizzo subito un programma di protezione per lui e la sua famiglia. Ma tu portalo da me il prima possibile. Sbrigo una faccenda e vado subito in centrale. Aspettami lì.»

È successo di nuovo stava scrivendo Sara con una calligrafa tremante sui margini della sua vecchia Bibbia. Il campanello la fece sussultare. Nessuno va ad aprire?

«Cora!» gridò. «Coraaa!»

Preoccupata, chiuse il pesante volume. Erano tornati i sintomi. Stavolta sarebbe dovuta andare all'ospedale, non sopportava più l'angoscia.

Suonarono di nuovo. Chi poteva essere? Non aspettava nessuno.

«Coraaa!»

«Vado, signora.» La voce arrivò da lontano. «Adesso vado.»

Mentre aspettava davanti al portone, Ana si guardò intorno. Calle del Santo Sepulcro non era in una zona umile di Madrid come si aspettava. In qualche modo zia Sara aveva messo insieme i soldi sufficienti per vivere in uno dei quartieri più agiati della capitale, in una zona di costose villette vicine alla M-30. Un bel salto dal suo misero appartamento nella città vecchia di Barcellona a quella casetta indipendente a Madrid. Aveva vinto alla lotteria?

«La signora la riceverà subito.»

Le aprì la porta una domestica con cuffia e grembiule, simbolo dei nuovi ricchi che l'avevano assunta per ostentare la loro posizione. Lei arrivò camminando lentamente lungo il corridoio.

«Accidenti, zia, vedo che te la passi bene. Sono molto contenta per te.»

Solo gli occhi erano sempre gli stessi. L'anziana che aveva di fronte somigliava ben poco alla donna che Ana ricordava mentre la consolava dopo la morte di sua madre. Gli occhi erano identici, ma non lo sguardo. Sembravano morti come quelli di un pesce agonizzante fuori dall'acqua.

«Ana? Sei proprio tu?»

«Sì, sono io, zia.»

Ana la abbracciò come l'avrebbe abbracciata vent'anni prima. Come aveva fatto al funerale, l'ultima volta che si erano viste. La osservò, tentando di immaginare sua madre in lei. Se fosse stata ancora viva, forse sarebbe stata simile a zia Sara. Da giovani si somigliavano molto.

«Dove sono finiti i tuoi capelli biondi? Ti ho vista in televisione e quasi non ti ho riconosciuta.»

«Hai ragione, zia. Me li tingo da anni. Ormai mi sono quasi convinta di essere castana. Come stai? Mi piace molto questa casa.»

«Vieni, siediti.»

La prese per mano e la portò verso un divano verde brillante, molto vistoso, al centro di un ampio salone. Tutto in quella casa parlava di ricchezza e sembrava dire: “Qui siamo pieni di soldi. Li spendiamo. E vogliamo che si noti”.

«Alla fine la vita ci ha trattato bene. Era ora...»

«Sì, sono contenta. Ti sei poi ricordata qualcosa di quel Carquinyoli?» Ana cercò di sviare il discorso dal vero motivo che l'aveva portata lì. Aveva bisogno che sua zia fosse tranquilla prima di parlarle degli omicidi. «Era un ragazzo del quartiere, deve avere dieci o dodici anni più di me. Credo che il

suo vero nome fosse Martí. Sì, Martí e di cognome...» Fece finta di non ricordare, come se la cosa non avesse importanza. «Qualcosa con la lettera A. Ah, certo. Acosta. Te lo ricordi? Te l'ho chiesto l'altro giorno al telefono.»

«È vero, ma non mi avevi detto il nome. Il soprannome non mi diceva niente. Ma gli Acosta sì, gli Acosta me li ricordo. Martí era il secondo o il terzo figlio di Dolors. Che razza di famiglia! Se non sbaglio, se ne sono andati un po' prima di noi. Ma perché ti interessa tanto quel soggetto?»

«Diciamo che lo hanno beccato mentre faceva qualcosa che non avrebbe dovuto fare e stiamo indagando nel suo passato.»

«Non credo di poterti aiutare molto.» La zia sembrò rilassarsi di colpo, come se fino a quel momento avesse trattenuto il fiato. «Grazie per essere venuta, anche se si tratta di lavoro. Non sai che piacere mi fa. Quanti anni sono passati? Non ci vediamo da una vita.»

«Sono più di vent'anni. Dal giorno del funerale di papà.» Non era il momento di chiederle nulla delle loro beghe familiari. «Sai che ho conosciuto i tuoi amici?» Ana non trovò un modo più delicato di affrontare l'argomento.

«I miei amici?»

«Quei...» Stava per dire “vecchi”, ma si fermò in tempo «Quelle persone con cui vai ad assistere al programma. Miryam, Mario, Palmira e África. Sono veramente forti. Me li ha presentati un amico che lavora in tv.»

«Certo che sono forti.» La zia parve esitare di nuovo e si mise sulla difensiva. «Sto tutto il giorno rinchiusa in questa casa. È bellissima, ma questo non è il mio quartiere. Quando esci incontri solo domestiche che portano a spasso i cani. Neanche un negozio, niente. Solo cancelli alti e marciapiedi stretti. Per qualunque cosa devi prendere la macchina. Così, almeno una volta alla settimana, vado a prendere un po' d'aria.»

«Zia, ascoltami.» Ana le prese le mani, non tanto in segno di affetto ma per avvertire qualunque cambiamento di umore per ciò che stava per dirle. «Potresti venire con me nel mio ufficio?» Omise di proposito la parola “centrale”. «Non è niente, devo solo chiederti una cosa. Ho bisogno che tu veda una cosa, che mi dia la tua opinione.»

«Adesso?» balbettò zia Sara. Ana ebbe la sensazione che le ossa di quella mano si facessero improvvisamente più fragili, come se fossero diventate di cristallo.

«Se puoi, sì. Mi faresti un grande favore. È solo una formalità. Una sciocchezza senza importanza.»

«Posso chiamare prima mio figlio? Tuo cugino. Così non si preoccupa.»

Nani. Quel maleducato che trattava sua madre come spazzatura. Forse era cambiato. O forse no, perché l'amore che Sara aveva per lui era più forte di qualunque altra cosa.

«Come se la passa? Non lo vedo da quando ve ne siete andate dal quartiere. Non è neanche venuto al funerale di papà.»

«Non avrei potuto avere un figlio migliore. Tutto quello che vedi qui lo devo a lui» abbracciò con lo sguardo il salone, ma Ana ebbe l'impressione di scorgere un lampo di tristezza, come una patina di dolore di cui non riusciva a disfarsi del tutto.

«Andiamo, dai. Se vuoi lo chiami dalla macchina.»

«Va bene. Vado in camera a prendere il cappotto. Farà freddo fuori.»

Mentre sua zia saliva le scale, Ana curiosò per l'immensa sala da pranzo. I mobili erano pieni di statuine di Lladró, ovviamente. Scene bucoliche di porcellana brillante dipinta con colori pastello. Un classico dello stile spagnolo più tradizionale. E poi centrini all'uncinetto. Santo cielo, da quanti anni non ne vedeva uno? Stoviglie di porcellana esposte come fossero quadri in una gigantesco mobile di legno e vetro che occupava tutta una parete. E un grande tavolo pieno di fotografie di tutte le dimensioni, incorniciate in elaborate filigrane di oro e argento. Sembrava una foresta in cui ogni immagine faceva a gara con le altre per conquistarsi una nicchia nella catena alimentare, per il raggio di sole che ne avrebbe assicurato la sopravvivenza. In quel caso, per essere vista e ammirata meglio. Ana notò con piacere che su tutte spiccava una foto di sua zia insieme al presentatore famoso. "Dev'essere davvero orgogliosa se la mette addirittura davanti alle foto di famiglia. Certo, è un po' strano..."

Si avvicinò al tavolo. E quello che vide la lasciò impietrita. Non era possibile... E invece ogni tassello andò improvvisamente a posto. E si sentì travolta.

Ce l'aveva sempre avuto davanti e non l'aveva visto.

Lo Scarabeo. L'ascensore. Il vano. L'acqua.

Lui lo sapeva. Lui sapeva tutto.

Scappò via di corsa senza aspettare sua zia. Ora non aveva più importanza.

Azionò la sirena per evitare il traffico che bloccava le strade di Madrid. Lasciò l'auto davanti all'ingresso, senza preoccuparsi di parcheggiarla bene e salì i gradini di corsa. Spalancò la porta del suo ufficio rischiando di farla sbattere contro la parete.

Lui la stava aspettando. E quando la vide entrare capì che lei sapeva la

verità.

«Cugina...» La accolse con un sorriso. «Ce ne hai messo di tempo. La povera orfana, la povera piccola bambina bionda alla fine non è poi così sveglia.»

Ho imparato a addomesticare l'odio. Per tanti anni. A tenerlo sotto controllo, ben chiuso dentro al cuore. Protetto da una coperta. Caldo e tranquillo. In letargo, ma non morto. Perché l'odio è un caimano assetato di sangue. L'odio si tende, si allunga e ti intrappola. È un animale insaziabile che si alimenta di rabbia. E alla fine ricominci a odiare. Perché è facile. Perché ti fa sentire grande.

Perché ne hai bisogno.

Perché, a volte, il ricordo non basta.

Ho imparato ad addomesticare l'odio che provavo verso di te, cara cugina, la bambina bionda e perfetta. Per tanti anni. Per tanto tempo. La distanza mi ha aiutato. Il mio odio non ti vedeva e io potevo placarlo con parole di vendetta futura o di disgrazie presenti che ti sarebbero piovute addosso una dopo l'altra fino a travolgerti.

Ho imparato ad addomesticare l'odio finché l'odio non ti ha rivista. Lui sapeva che saresti apparsa sullo schermo di quel televisore a cui nessuno stava prestando attenzione pochi secondi prima che comparissi davvero, come se avesse fiutato la tua presenza. L'odio ha fatto battere il mio cuore all'impazzata e l'ha obbligato a voltarsi verso quella parete. A guardare.

In un primo momento non ti ho riconosciuto. Camminavi a testa bassa tra i giornalisti, nonostante le domande, gli spintoni e i microfoni che tentavano di strapparti una reazione. Poi ho capito. «La scomparsa di un altro bambino sta scuotendo di nuovo la Spagna. Il caso ricorda tristemente quello di Nicolás» diceva la voce che accompagnava le immagini. «Anche questa volta a dirigere l'indagine è l'ispettrice capo Ana Arén, che è ancora alla

ricerca di una pista attendibile per trovare il bambino e chi lo ha sequestrato ormai due anni fa. Il caso Slenderman è ancora in attesa di soluzione. Sarà Enrique la nuova vittima del predatore?»

Ana. Ana Arén.

Il tuo nome mi è rimbalzato nelle budella. Ma non eri più bionda. Sicuramente l'avevi fatto per depistarmi.

Povera bambina orfana. Poverina, coccolata da tutto il quartiere, altrimenti rischia di rompersi, quasi fosse di vetro. Povera Ana Arén, così bionda e così piccola.

Così cattiva, da quando sei nata.

«Non gridare con la zia Sara!» mi urlavi. Una mocciosa di sei anni, una bambina bionda di merda, se la prendeva con me.

«È mia madre e faccio quello che cazzo mi pare.»

«Non è tua madre!» Il grido ti è uscito dall'anima, pieno di rabbia, acuto come un cristallo che si rompe. «Tu non sei della famiglia, a te ti hanno preso.»

Allora non lo sapevo.

Quella rabbia ha cominciato ad alimentare il mio odio. Poi l'odio ha preso il sopravvento. Ha fatto di me l'assassino che sono. È responsabile di tutte le volte che ho ucciso e di quelle in cui sono sopravvissuto.

Ma tu non hai in mano niente per provarlo, cara cugina. Niente.

Con gli anni il messaggero di odio si è costruito una maschera da rispettabile padre di famiglia. Così rispettabile che ha finito per credere al camuffamento anche lui.

Ha fatto della simulazione un'arte, così che l'odio possa operare di nascosto e in parallelo alla sua vita quotidiana. Si alimenta della rabbia per i lunedì mattina, per quelli che ti passano davanti al supermercato, per le scopate meccaniche con sua moglie, per i rivali che fanno carriera sempre più in fretta di lui, per l'imbecille che non ti dà la precedenza nella rotatoria.

E allora ha cominciato a notare l'immenso piacere che lo pervade quando sente l'odio espandersi.

Sin da piccolo, il messaggero di odio alimenta le sue fantasie. Affina i suoi istinti. Vede. Osserva. Si prepara. Traccia piani. Guarda il bambino più bravo della classe e immagina cosa gli farà. La ragazza che serve il pane e che sorride a tutti tranne che a lui. Le signore del quartiere che gli pizzicano la guancia, specialmente quella che lecca la mano e gli sistema un ciuffo ribelle.

Comincia ad annotare le sue fantasie sadiche sul margine dei libri di scuola. Le strapperà le unghie una a una. Le spaccherà la testa a sassate. Salterà sulle sue costole fino a spezzarle.

All'inizio mettere tutto per iscritto serve da calmante. Rileggere funziona per un po' come gratificazione all'odio. Ma ben presto serve di più, anche se prima di agire bisogna prepararsi per bene. In quei momenti ogni possibile vittima è un progetto.

Anni dopo, ogni omicidio sarà un successo.

Aveva lo sguardo di un caimano.

Ana lo osservava dall'altro lato del vetro. E lui, il caimano, lo sentiva. Sentiva che lei lo stava guardando. Sentiva il suo ego gonfiarsi. Un ego che si guardava l'ombelico.

«Non abbiamo neanche una prova, Ana» disse una voce alle sue spalle. Era Rosa Axe.

«Credi che non lo sappia?» le rispose lei con rassegnazione.

«Come pensi di strappargli una confessione?»

«Non lo so.»

Perché il caimano non si può sconfiggere.

Ana dovette costringere le gambe a muoversi, come se gli ordini del cervello arrivassero correttamente solo al terzo o quarto tentativo. Avanti, forza, cammina, sono pochi passi. Anche la sua mano rimase sospesa sopra la maniglia della porta. Sentì il freddo del metallo trapassarle la carne come una lama. E dovette sforzarsi per completare il gesto meccanico di abbassare la maniglia.

Il caimano mosse leggermente gli occhi per guardarla. Aveva già metà del corpo fuori dall'acqua, pronto ad attaccare, anche se sembrava riscaldarsi al sole di un noioso pomeriggio d'estate.

«Stavi meglio bionda.»

«E tu stavi meglio senza ammazzare nessuno» rispose lei in modo automatico.

La risata scosse gli zigomi plastificati del messaggero di odio.

«Hai sempre avuto molta immaginazione, cugina.»

Ana non rispose. Rimase a fissarlo dall'altro lato della stanza, ancora in piedi, a pochi passi dalla porta. Doveva recuperare l'autorità che aveva perso con quella prima risposta.

«Troppa immaginazione, cara Ana» continuò lui. «Ti ricordi quando eri

piccola? Riuscivi perfino a immaginare di avere una madre.»

Stronzo. Figlio di puttana. Mostro. Il vomito le salì in gola. Ma non voleva ucciderlo. Non voleva saltargli addosso e strozzarlo con le sue mani. Non voleva conficcargli un coltello nel corpo. Non voleva sparargli in testa e vederla esplodere in mille frammenti di carne, ossa e cervella. Mandando tutto a puttane.

No.

Non voleva piangere.

Si morse la guancia, strinse tanto che sanguinò. Il sapore metallico camuffò il sapore amaro della bile.

«Hai cambiato nome.»

Era una delle poche certezze che avevano, glielo aveva appena confermato Rosa Axe. Vent'anni prima suo cugino aveva ufficialmente chiesto di cambiare nome, e così risultava da tutta la documentazione dell'epoca.

«Ignacio Pachón Murillo. Nato Ignacio Bueno Murillo.»

Ignacio. Ignasi. Nasi.

Nani.

Nani Bueno.

Suo cugino Nani.

Il caimano mostrò di nuovo i denti.

«Pensavo che fossi più sveglia, Ana. Ho smesso di usare il primo cognome di mio padre tanto tempo fa. Come avrei potuto avere successo in televisione con un cognome come Bueno? Ho adottato il suo secondo cognome, decisamente più originale. Ma non hai capito neanche questo. Non mi hai riconosciuto neppure quando mi hai avuto davanti. È stato uno dei momenti più belli della mia vita. Per un istante ho creduto che avresti fatto il collegamento, e invece stavate lì, due superpoliziotti, a bervi tutta la mia storia, il mio nervosismo, le mie lacrime per le fotografie che non volevo uscissero sui giornali di gossip. Ero persino un po' deluso. Non riuscivo a smettere di guardarti. Finalmente, dopo tanti anni, eri lì con me. E potevo fare di te ciò che volevo. Ma quei capelli. Quei capelli scuri non ti stanno bene per niente. Da piccola eri speciale. Così bionda. Sembravi una bambolina di porcellana.»

Ana deglutì. Si concentrò sul punto più buio della sua anima. Si ricordò di Inés. E passò al contrattacco.

«Che pena tutti quegli spettatori!» disse, e lasciò la frase in sospeso. Riempì il silenzio camminando lentamente, verso la sedia piazzata all'altro

lato del tavolo degli interrogatori, di fronte al caimano. «Ti è costato molto conquistarli, cugino. Tanto tempo per ottenere il successo e la fama. E ora che finalmente sono arrivati finirai in un posto dove non potrai goderteli. Però chissà, magari anche in prigione vedono il tuo programma e ti faranno la festa. Sai cosa vuol dire fare la festa nel gergo dei detenuti?»

“Bel colpo” pensò il caimano. “Ma io sono più furbo di te. Perché io non ho paura, e non serve a niente minacciarmi.”

Il messaggero di odio assaggiò la morte una notte di San Giovanni. Ormai l’immaginazione non bastava più. Non bastavano più i piani meticolosi e dettagliati. I disegni e i racconti.

«Sei un maledetto vigliacco» gli aveva detto suo padre diversi anni prima, sempre il giorno di San Giovanni. «Questo tu lo chiami diventare uomo?»

Per la prima volta dopo tanto tempo era tornato a casa felice. In mano aveva un piccolo sacchetto di plastica che aveva rubato a sua madre, vecchio e spiegazzato, con un GRAZIE stampato a lettere rosse. Era uno di quelli del Queviures Soler, il negozietto di alimentari del quartiere; sua madre li teneva in un cassetto della cucina come se fossero un tesoro di famiglia che li avrebbe resi ricchi. Era quello che le gridava suo marito quando faceva volare tutto per aria con una manata: «Credi che così diventiamo ricchi? Pazza, sei solo una vecchia pazza». Lei chinava la testa e alzava le spalle, in attesa del primo colpo.

Per questo Nani ci aveva pensato a lungo prima di prendere uno di quei sacchetti, ma era l’unico modo di mostrare a suo padre il suo trofeo. L’unico modo di trasportarlo fino a casa. Quando era entrato nel piccolo appartamento, gli si era avvicinato trionfante e aveva alzato orgogliosamente la busta con un sorriso che gli illuminava il volto.

Suo padre, invece, non lo aveva nemmeno guardato, concentrato su un punto indefinito della parete, mentre alla radio un cronista sportivo raccontava quello che succedeva sul prato del Camp Nou.

«Papà» gli aveva detto timidamente. «Papà?»

Quando finalmente suo padre si era degnato di prestargli attenzione, Nani aveva teso ancora di più il braccio, come se il suo gomito potesse allungarsi, avvicinandogli il più possibile il sacchetto.

«Che roba è?» Era meraviglioso quando papà lo ascoltava, era la cosa più bella del mondo. «Ti ho chiesto che roba è.» La sua voce era tagliente, ma aveva un pizzico di curiosità che aveva alimentato le sue speranze.

«Guarda cosa ho fatto.» Si era avvicinato di un paio di passi. Non ricordava di essergli mai stato così vicino. Tranne quando lo picchiava.

Aveva preso il sacchetto con entrambe le mani e lo aveva aperto, tenendo a freno i nervi. Suo padre aveva guardato dentro. Poi di nuovo lui.

«Che cazzo è?» gli aveva chiesto, quasi sputando le parole.

«Formiche» aveva risposto lui, orgoglioso. «Formiche morte. Ho messo un petardo in un formicaio e... *bum!* È saltato per aria.» La sconvolgente sensazione di veder volare tutto quanto gli aveva dato un piacere sconosciuto, una calma nella testa che non provava da molto tempo. «Avresti dovuto vederlo, papà, è stato bellissimo. Il buco era talmente grande che potevo infilarci il pugno, tutte le formiche...»

Non era riuscito a terminare la frase. Lo schiaffo lo aveva appiccicato al pavimento. Terra, formiche e resti del petardo si erano sparsi ovunque.

«Un petardo? E questo tu lo chiami diventare uomo? Prendersela con delle formiche? Torna quando sarai uomo davvero. Perfino tua cugina Ana è più coraggiosa di te, anche se è appena nata. Aspetta che cominci a camminare e vedrai...» Il radiocronista si era sgolato per raccontare il primo gol della grande speranza blaugrana, il giocatore più pagato della storia del calcio: Johan Crujff. Settanta milioni di pesetas. Il padre di Nani aveva esultato: «Gol! Gol! Gol!». Poi, come se di colpo si fosse accorto che suo figlio era ancora lì per terra, lo aveva guardato con la coda dell'occhio e un'espressione schifata. «E vedi di pulire prima che torni tua madre.»

Si era girato di nuovo e Nani aveva pensato che la volta successiva avrebbe dovuto fare di meglio.

Il giorno dopo aveva preso in biblioteca il suo primo libro sui serial killer. I più famosi della storia, assicurava il titolo. Le sue fantasie non bastavano più. Voleva conoscere quelle degli altri.

«Che stai leggendo?» gli aveva chiesto suo padre. Che si interessasse a qualcosa che faceva era una novità così meravigliosa che le sue gambe avevano cominciato a tremare sotto il tavolo della sala. Papà voleva sapere chi era il più bravo, il più intelligente. Nani non ci aveva pensato nemmeno un secondo.

«A Charles Manson sono dedicate dieci pagine, però era solo uno che faceva un sacco di casini.» Suo padre aveva sorriso e questo aveva dato coraggio a Nani, che aveva continuato a parlare, entusiasta: «Secondo me il migliore è spagnolo, papà. Guarda». Aveva indicato il disegno a matita di un uomo quasi calvo, con la fronte ampia, la barba e due grandi orecchie.

«Manuel Blanco Romasanta, nato nel villaggio di Regueiro, nella provincia di Ourense, nel 1809» aveva letto. «Lo chiamavano L'Effeminato, e questo lo aiutava a conquistare la confidenza delle donne dei paesi dove si fermava. Uccise decine di persone. Donne. Ma anche bambini. Si dice che l'unguento miracoloso che vendeva fosse fatto con grasso umano. Quando lo fermarono, disse che l'assassino non era lui, ma il lupo in cui si trasformava di notte: "Per molto tempo sono stato un lupo. Abbiamo attaccato e divorato diverse persone perché avevamo fame".»

«E questo secondo te è il più intelligente?»

«Sì, papà.»

«L'hanno preso?»

«Sì, alla fine l'hanno preso e sono riusciti a provare nove dei suoi omicidi. L'hanno condannato a morte, ma la regina credette alla storia dell'uomo-lupo e chiese che gli fosse risparmiata la vita. Morì anni dopo in carcere.»

«Allora non è il più intelligente, figlio mio. Il più intelligente è quello che non si fa beccare.»

Il più intelligente è quello che non si fa beccare.

Per non essere preso, avrebbe dovuto prepararsi molto bene.

Accadde due anni dopo, Nani ne aveva appena compiuti dodici. Doveva essere una cosa speciale, una morte che facesse male a qualcuno. L'opportunità si presentò quando la gatta di uno dei suoi compagni di classe partorì. Lui lo raccontò, orgoglioso, durante la ricreazione. Alla fine delle lezioni, Nani lo aveva già convinto a dargli le chiavi di casa sua per andare a vedere i cuccioli.

«Ma i miei genitori sono fuori» rispose il compagno esitante. «Mi hanno detto di non portare nessuno a casa quando loro non ci sono.»

«Ma non volevi che fossi tuo amico?» Il bambino annuì, perché se Nani diventava suo amico forse avrebbero smesso di rendergli la vita impossibile, forse avrebbero smesso di rubargli la merenda, forse avrebbero anche smesso di prenderlo sempre in giro e farlo sentire una merda. Allora gli diede le chiavi di casa sua. Terzo piano a sinistra.

«Visto? Adesso siamo amici. Tu resta qui in piazza a giocare a pallone con gli altri.» Erano mesi che non lo facevano giocare, Nani non lo permetteva. Stavolta invece gridò agli altri: «Ehi, oggi lui gioca con noi, mettetelo in squadra. Io torno subito».

Quanto pianse! Quanto pianse quel bambino grasso e con gli occhiali quando scoprì che i gattini non c'erano più.

«Se dici a qualcuno che mi hai lasciato le chiavi, giuro che ti ammazzo» lo minacciò Nani.

I gatti ricomparvero il giorno dopo nel portone di casa di Ana Arén, dentro uno dei sacchetti del supermercato del quartiere, quelli con GRAZIE stampato in rosso, aperti dalla testa alla coda, con le budella all'aria. Ne mancava uno, ma nessuno ci fece caso. Era il bottino che Nani, orgoglioso, portò a suo padre.

«Cos'è questo?»

«Li ho ammazzati io.» La paura gli faceva tremare la voce. «I gatti li ho ammazzati io.»

Lo schiaffone lo fece volare di nuovo a terra. Il freddo delle mattonelle gli scese nel cuore.

«Lo sa già tutto il quartiere. Hai lasciato troppe tracce. E poi si vede che hai paura. Non sei degno di questa famiglia.»

A Nani venne voglia di uccidere un essere umano. Per davvero.

Passarono altri cinque anni prima che lo facesse.

Sara non volle mai vedere l'odio in suo figlio. Per lui Nani era buono, un angioletto, un dono di Dio. Impiegò tutta la sua forza di volontà per credere che il marito poliziotto avesse raccolto quel bambino appena nato davanti alla porta di un casino e che la legge permettesse davvero a chi trovava un neonato di tenerlo.

Quello che era successo veramente, invece, lo scoprì Rodolfo, il vedovo di sua sorella, il padre di Ana.

«Anche lei vuole ricattarmi, come suo cognato?»

«Di cosa parla?» Davvero Rodolfo non capiva a cosa si riferisse il medico. «Senta, sono venuto da lei semplicemente perché le ragazze hanno paura. Faccia quello che vuole lì dentro, ma eviti di picchiarle e rompere un osso a qualcuna di loro. Vogliono soltanto lavorare.»

Le prostitute non avrebbero sporto nessuna denuncia: nella Spagna degli anni Settanta era impensabile che una puttana si presentasse in commissariato a denunciare un cliente che l'aveva maltrattata. Ma Rodolfo sentì la necessità di aiutare quelle ragazze, di provare a frenare gli eccessi di quel riccone che troppe volte aveva alzato le mani, al punto – così dicevano alcune, terrorizzate – di farne sparire un paio.

«Lei è vedovo, dico bene?» gli disse il ginecologo, guardandolo con interesse, quasi si trattasse di una rara specie di scarafaggio. «Il vedovo di

una donna incinta che fu sequestrata e assassinata. Ho letto la sua storia. Se vuole, appena possibile, le trovo un bambino. Come quello di suo cognato. Non potrà riavere sua moglie ma avrà un bambino, e poi chissà, di brave donne in giro ce ne sono tante. Si sposi e dimentichi il suo dolore.»

Allora capì.

Capì perché non ricordava di aver mai visto incinta sua cognata Sara, o perché li avevano avvertiti del parto solo una settimana dopo. «Non volevamo disturbarvi» si erano giustificati all'epoca. «Non mi sentivo bene e non volevo darvi altra pena.»

«Mio cognato Ernesto l'ha ricattata?»

«Non lo sapeva?» Il medico lo guardò con aria incredula. «Quindi lei è il buono della famiglia. Bravo. Un applauso al campione di onestà.»

Era proprio così. Ernesto, il marito di Sara, lo aveva ricattato.

«Se ruba un bambino per me, non racconterò a nessuno che lei ha la mano pesante con le puttane e che più d'una è finita in ospedale. Non racconterò neanche la storia di quella poveretta che ha picchiato a morte. Lei è ricco, è un medico e ha una certa reputazione, ma io sono un poliziotto e so come si fa in questi casi. Mi basta solo mettere in giro la voce che lei è comunista e in un batter d'occhio si ritrova in uno scantinato della Laietana massacrato di botte, o forse peggio.»

Era stato così che Ernesto aveva ottenuto Nani, sottraendolo ai suoi veri genitori, separandolo dalla sua sorella gemella.

Sara fece finta di non capire, anche quando Rodolfo sbatté in faccia quella storia a lei e a Ernesto. Chiuse gli occhi, prese la sua famiglia e se ne andò dal quartiere.

Lontano da lì la felicità durò poco, appena un paio d'anni. Ernesto morì d'infarto dopo un gol del Barça sentito alla radio. In fin dei conti poteva anche essere una buona notizia. Lei e Nani finalmente liberi dalle urla e dalle botte. Ma senza uno stipendio in casa sopravvivere era difficile. Presto, tra l'altro, si presentò un'altra preoccupazione: Nani era malato. I primi sintomi si manifestarono quando compì diciassette anni.

«Che buona la cena di ieri sera, mamma, però mi sono addormentato sul divano e ho perso il finale del film. Me lo racconti?»

«Ieri sera? Ieri sera non hai cenato a casa. Sei uscito. Non te lo ricordi?»

Lui sorrise, accondiscendente.

«Mamma, sei ancora così bella e giovane e già cominci a perdere la memoria?» Allungò il braccio per accarezzarle dolcemente il viso. «Sono

uscito l'altro ieri. Ieri sera abbiamo cenato a casa io e te. Abbiamo mangiato fagiolini e patate, ricordi?»

Era vero. Ma Sara ricordava perfettamente di avere mangiato da sola e di aver messo gli avanzi in un contenitore.

Un attimo dopo andò in cucina e aprì il frigorifero lentamente, quasi senza spostare l'aria, per evitare che lui la sentisse. Impossibile. Il recipiente con la verdura era sparito. Guardò nella credenza. Era al suo posto, pulito. Forse era lei che stava impazzendo.

Alcuni mesi dopo accadde di nuovo. Era domenica. Tornata da messa, Sara preparò la paella, ma Nani arrivò tardi e il riso finì per scuocersi.

«Non sai che meraviglia ieri svegliarsi con l'odore del soffritto, mamma. Quel profumo fa risuscitare i morti. Ero talmente stanco che non mi sarei alzato neanche se fosse caduto un missile. Ma la tua paella fa miracoli.»

Sara annuì, senza avere il coraggio di contraddire il figlio. Aveva un tumore al cervello? Anche quella volta, come in tante altre occasioni nella sua vita, decise di affidarsi a Dio. Aprì la Bibbia con le mani tremanti e cercò ispirazione nel *Libro di Giobbe*. «C'era nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe: uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male.» Sul margine interno annotò due date a matita, con una calligrafia piccola e tremante. *24-06-1979, mercoledì, ora di cena. 18-02-1980. Domenica, mezzogiorno.*

Sarà qualcosa che ha mangiato. Sarà che ha un po' di febbre. Sarà che ha dormito poco. Sarà che è innamorato. Sarà che ha qualche problema e non vuole farmi preoccupare.

Con il tempo le date aumentarono. Quasi una ventina. Vicino al santo Giobbe, Sara prese l'abitudine di annotare, senza saperlo, i versetti di un demonio.

Passarono gli anni e i margini del *Libro di Giobbe* si riempirono.

Affinò i suoi istinti. Ripulì i suoi metodi. Tirò a lucido la sua immaginazione. Desiderò. Sperò. Raffreddò la sua ira. Fantasticò di sottomissioni e torture. Ma non fu pronto finché non riuscì a cancellare la paura.

Il messaggero di odio uccise per la prima volta una notte del 1979. E scoprì la meravigliosa sensazione di imporre su un altro essere umano quella paura che lui ormai non avrebbe più provato. Aveva diciassette anni.

La mia prima volta fu con un grassone schifoso. Avresti dovuto vederlo,

cugina, avrebbe fatto schifo anche a te. Come fanno certe persone a non controllarsi? Ogni volta che lo incrociavo per strada stava mangiando. Era un debole. Feci una gran fatica a tagliarlo, il coltello per il pane non va bene per la carne cruda. E non taglia bene il grasso. Quello fu il mio primo errore. Un coltello a seghetto non va bene per squartare un cadavere.

Ma lasciando da parte gli aspetti pratici, fu più bello di quanto avessi immaginato ma anche più rapido. Finì troppo in fretta.

Mio padre sarebbe stato orgoglioso, certo, ma purtroppo non ho mai potuto raccontarglielo. Era morto un paio di mesi prima.

Il messaggero di odio era anche messaggero di ego. Ma, al contrario dell'odio – che si nutre da solo, come un parassita –, l'ego ha bisogno degli altri per crescere. Voleva essere famoso. Seguì dei corsi di teatro, di improvvisazione, di espressione del corpo. Obbligò sua madre a trasferirsi con lui a Madrid. Si presentò a tutti i casting. Quando ormai cominciava a perdere le speranze, gli dissero che aveva un bel sorriso – “Un sorriso che conquista” fu la frase esatta –, ma che il naso gli dava un che di sgradevole.

Il naso.

Quel naso non poteva essere un ostacolo. E intanto che era in sala operatoria si gonfiò gli zigomi, tirò su un po' gli occhi e limò il mento. Quando, otto settimane dopo, si guardò allo specchio, non si riconobbe, ma l'immagine riflessa lo affascinò. Fu allora che decise di cambiare anche il cognome. Per ricominciare da zero. Rinascere a ventotto anni. E a partire da quel momento tutto migliorò. Ottenne il suo primo lavoro in televisione. Mise in fila una serie di contratti. Diventò sempre più noto e finì sulle riviste, il vero termometro della fama. La prima volta fu una semplice citazione in una didascalia. «La presentatrice Esther Marquina insieme alla sua squadra alla festa che apre la nuova stagione del programma.» C'era anche lui, sorridente, a destra nella foto. Talmente di lato che gli avevano tagliato un braccio. Ma non importava. Ormai era dentro. Doveva solo continuare a costruirsi una vita appetibile per le riviste. Sposò una donna che veniva benissimo in fotografia e sui red carpet. Ma dovette faticare per ottenere il trionfo. Il trionfo vero. Gli diedero il suo primo programma a quarant'anni. E gli offrirono il suo primo contratto in televisione. Era la nuova star. Allora comprò una villetta a sua madre, domestici inclusi, perché non le mancasse niente. Malgrado fosse – l'aveva sempre pensato – una povera donna, debole e ignorante.

Per un periodo il caimano tornò a essere quasi umano. Arrivò quasi a credere alle sue stesse menzogne. Mentre il suo successo esplodeva, il bisogno di far soffrire gli altri si placò.

Finché non vide in televisione la maledetta bambina bionda.

Il suo odio agì rapidamente. Gli anni di pratica fecero il resto.

E allora, per la prima volta nella sua vita, il suo odio e il suo ego si allinearono. Avrebbe preparato per lei qualcosa di grande, immenso.

La sua opera d'arte.

Dedicata ad Ana Arén Murillo.

Non avrebbe potuto sconfiggerlo. Da più di due ore Ana lottava corpo a corpo con quel mostro e sentiva bruciare tutte le ferite che lui le aveva inflitto. Il caimano era riuscito a morderla diverse volte. E lei non aveva niente in mano.

«Non permettere mai a un detenuto di sapere qualcosa di te, non mostrargli le tue emozioni, non fargli vedere i tuoi punti di forza, perché sono anche i tuoi punti deboli.»

Ma lui sapeva troppe cose e Ana non riusciva più ad andare avanti. Stremata, uscì dalla stanza per gli interrogatori e ordinò che lo portassero in cella. Per qualche ora. Per vedere se riusciva a innervosirlo un po'.

Andò fuori a prendere aria. A recuperare un po' di tranquillità. C'era qualcosa che le sfuggiva.

«Stavi meglio bionda.» *Bum*. Il cuore di Ana si fermò per un tempo che sembrò eterno, poi le scoppiò nel petto. Forse aveva trovato qualcosa. Forse poteva catturare il mostro. Rientrò di corsa e salì i gradini tre alla volta fino all'ufficio della sua squadra. Per l'ennesima volta cominciò a gridare che era ancora a metà del corridoio.

«Barcellona! Barcellona! Guardate Barcellona. 1980!» Ansimava, e fu tentata di appoggiarsi al tavolo del viceispettore Delgado. Invece rimase in piedi, si raddrizzò e riprese fiato più in fretta che poté. La sua squadra la guardava senza capire. «Era ancora territorio nostro. Della polizia. Barcellona. Nel 1980, più o meno.» Guardò i suoi agenti. Sembravano paralizzati. Perché nessuno reagiva?

«Capo. Capo.» Ci mise un po' per capire che si rivolgevano a lei. «Capo, cosa intendi? Che succede?»

Ana buttò fuori un sospiro lungo come la sua angoscia. Tentò di rasserenarsi. Doveva convincere la sua squadra. Doveva fare in modo che

credessero in lei.

Raccontò loro come pensava di sconfiggere il mostro.

«Chiamate chiunque possa esserci utile. Scegliete chiunque sia necessario. Ma trovatela. Trovatela. Deve esistere.»

Per la prima volta nella sua vita, Ana pregò che avessero assassinato una bambina. “Ti prego, fa’ che ci sia una bambina morta, fa’ che ci sia una bambina morta, per favore.”

Perché da quella bambina dipendeva tutto.

«Tiratelo fuori dalla cella e riportatelo di sopra» ordinò Ana. Dall'arresto di Ignacio Pachón erano trascorsi due giorni e tre interrogatori inutili.

«Non ti ha detto niente finora, vero?» Paloma Marco non aveva resistito alla tentazione: doveva vedere con i propri occhi il responsabile della devastazione di quei corpi.

«Niente» riconobbe Ana scoraggiata.

«Credi che il tempo passato dietro le sbarre lo abbia aiutato a riflettere?»

«No» le rispose Ana. «Vieni, andiamo a osservarlo dietro al vetro, dimmi cosa ne pensi.»

Appena Ignacio Pachón entrò nella stanza per gli interrogatori Paloma capì che Ana aveva ragione. Era uno psicopatico. Da manuale.

«Guardalo, lo stronzo» sbuffò, reprimendo un fischio. «Quindi è vero?»

«È vero» confermò Ana sottovoce, senza riuscire a distogliere lo sguardo dai segni che aveva sulla pelle. «Che segni credi che siano altrimenti?»

“I segni di un animale” pensò Ana.

Il piacere di sentirli urlare nel vano dell'ascensore mentre cadevano. Il piacere di sentire il rumore dei corpi che si schiantavano al suolo. Spezzandosi. Distruggendosi.

Perduti per sempre.

Il piacere di farle ingoiare delle tessere di plastica dopo averla convinta che solo così si sarebbe salvata. L'incredulità nei suoi occhi quando si era resa conto di ciò che le sarebbe accaduto e per mano di chi.

Il piacere di afferrare quella nuca piccola e giovane e stringerla forte con

le dita sapendo che appena la pressione arriva alle vertebre può causare un danno irreparabile. Compresa la morte. Ma non la vuoi morta. Perché la soffocherai lentamente, facendola soffrire.

Il piacere di scegliere la vittima successiva.

E sentire le farfalle nello stomaco quando finalmente riesci a individuarla. Lei ancora non lo sa, ma è già morta. La vedi bere il caffè, fare la spesa o salire sull'autobus senza sapere che sta sprestando i suoi ultimi istanti di vita.

Uccidere ti avvicina a Dio.

Non sei mai così vicino a sentirti Dio come quando scegli una vittima e diventi padrone del suo destino. E non sarai mai potente come quando ce l'hai davanti e giochi con lei, regalándole prima un po' di speranza per poi annientare ogni illusione di sopravvivenza. E poi, se hai tempo, ricominciare. Fino a distruggerla completamente. Prima la sua anima. Poi il suo corpo.

Nulla è paragonabile. Nulla. Be', in realtà una cosa c'è. La tua paura, cara cugina. È stato bellissimo. Certo, è stata una bella lotta con Inés quando si è trattato di farti soffrire.

Ma credo di averla superata, no?

Ana e Paloma si incollarono al vetro per osservarlo meglio. Ignacio Pachón aveva tutta la parte destra della faccia piena di segni irregolari e profondi dalla mandibola fino alla fronte.

«È la prima volta che vedo una cosa del genere.» Paloma guardava Ana cercando conferma ai suoi sospetti.

«Be', di tanto in tanto succede a qualche ubriaco» rifletté l'ispettrice. «Ma mai ai fermati per reati gravi, tantomeno per omicidio.»

«Ha dormito.» Il tono del medico legale era quasi di ammirazione.

«È tranquillissimo. Si è fatto un pisolino sul pavimento della cella.»

«Tutto gli è indifferente.» Paloma non riusciva a credere ai suoi occhi. «Non ha paura, Ana. Non riuscirai a farlo confessare. Lo sai anche tu, vero? Minacciare uno psicopatico non serve a niente.»

«Lo so. Mi toccherà mentire.»

Ana entrò nella stanza con decisione. Aveva una sola carta e doveva giocarsela bene.

«Hai riposato, cuginetta?» la sfidò lui appena la vide.

No, non aveva dormito. Non dormiva da quasi due giorni. L'ansia e la stanchezza la schiacciavano contro il pavimento, abbattendola sul piano fisico ed emotivo. Sperava solo che lui non se ne accorgesse. Allora mentì.

«Sicuramente meglio di te.» Finse di stiracchiarsi. «Sono appena tornata da casa.» Finse di essere distratta. «Ho avuto anche il tempo di farmi una bella doccia. Tu hai riposato un po'?' Sei qui da quasi due giorni e in questo posto non si sta proprio comodi. Mi dispiace non poterti offrire il lusso degli alberghi a cui sei abituato.»

Silenzio. Sembrava stesse elaborando una risposta. Ma non era così. Si stava divertendo. Osservava la preda che già sapeva morta.

«Effettivamente potreste allestire un po' meglio le celle» sorrise lui ironico. «Ma non mi lamento. Resterò qui al massimo un altro giorno. Domani a quest'ora starò dormendo nel mio letto su misura nella mia villa da due milioni di euro. Hai sprecato due giorni, cugina. Tra pochissimo sarò fuori.»

Cosa potevo fare per superare Inés? Perché il colpo che lei ti aveva inflitto era durissimo. La tua amica, cara cugina, si è rivelata un mostro. E tu non te ne sei accorta. Mentre eri in malattia sono riuscito a farti invitare alla festa dei Santi Angeli Custodi, protettori della polizia. Ruipérez era onorato di parlare con me. Gli piace troppo frequentare gente della televisione, far vedere che lo stanno a sentire. Abbiamo cominciato quasi subito a parlare di te. L'ho aiutato a sfogarsi. Ti odia davvero, sai? E questo odio l'ha inacidito. Mi ha raccontato un sacco di cose su di te. E allora gli ho suggerito che, appena fossi rientrata al lavoro, avrebbe potuto trasferirti alla Omicidi.

«Alla Omicidi?» mi ha detto. «Ma quella sarebbe una promozione...»

«Non reggerà la pressione» gli ho risposto sorridendo. «E potrai finalmente annientarla.»

Perché il piano che avevo in testa funzionasse avevo bisogno che tu fossi alla Omicidi.

Avevo bisogno anche di Nori, ma da un'altra parte. Neanche il tuo cagnolino fedele se la stava passando bene, ma tu ti eri rinchiusa in te stessa, pensavi di essere l'unica a soffrire. Ho proposto ai vertici della rete di assumerlo come responsabile della sicurezza. Sarebbe stato divertente vedere a chi sarebbe stato più fedele, se a chi gli garantiva lo stipendio o al suo ex capo.

Inés. Mi sarebbe piaciuto molto andare a trovarla in carcere, guardarla negli occhi. Ma era troppo rischioso. Le ho scritto una lettera, brevissima. Ho lanciato un amo e lei ha abboccato. Ci siamo scritti per mesi. Una splendida corrispondenza! Quante me ne ha raccontate su di te. Che l'hai

tradita, che l'hai denunciata, che lei è in carcere per colpa tua. Non te lo perdonerò mai.

Grazie a lei ho conosciuto le tue paure e le tue ossessioni. Ho potuto elaborare un piano su misura per te. So che hai paura degli ascensori da quando, all'età di dieci anni, sei rimasta chiusa in un montacarichi, al buio, per più di mezz'ora. So che hai il terrore di morire soffocata perché un giorno non sei riuscita a rianimare il figlio piccolo dei tuoi amici che era caduto in una piscina senza che nessuno se ne accorgesse, e che da allora in tutti i tuoi incubi ti manca l'aria. So che prima di morire assassinata tua madre ti stava insegnando a leggere giocando a Scarabeo e che da allora non sopporti di vedere le tessere di quel gioco. So che hai degli incubi in cui cadi nella fossa dove stanno sotterrando tua madre e che continui a caderci all'infinito perché quella fossa è senza fondo.

Ah, in un'intervista ho anche letto che se non fossi entrata in polizia ti sarebbe piaciuto essere un'artista. Pittrice, hai detto. E quindi ti ho offerto, mischiate, le tue due passioni. La pittura e la morte.

Ti rendi conto di come ho preparato tutto alla perfezione?

Ho lasciato le molliche di pane sulla tua pelle.

Ti ho guidata fino a Carquinyoli. Ti ho guidata da Inés. Ti ho guidata verso quel capannone. Ti ho guidata fino allo studio televisivo. E ti ho guidata fino a quei quattro anziani. È stato fin troppo facile sapere chi odiavano. Parlare d'amore ci fa arrossire, ma l'odio... Ci piace troppo condividere l'odio.

E sono stato sempre io a guidarti davanti al muro dove ti trovi adesso, a quelle sei vittime senza un collegamento tra loro. Un rompicapo che non ha soluzione. Il discredito per Ana Arén.

Il colpo finale che ti umilierà, costringendoti a lasciare la polizia.

Perché tu non hai niente in mano.

Niente.

«Non hai niente contro di me» insisté Nani. «E non lo avrai mai.» Era ancora tranquillo, rilassato. Teneva la testa appoggiata alla mano destra, come se stesse chiacchierando del più e del meno con un amico al bar.

«Perché tu... tu non hai fatto niente» gli rispose Ana, tentando di mostrare la stessa tranquillità.

«Accidenti,» sorrise lui «questo sarebbe fisicamente impossibile. Nemmeno dei cadaveri si può dire che non facciano proprio niente.»

«Lo dici per esperienza?»

Nani tacque. Ana stava per coglierlo in contraddizione. Allora si preparò per fargli credere che stava per tirare fuori l'artiglieria, tutto ciò che aveva contro di lui. Prese sei fotografie da una cartellina marrone che aveva lasciato nell'angolo destro di un tavolo, all'ingresso della stanza.

«Conosci qualcuna di queste persone?» Sistemò davanti a lui bene in vista le immagini di Esther Fraga, Rosemary Zocca, Tomás Mendoza, Miguel Ángel Malabar, Martí Acosta e Mónica Spinoza.

«Chi non le conosce?» rispose lui con assoluta tranquillità. «Sono settimane che queste foto si vedono dappertutto. Se non hai altro in quella cartellina, fammi tornare in cella perché avrei ancora un po' di sonno.»

Ma Ana un'altra cosa l'aveva. La sua scommessa, la carta con cui si sarebbe giocata il tutto e per tutto. Era un colpo quasi alla cieca, frutto del suo solo istinto.

«Te la ricordi Lucía?» tentò di sembrare sicura. Fece scivolare sul tavolo un'altra fotografia, l'immagine in bianco e nero di una bambina. Era di qualità scadente, la copia di una copia ripescata nell'archivio di un giornale. Risaliva a trentasette anni prima. L'unica cosa che erano riusciti a trovare in così poco tempo. La piccola sorrideva orgogliosa con il vestito della prima Comunione, posava con in mano una piccola scatola di madreperla fingendo che fosse una Bibbia, stringeva un rosario tra le dita e indossava un lungo abito bianco già a quel tempo fuori moda.

«Te la ricordi, vero?» ripeté Ana dopo qualche secondo di silenzio.

Tirò fuori un'altra immagine, quella di una bambina morta vicino ai binari del treno. Il sangue secco le aveva incollato il vestito bianco alle gambe.

«Ricordi come ti ha fatto sentire? Sì?»

Nani piantò gli occhi sulle fotografie. Mai nella sua vita era stato così vicino ad avere paura.

E allora Ana capì.

Lo aveva in pugno. Aveva in pugno il caimano.

Aveva in pugno il mostro.

Il giorno prima

«Sapete che un assassino seriale non si crea dalla sera alla mattina» spiegò Ana ai suoi agenti. «Prima odia, poi immagina i diversi modi di torturare e

uccidere. Inizia con gli animali e solo dopo trova il coraggio di farlo con gli esseri umani. La prima vittima è una prova, un tentativo. La seconda significa già di più per lui, è speciale.» Guardò i colleghi con tutta la determinazione di cui era capace. «Per questo credo che l'uomo che abbiamo fermato potrebbe avere ucciso una bambina bionda a Barcellona tra il 1980 o il 1981. Una bambina di circa otto anni.» “Perché io ero bionda e lui mi odiava” pensò, senza dirlo a voce alta. «Cercate tra i crimini irrisolti dell'epoca il profilo di una vittima che possa combaciare.»

E così fu. Risultò che c'era una bambina. E che c'era anche una prova. La vittima aveva otto anni. Quando era sparita indossava il vestitino bianco della domenica. I suoi genitori erano in chiesa – ci andavano tutte le domeniche a mezzogiorno –, ma Lucía era troppo piccola per resistere cinquanta minuti seduta su una panca e le era stato permesso di uscire e andare alle altalene al centro della piazza, dove giocavano le altre bambine del quartiere sotto gli occhi vigili dei padri, che così avevano la scusa perfetta per saltare la messa.

Ma Lucía era svanita nel nulla. E di lei non si era saputo più niente finché qualcuno non aveva notato il brandello di un vestito bianco impigliato in un arbusto vicino ai binari del treno. Il pezzo di stoffa aveva portato a una scarpa. E la scarpa al corpo di una bambina di otto anni.

«L'hanno soffocata» aveva detto la polizia. «Ma non deve avere sofferto molto, non ci sono tracce di violenza sessuale.» Lucía era stata sepolta due giorni dopo, e il suo vestito dimenticato in una scatola insieme ad altre migliaia di prove.

Solo dieci anni dopo in Spagna si sarebbe iniziato a usare il test del dna nella risoluzione dei delitti. Ma adesso potevano farlo.

«Non c'è un laboratorio forense a Barcellona.» Rosa Axe mise i bastoni tra le ruote ad Ana e alla sua idea di prelevare il dna archiviato da quarant'anni. «La competenza è dei Mossos. Bisogna seguire le procedure ufficiali. E questo richiede tempo. Non possiamo analizzare il vestito di quella bambina, dobbiamo chiederlo a loro.»

«Sì che possiamo. E so anche chi mi farà il favore» rispose Ana. «Andate a prendere tutte le carte. Io mi occupo di accelerare la procedura.»

Josep Gual, il medico legale incaricato del caso della ragazza del lago, quello che aveva messo Ana sulle tracce del serial killer, accettò di aiutarla per la seconda volta. Ma Ana dovette raccontargli la verità.

«Per quanto io possa fare in fretta» le disse al telefono «ci vorranno almeno quarantott'ore. Un po' meno se ce la metto tutta. Potrei avere il

risultato domattina.»

«Per favore Josep, devi fare il prima possibile.»

«Ci proverò. Mandami urgentemente il campione del detenuto per il confronto.»

Forse il campione non sarebbe arrivato in tempo per portare Nani davanti al giudice con una prova solida prima che scadessero le settantadue ore del fermo di polizia consentite dalla legge. Ad Ana non restava altro da fare che guadagnare tempo e mentire.

L'avrebbe sparata grossa. Alla cieca. Se l'avessero scoperta, sarebbe stata la fine.

Chiese che andassero a prendere sua zia e che la portassero in centrale. Nel frattempo, fece una telefonata.

«Buongiorno, dottore.»

«Diamine, non credo alle mie orecchie! Ana Arén. Benedette le orecchie di questo povero giudice istruttore che ormai non consulti neanche più prima di arrestare qualcuno!» Ana credette di notare una punta di ironia nella voce di PéBé.

«Dottore...» Provò a usare un tono più formale. «Lo sai come vanno queste cose e che a volte certi casi accelerano all'improvviso.»

«So anche che ci sono poliziotti a cui piace agire liberamente. Questo caso è troppo importante per poter fare come ti pare. Si è diffuso un grande allarme sociale da quando è filtrata la notizia che tutte quelle morti sono collegate, poi mi dirai perché ci hai messo ventiquattr'ore per dirmelo, e che il presunto assassino è una star della televisione. Hai idea del casino che è scoppiato lì fuori?»

«I colleghi mi hanno raccontato qualcosa» rispose lei, sollecita. Voleva PéBé dalla sua parte. «Si sentono le urla da qui. È dovuta intervenire una squadra antisommossa per tenere lontana la gente.»

«Quelli convinti che sia un assassino e quelli che lo difendono a spada tratta si stanno scontrando davanti alla centrale. Davvero un bell'esempio!» rifletté il giudice, disgustato.

«Tanto lo sai che è sempre così. Senti, ti ho chiamato per una cosa.»

«Mi sembrava strano che mi avessi chiamato solo per aggiornarmi. Ovviamente, no. L'ispettrice Ana Arén mi cerca solo per chiedermi favori. Tratti così anche gli altri giudici?»

«Per favore,» lo supplicò Ana «prima fammi chiudere questo caso, poi fustigami quanto vuoi. Mi serve un mandato di perquisizione.»

«Per chi?»

«La madre del detenuto.»

Non gli disse che era sua zia, naturalmente, né che il detenuto era suo cugino. Per quello c'era tempo. Non voleva che le togliessero il caso, anche se sapeva che questo avrebbe avuto delle conseguenze. Ma doveva finire ciò che aveva iniziato. Quella storia la riguardava direttamente.

«Sei matta? Vuoi mettere anche lei in questo tritacarne? O credi che abbia un ruolo in tutta questa storia?»

«Credo che la madre sia la chiave per abbattere le resistenze di Ignacio Pachón. E credo anche che la prova che lo inchiederà potrebbe essere a casa di quella donna.»

PéBé firmò il mandato di perquisizione. Parte della squadra di Ana passò tutta la mattina e quasi tutto il pomeriggio a frugare ogni centimetro quadrato della casa di Sara Murillo, a tastare pareti, soffitti e pavimenti in cerca di nascondigli segreti, a svuotare cassetti e rilevare impronte. Portarono via dodici scatole di prove che furono consegnate alla Scientifica. La voce si sparse rapidamente e davanti a casa si radunarono telecamere, giornalisti e unità mobili pronte a ore e ore di diretta. Gli indici d'ascolto s'impennarono. Dopo la perquisizione, quando ormai era già buio, gli agenti accompagnarono l'anziana in centrale.

«Grazie per essere venuta, zia. Ti ringrazio molto.»

«Come sta mio figlio? Cosa gli hai fatto?» gridò Sara appena la vide.

«Zia, per favore.» Ana tentò di calmarla, ma essere in una stanza per gli interrogatori non aiutava.

«Non chiamarmi zia. Non ti permettere mai più. Con tutto il bene che ti ho voluto. Ti ho vista nascere. Ho seppellito tua madre praticamente con le mie braccia. Ti ho strappato di mano il coltello con cui stavi per ammazzarti al suo funerale. Ho cucinato per voi, perché tu e tuo padre non moriste di fame. È grazie a me se sei viva. E mi ripaghi così?» Inutile ribattere. Inutile correggerla o giustificarsi. «Sei sempre stata invidiosa di Nani. Sempre. Perché lui aveva un padre e tu no. Invidiosa, mi fai schifo!» Ana lasciò che sfogasse la rabbia. Che si sgonfiasse come uno pneumatico in cui si è infilato un pezzo di vetro. «È per questo che abbiamo dovuto lasciare il nostro quartiere. Per l'invidia. Tuo padre non sopportava di essere rimasto vedovo mentre io avevo una famiglia felice.»

«Zia, ho un dubbio.» Ana sfruttò una pausa di Sara per allentare la tensione e provare a sistemare uno dei tasselli che non si incastravano nel

mosaico: la data di nascita di Nani. «Stando all'anagrafe tuo figlio è nato il 25 marzo 1963. È possibile che invece sia nato qualche settimana prima?»

Gli occhi di Sara si accesero di odio. Rischiavano di schizzare fuori dalle orbite.

«Sei come tuo padre!» gridò lei. «Sei uguale a quel maledetto di mio cognato! Tu vuoi distruggere la mia famiglia!»

Barcellona, 1963

Nani in realtà era nato il 18 marzo 1963, una settimana prima di quello che dicevano i documenti. Il marito di Sara l'aveva portato a casa la stessa notte in cui gliel'avevano consegnato. Lei non era stupida, anche se aveva fatto finta di essere cieca e sorda, ma ebbe paura di farlo registrare subito. Lasciò passare una settimana. Poi raccontò che aveva partorito il bambino in casa e che per tutto quel tempo era stata a letto. La versione fu confermata dal marito, un agente della temuta Brigata politica sociale di Barcellona. Il funzionario che fece la registrazione ufficiale chinò il capo e finse di credere al racconto della coppia. Così il neonato non venne mai messo in relazione alla sua sorella gemella, finché, cinquantadue anni dopo, un investigatore privato non scoprì il diario del ginecologo che aveva assistito al parto. Era un'assicurazione sulla vita qualora fosse successo qualcosa a lui o alla sua famiglia. Una lista di tutti i bambini rubati nel suo ospedale. E di tutte le famiglie che se li erano portati via. «La femmina, a Madrid, con il dottor Valentín de Garcés. Il maschio, a Barcellona, con Ernesto Bueno, poliziotto della Brigata politica sociale.»

I gemelli non si sarebbero mai conosciuti. Non avrebbero mai saputo la verità.

Almeno, questo pensava chi li aveva presi.

«Zia, ascoltami.» Ana non poteva perdere altro tempo. «Tu puoi aiutare tuo figlio. So che lui non è colpevole. La vita è stata dura per voi. Lui era un bravo bambino e tu lo hai educato con tutto l'amore del mondo.»

«Non ho mai amato nessuno come ho amato lui» la interruppe Sara. «Me l'ha portato mio marito e da quel giorno il mio cuore è stato soltanto per lui. È tutta la mia vita.»

«Per questo ti chiedo di aiutarlo, zia. Aiutalo.»

Era il momento di lanciare il sasso. Vita o morte.

«Guarda.» Ana le mostrò una fotografia. «Lo vedi questo vestito? È di una bambina di otto anni uccisa nel 1980 a Cornellà. Voi vi eravate trasferiti da quelle parti se non ricordo male. Abbiamo trovato tracce di dna e, indovina un po', sono di tuo figlio. Su tutto il vestito. L'ha uccisa lui.» Per la prima volta notò che sua zia cominciava a perdere il controllo. Non è possibile. Il mio piccolino. Una bambina. No. «Come saprai,» mentì Ana con tutta la faccia tosta possibile «gli omicidi non cadono in prescrizione. Tra l'altro, trattandosi di una bambina piccola, sarà punito con il carcere a vita. Con l'ergastolo. O forse lo ammazzeranno in prigione, perché lo sai che gli altri detenuti detestano chi uccide i bambini. E non c'è bisogno di precisare che tuo figlio finirà nel padiglione dei più pericolosi.»

Sara era ammutolita. Si limitava a scuotere la testa.

Ana stava per assestare la stoccata mortale. Quella che avrebbe deciso il caso.

«Ma, visto che siamo parenti, ti propongo un patto» mentì di nuovo. «Io mi dimentico di questa bambina, mi dimentico di questo vestito e di averci trovato il dna di tuo figlio. Seppellisco di nuovo questa storia sotto trent'anni di oblio. Ma devo risolvere il caso che ho per le mani. Devo trovare una soluzione alla morte di sei persone. Tuo figlio potrà uscire dal carcere nel giro di dieci o quindici anni, tu sarai ancora viva e te lo potrai godere. E poi te l'ho già spiegato come vengono trattati in galera quelli che ammazzano i bambini. Meglio entrare in prigione come serial killer, si guadagnerà il rispetto di tutti.»

Fece una pausa, affinché zia Sara assimilasse bene le sue parole.

«Scegli tu, zia.»

Ci vollero diverse ore prima che decidesse.

«La desideravi, vero?» chiese Ana a Nani, e le parole le uscirono come se sputasse. Era il quinto interrogatorio che teneva in quarantotto ore. «Quella bambina bionda. Lucía. L'hanno ritrovata dopo dodici giorni, ma non voglio parlarti dell'angoscia dei suoi genitori, perché di certo non sei in grado di provare nulla di simile. Voglio solo dirti che sei poco originale. Credi di essere molto in gamba, ma altri sono stati molto più bravi di te. Sei soltanto un copione.» Abbozzò un sorriso in cui si mescolavano ripugnanza e disprezzo. «Segui il manuale del perfetto psicopatico. Sei solo uno dei tanti.»

Il caimano era sempre impassibile. Neanche un battito di ciglia.

«È caduto in prescrizione» disse infine. «Il caso di quella bambina è caduto in prescrizione. E poi sono solo tue supposizioni. La foto sembra vecchia. Io direi che è degli anni Settanta o Ottanta. E gli omicidi vanno in prescrizione dopo vent'anni.»

«Hai ragione. Vedo che conosci la legge. Povera tua madre.» Ana si interruppe, pregustando ciò che stava per dire. «Povera tua madre, con un figlio assassino. Forse non ti potrò imputare la morte di Lucía, ma sicuramente molti di quelli del *Libro di Giobbe*.» Lui la guardò senza capire. «Ironia della sorte, tutti i tuoi crimini sono stati annotati nelle pagine della Bibbia in cui si racconta la storia dell'uomo buono che soffre e del cattivo felice. Ti dice qualcosa? No? Pazienza, avrai tempo in carcere di leggerla. E rileggerla. La imparerai a memoria.»

Uscì dalla stanza per gli interrogatori e lo lasciò solo a cuocere a fuoco lento nella sua stessa bugia.

A dire la verità, non era stata Sara a parlarle del *Libro di Giobbe*, lo avevano trovato durante la perquisizione in casa sua. Ventitré date, che si succedevano al ritmo di una all'anno.

Adesso dovevano solo trovare le vittime.

Sul cellulare di Ana lampeggiò un messaggio. Era di Josep Gual.

I RESTI BIOLOGICI SUL VESTITO SONO MOLTO DETERIORATI. HO TENTATO DI ANALIZZARLI MA È IMPOSSIBILE. MI DISPIACE.

Ana si sorprese della calma con cui accolse la notizia. Di fatto cambiava poco, perché il reato era effettivamente prescritto. E perché contro quel mostro aveva qualcosa di molto più solido.

Entrò di nuovo nella stanza per gli interrogatori.

«Ricordami quando ti sei sposato, cugino.»

Sconcertato davanti a quella domanda, Nani rispose con sincerità.

«Quattro anni fa. O poco più. Quattro anni e mezzo.»

«Perfetto» rispose Ana con un gran sorriso, lasciandolo interdetto. «Tutto torna.»

E se ne andò di nuovo.

È stato il mio nuovo amico Ruipérez a darmi la data. Mi ha detto che saresti

rientrata il 24 dicembre. Un giorno meraviglioso per il tuo ritorno. Ti avrei ricevuta alla grande. E lei era perfetta. Così famosa, così ricca, così snob.

In realtà non avrebbe dovuto essere il tuo primo cadavere, e non avevo neanche previsto di ucciderla, ma voleva vendere la nostra storia alle riviste, raccontare che eravamo fratelli e altri segreti che le avevo confessato in un momento di debolezza (in fin dei conti era sangue del mio sangue). Non potevo permetterlo.

Conoscevo bene la casa e sapevo di non poter entrare senza essere visto; ancora meno potevo accedere al bunker nel quale dormiva. Il frigorifero è stato un metodo perfetto. Mi sono nascosto sotto il letto per spaventarla a morte. Non so se hai colto il doppio senso... Solo che poi è entrato nella stanza un altro uomo. Hanno discusso. Lei voleva più soldi per non raccontare una storia di sesso con qualcuno, sposato, della famiglia reale. Un fratello o uno zio del re, non ho capito bene. Gli animi si sono scaldati. Ho pensato perfino che lui stesse per ammazzarla. Sarebbe stato terribile, mi avrebbero rubato il mio grande momento. E invece no, quel poveraccio se n'è andato con la coda tra le gambe. Mia sorella aveva davvero un bel caratterino!

Eravamo diventati molto intimi negli ultimi mesi, da quando lei mi aveva rivelato che eravamo gemelli (anche se mi faceva orrore l'idea di avere una sorella così superficiale, era un peccato che lei sprecasse in quel modo la nostra grande intelligenza). La sai una cosa? Diceva che quelle bambole che teneva in casa eravamo io e lei. «Voglio dare loro quell'infanzia felice che noi non abbiamo potuto avere perché ci hanno separati.» Io non sopportavo neanche di vederli, li avrei bruciati. Dopo averla uccisa, avevo la sensazione che mi stessero fissando dal loro letto. Mónica li metteva a dormire tutte le sere in camera con lei. Ho dovuto disfarmi di loro. Li ho gettati in piscina, rischiando di farmi scoprire. Forse è stato l'unico momento in cui ho perso il controllo.

Si è pisciata addosso, lo sai? Si è pisciata addosso. Lei che era così raffinata, così pudica, così snob, si è pisciata addosso quando ha capito che l'avrei uccisa. È riuscita a ingoiare le tessere dello Scarabeo. Che bella metafora pensando a tutto quello che aveva ingoiato nella vita per arrivare in alto. Sempre circondata dal lusso, quando in realtà era solo spazzatura. Perciò ho preparato l'ultimo scenario su misura per lei.

La questione dell'ascensore è stata un po' più complicata. Ma anche più divertente. Procurarmi l'esplosivo è stato facile. E anche entrare nel sistema

informatico del montacarichi: al giorno d'oggi non c'è niente che non si possa comprare o imparare su internet. Il difficile è stato riunirli tutti, alla stessa ora, per farli salire tutti insieme. Ho scelto l'ospedale per una delle vittime, Tomás Mendoza. Sua moglie faceva l'infermiera. Un mese prima avevo violato il sistema informatico e le avevo assegnato il turno la notte di San Silvestro. Poi non ho dovuto fare altro che regalare una presunta cena a sorpresa da parte di un'azienda che voleva premiare alcune delle persone che quella notte erano costrette a lavorare. «Lei si presenti alle nove in punto all'ospedale. Al quarto piano, nel reparto di neonatologia, troverà ad attenderla un servizio di camerieri con un menu di lusso. Così potrà fare una bella sorpresa a sua moglie. Non le dica niente.»

Ci ha creduto. Gli altri due ho dovuto obbligarli ad andare facendo del male ai loro familiari più prossimi. Al fratello di Miguel Ángel Malabar ho trasmesso la salmonellosi con il caffè che beveva ogni mattina al bar, sempre lo stesso. Il giorno dopo gli ho dato appuntamento per un'offerta di lavoro proprio di fianco all'ospedale nel momento in cui sapevo che i sintomi della malattia si sarebbero aggravati. L'hanno ricoverato con una febbre enterica. L'ultimo dell'anno ho chiamato Miguel Ángel per dirgli che l'ospedale avrebbe fatto un'eccezione e gli avrebbero consentito una visita serale proprio alle nove, prima del cambio di turno. Però l'ho avvertito: «Deve arrivare alle nove in punto. Se tarda, il personale non potrà più farla salire al piano».

Al marito di Esther ho somministrato della metanfetamina. Non molta, non volevo ucciderlo, solo fargli prendere uno spavento e farlo portare in ospedale. E invece a momenti lo faccio fuori. Per fortuna c'eri tu. Questo, te lo giuro, è stato un caso. Non potevo crederci quando ti ho vista rianimarlo. È stato fantastico. Un miracolo.

Poi ho dovuto solo aprire le porte, lasciarli entrare, portare l'ascensore al sesto piano, fermarlo e far detonare l'esplosivo. Be', il risultato è sotto gli occhi di tutti. Ho approfittato del disastro per buttarci anche Carquinyoli, che aveva commesso l'errore di credere che l'avrei lasciato vivo dopo che mi aveva aiutato.

Se non fosse stato per il pesce siluro il corpo di Rosemary sarebbe venuto a galla alla data prevista, per secondo. Ma dopo che il pesce le ha staccato la mano, la ragazza è riemersa tre settimane prima che i gas la portassero in superficie. All'inizio mi sono arrabbiato molto, tu eri ancora in malattia per la depressione, non eri ancora tornata al lavoro. Ma nessuno l'ha

identificata. Il suo braccialetto era il secondo indizio che avevo preparato per te. Sarebbe stato più bello, più divertente.

Ucciderla non è stato un problema. L'ho avvicinata una sera, l'ho drogata e l'ho affogata in una vasca da bagno che avevo riempito con la stessa acqua del lago. Sai, i medici legali sono molto pignoli. Poi l'ho portata là sotto e con l'aiuto di un amico d'infanzia, Carquinyoli, l'ho incastrata tra le rocce.

Ma tu non potrai provarlo mai, mai e poi mai, cara cugina. E io non te lo racconterò mai.

Non mi sconfiggerai mai.

La zia Sara non confessò. Non cadde nella trappola. Non tradì suo figlio.

Ana non aveva nulla con cui sconfiggere il caimano.

O forse sì. Aveva il *Libro di Giobbe*.

«Dunque, ti sei sposato in un bel pomeriggio di maggio nel castello degli Almogàvers. Un matrimonio consono alla tua posizione sociale.»

«Bisogna essere all'altezza delle aspettative, il pubblico è sempre più esigente.»

«E sei andato a vivere con tua moglie.»

Nani guardò Ana senza capire. Confuso. Dove voleva andare a parare?

«Hai lasciato tua madre nella villa che avevi comprato dopo i primi successi e te ne sei andato in un'altra villa insieme a tua moglie. È strano, sai? Perché tutto coincide. Da quando ti sei sposato sono sparite le annotazioni sul *Libro di Giobbe*.»

Lui la guardò, impassibile.

«Perché a partire da quella data non hai più bisogno degli alibi di tua madre. Non hai più bisogno di farle credere che il tale giorno eri in casa, nel caso in cui qualcosa fosse andato storto e la polizia avesse fatto delle domande. Un alibi solido fornito da tua madre ti avrebbe tolto dai guai. Ma lei credeva che tu fossi malato, e ha annotato tutte le date dei tuoi "smarrimenti" sul bordo delle pagine della sua piccola Bibbia. E inconsapevolmente ci ha fornito la lista di tutti i reati che hai commesso nella tua vita, o almeno di quelli che hai commesso fino al matrimonio. Eccoli qui. Con tanto di nomi e cognomi.» Dalla cartellina marrone tirò fuori una ventina di fotografie: tutte le sue vittime. Un successo, come lo chiamava il messaggero di odio. «Trovare le prove che li hai uccisi tutti tu sarà difficile, ma mi basta un omicidio, soltanto uno, caro cugino, per metterti in galera per

almeno vent'anni. In alcuni di questi casi ci sono resti di dna che non avevamo potuto confrontare con quello di nessuno, o immagini di telecamere di sicurezza in cui si vedeva la figura sfumata dell'assassino che non siamo riusciti a identificare. È solo questione di tempo. Poco tempo. Ti tengo in pugno. A proposito, tua madre ha scritto anche un'ultima annotazione. "È successo d nuovo". Non ha fatto in tempo a metterci la data, ma sono convinta che avrebbe scritto 23-12. Il giorno in cui hai ammazzato tua sorella.»

Il caimano ascoltò Ana senza dire una parola. Impossibile per lui ammettere la sconfitta.

«Cara cugina, come sempre hai molta fantasia.» Non batté ciglio neanche in quel momento. «Il tuo compito è risolvere il caso del serial killer. Ma, da quello che sento, non potrai mai provare nulla. Sarai per sempre la poliziotta che ha fallito nei casi che più hanno scosso l'opinione pubblica spagnola.»

Sorrise, come se non avesse fatto altro nella vita che aspettare quella vittoria morale su di lei. Voleva distruggere sua cugina. Non farla vincere.

Anche a costo di essere egli stesso sconfitto.

Ma Ana trovò la forza per raccontargli un'altra cosa.

«A proposito, stavo per dimenticarlo. Ti ricordi Esther Fraga, vero? L'unica donna dell'ascensore. Be', ti racconto una cosa che non sai. La tua cara sorellina non te l'ha detto, forse per evitare che le facessi saltare l'esclusiva. In quell'ascensore c'era tua madre. Esther Fraga era la tua madre biologica. Una donna straordinaria a cui avevano rubato i figli subito dopo il parto e che non aveva mai smesso di cercarti. Hai ucciso la persona che più ti amava al mondo.»

Dagli assassini si impara che alla gente piacciono i mostri, che di quei mostri la gente ha bisogno.

Ha bisogno di vederli. Di riconoscerli. Di indicarli. Di sapere che sono lì. Perché se davanti a te c'è un mostro, significa che tu non lo sei ancora. Hai sempre bisogno che qualcuno faccia cose più brutte di te, per consentirti di coprire le tue miserie quotidiane. Ed è quello che faccio io. Vi faccio da mostro, in modo che tutti possiate vivere senza sensi di colpa.

In realtà, vi sto facendo un grande favore.

Anche se ho ammazzato mia madre.

55

Inés

Credi di essere l'unica che la odia?

Aveva scritto solo questo. Otto parole. E un punto interrogativo.

Nient'altro.

La frase continuava a ronzarmi nella testa. Mi fece aspettare due settimane. Quattordici giorni.

Ansia.

Io ti aiuterò scrisse la volta successiva.

Da quel momento non feci che pensare alla lettera successiva. Tardò altri quindici giorni. Arrivò il 20 settembre.

Lo senti? Senti il sapore di questo odio? È acido.

Dopo dovetti aspettare solo altri tre giorni.

Io e te possiamo fare grandi cose mi promettevi.

Magari, pensavo. Chiunque tu sia.

Ma non sarà più possibile. Ho appena saputo che stai per andare in galera.

Dovremo pensare a qualcos'altro. Vero, Nani?

Ringraziamenti

Scrivere questo libro non solo mi ha insegnato molto sull'odio ma anche, per fortuna, sulla bontà e la generosità degli esseri umani.

Grazie infinite a tutte le persone che mi hanno regalato il loro tempo e le loro conoscenze. Ad Alicia Juárez e Belén Ruano della sezione di analisi comportamentale dell'Unidad Central de Inteligencia Criminal della polizia nazionale per avermi illustrato il funzionamento della mente degli psicopatici. A María Dolores Gayo, responsabile del laboratorio di analisi del Museo del Prado, e a Inma Echeverría, capo sezione dell'ufficio documentazione tecnica dell'area restauri del museo, che mi hanno permesso di entrare nelle pagine del meraviglioso *Pigment Compendium* per studiare i colori della morte. A Manuel Avilés, ex direttore di un carcere ora in pensione, per tutte le conoscenze che mi ha trasmesso sul mondo carcerario. A Elena Martín Guerra, fondatrice di Sociograph, per tutto il tempo e la pazienza dedicati a spiegarmi il sistema di misurazione delle reazioni emotive. A Emmanuelle Monreal e a Diana Fenouil, direttrici della comunicazione di Chanel, per avermi dato tutti i dettagli che mi servivano.

Ai trentamila bambini rubati in Spagna e alle famiglie a cui sono stati sottratti. Giustizia.

Alle mie donne DosPassos, Palmira Márquez e Laura Santaflorientina, perché non avrei potuto scegliere compagne migliori per questo viaggio letterario. A tutta la squadra di Espasa, Ana Rosa Semprún, Miryam Galaz, Laura Fernández, David Cebrián e Sergio García, per aver reso possibile che questa storia arrivasse ai lettori. E a Ferrán López per la copertina, anche stavolta splendida.

Alla mia famiglia, per esserci sempre. Alle mie amiche e socie di BenditoBolso, Yolanda, África e Amanda, per il nostro futuro insieme. Alle mie Hortensia, Esther e Toni, che crescono al mio fianco. Alle mie donne di Mediaset – Eva, Patricia, Olga, Mirta, Ana, Arancha, Cristina, Gema, Paloma e Pepa – per i fili che tessiamo insieme. Alle mie colleghe di Cuatro, Consuelo, Ana e Mónica, per quest’ultimo anno e mezzo. E per i prossimi, spero.

A Mediaset e a Paolo Vasile, per avere creduto ancora una volta in me e nel Mostro e avermi accompagnata in questa avventura. Al mio Komando. Agli amici e alle amiche a cui ho rubato nomi e cognomi per i personaggi di questa storia. Spero vi faccia piacere scoprirvi in queste pagine. A Eugenio Fernández, a cui ho rubato e spezzettato l’incarico per adattarlo a Nori.

A tutti voi che avete creduto nella storia del Mostro e che ora avete tra le mani questa Chimica dell’Odio.

A tutti coloro che mi hanno insegnato qualcosa sull’odio. In teoria...
...e in pratica.